Ab. Gaetano Palombi

IL MEDORO CORONATO

OPERA POSTUMA

Dell' Abàte

GAETANO PALOMBI

IN

CONTINUAZIONE

DELL' ORLANDO FURIOSO

DELL' IMMORTALE

ARIOSTO

TOMO I.

ROMA 1828.

NELLA TIPOGRAFIA OLIVIERI.

Con Super. Approv.

ALL' ERUDITISSIMO ED ESIMIO CULTORE
DELLE SCIENZE E ARTI

SIGNOR MARCH. LUIGI MARINI

CAVALIERE DEGLI ORDINI DI CRISTO,
DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DI S. GIUSEPPE,
DI LEOPOLDO, DELLA LEGION D'ONORE,
E DELLA CORONA DI FERRO,
&c. &c.

Eccellenza!

Mentre tutta Europa applaude meritamente alle classiche produzioni del chiarissimo ingegno di V. E., e l'incomparabile De-Marchi, *Maestro Italico ad ogni estera Nazione della Militare Architettura,*

vede per Voi messa in luce la sua gloria immortale con quel tipografico lusso e corredo di dotte illustrazioni, che a mente feconda di alti concetti risponda: e mentre dalla Città di venerandi Monumenti di ogni genere ridondante esce in fine pienamente illustrato per studio Vostro ammirabile il sommo Vitruvio, *altro genio Italiano, oserà la pochezza nostra offerirvi giocondi Versi a sollievo dello spirito dettati alla foggia, se vale il dirlo, dell' inimitabile Ariosto? E sì, che avendo Noi a tanto innalzato il nostro desiderio, non andò punto per effetto della benignità Vostra fallito il disegno. Della quale ventura sommamente ci gode l' ani-*

mo, poichè di titoli illustri, di ample dignità, di Cavallereschi fregj, e ragguardevoli incarichi a Voi addoppiando onori il Paterno Regime in che viviamo, e le più possenti straniere Corti, noi pure nel tenue modo che ci è permesso assai volonterosi entriamo a parte della commune ammirazione.

Questa pertanto vi attesti dal canto nostro la offerta del MEDORO CORONATO, *Poema a noi venuto in retaggio dal defonto nostro Zio* Gaetano Palombi, *figlio pur' Egli di questa bella Italia, all'incremento della cui gloria Voi tanto splendidamente contribuite. Certo, che al merito e alla ragione dell' Opera col favore pro-*

tetta de' vostri Auspicj sì ne vien largo ed util compenso, che di povera e meschina addiverrà subbietto d' invidia, solo che veggasi intitolata al preclarissimo nome Vostro.

Coroni il vanto, di che ben ci si addice andar fastosi, la cortesia degli affabili modi Vostri coll'accoglierci sotto il Vostro generoso patrocinio, unica meta alla quale aspiri il nostro animo col dichiararci ossequiosamente.

Di V. E.

Umi. Obbmi. Ossqmi. Servitori
GLI EREDI PALOMBI.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Parte dall' Ebro, e verso l' aureo Gange
S' invia Medor colla sua fida moglie:
L' involа Cordalù, Medor la piange,
E ad Artabrizio l' empia vita toglie:
Le ossa di Cordalù divora e frange
Un fier Leone. Corineo raccoglie
Angelica, che immersa è nel dolore,
Dandole segni di paterno amore.

1

D' Angelica, che torna al patrio Regno
L' orme seguendo le avventure io canto;
E come amor cessò, cessò lo sdegno
Negli Eroi, che seguirla ebbero il vanto;
E come quindi uniti in suo sostegno
Mostraro in India tal valore e tanto,
Che il Diadema Regal per opra loro
Fu posto in fronte all' african Medoro.

2

Musa, deh! fa, che questa mia fatica
Abbia quella, ch' io spero, immortal gloria:
Tu, le opre illustri dell' etade antica
Sepolte nell' obblio, chiama a memoria,
Ond' io col tuo favor canti e ridica
Le occulte imprese di mal nota istoria;
E giunto al fin della prefissa meta
M' acquisti il nome di non vil Poeta.

3

ALESSANDRO immortal, speme e sostegno
Del Russo Impero, onde te stesso esalti,
Tu reggi le ali al mio debole ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti:
Tu, che pel ben del tuo felice regno
Sol vuoi che la virtù splenda, e risalti,
E sulla Neva abbia lo stesso asilo,
Che ritrovò per Tolomeo sul Nilo;

4

Nella difficil via di un mar sì vasto
Tu sarai la mia scorta, e la mia stella;
Nè temerò de' venti al fier contrasto
Assorto rimaner da ria procella;
Ma valicati i flutti, a cui sovrasto,
Nuovo ciel scoprirò, terra novella,
Per torre alle onde del Letèo lavacro
Le opre degli Avi tuoi, che a Te consacro.

5

Spesso di Sacripante il nome invitto
Fra il suon dell' armi replicarti io bramo:
E se dirò ciò che di lui fu scritto,
Dirò che sei di quel gran ceppo un ramo;
Di questo Eroe, gran difensor del dritto,
In luce le stupende opre richiamo;
Benigne intanto a queste mie fatiche
Volgi dal Trono le pupille amiche.

6

Era già stato sbaragliato e rotto
Da Carlo Re di Francia e di Lamagna
Il Re Marsilio, e a stento ricondotto
S'era con pochi nel confin di Spagna,
Lasciato avendo il vincitor, fin sotto
I Pirenei, padron della campagna;
Nè difender potea contro il nemico
Gli angusti passi del suo Regno antico:

7

Rafforzar non cessava i suoi confini
Con argini, e presidj atti a salvarlo;
Ma, colla peggio ognor de' Saracini,
Vedea la parte trionfar di Carlo;
E il cognito valor de' Paladini
Fin nella Regia sua facea tremarlo;
Nè Saragozza gli parea sicura,
Che deboli in più parti avea le mura.

8

Fra le città di Spagna a lui soggette
Barcellona sembrogli assai più forte;
Onde in quella si chiuse, e in quella stette
Finchè cambiato ebbe tenor la sorte:
Intento quivi a far le sue vendette,
Cercò le vie più facili e più corte:
Un malvagio pensier gli venne in mente
Molto atto per dar fine al mal presente.

9

Egli pensò di avvelenati strali
Negli attacchi servirsi, e nei conflitti,
E con piaghe insanabili e mortali
Toglier di vita i Paladini invitti,
D' onde procede la cagion de' mali,
Che soffriano da' Franchi i Mori afflitti;
Ma questo suo pensier, perchè non lece
All' onor militar, noto non fece.

10

Quindi chiamato un suo fedel Nocchiero
Sì crudi strali a ricercar nel Ponto,
Sotto pena di morte il Re severo
Vietogli a chicchesia renderne conto:
Mentre nel porto un legno il più veliero
Già si mettea per quel viaggio in pronto,
Angelica e Medor giunsero in quella
Città, che in Catalogna è la più bella.

11

Ella venìa da Tarragona, in cui
Campò da morte il vecchio Stordilano,
Che in un conflitto assai fatal per lui
Era stato ferito a Perpignano;
Poichè in capo cacciato un dito o dui
Gli avea fusberta il Sir di Mont' Albano;
Ma costei, che sapea l'arte di Apollo,
Ne intraprese la cura, e risanollo.

12

Guarito il Re da quella piaga infesta,
Conobbe che a costei dovea la vita,
Onde le diede in ricompensa onesta
Superbi doni nella sua partita:
In drappo dielle una purpurea vesta
In Damasco tessuta e colorita;
Inoltre diede una gran somma d'oro
Non meno a lei, che al suo fedel Medoro.

13

Ricca, e già sazia d'una vita errante
Al Catài ritornar facea disegno,
E a preferenza d'ogni antico amante
Medoro coronar del suo bel Regno;
Nè più curando il Principe d' Anglante
Venne in quel porto a procacciarsi un legno;
E quel vi ritrovò, ch' era già pronto
A scior le vele verso il mar del Ponto.

14

Pagato ch' ebbe il patteggiato nolo
Ascese con Medor l' alta galéa,
Sulla cui poppa in abito Spagnuolo
Venere bella con Adon parea;
Ognun la mira nell' uscir dal Molo,
Invidiando Medor, che al fianco avea,
Per esser possessor di Donna tale,
Che in tutto il Mondo non v' avea l' eguale.

15

Il fresco venticel, ch' empie la vela,
Al guardo di ciascun la terra asconde,
Spesso scuotendo, dove amor si cela,
Ad Angelica ancor le chiome bionde;
E la veste, che avea di sottil tela,
Di tratto in tratto le rincrespa in onde,
Quand' ella, or sulla poppa, or sulla prora
Stavasi il mare a contemplar talora.

16

Ino, stringendo tra le braccia il figlio,
Mostra a Glauco, e a Triton la bella Dama,
Il cui bianco color misto al vermiglio
Desta in chi la rimira invidia e brama:
La guata ognun con instancabil ciglio;
Per bella ognuno la commenda, e l' ama:
Sì leggiadra comparve, e tanto piacque,
Ch'arser tutti d' amor gli Dei dell' acque.

17

Spirando in poppa il venticel soave,
Varca Angelica bella i flutti immensi,
Or con faccia ridente ed ora grave
Arbitra si rendea degli altrui sensi;
Quasi obbliando regolar la nave,
Senton tutti d' amor gli animi accensi;
Ma, fra gli altri, il Nocchier sente tal fiamma,
Che il cor non sol, ma le midolle infiamma.

18

Era costui, che Cordalù si appella,
Un Corsaro natìo di Catalogna;
Ma un' alma avea sì scellerata e fella,
Che in esso il minor vizio è la menzogna;
Di rapire a Medor la Donna bella
Stima galanteria più, che vergogna,
Poichè le colpe, ond' è macchiato e tinto,
Gli aveano in petto ogni rimorso estinto.

19

Amor l' avea ne' suoi tenaci nodi
Sì fortemente avviluppato e stretto,
Che, fra se macchinando occulte frodi,
Torla pensava al marital suo letto:
Poscia trovati e divisati i modi
Tacque, nè diè del suo pensier sospetto,
Perchè giunto non anco era il momento
Di porli in uso con propizio evento.

20

Avea di già la fortunata nave
D' Elle tutto trascorso il varco infido,
Ove assorto restò dall' onde prave
L' innamorato nuotator d' Abido;
Col favore del zeffiro soave,
Che scortata l' avea di lido in lido,
Era entrata nel Mar, sulla cui sponda
Ozacoffe torreggia, e Trebisonda.

21

E giunta alfin dove col Mar si mesce
Il Fasi, che diè porto al Nocchier d'Argo,
L' ancora getta il Catalano, ed esce
A piantar tenda nell' erboso margo,
Ove il fiume gli offria, ricco di pesce,
Un sen per la galèa comodo e largo,
Simile a quello, dove il Tebro ameno
Confonde le acque sue col Mar Tirreno.

22

La Donna del Catai del mar già stracca,
Prender volle colà posa e ristoro,
Innalzando nel lido una trabacca
Per starvi ad agio col fedel Medoro;
E in quella vuol pria che lo veda Albracca
Il fulgid' ostro ricamargli in oro
Per far meglio spiccar la sua bellezza,
E la corte abbagliar, che i fregi apprezza.

23

Mentre venia dal Catalan drappello
Nel verde lido il padiglion disposto,
Cordalù se n'andò verso un castello,
Che non molto dal Fasi era discosto;
Nè si portò colà per fare in quello
Ciò, che in Spagna gli avea Marsilio imposto,
Ma per celarvi Angelica, che spera
Di rapire a Medor l' istessa sera.

24

Un amico di lui, detto Artabrizio,
Portossi a ritrovar, che spesso dato
Nella propria magion gli avea l' ospizio,
Quand' era in Colco per negozj andato:
Era costui sentina d'ogni vizio,
E forse del Nocchier più scellerato;
Amavansi ambedue come parenti
Per l' uniformità de' sentimenti.

25

Cordalù con parlar libero e schietto
A costui palesò la trama ordita
Pregandolo a celar nel proprio tetto
La bella donna, quando sia rapita,
Sicuro essendo, che nel suo ricetto
Stata sarìa raccolta e custodita,
Mentre dall' amicizia, che passava
Fra loro dui, sì gran favor sperava.

26

L'ospite, che volea farlo contento,
Ogni assistenza a Cordalù promise;
In vece di biasmar quel tradimento,
Gli diè nome di scherzo, e se ne rise,
Sperando di lucrar cento per cento,
Di quel contratto in società si mise:
Solo si cerca che celato vada
Quando d' uopo vi fosse usar la spada.

27

Disse Artabrizio che la notte armato
Egli saria fuor del castel venuto,
E seco un suo compagno avrìa portato
D' animo coraggioso e risoluto;
Con quello si saria posto in agguato
Per dargli il pronto e necessario ajuto
Vicino al ponte, che sul Fasi resta,
D'onde si vien da quella banda a questa.

28

Così fra lor fu concertato, e poi
Datosi nelle gote un bacio alterno,
Restò Artabrizio, e tornò l' altro a' suoi
Quando alla notte il dì cede il governo:
Il momento aspettar par che l' annoi,
Per cui prova nel cor pene d' inferno;
E soltanto in balia de' suoi riflessi
Schiva i compagni, e di parlar con essi.

29

Fosca la notte fuor del suo costume
Dalle Cimerie grotte omai sorgea;
E lasciato Morfèo di Lete il fiume
Di sonnifero umor gli occhi spargea:
Già lo stanco Medor su molli piume
Al sonno chiuse le palpebre avea;
Ma non la sposa, che il purpureo manto
Stava in disparte a ricamargli intanto.

30

Allo splendor di un' attica lucerna,
Che sopra un desco a se tenea vicina,
Tortuosi meandri e fiori alterna
Con l'ago industre la gentil regina;
E della tenda nella parte interna
Fra il vestibolo assisa e la cortina
L'aura fresca godea, che dolcemente
Mitigava il calor del Sirio ardente.

31

Ma per destin fatal s'era già tratto
Il sacro anel, ch'ella tenea nel dito;
Quel sacro anel, che per magìa fu fatto
Da' fabri rei dell' infernal Cocito,
Quel, che può farla dileguare a un tratto,
Come balen da fosca nube uscito;
E sul desco vicin posto l'avea,
Su cui posata la lucerna ardea.

32

Non lungi intanto dall' aperto ingresso,
Dove il bel manto Angelica ricama,
Si raggirava Cordalù perplesso
Sul modo di compir l' iniqua trama:
Veggendo che Medor dal sonno è oppresso
Cesse libero il campo all' empia brama,
E più non dubitò, che fosse giunto
Del suo disegno il sospirato punto.

33

Nel padiglion tornò tra' marinari,
Nulla serbando del natìo contegno;
Poichè l' avidità di quei corsari
Vuol che serva di base al suo disegno;
Ch' essendo tutti per natura avari
Non avrian preso il suo progetto a sdegno:
E' certo ancora che per vil mercede
Sariano pronti a rinegar la fede.

34

Questa esecranda avidità dell' oro
Temerario il Nocchier talmente rese,
Che, come fu nel padiglion fra loro,
Così pien di fidanza a parlar prese:
Tra noi, fidi compagni, evvi un tesoro
Non curato da voi, benchè palese;
Nè difficil sarìa di farlo nostro,
Purchè col mio parer si unisca il vostro.

35

Oggi da molti ho con certezza udito,
Che il gran Re dell' Armenia Mitridate
Abbia poc' anzi in Circassia spedito
Un fido eunuco, detto Policrate,
Acciò compri coll' oro, ond' è fornito,
Donne di grazia e di beltà dotate;
Una purchè ne trovi a suo talento,
Spender tutto il tesor sarìa contento.

36

E' di fattezze Angelica sì bella,
Che non ha tra le donne emula alcuna;
E ciò, che grazia, e leggiadrìa si appella,
Quasi raro prodigio in se raduna.
Che più dunque indugiar? Facciam di quella
Un olocausto alla comun fortuna;
Che chi l' inferno e le sue fiamme teme
Vivrà mendico infino alle ore estreme.

37

Si rapisca a Medor la vaga sposa
Senza pietà, senza rispetto umano;
E si venda beltà così vezzosa
A chi può dar tesori a larga mano;
E' tempo di rapirla or, che riposa
In braccio al sonno il giovane Affricano;
Questo è il momento: invan piange lo stolto
Dopochè la fortuna il tergo ha volto.

38

Sopra il battel noi la porremo; e poi,
Come l' avrem dal padiglion sottratta,
Meco venga soltanto uno di voi,
Che con più speditezza il remo tratta;
Nè sentirà Medoro i gridi suoi,
Se alla bocca in quel punto un vel si adatta,
E quando me lontano esser capite,
Sciogliete il legno, e subito partite.

39

O raggiunto da voi sarò per via,
O sul Tanài ci rivedremo almeno;
Di comune consenso in Circassia
La venderemo al Mercadante Armeno.
Siate pur certi sulla fede mia,
Che di me paghi rimarrete appieno:
Su, su, compagni: il bel momento è questo,
Non aspettiamo, che Medor sia desto.

40

Un parlar così franco e seducente
Talmente penetrò ne' petti altrui,
Che non vi fu tra quell' avida gente
Alcun, che s' opponesse a' detti sui;
Ma di concerto corsero repente
Al padiglion d' Angelica con lui:
L' accerchiano all' intorno, e ciascun finge
Il bell' ostro mirar, ch' ella dipinge.

41

Mentre in tal guisa Angelica è delusa,
Da tre robusti Giovani fu presa;
In un tratto la bocca le fu chiusa,
Acciò non sia dal suo Medoro intesa:
Allor si scuote, si dimena, ed usa
I più validi sforzi in sua difesa;
Ma, per quant'ella si dibatta, e faccia,
Uscir non può dalle robuste braccia.

42

Sopra il battel, che preparato ad arte
Aveano già le scellerate torme
Ella fu posta; e non udita, parte
Dal suo consorte, che riposa e dorme.
Impietositi allor Saturno, e Marte,
Giove, Mercurio, e la gran Dea triforme
A scena così trista e luttuosa
Tenner la faccia tra le nubi ascosa.

43

E perchè il Mar, che tante cose inghiotte,
Non l' assorbì nel suo vorace seno!
O non uscir fuor delle algose grotte
Orche e balene a divorarlo almeno!
E tu, crudele e scellerata notte,
Tradimento sì rio nascondi appieno?
E come vuoi, ch'io taccia, e non ti dica
Che sei de' ladri e degli amanti amica?

44

Il marinar, che le servia di scorta,
Alternando con forza al petto i remi,
Velocemente sopra il mar la porta,
Sperando averne ricompense e premi;
Ma la donna, benchè tra viva e morta,
Pur non cessa di far gli sforzi estremi,
Che con l'ugna e col dente a strazio mena
L'autor nefando di sì trista scena.

45

Dalla foce del Fasi appena sorto
Era il battel, che Angelica conduce,
Che il legno Catalan salpò dal Porto
Dietro le tracce dell' infido Duce;
E ancor che fosse da Boote scorto
Col fioco raggio d' un' incerta luce,
Pur quel non vede che si lascia a tergo
L' empio piloto d' ogni vizio albergo.

46

Finchè il Sol non spuntò dall'Oriente,
Cordalù costeggiò la destra sponda;
Ma tratto alfin dal desiderio ardente
Di goder quella Venere seconda,
Il suo picciol battel volse repente
Verso una selva altissima e profonda,
In cui pensava il traditore infame
Giungere al fin delle sue sozze brame.

47

Siccome il desiderio, ond' era acceso,
In Cordalù non ammettea rivale,
Prima che fosse dal battel disceso
Un ferro impugna; il suo Compagno assale,
E lo manda di botto in terra steso
Al primo colpo del crudel pugnale;
Angelica si turba, e per la tema
Fuggir non osa, impallidisce, e trema.

48

Or tu, santa Onestà, la penna arresta,
O soccorri la Donna, che t' invoca;
Che s' Ella in man di Cordalù più resta
Tu vedi ben, che la sua forza è poca:
Non odi tu che il lido, e la foresta
Echeggia al suon della sua voce roca,
E ch' Ella intanto abbandonata e sola
Stà qual timida Cerva al Pardo in gola?

49

Fu sì grande lo strepito e il fracasso,
Che la figlia facea di Calafrone,
Che fece uscir da cavernoso sasso
Con arruffato pelo un fier Leone,
Qual pien di sdegno, e con veloce passo
Venne da tergo al Catalan ladrone;
Egli Angelica lascia, e via sen fugge
Dal fiero aspetto del Leon, che rugge.

50

Col timore, e le voglie ancor non paghe
S' interna nella selva a tutto corso;
Ma il Leon lo raggiugne, e mille piaghe
Gli fa colle ritorte unghie sul dorso
Profonde in guisa, che dell' arti maghe
Saria vano a sanarle ogni soccorso:
Sopra il nudo terren lo stende esangue,
Ove lo spolpa, e se ne sugge il sangue.

51

Fugge Angelica; e il vento dalle spalle
Le toglie il vel, che le copriva il petto:
Ella nol cura, e per occulto calle
Cerca del fier Leon fuggir l' aspetto;
Ma ciò, che più l' affligge, e pena dalle,
E', che non trova chi le dia ricetto,
Onde salvarsi in quella orribil selva
Dall' unghie acute della fiera belva.

52

Ma pur dal guardo del Leon si fura
Tra pianta e pianta a guisa di baleno;
Alfin tremante, e piena di paura
Di cava quercia si nascose in seno.
Ove, se della belva è mal sicura,
Le resta un' ombra di speranza almeno,
Che muta e cheta in quella quercia annosa,
In se ristretta, respirar non osa.

53

Lasciato, ch' ebbe il Catalano estinto,
Girò lo sguardo il fier Leon d' intorno,
Nè più veggendo alcun, di sangue tinto
All' antico covil facea ritorno;
Ma nel passar vicino al vel dipinto
Da mano industre, e di bei fiori adorno,
Tra le mascelle se lo stringe, e tutto
Lo fa del sangue altrui macchiato e brutto.

54

Poscia scuotendo sul superbo collo
Tre volte o quattro le sue chiome bionde,
Insanguinato e lacero lasciollo
Al suol cader dalle mascelle immonde:
Alfin di carne e sangue ebro e satollo
Nel gran bosco s' interna e si nasconde,
Non più curando Angelica fuggita
Nel cavo tronco, onde salvar la vita.

55

Ivi senza conforto e senza ajuto
Compagnia le facea timore e pianto;
Ma poi, pensando al suo Medor perduto,
Fuor la testa mettea di tanto in tanto
Sol per veder se l' animal temuto
Di là si fosse allontanato alquanto;
Nè a partir s' assicura, e sta molt' ore
Dalla tema agitata e dall' amore.

56

Come colomba, che schivato a stento
Abbia del Nibbio il minaccioso artiglio,
Cava la testa cento volte e cento
Prima ch' esca dal cupo nascondiglio,
Temendo ancor che possa a tradimento
Darle di nuovo il suo rival di piglio,
Finchè la fame, che tardando cresce,
La tira fuori della tana, ed esce.

57

Così Angelica ancor le spalle volta
Al cavo tronco, d' onde uscita appena,
Corre tremante per la selva folta
Senza saper dove il destin la mena;
Nè molto và, che di lontano ascolta
Un dolce suon di boschereccia avena.
In quella parte d' onde il suon venia
Frettoloso la donna il passo invia.

58

Sotto grand' olmo, che la terra adombra
Co' verdi rami, era un pastore assiso,
Che, sedendo, vedea dalla fresc' ombra
In più torme il suo gregge errar diviso;
Ei l' alma avendo dalle cure sgombra
La bella pace gli ridea nel viso:
E dalla cupa valle ove s' asconde
Alla dolce armonia l' Eco risponde.

59

A costui, che si ben modula il suono,
Angelica s' appressa in bianca veste
Assai più bella delle Dee, che sono
De' fiumi abitatrici e di foreste;
Tal che parve al Pastor semplice e buono
Non già Donna mortal, ma Dea celeste;
Benchè il pallor, di cui la tema è madre,
Le sue gote scolori alme e leggiadre.

60

Giunta, gli disse: O tu, che le tranquille
Ore qui passi solitario e gli anni;
E cantando l' amor di Tirsi e Fille,
Agj non curi, e non conosci affanni;
Ma dentro umili alberghi, e rozze ville
Togli te stesso ai cittadini inganni,
Abbi pietà de' miei dolenti casi,
E mostrami la via, che guida al Fasi.

61

Deh! sì, fallo per Dio, che te ne prega
Una Donna raminga e desolata,
A cui lo sdegno della sorte nega
La dolce calma, che a tant' altri è data:
Poscia al pastor tutta racconta, e spiega
La sventura, che dianzi avea passata;
E fu da Lei si vivamente espressa,
Che il pietoso pastor pianse con essa.

62

Ma non però permise il vecchio saggio
Ch' Ella partisse senza scorta alcuna;
Nè che le fosse guida in quel viaggio
Il capriccio infedel della fortuna;
E tanto più, che il suo notturno raggio
A Lei negava la mancante Luna;
Mentre già il sol, che declinava a sera,
Giunt' era al fine della sua carriera;

63

Onde la esorta e prega a star con lui
La notte, che fra poco uscir dovea,
Offrendo a lei la sua capanna, in cui
Più che sicura riposar potea:
La Donna ripensando a casi sui
E al feroce Leon, che ancor temea,
Non ardì solitaria all' aer fosco
Tornare al Fasi, e traversar quel Bosco.

64

Offerta sì benigna e sì cortese
D' accettar non sdegnò la gentil Dama,
Ma al dolce invito volontier s' arrese,
Ancorchè al suo Medor ritornar brama:
Le fece quindi il buon pastor palese
Il nome suo, che Corineo si chiama;
Quindi col gregge, e con la donna riede
Alla rozza capanna, ove risiede.

65

Ma s' ella per voler del suo destino
Dal Vecchio Corineo raccolta venne,
Non così, quando il ver dica Turpino,
In riva al Fasi al suo Consorte avvenne:
Solo quel fiume, e solo il mar Eusino
Dir potranno qual duol Medor sostenne;
E Morfèo, che a pietà di lui si mosse,
Dal suo grave letargo al fin lo scosse.

66

Un sogno nella mente a lui figura
Cinta di balze una profonda valle,
Ove con faccia minacciosa e oscura
Gli par, che Orlando gli attraversi il calle,
E che Angelica, piena di paura,
Gl' involi e porti via sull' alte spalle;
E ch' egli intanto s' affatichi in vano
Di torla al pazzo Paladin di mano;

67

Gli par, che Orlando verso un' alto Pozzo,
Fatto colà per dissetar gli armenti,
La porti, e che col mento ispido e sozzo
Le gote le stropicci, e la tormenti;
E poscia stretta d' ond' esce il singhiozzo
La via le chiuda ai gemiti e ai lamenti,
E dopo fatti a lei mille dispetti,
In fondo a quello il Paladin la getti.

68

A tal vista Medor con alta voce
Grida, sognando, ah! traditor, t' arresta,
E in un col grido, e per la pena atroce
Dal cupo sonno si riscuote e desta;
Ricerca intanto con la man veloce
Le molli piume in quella parte e in questa;
Ma nè in questa trovar puote, nè in quella
L' affannato Medor la Donna bella.

69

Balza di letto; e il guardo intorno gira
Di quà, di là; ma dove sia non vede;
E mentre a ricercarla amor lo tira,
Riman dubbioso, e al danno suo non crede:
Ma come in terra il ricco abito mira,
Che in affrettar l' uscita urtò col piede,
Sente da fredda man stringersi il cuore,
E comincia a dar fede al suo timore.

70

Quando egli presso la lucerna ardente
Vide il fatato anel, che per suo danno
Angelica si tolse, in petto sente
Il più crudel d' ogni crudele affanno;
E il dubbio, di cui piena era la mente,
Al cuor gli scende, e se ne fa tiranno:
Ma nella smania, che l' affligge e accora
Non perde affatto la speranza ancora.

71

Egli credea, che dalla tenda uscita,
Stesse sul lido a respirar quell' aura,
Che soffiando dal mar fresca e gradita
Dolcemente le oppresse alme ristaura:
Colà portossi, e sol la colorita
Alba mirò, che l' orizzonte inaura,
E che l' erbe de' prati, e le colline
Spargea di sue ruggiade mattutine.

72

Come Medor di là vide partita
La nave ibera, e ne fu più che certo,
Credette allor, che Angelica rapita
L' ultimo degli oltraggi abbia sofferto.
Nel padiglion ritorna, e rivestita
La corazza, e dell' elmo il crin coperto,
Prese l' anel, che sopra il desco stava,
E tener dietro a Cordalù pensava.

73

Nell' uscir dalla tenda un fischio ascolta
Dal ponte, che si ergea sull' alto fiume;
Colà col brando in pugno il piè rivolta
Veloce sì, che parve aver le piume;
E per l' oscurità, non anco tolta
Dalla foriera del diurno lume,
Vicino a quello ad ascoltar si pose
Il ragionar di due persone ascose.

74

L' uno all' altro dicea: Cordalù troppo
Tarda a venir colla rapita Dama.
O ch' egli incontra qualche grave intoppo
Onde compir la mal tessuta trama,
O il suo desir già divenuto è zoppo,
Ovver la donna più rapir non brama;
O col tanto indugiar mi dà sospetto
Che non voglia condurla al mio ricetto.

75

Così diceva il perfido Artabrizio
Al compagno, che seco accanto porta,
Sperando di condur nel proprio ospizio
La bella donna, e a lui servir di scorta;
Spinto Medor da così chiaro indizio,
E dal cieco furor, che lo trasporta,
Come fiero Leon corse in un tratto
Sopra Artabrizio complice del ratto.

76

Scorrer s' intese un freddo gel per l' ossa
L' empio Artabrizio all' improvviso assalto;
Di schivare tentò l' aspra percossa
Spiccando indietro con destrezza un salto;
Ma non valse a salvarlo una tal mossa
Dal crudo ferro, che scendea dall' alto,
Che l' Affrican lo giunse, e su quel Ponte
Fra ciglio e ciglio gli spaccò la fronte.

77

Appena che Artabrizio andò per terra,
Il compagno fuggì per altra strada,
Nè volle esporsi ai rischi della guerra,
Nè misurar la sua coll' altrui spada:
Vada, disse fra se, chi vuol sotterra,
Che a me più dell' onor la vita aggrada;
Se un bel morir tutta la vita onora,
Un bel fuggir salva la vita ancora.

78

Medor dietro gli và fino alla sera
Per saper dove stanzi, o dove vada,
Che Angelica trovar confida e spera,
Quando il loco ne scopra o la contrada,
Ma finalmente, quando il ciel s'annera
Smarrì quel vile, e si perdè la strada.
Passò la notte senza prender sonno,
Che dormir di Medor gli occhi non ponno.

79

Passò la notte sotto un' olmo assiso,
E poi quando l' aurora in alto ascese,
Con occhi lacrimosi e mesto viso
Verso il mar per la selva il cammin prese,
E col battello il Marinaro ucciso
Colà trovato avendo, il piè sospese:
Mirollo, e dopo rimirato alquanto
Gli occhi altrove fissò carchi di pianto.

80

Getta lo sguardo nella selva e vede
Quasi in brani ridutto un' uomo estinto,
Colà volgendo frettoloso il piede
Trova un candido vel di sangue tinto;
In man lo piglia: e ciò ch' egli non crede
Convien che creda e che ne sia convinto,
E fra se dica in quel caso funesto:
Il bianco vel della mia donna è questo:

81

Allor fu, che Medor s' intese in petto
Come passar da velenoso dardo,
E stima verità più che sospetto
Ch' ella pasto già sia di Tigre o Pardo;
Quindi pieno di rabbia e di dispetto
Sull' estinto Nocchier fermò lo sguardo:
Lo riconobbe, benchè fosse tutto
Di sangue e polve ricoperto e brutto.

82

Con torvo ciglio lo rimira e dice:
Il Ciel ha fatto pur la mia vendetta
Sebbene alla mia spada or più non lice
Toglierti l' alma iniqua e maledetta:
Soffra: si, soffra nella fiamma ultrice
La pena ria, che ogni malvaggio aspetta!
Ma che prò, s' ora il mio tormento interno
E' il tormento maggior, ch' abbia l' inferno?

83

M' avesse ella vicino a Cloridano
Lasciato estinto col figliuol d' Almonte,
Nè m' avesse con sua medica mano
Mai riserbato a tanti oltraggi ed onte!
E perchè non restai nel lido ispano
Morto per man del furioso Conte!
Ch' or non dovrei nella mia trista sorte
Per mio conforto ritrovar la morte.

84

Poi ritorna a fissar le sue pupille
Nel vel ch' ora restringe, ora dispiega:
Quel vel che asperso di sanguigne stille
All' infelice ogni speranza nega.
Medor lo bacia mille volte e mille
E con la man lo svolge e lo ripiega:
Sovente al petto se lo accosta e preme
Di sangue asperso e del suo pianto insieme.

85

Pur torna in petto la speranza ancora
E si lusinga che la donna viva,
Onde col duol, che sempre più l' accora,
Se ne va di quel mar lungo la riva;
Ma quello, che più l' ange e l' addolora
E' il sospetto che sia d' ajuto priva:
Ei tanto se ne affligge e si lamenta
Che il bosco, il mar par che pietà ne senta.

86

Come talor l' afflitta Filomena
Del rio bifolco si querela e dole,
Che dal suo nido o dalla siepe amena
Abbia involato la crescente prole;
E mentre sfoga la materna pena
Allorchè parte e allorchè torna il Sole
Del flebil canto e di sue voci meste
Empie i lidi all' intorno e le foreste;

87

Così si lagna il buon Medor portando
Per tre giorni nel cor la pena acerba:
E dopo il terzo giorno, in lui mancando
Il vigor giovanil che in vita il serba,
Infermo cadde, e la testa appoggiando
Sotto lo scudo, si gettò fra l' erba
Dal morbo indebolito e dal digiuno
Senza conforto, e senza ajuto alcuno.

88

Quasi all' estremo punto era vicino
Ed era uscito già fuor di se stesso
Quando là sopragiunse un pellegrino
Nell' arte di rubbar bravo all' eccesso:
Or non dirò chi sia quel malandrino,
Che impiccar si potea senza processo;
Ma fa d' uopo che in Francia io mi ritorni
A ritrovare un Re ne' suoi contorni.

89

Colà mi porto per aver novella
Del re Circasso, che cercava ancora
Del gran re del Catai la figlia bella,
Nè può il luogo saper di sua dimora;
Per la Francia si aggira, e non sà ch' ella
Dal confin dell' Europa era già fuora,
E che Medor non guari il primo fiore
Colto s' avesse in quel giardin d' amore.

90

Era già stato al periglioso ponte
Sacripante abbattuto e disarmato;
E dell' armi cedute a Rodomonte
Ne fu il sepolcro d' Isabella ornato:
Al vincitor con vergognosa fronte
Il vinto avea sul proprio onor giurato
Di non vestir più l' abito guerriero
Finchè scorso non fosse un' anno intero.

91

Avuta poi dal vincitor licenza
Si pose in traccia dell' amata donna,
Che ricercò con tutta diligenza
Dal fiume Varo infino alla Garonna;
Poi tornando di là nella Provenza
La cercò lungo il Rodano e la Sonna:
E in luogo di portar l' usato ferro
Stringea nel pugno un gran baston di cerro.

92

Girò l' Alvernia e i monti di Sebenna
Senza trovar d' Angelica vestigi ;
Pensava ritornar verso la Senna
Con speme, ch' ella sia sotto Parigi ;
Ma come intese tra Grenoble e Vienna
Che rotti da Rinaldo e Malagigi
Erano stati i Mori, allor si pose
Con gran stento a salir l' Alpi nevose.

93

In pietrosi valloni orridi e cupi
Entra, senza saper dov' egli vada,
E sull' orlo d' altissimi dirupi
Poteva appena ritrovar la strada ;
Mentre per l' orme di camozze e lupi
Iva per quell' alpestre erma contrada,
Dal fondo d' una grotta ima e segreta
Gli venne incontro un vecchio Anacoreta.

94

Avea crespa la fronte e il crin canuto,
Lunga la barba, e venerando aspetto :
E vestiva d' un' orso il cuojo irsuto,
Che con fune stringea dal tergo al petto :
Poco men che cent' anni era vissuto
Dentro quel cavernoso ampio ricetto
Sol cibandosi d' erbe e di faggine,
Che raccogliea per quelle balze alpine ;

95

Ma benchè fosse in aspro cuojo avvolto
E si pascesse di selvagge ghiande,
Pur dalla grave maestà del volto
Par che traluca un non sò che di grande:
Ma come fosse il Re Circasso accolto
Da quel buon vecchio in sì remote bande
Dirò nel canto appresso, perchè parmi
Tempo di finir questo, e riposarmi.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Cerca il Circasso Angelica, e di quella
Orme non trova. In solitaria parte
A lui dà Tiridan di se novella,
E d' Attila l' acciar, che cinse Marte:
Ferraù monta all' Ippogrifo in sella
Da lui ripreso con astuzia ed arte,
Ed a volo sen va per cammin dritto
Messaggiero di Spagna al Re d' Egitto.

1

L' uomo talvolta suol chiamar sciagura
Ciò che dispone l' alta Provvidenza;
Nè vede, ch' ella per tal via procura
Far meglio risaltar la sua potenza;
E che tal cosa sia vera e sicura,
L' ha fatto e fa veder l' esperienza;
Come potrei provar con mille esempi
Sì de' passati che de' nostri tempi.

2

Ma dell' esempio sol di Sacripante
Mi servirò, che di memoria è degno:
Costui provato in tante guise e tante
Dell' avversa fortuna avea lo sdegno,
Che già perduto per l' ingrata amante
Avea coll' armi Frontalatte e il Regno;
Ma poi la Provvidenza al tempo stesso
L' innalzò più, che non l' avea depresso.

3

Dirò come da lei fosse provvisto
D' armi migliori, e di miglior cavallo;
E quando egli n' avrà fatto l' acquisto
Ciascun vedrà, s' io dico il vero, o fallo:
Dal Solitario, che serviva a Cristo,
Con suo stupor, con suo piacer saprallo:
Dico; da quel vecchissimo Romito
Che gli era incontro dalla grotta uscito.

4

Costui menava da molti anni e lustri
Una vita solinga e penitente,
E fuor di queste valli ime e palustri
In Dio sempre tenea fissa la mente;
Le rimembranze di grand' avi illustri
Avea già nell' obblio sommerse e spente,
E fra l' orror di quelle alte montagne
Erano le virtù le sue compagne.

5

Ei disse, come giunse al suo cospetto;
O Sacripante, Re di Circassia,
Sono tre dì che, desiando, aspetto
La tua venuta in questa grotta mia:
La Provvidenza, da cui sei diretto
Per così strana impraticabil via,
Vuol che per mezzo mio, per suo comando
Ti cinga del feroce Attila il brando.

6

Son tre secoli e più, che ascoso pende
In quest' erma spelonca a te serbato;
L' Angelo, che di te cura si prende,
Oggi vuol che da me ti sia donato.
Sacripante stupisce: e non comprende
Come la Provvidenza abbia fissato
Che, d' altri a preferenza, ornato vada
Di sì famosa e formidabil spada:

7

Nel suo stupor neppur comprende come
Possa quel vecchio venerando e pio
Sì ben saperne ancor la patria e il nome,
Tra quei monti nascosto e nell' obblio,
Ma dall' aspetto e dalle bianche chiome
Un' uom stimollo molto caro a Dio;
E credette quel vecchio Anacoreta
Fosse non men d' Elia santo e profeta.

8

Al fin gli disse: Or come vuoi che al fianco
Mi cinga il brando, che tu m'offri in dono,
Se andare inerme per un' anno almanco
Legato ancor dal giuramento sono?
A lui rispose l' Eremita franco:
Prendi la spada pur, ch' oggi ti dono:
Rammentati che il Ciel te la destina,
E al divino voler la fronte inchina.

9

Sebben dubbioso ancor, pur diede orecchio
A quel saggio consiglio il Re Circasso,
E tosto entrò col solitario vecchio
Nell' antro, che scavato era nel sasso,
Ove quel di virtù modello e specchio
Corse a prender nel fondo oscuro e basso
Quel fino acciar, che per tanti anni e tanti
Cercato fu da' cavalieri erranti.

10

Il Re lo prende; ed ove il Sol comparte
Luce più chiara tacito si appressa:
N' osserva attento il magistero, e l' arte,
L' elsa dorata, e alcune note in essa,
Che in un lato dicean: *Spada di Marte,*
Da Marte stesso ad Attila concessa;
Nell' altro lato poi dicea lo scritto:
Spada serbata a Sacripante invitto.

11

Più volte con stupore e meraviglia
Fur le note da lui lette e rilette,
E non mancò di stroppicciar le ciglia
Che su tal verità tenea sospette;
Alfin per mano il solitario piglia,
E seco il brando a contemplar si mette:
Poscia soggiunse: or dimmi: e quando, e come
Scritto vi fu di Sacripante il nome?

12

Sopra un macigno l' Eremita santo,
Prima che dia principio al suo racconto,
Seder lo fece, e del Circasso accanto
Siede ancor ei per darne a lui buon conto.
Indi con voce infievolita alquanto
Dagli anni, disse, quando a dir fu pronto:
Signor, tu mi costringi a dirti cose
Che, sebben vere, sembran favolose.

13

Sappi, dunque che questa umil caverna
Altri dieci Romiti hanno abitata,
Che fino a me per tradizione alterna
Di questo acciar la storia han tramandata:
Poi, come piacque alla bontà superna,
Quivi mi fu dal buon Pimpleo narrata.
Da Pimpleo, che quì meco un anno visse
Pria che carco di merti al ciel salisse.

14

Era colui fratel di quel Mauronte,
Che dal gran padre di Pipin fu vinto,
Quando dentro Avignon, di cui fu Conte,
Restò col Saracino Antimo estinto:
E Pimpleo per fuggir la morte e l' onte,
Che temer dee dal vincitore il vinto,
Quivi si ascose; e al Mondo iniquo e rio
Volse le spalle, e dedicossi a Dio.

15

Pimpleo mi disse che per man di Bronte
Questo brando fatal temprato venne;
E che dal fabbro del sicanio monte
Marte contro i Giganti in Flegra ottenne;
Poscia, dove il Carpazio erge la fronte,
Libero dono al crudo Attila fenne
A distruzion del Mondo, e acciò quel fello
Si facesse chiamar di Dio flagello.

16

Dopo un tal dono l' empio Re risolse
Strugger con questo l' Universo intero;
E cinquecento mila Unni raccolse:
Onde di Roma annichilir l' Impero
Verso le Gallie l' armi sue rivolse
E fu tanto crudele e tanto fiero,
Che dovunque passò, lasciò per tutto
Segni di strage, di ruina, e lutto.

17

Ma quel dì, che restò vinto e sconfitto
Dal grand' Ezio e dal Goto Turismondo,
Fuggendo dal terribile conflitto
Per appiattarsi alla Pannonia in fondo,
Dalla stanchezza e dalle piaghe afflitto
Sì tolse il brando d' uman sangue immondo,
E consegnollo a Fulicardo, ch' era
Primo fra i Duci dell' equestre schiera.

18

Costui per via dagli oltraggiati Galli
Fu talmente incalzato ed inseguito,
Che dopo aver perduti i suoi cavalli,
Errabondo fuggì di sito in sito;
E giunto alfin tra queste orride valli
Lo accolse un antichissimo Romito,
Che per tenere in Dio fissa la mente
Antepose il futuro al ben presente.

19

Per Fulicardo, ch' era ancor Pagano,
Si grande fu di quel buon vecchio il zelo,
Che dal culto de' Numi empio e profano
Lo trasse nelle vie dell' Evangelo:
Qui separato dal consorzio umano
Modi cercò di guadagnarsi il Cielo,
Talchè a preghiere e a meditare avvezzo,
Tutte le vanità pose in disprezzo.

20

Un dì, ch' egli il pensier tenea rivolto
La gloria a contemplar del Paradiso,
Gli apparve un spirto, che tenea raccolto
Aureo cerchio di luce intorno al viso;
E avendo dal suo sito il brando tolto,
Ch' era ancor forse d' uman sangue intriso,
Infino all' elza nel terren lo fisse,
E il nome tuo nella medesma scrisse:

21

Poi nel fondo la pose, e fin d' allora
Più rimossa non fu la spada altera,
Ma son tre dì, che il santo Angelo ancora
A me tornò dalla celeste sfera
Circondato di raggi, e fu nell' ora
In cui porgevo a Dio la mia preghiera;
In quel punto, o spavento o timor fosse,
Un palpito improviso il cor mi scosse.

22

Con ardente e con placido sembiante
Mi disse: non temer: perchè son' io
L' Angelo tutelar di Sacripante
Il qual, benchè Pagano, è caro a Dio.
Un sì gran Re per una ingrata amante
Ha se stesso e l' onor posto in obblìo;
Ancor la cerca; egli verrà fra poco
Da me scortato in questo alpestre loco.

23

Armato sol d' un suo ruvido legno
Giunger quì lo vedrai pedone, e stanco;
Ma digli tu, perch' egli sol n' è degno,
Che s' appenda quel brando al regio fianco;
Digli: che vada a racquistarsi il regno
Ed esca fuor dal territorio Franco;
Ma pria vada in Ebuda, e assai più dura
Della prima si faccia un' armatura:

24

Poichè in quella deserta isola giace
L' orca, che fu dal prode Orlando uccisa;
Digli che di quel cuojo aspro e tenace
Convien che faccia la fatal divisa.
Il Ciel glie la destina, e così piace
A Dio per la bontà, che in lui ravvisa:
E con quella si faccia un nome eterno
A dispetto degli anni e dell' inferno.

25

Predico già che convertito a Cristo
Sarà per opra della tua nepote;
Allora il sangue suo col tuo commisto
Empirà di stupor l' età remote.
Iddio nella sua mente ha già previsto,
Che col girar delle superne rote,
Sarà fin dove nasce e muore il sole
Famoso più della Dardania prole.

26

Da lor nascer dovrà per comun bene
Alessandro, che posto al paragone,
Si dirà che di lui fosse in Atene
Men saggio il prudentissimo Solone,
E che tenga trasfuse entro le vene
Le virtù d' Aristide e di Cimone;
Egli dopo che avrà la Gallia doma
Darà pace all' Europa e pace a Roma.

27

Così mi disse; e qual dall' arco scocca
Scitico dardo, che non lascia traccia,
Tornò di volo alla celeste rocca
L' Angel, che tanto l' util tuo procaccia;
Ma quant' egli ti dice or per mia bocca
Convien che tu senza indugiar lo faccia:
Dunque solo in Ebuda andar ti resta
Poichè la volontà del Cielo è questa.

28

Non è si lieto un cacciator, che l' orme
seguendo và d' un animal selvaggio
Quando giunto alla tana, ove quel dorme
Trova un tesor dentro il pedal d' un faggio;
Pari fu del Circasso, o almen conforme
Il gaudio, nel veder con suo vantaggio
Che avea seguita Angelica, per cui
Trovò la spada necessaria a lui.

29

Così quel Solitario umile e santo
La storia di quel brando a fin condusse;
Ma il Re di Circassia pregollo intanto
A palesargli il nome e dir chi fusse.
E quel, com' ebbe riposato alquanto,
La sua disgrazia a raccontar s' indusse,
E disse con parlar libero e schietto:
Io nacqui in Francia, e Tiridan son detto.

30

Della mia regia stirpe il ceppo antico
Fu quel, che stabilì de' Franchi il Regno:
Il mio buon genitor fù Chilperico,
Ch' ebbe la guerra finchè visse a sdegno;
Ma ciò fu la cagion, che dall' intrico
Fu giudicato dello scettro indegno,
E a depor lo costrinse il fulgid' ostro,
E a cambiar la sua reggia in umil chiostro.

31

Il motivo primier di sua caduta
Fu, ch' era troppo pio, troppo zelante,
Essendo allor la Francia divenuta
Nido di vizj sconosciuti innante:
E la virtù da tutti era tenuta
Per un delirio, o un sogno stravagante:
E il Padre mio, che all' empietà si oppose,
In tutto il regno gran scompiglio pose.

32

E si dicea ch' egli volesse estinto
Ne' petti il marzial genio de' Galli,
Ch' amano sol per naturale istinto
Schierar pedoni, ed agguerrir cavalli,
E che volesse il Re di fune cinto
Farsi intanto prior de' suoi vassalli,
E tutti assoggettarli ai sacri voti
Per dar pene condegne ai mal devoti.

33

Pipino intanto, che del regio soglio
Farsi allora padrone avea disegno,
Tanto ne' Franchi fomentò l' orgoglio,
Che alfin divenne l' arbitro del regno;
Ed il mio genitor con suo cordoglio,
Più non trovando in essi alcun sostegno,
Fu costretto a vestir l' umil coculla,
Che la ragion d' ogni possesso annulla.

34

Disciolto venne con Papal diploma
Il giuramento a Chilperico dato,
Che per decreto della stessa Roma
Inetto a governar fu giudicato;
E così di regal serto la chioma
Pipin si cinse, e Re fu proclamato;
E venni in Sant' Omer col padre mio
Chiuso in un chiostro, e fatto frate anch' io.

35

Ma pria che fossi in solitaria cella
Ristretto a meditar l' eterna vita,
S' era Clotilde, che fu mia sorella,
Col prence Anselmo in matrimonio unita:
Egli è prence d' Analto or forse ch' ella
Benedetta dal Cielo e favorita,
Trasmessi avrà ne' discendenti suoi
I regj dritti, che mancaro in noi.

36

Condotto in Sant' Omer, cotanto increbbe
La perdita del regno al padre mio,
Che pace non trovò, pace non ebbe
Finchè visse nel chiostro e nell' obblio;
Infermo cadde, e tanto il mal s' accrebbe,
Che rese l' alma in pochi mesi a Dio;
E me lasciò nel pianto e negli affanni
Orfano, e solo sul bel fior degli anni.

37

La mia sventura ridestò ne' petti
Il zelo e la pietà de' fidi amici,
Che in molte parti in assemblea ristretti
Davano già di civil guerra indici,
Tentando, pria di dar loco ai sospetti,
Me dal chiostro levar con artifici
E trasportarmi, ad onta di Pipino,
Nella forte città di san Quintino.

38

N' era allora custode e castellano
L' amico più fedel di Chilperico,
Uom di coraggio e si chiamava Ermano,
Autor primier del cominciato intrico;
Ei sperava che in ciò le desse mano
L' Abbate, che credea del Re nemico:
Ma quel ch' era prudente, accorto, e scaltro
Non tradì l' uno, e non compiacque l' altro.

39

Niun tradì; ma vide ben che senza
Guerra civil non finiria tal fatto;
Nè permetteva a lui la sua coscienza
Complice divenir di tal misfatto:
E me volendo in così dura urgenza
Salvare altrove, e conservarmi intatto,
Il Ciel gli aprì la via, ch' egli cercava,
E alcun motivo a sospettar non dava.

40

Avvenne che in quei giorni un frate tolto
A noi fosse da mal quasi improviso,
Che molto a me rassomigliava, e molto
N' avea conformi le fattezze e il viso;
Ma pria che fosse nell' avel sepolto
E pria di darne al Re Pipin l' avviso,
L' Abbate in altra stanza mi nascose,
E segreto e silenzio ai frati impose.

41

Poscia scrisse; e Pipino al chiostro venne,
E ch' io fossi credette il morto frate,
E ingannato di creder gli convenne
Ciò ch' avea scritto e che dicea l' Abbate.
E con pompa magnifica e solenne
Furo per me l' esequie celebrate,
Che sebben la mia morte non fu vera,
Fu pur creduta dalla Francia intiera.

42

Nuova così funesta in calma pose
La Francia, e spense degli amici il zelo:
Ma il saggio Abbate, che con tali cose
Sugli occhi a tutti avea tirato un velo,
Di nascosto mi tolse e mi depose
In mano di Pimpleo, sì caro al Cielo,
E fu l' affar da lui sì ben diretto,
Ch' ombra non diè del minimo sospetto.

43

Qui fui raccolto da Pimpleo, che zio
Era del nostro Abbate, e vissi seco
Finchè l' alma volò nel sen di Dio:
E il cadavere suo rimasto è meco;
Quel sacro corpo, che a conforto mio
Tengo ancora sepolto in questo speco;
Ma spero riveder dopo la morte
Lo spirto suo nella celeste corte.

44

Più non disse il buon vecchio: e Sacripante
  Quasi fu seco a lacrimar costretto,
  E in Tiridano riconobbe a quante
  Vicende ogni mortal vada soggetto;
  Ma se le fila, che son tante e tante,
  Nella tela che intesso io non rimetto,
  Fiacca verrebbe e difettosa troppo
  Se non si toglie al pettine l' intoppo.

45

Tra queste fila ancor deve aver loco
  L' intrepido figliuol di Falsirone
  Che tutto ardeva d' amoroso foco
  Per la figlia gentil di Calafrone:
  Voglioso di seguirla era non poco;
  Ma a questo suo desir Marte s' oppone,
  Poichè in questo Guerrier confida solo
  Lo scampo dell' esercito Spagnuolo.

46

Avea, nè saprei dir da chi, saputo
  Che Angelica tornata era in Levante:
  E fin da quel momento avria voluto
  L' orme seguir della smarrita amante;
  Ma in Spagna dal suo Re fu ritenuto
  Con Serpentin Grandonio e Balucante
  Acciò avesser difesi i suoi confini
  Contro il noto valor de' Paladini.

47

Lo teneva occupato il Re Marsiglio
Presso Pireno per guardarne i passi,
Onde impedire di Pipino al figlio
Ch' oltre il confin de' Pirenei non passi,
E che salvasse in così gran scompiglio
I Mori troppo scoraggiti e lassi;
E Ferraù solo avido di fama
Accorre ovunque il proprio onor lo chiama.

48

Tant' egli seppe far, che in ogni loco
Respinse con calor le Franche schiere,
E tenne con sua lode indietro il foco,
Che Carlo gli accendea sulle frontiere;
Ma temendo il suo Re che alfin del gioco
Potesse soccombente rimanere,
Stabilì di mandar quel Duca invitto
Ambasciadore al gran Sultan d' Egitto.

49

Poichè costretto a ritentar la sorte,
D' uopo Marsilio avea d' un pronto ajuto;
E perciò Ferraù chiamato in Corte
Venne, e il comando a Serpentin ceduto;
Ferraù, che oltre il pregio d' esser forte,
Era non poco ne' maneggi astuto,
A grand'onor si tenne andar messaggio
In Egitto, e si accinse al gran viaggio.

50

Di questa nè più lieta nè più grata
Ebbe mai Ferraù novella alcuna;
Che avido di seguir la donna amata,
Sicuro era di far due cose in una;
Sicchè, salita una galèa spalmata,
Si pose in braccio della sua fortuna;
E con questo pensier le patrie sponde
Lascia, e lieto si affida ai venti e all' onde.

51

Lasciossi a tergo la Sardegna, e quante
Isole son dentro i Tirreni flutti:
Quindi Italia apparir si vide innante,
Dianzi Regina, ora bordel di tutti;
E non lungi discopre Etna fumante
Come globi di fiamme al Cielo erutti;
Vede alla destra la città di Dido,
Ch' or d' infami corsari è fatta nido.

52

Dopo lungo cammin dall' alta nave
Cipro scoprì, che di Ciprigna è sede;
Siccome in petto altro desio non ave,
Che veder dove amor nacque e risiede,
Al respirar d' un venticel soave
Pose in quella felice Isola il piede,
Lasciando la galea nel lido ameno,
Dove l' onda formava un picciol seno.

53

Nè sol Cipro volea per suo diporto
Veder da presso, ma voleva ancora
A Famagosta andar dal picciol porto
Solo e pedon dove quel Re dimora:
E da quel procacciar con modo accorto
L' ajuto, che da ognun Marsilio implora;
E contro i Franchi, a distruzion di Carlo,
Col Sultan dell' Egitto in lega trarlo.

54

V'andò in effetto, e il saggio Re l' accolse
Nel modo il più cortese e il più gentile:
Udillo, e quindi il suo pensier rivolse
All' armi, ad onta dell' età senile.
E poscia Ferraù licenza tolse
Come allor de' messaggi era lo stile,
Che dovendo in Egitto andar con fretta,
Tornò là dove la galea l' aspetta.

55

Così partendo da quel Re cortese,
Mentre al porto di là facea ritorno,
Un strepito di penne in aria intese
Dalla parte venir di mezzo giorno.
Un mostro ei vide, che coll' ali tese
Facea più rote a vario gregge intorno,
Come Falcon, che in simil guisa espia
Qual de' polli il miglior nel branco sia.

56

L 'Ippogrifo era quello , a cui la briglia
Tolse in Provenza il Paladino Astolfo,
E venuto dai lidi di Marsiglia
Avea passato di Lepanto il golfo ;
Si ratto in aria và, che rassomiglia
Bombarda spinta da nitrato zolfo,
Benchè ne' giri, che sovente varia,
Il vol sospende sull' armento in aria.

57

Alfin su quel con impeto si scaglia
E un gran montone in mezzo al branco atterra;
Lo stringe sì, che sembra una tenaglia
Quando col doppio dente il chiodo afferra.
L' ariete non avvezzo a tal battaglia
Dall' artiglio è trafitto, e cade a terra;
E il pastore in veder si fiera pugna,
Fugge temendo la terribil' ugna.

58

Fermati: grida lo spagnuol gagliardo;
Lo prese in petto, e l' arrestò nel corso,
Volendosi servir di quel codardo
Per por di nuovo all' Ippogrifo il morso,
Mentre sapea che il cavalier del Pardo
Mezzo mondo su quello avea trascorso;
E perciò Ferraù non men desìa
Col pastor di ridurlo in sua balìa.

59

Non lungi era la mandra, e in quella mira
Una rete legata ai pali attorno,
Ove quel vil pastor chiude e ritira
Il sazio armento in sul finir del giorno;
Dai quali Ferraù la stacca, e tira
Con molta forza del vigliacco a scorno:
Egli un capo ne prende, e l'altro cede
Al pastor, che a fuggir scampo non vede.

60

L'uno dall'altro si distacca quanto
Quella rete si slunga e si distende;
E l'uno e l'altro s'avvicina intanto
Verso quel mostro, che a cibarsi attende;
Ma il timido pastor di tanto in tanto
Per timor di quell'ugna il piè sospende:
Lo sgrida Ferraù: finchè di botto
Alla rete l'augel cacciaron sotto.

61

Non altrimenti tra le stoppie folte
Due cacciatori in spazioso campo
Predan le coturnici in gruppo accolte
Da Licisca puntate o da Melampo;
Sopra le vanno con le reti sciolte
Per non lasciarle alcuna via di scampo;
Così quei due la rete ampia e tenace
Poser sul dorso all'animal rapace.

62

Ma siccome allorquando il Duca Inglese
Ripose in libertà quest' animale
Nella sella gli sproni, e il proprio arnese
Col suo freno lasciogli avanti l' ale,
Sì ben s' avviluppar le maglie tese
Nel pomo e nella fibbia del codale,
Che indarno si dibatte e si dimena,
E uscir non può dalla nojosa pena.

63

Tenta quel mostro in questa parte e in quella
Cercar lo scampo in tante guise e tante,
Che restringe la rete entro la sella
Fattagli nel Castel dal mago Atlante.
Sbarazza l' ale, e in terra i piè puntella,
E ritto stà sulle ferrate piante:
Poscia, spiegando un' improvviso volo,
Porta in aria il pastor con lo spagnuolo.

64

Nè Ferraù nè l' altro lasciar volle
La forte rete, ad onta del periglio;
E l' uno e l' altro l' Ippogrifo estolle
Lungi da terra poco men d' un miglio:
Talchè, sotto rimasto il piano e il colle
A quel pastore e di Lanfusa al figlio,
Veggono di fuggir pien di spavento
Sotto i lor piè l' abbandonato armento.

65

Come già fur da' globi lor volanti
Robert, e Montgolfier tolti dal suolo,
E Zambeccari con tant' altri e tanti,
Ch' hann' osato tentar le vie del polo,
In simil modo fur dall' ali erranti
Ferraù col pastor portati a volo:
Presso le nubi si trovaro, e forse
D' esservi giunto niun di lor si accorse.

66

Sol per timor d' un periglioso salto
Strette le maglie l' uno e l' altro tenne,
E pur gran pezza l' Ippogrifo in alto
Sull' ali equilibrati li sostenne;
Ma stanco al fin del peso e dell' assalto,
Scender di nuovo a terra a quel convenne,
E contra voglia sua perder da sezzo
La bella libertà, che non ha prezzo.

67

Siccome Atlante, Astolfo, e l' empia Alcina
Avean di carne quell' augel pasciuto,
Che avvezzato alle prede e alla rapina
Sempre d' anatre e cigni era vissuto,
Così l' Ispan, che in India andar destina
Portato a vol dall' animal pennuto,
Non gli rimise il fren, nè cavalcollo
Finchè di cibo tal non fu satollo.

68

Pria di montarlo Ferraù gli strinse
Le cigne alquanto rilassate e lente:
Poi salito in Arcione il destier spinse
A vol col grido e con lo spron pungente.
E, addio, disse al pastor che, se non finse,
Vide il periglio, e grande orror ne sente;
Ma Ferraù, che a voglia sua lo regge,
Lo spinge ove gli piace, e gli dà legge.

69

Tutta l'Isola gira, e poscia riede
Dove allor l'attendeano i marinari,
Ch' egli essendo da lor partito a piede,
Viveano ancor dell' accaduto ignari:
Or veggendolo in aria, ognun lo crede
Un rio stregon che valicasse i mari,
E immaginossi ognun che quell' augello
Fosse un vero demon, un farfarello.

70

Quando vider che il volo avea diretto
Verso la nave, impallidiro in faccia;
Tutti allora si misero in sospetto,
Che un brutto scherzo quel demon lor faccia;
Ma più quei che sentian rimorso in petto,
Paventando di Dio l'alta minaccia,
Temean la morte, e poi dentro l'inferno
D' esser puniti con supplizio eterno.

71

Ognun cercava timido e smarrito
L' unghie fuggir del mostro periglioso:
Chi già nella Carena era fuggito,
E chi nel mare infino al collo ascoso,
Quando, disceso Ferraù sul lito
In sembiante severo e minaccioso,
Riprese con pungenti ed aspri motti
Il panico timor de' galeotti.

72

Ebbe in disprezzo lo Spagnuolo invitto
Anime così vili e timorose:
Per non partecipar di un tal delitto
Egli solo sul Nilo andar dispose:
E le vele a spiegar verso l' Egitto
Al timido Nocchier subito impose;
Acciò recasse all' Egizian Sultano
I rari doni del Monarca Ispano.

73

Egli di là si parte, e a lenta briglia
Lungo il gran Nilo rapido trascorre,
Empiendo di spavento e meraviglia
Chi per veder sì raro mostro accorre:
Talun fà con la man tetto alle ciglia
E frà se variamente ne discorre:
Talun sospese le fatiche lassa,
Fisso mirando il volator che passa.

74

Presso l' alte piramidi raccolte
Molte schiere il Sultano allor tenea,
E le città, che in Palestina tolte
Gli fur da Orlando, racquistar volea:
E Sansonetto, che l' avea più volte
Difese, or non è più nella Giudea;
Ma contro i Mori a insanguinar la lancia
Era passato con Astolfo in Francia.

75

Ferraù sopra l' animal biforme
In gran scompiglio tutto il campo mise,
E alcun vi fu tra l' Egiziane torme
Che un fantasma stimollo, e se ne rise;
Nè tutti essendo nell' idea conforme,
Diversi di parer furo in più guise,
E fuvvi alcun che francamente disse
Che a visitarli il lor Macon venisse.

76

Intanto Ferraù rivolse il morso
Dall' alto verso il margine del fiume,
E l' Ippogrifo, a cui sedea sul dorso,
Su quel discese, e ripiegò le piume;
Tanto allor fu del popolo il concorso
Intorno allo Spagnuol creduto un Nume,
Che, se non erro, nell' autunno ameno
Branco di storni numeroso è meno.

77

Cessato lo stupor, cessa il sospetto
In Oronteo, che di quell' oste è duce:
E pien di civiltà, pien di rispetto
Nella sua tenda il messaggier conduce,
In cui non sol da quello ebbe ricetto
Finchè dall' Orto ritornò la luce,
Ma n' ebbe cena tal che Picio e Creso
Non hanno mai per sì gran cena speso.

78

In altra tenda egli dormì; ma quando
Il Sol fece dall' Orto a noi ritorno,
Al campo giunse il Re seco portando
I Satrapi che in Menfi hanno soggiorno;
E con barbe, ed aspetto venerando
In doppie ali divisi a lui d' intorno
A seder vanno sopra ricchi seggi
Tutti ornati di porpore e di freggi.

79

Sotto serica tela il gran Sultano
Sul reggio soglio pien di fasto assiso,
A vedere ogni schiera e capitano
Passar quel giorno in mostra era deciso;
Quando Oronteo del messaggiero Ispano
Gli diè con molto suo piacer l' avviso:
E per sapere il Re cosa dimanda,
Che a se ne venga ad Oronteo comanda.

80

Fece costui ciò che gli fu commesso,
E si portò nell' alto padiglione,
E disse ch' era a parlamento ammesso
Dal Sultano il figliuol di Falsirone;
E l' Ippogrifo, che tenea con esso,
Tosto egli in man del capitan lo pone,
Acciò lo serbi finchè chiesto avea
Al Sultano il soccorso in assemblea.

81

Ora mi spiace ch' io ridir non posso
Come n' ottenne Ferraù l' udienza,
Perchè mi trovo settant' anni indosso,
La voce è roca, e di vigor son senza;
Ma se diman dal petto avrò rimosso
L' affanno, che al mio dir fa resistenza,
Io vi dirò ciò che non dico or quivi,
E vel prometto pur che stia tra vivi.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Chiede soccorso al gran Sultan d' Egitto
Ferraù contro Carlo . Il vil Brunello
Al giovane Medor , da morbo afflitto ,
Dal dito invola l' incantato anello .
Alcina , che per esso ha il cor trafitto ,
Coll' obblio l' addormenta ; indi con quello
Ritorna in India , e le sembianze piglia
Che avea di Calafron la vera figlia.

1

E' la prudenza una virtù , che insegna
Per tempo a discoprir le mire altrui :
Ma più le deve antiveder chi regna
Pel ben del Trono e de' vassalli sui ;
Conosca il mezzo che tener convegna
Dal suo talento suggerito a lui ;
E veder gli farà l' esperienza
Gli utili effetti della sua prudenza.

2

Così fece Marsilio, e così appunto
Carlo di qua dai Pirenei trattenne;
E in stretta lega col Sultan congiunto,
Salvò la Spagna, e la vittoria ottenne.
Ferraù, che n' avea preso l' assunto
Di stringerla con nodo alto e solenne,
Fu dal fido Oronteo, che porta a lato,
Innanzi al Re nell' assemblea menato.

3

Colà l' Ispano il buon cimier d'Almonte
Dal crin si tolse di rispetto in segno,
E poi chinata la superba fronte,
Così parlò pien del natio contegno:
Signor, pria che le cose a te sian conte,
E il fin per cui di Spagna or qui ne vegno,
Sappi, che a te da parte del Re mio
Vengo messaggio, e Ferraù son' io.

4

Noto ben ti sarà lo scempio orrendo
Che ha sofferto sott' Arli il campo Moro,
E quanto ognor più fiero e più tremendo
A noi diviene il Re de' Gigli d' oro:
Noi siam perduti; e la ragion comprendo
Del danno universal, che invan deploro.
Ah! sì; tutto l' ardir dell' oste Franca
Nasce sol dall' union, che fra noi manca.

5

L' Inghilterra, la Francia, e la Lamagna,
E Rinaldo col fior de' Paladini,
Da Carlo, ora padron della campagna,
Son mossi a distruzion de' Saracini;
Sola non può l' indebolita Spagna
Tant' armi allontanar da' suoi confini:
Se soccorso non ha, con ragion temo
Che a darci vinti a lungo andar saremo.

6

Più non si può dall' African paese
Sperar soccorso in sì terribil lotta
Or, che col Re di Nubia il Duca Inglese
Hanno in deserto l' Affrica ridotta,
E Dudone, figliuol di Ugier Danese,
Trascorre il mar con formidabil flotta:
Rimasto ucciso è dal Signor d' Anglante
Gradasso il Lipadusa, e il Re Agramante.

7

Ridur Affrica e Spagna in suo potere
Par del nostro nemico unico scopo,
Onde, nel comun rischio, alle sue schiere
Tutte le nostre forze oppor fa d' uopo;
Sventolar tu vedrai le sue bandiere
Sulle torri di Menfi e di Canopo,
Pensaci pur, che l' ultima ruina
Più che forse non credi è a te vicina.

8

Il comun bene, e la ragion di Stato
Vuol, che riparo a tanto mal si prenda,
E si vieti, che l' Anglo, o il Gallo armato
Dagli alti Pirenei tra noi discenda;
Se poi volesse mai l' ira del fato
Ch' egli sull' Ebro il suo poter distenda,
Non speri di trovar sicuro asilo
La nostra Fè tra gli argini del Nilo.

9

Lo scampo universal tutto consiste
Nel pronto ajuto, che il mio Re ti chiede,
E nel vietar che faccia altre conquiste
Quel distruttor della pagana fede:
Che s' egli a fronte avrà chi gli resiste,
Facil cosa non fia, com' egli crede,
Darci leggi novelle, e in tutto opposte
A quelle a noi dall' Alcoran proposte.

10

Io farò sì, che quelle schiere istesse,
Use a tremar della mia spada al lampo,
Tutte saranno dal mio braccio oppresse
Senza dar loro alcuna via di scampo:
Anzi di più, se l'inimico avesse
Tutte le schiere ch' ebbe Serse in campo,
Voglio ridurle al nulla, e toglier anco
La memoria fra noi del popol Franco.

11

Tacque il messaggio, e il Re dall' alto soglio
A quel rispose: tutte a me son conte
Le sventure de' nostri; e perciò voglio
Ch' abbiano i Galli le mie schiere a fronte,
E del nemico Re fiacchin l' orgoglio,
Che di tante ruine è stato il fonte;
Così a Marsilio toglieran dal core
Ogn' ombra di sospetto e di timore.

12

Il gran Re di Damasco Norandino
Di soccorrer la Spagna mi promette,
E far sopra il figliuolo di Pipino
Dell' estinto Agramante aspre vendette;
E in Tiro, che rimane a me vicino,
Molte navi a tal' uopo ha già ristrette,
E il Re di Cipro ancor dall' altro canto
Io confido che far voglia altrettanto.

13

Dopo ch' ebbe ciò detto il gran Califo
Sciolse il consiglio; e dalla tenda venne
Per osservar l' aligero Ippogrifo
Ove in custodia il Capitan lo tenne;
E non osando di toccargli il grifo,
Or la groppa gli liscia ed or le penne;
Ma per quant' egli lo rimiri e tocchi,
Par che non creda al proprio tatto e agli occhi.

14

Or all' Ispano messaggier domanda
Come in possesso un tal destrier tenesse;
Or dove quel sia nato, e da qual banda
Un prodigio si raro aver potesse;
Or come l' abbia domo, or qual vivanda
Per ristorar la fame a quel porgesse:
E Ferraù, che d' appagarlo intende,
Di ciò ch' egli sapea pago lo rende.

15

Più dì presso il Sultan fece dimora
Per aspettar la sospirata nave,
Che rivolta all' Egitto avea la prora
Di magnifici doni onusta e grave.
Or col Sultan vogl' io lasciarlo ancora,
Giacchè l' animo mio pace non ave
Se non torna a veder se Medor privo
Sia rimasto di vita, o ancor sia vivo.

16

Semivivo Medor giacea sul lido
E fisse al Ciel tenea le luci smorte,
Quando là sopravvenne un ladro infido,
Dov' egli allor languia vicino a morte:
Era costui d' ogni nequizia nido,
Vissuto essendo d' Agramante in Corte;
Ed or che il nome ne rileggo e scrivo,
Stupido resto come ancor sia vivo.

17

Brunello era costui, di cui son pieni
 Del divino Ariosto i dolci carmi,
 Di colui, che del Pò su i lidi ameni
 Cantò le cortesie, gli amori, e l'armi:
 Deh! perchè, sacro Spirto, a me non vieni
 Fuor de' tuoi freddi ed onorati marmi
 A destarmi nel sen, come maestro,
 Qualche scintilla di quel tuo bell'estro?

18

Ti prego almen di non mostrarti offeso,
 Se di chi fai già morto a parlar torno;
 Poichè non fu, come tu credi, appeso
 Del Re Agramante e di Marfisa a scorno:
 Brunel fuggì da quel periglio illeso,
 Benchè mille custodi avesse intorno;
 Poichè sovente la propizia sorte
 Invola i rei di mille colpe a morte.

19

Anonimo scrittor, che al tempo visse
 In cui Turpin scrivea la Franca istoria,
 Parlando di Brunel come fuggisse,
 Sol per lasciarne ai posteri memoria,
 A chiare note in quel suo libro scrisse
 Che n'ebbe il Serican tutta la gloria,
 Se gloria è di salvar quel rio ladrone
 Che star può di Procuste a paragone.

20

Dopo che preso il Serican gagliardo
Con dolor di Rinaldo Paladino
S' ebbe nell' antro il corridor Bajardo,
Che in man gli pose il prospero destino,
Più non avendo all' onor suo riguardo,
S' era vers' Arli già posto in cammino;
E giunto era nel bosco, ove portato
Era Brunel per esservi impiccato.

21

D' Arli non molto lungi era una selva,
Ricca d' olmi, di frassini, e di faggi,
Ampio ricetto d' ogni fiera belva,
E nido di rapaci augei selvaggi:
Mentre il Boja col reo colà s' inselva,
Degno di mille pene e mille oltraggi,
S' incontrò con Gradasso, che venia
Sopra Bajardo per l' istessa via.

22

Come vide non lungi a capo basso
L' infelice Brunel di guardie cinto,
Che sopra un vil giumento e a lento passo
Iva di lacci e di catene avvinto,
Tanta pietà n' intese il Re Gradasso,
Che mosso allor da generoso istinto,
Contro lo stuol, che lo circonda, spinse
Bajardo, e in mano Durindana strinse.

23

Al balenar della fulminea spada
Entrò nel cor di tutti alto spavento,
E ognun fuggendo per diversa strada
Aver sembrano al piè l' ali del vento,
E seminando d' armi la contrada
Lasciar Brunello sopra il vil giumento;
In tal guisa quel ladro a morte tolto
Fu da Gradasso, e liberato, e sciolto.

24

D' Arli più non entrò dentro le mura
Innanzi al gran figliuol del Re Trojano;
E la minaccia della impiccatura
Tenne Brunello da quel Re lontano:
Onde dal lido Provenzal si fura,
E a vista dell' esercito affricano
Sopra un naviglio Armen, che trovò pronto,
Spiegò le vele verso il mar del Ponto.

25

Sano e salvo Brunel venne portato
Dall' Armena galea nell' onde Eusine;
Ma venne in Colco dal nocchier lasciato,
Stanco di più soffrir le sue rapine.
Ivi Medor fu da Brunel trovato
Già vicino a toccar l' ultimo fine,
Smorto nel viso, pallido, e languente,
Dal duolo oppresso e dalla febbre ardente.

26

Pietà fingendo il perfido Brunello
Corre là dove il moribondo giace;
Ben ben lo fruga, e a guisa di rastello
L'oro a se tira con la man rapace;
Ma come vide l' incantato anello,
Già tolto a lui da Bradamante audace,
Ogni finta pietà messa in disparte,
Di man gliel fura, e da Medoro parte.

27

Fece Brunel come gli eredi fanno,
Che affettando pietà col moribondo,
A' suoi ricchi forzieri il sacco danno
Prima, che l' infelice esca dal mondo;
E il pianto, che versato è con inganno,
Effetto è sol di un cor lieto e giocondo:
Tal pianto versa il Coccodrillo ancora
Sopra l' uomo, che spolpa e si divora.

28

Lasciato Colco, alfin di loco in loco
Tutta cercò quanto la Persia è grande;
E dall' anel celato, accanto al fuoco
Tolse tarine ed involò vivande;
Talchè spesso gettò fra l' oste e il coco
Semi d' aspre discordie in varie bande,
Credendo ognun che questo avesse a quello
Tolto ciò, che rubbato avea Brunello.

29

Varcati ch' ebbe dell' Armenia i monti,
Passò di là sul Persico Oceano,
Ove un oste ch' ardì di fargli i conti,
Il ladro lo pagò d' un peto strano;
L' Oste non uso a tollerar gli affronti,
Di nodoso bastone armò la mano,
E due colpi gli diè con tanta forza,
Che lo fece piegar da poggia ad orza.

30

Se nella fuga non prendea vantaggio,
E aspettava Brunello altra percossa,
Visto avria che non era un pensier saggio
Tener l' anello, ove ajutar nol possa:
Verso il mare fuggì senza coraggio,
Sentendosi doler le polpe e le ossa,
E giunto al mar trovò, ch' entro la sabbia
Gittato un legno avea del mar la rabbia.

31

Tosto salì sopra quel vuoto abete
Per ben frugarlo il perfido Brunello,
Che avido di tesori e di monete,
Molte sperava di trovarne in quello;
E in vece vi trovò la sottil rete,
Opra e lavoro dell' Etneo martello,
In cui, tornando Astolfo di levante,
Preso in Egitto avea Calligorante.

32

Prendere in quello anche Brunel risolse
L' oste nemico, che il suo dorso offese,
E senza indugio dal casson la tolse,
In cui trovolla, e nella spiaggia scese:
Ivi fra l' erba dispiegolla e sciolse,
E qual perito cacciator la tese,
Acciò produca il desiato effetto,
E l' oste sia dalla sua maglia stretto.

33

Nella nave restar pensò la notte,
Che con l' oste sicuro esser non crede,
E teme uscirne con le spalle rotte
Se torna a por dentro l' albergo il piede;
Nè volendosi esporre ad altre botte,
Più assai la nave egli sicura crede;
Tanto più, che volea nel dì seguente
Nella rete pigliar quell' insolente.

34

Sicchè tornò dentro la Nave, in cui
Sperava di dormir con minor pena:
Ma faccia pure quel che piace a lui,
Che a Medor la pietà già mi rimena;
Contro mia volontà costretto fui
Semivivo a lasciarlo, e vivo appena;
Ma, se l' abbandonai, sol fu cagione
Di tal mancanza l' affrican ladrone.

35

Giacea Medor sopra l' erboso suolo
Prossimo ad esalar l' alma dal seno,
Quando vicino a lui passaro a volo
Due Draghi, che radean quasi il terreno
Traendo un carro per le vie del Polo
Con gentil donna, che ne regge il freno
Qual' altra Citerea, che in simil foggia
Tratta dalle colombe al ciel sen poggia.

36

Alcina era costei, che allor tornava
Dall' alta Rocca, ove il sospetto alberga,
E nell' ampolla ancor l' acqua portava,
In cui l' obblio, si vuol, che l' alme immerga.
Intanto ella gli alati augei affrettava
Col fischio della sua magica verga
Verso la vetta del Caucaseo monte,
Che incontro ergea la dirupata fronte.

37

A caso ella colà volse le ciglia
Dove languiva il giovane Medoro:
Ritenne tosto agli angui suoi la briglia,
E l' impeto frenò del corso loro;
E osservandone allor con meraviglia
Le sue leggiadre forme e il suo crin d' oro,
N' ebbe pietà; ma col suo dardo amore
Fu, che in quel punto le trafisse il cuore.

38

In India ella pensò di trasportarlo,
Ove spera restar di lui satolla:
Prima tenta coll' acqua addormentarlo,
Di cui piena tenea la chiusa ampolla:
E sì grande è il desìo di risanarlo,
Che tutta in bocca di Medor vuotolla;
E l' infermo, che ardea d' interna sete,
Tutta si tracannò l' acqua di Lete.

39

Le amare cure e i dolorosi affanni
La forza dell' obblìo dal cuor gli tolse;
E il sonno, che su lui distese i vanni,
In sudor il febrile umor gli sciolse:
E parte del color de' suoi verdi anni
Nel delicato suo volto raccolse,
Ritornando qual fior, che si ravviva
Al fresco umor della ruggiada estiva.

40

L' addormentato giovane affricano
Pone Alcina sul carro, e in alto ascende:
La briglia allenta, e con maestra mano
Verso l' Idaspe il suo cammin riprende:
Lascia a manca la Volga e il mare Ircano,
E dall' Imavo all' Ocean discende:
Varca l' aurato Gange, e di là riede
Nell' Isola fatal, dov' ella ha sede.

41

Tal forse cogli aligeri colubri
Gli ampj spazj del Ciel scorse Medea
Quand' ella per Eson l' erbe salubri
Nelle Tessale valli raccogliea:
E tal piangendo i casi sui lugubri
Cerer partì dalla montagna Etnea
Quando tirata dagli alati Draghi
Valicò fiumi, monti, e mari, e laghi.

42

Alfin discese ove fra poggi e valli
La sua maggion torreggia alta e famosa,
Ove fra laute cene, e canti, e balli
Regna sol del piacer la Dea vezzosa,
Che unita all' ozio, consiglier de' falli,
Tra scherzi suol destar fiamma amorosa:
E la mollezza in mezzo a ricche pompe
I vizj molce, e la virtù corrompe.

43

Alcina entrò per l' alta loggia, e pose
Disarmato Medor su molli piume
Nelle stanze più belle e più pompose,
Ov' ella avea di riposar costume:
E poscia il carro e i due serpenti ascose
In un antro, che privo era di lume;
Quindi tornò nel gabinetto interno
Gli spirti a scongiurar del cupo inferno.

44

Tra questi un spirto a scongiurar portosse,
Che compagno a Medor sempre era stato:
Da quel volle saper Medor chi fosse,
Di qual paese, e di qual sangue nato:
E tosto da quell' Angel di Minosse
L' arcano, che desia, le fu svelato,
Dal momento ch' ei nacque infino al punto,
Che sul carro l' avea con essa assunto.

45

Ognun già sa, che quando l' uomo fassi
Peregrino del Mondo, e viene in luce,
Un Angelo fedel ne regge i passi,
E se ne fà suo difensore e duce,
Sgombrando a lui pieno di spine e sassi
L' arduo sentier, che verso il Ciel conduce:
E questa fida scorta e sentinella
L' Angelo tutelar da noi si appella.

46

Un altro spirto perfido, e maligno,
Insidiator del misero mortale,
Cerca, ad onta dell' Angelo benigno,
Condurlo ognora per le vie del male,
Tirandolo, non sò con quale ordigno,
Verso l' orlo del baratro infernale:
E questo credo appunto che sia quello
Che si chama o Demonio, o Farfarello.

47

Da questo iniquo spirto ebbe contezza
Alcina, Corifea delle bagasce,
Del giovane Medor, la cui bellezza
Era cagion di così gravi ambasce;
Ma lo spirto infernal, pien d'accortezza,
Il motivo comprese, onde ciò nasce;
E disse ch' ella avria sperato in vano
Goder l' amor del giovane affricano.

48

Poichè, se tosto presa non avesse
D' Angelica gentil forma e sembianza,
Con altro mezzo ch' ella usar volesse
Non saria per Medor forte abbastanza;
Ma quando ella una tal forma prendesse,
Avrìa comune con Medor la stanza:
E in simil guisa l' affrican tradito,
Stato sarìa con lei come marito.

49

Piacque il consiglio del Demonio, e prima
Che l' empia Alcina lo riduca al fatto,
Vuol che lo spirto in altre forme esprima
In se stesso d' Angelica il ritratto;
Quei le mostrò dall' alta parte all' ima
Come il corpo d' Angelica era fatto:
E quando n' ebbe vista ogni sembianza,
De' profumi tornò dentro la stanza.

50

Qui per unir con gli altri un' altro fallo
E bella comparir sopra le belle,
Assisa innanzi a lucido cristallo,
A se richiama le più fide ancelle,
Che, lasciato l' amante, il giuoco, il ballo,
Volan d' Alcina a tormentar la pelle;
A porle i denti, e a tinger di cinabro
Le antiche gote, e l' invecchiato labro.

51

Che vecchia essendo, ogni beltà distrutta
In essa aveano i molti lustri e gli anni:
La pelle avea più delle mummie asciutta,
In cui son dell' età scolpiti i danni;
Ma coprirne sapea la strega brutta
I difetti coll' arte e cogl' inganni,
Che Maga essendo, dell' età primiera
Compariva quel fior, che in lei non era.

52

Chi dir potria con quali e quanti unguenti
Fanno le carni sue morbide e fine;
E chi con quali e quanti abbigliamenti
I vizi dell' età tolgon dal crine;
E di quanti piropi e gemme ardenti
Ornan le chiome all' invecchiata Frine?
Veste ella un lino, che farebbe invidia
Alla donna più celebre di Lidia.

53

Il fulgid' ostro, di cui vien coperta,
Un aurea fascia le ristringe al seno:
E sol la parte ne restava aperta,
Che scopre il petto, o non lo cela almeno;
Quindi un' Ancella, in cotal uso esperta,
Nell' arte d' abbigliar cognita appieno,
Lega due braccialetti, e nelle orecchie
Due perle non decenti a donne vecchie.

54

Ricco di gioje intorno al collo eburno
Cinge un monil, ch' ogni ricchezza eccede,
E a lei trapunto in or gentil coturno
Orna e rassetta l' uno e l' altro piede;
Qual sopra teatral palco notturno
Leggiadra Ninfa comparir si vede,
Tal sembra Alcina, in tutto assomigliando
La donna amata dal famoso Orlando.

55

Mentre Alcina si abbiglia e si colora,
Manda un' Ancella ove dormia Medoro
Con un certo liquor che si lavora
Delle streghe, e de' maghi al concistoro:
Questo sana non sol, ma schiude ancora
Delle perdute idee l' ampio tesoro,
Che vien dal cieco obblìo tenuto ascosto
Sotto un gran vel, che vi riman frapposto.

56

A quella Alcina impose che bagnata
Con quell' acqua a Medor la fronte avesse ,
E che tosto da lei fosse tornata
Senza destarlo , e prima che potesse ;
Pronta l' Ancella all' incombenza data
Fece tutte le cose , e nulla omesse :
E con destrezza nell' agiato letto
Lavò , senza destarlo , il giovinetto.

57

Prima , che dall' umor prodotto sia
L' effetto , che in Medor produr dovea ,
Tornò dell' altre Ancelle in compagnia
Nella stanza , ove Alcina l' attendea ;
Ma quando ebbe Medor cacciato via
Il torpor della fosca onda letea ,
Destossi , e vide immagini sì belle ,
Che dipinte parean per man di Apelle.

58

Dell' alta stanza nel dipinto cielo
L' addormentato Endimion rimira ,
A cui la bella Dea , che nacque in Delo ,
Le gote asciuga , e la beltà ne ammira :
E già trafitta da pungente telo ,
Ardendo di desìo langue e sospira :
E intanto amor , che col pudor contrasta ,
Ride e trionfa della Dea più casta.

59

Nel lato destro poi Zeffiro vede
Lasciar di Paso le colline apriche
Per ricondur dove Cupido ha sede
Co' fiori in grembo la vezzosa Psiche:
La Ninfa poi, che a quel sul dorso siede,
Sembra il moto affrettar dell' ali amiche
Con un flagello d' intrecciate rose,
Che in Amatunta presso il mar compose.

60

Apollo poscia a man sinistra osserva,
Che di Dafne venìa dietro la traccia,
In atto ch' ella lo fuggia qual Cerva,
E al genitor Penèo stendea le braccia;
Ma in vece della Vergine proterva
L' innamorato Nume un tronco abbraccia,
E vede con stupor le treccie d' oro
Cangiarsi in fronde di pudico alloro.

61

Europa di prospetto era dipinta,
Che di candido Bue sedea sul dorso
In atto che da quel nel mar sospinta,
Alle compagne invan chiedea soccorso:
Sì ben' espresso è dalla viva tinta
A qual parte quel Bue dirigga il corso,
Che mostra chiaramente essersi Giove
Cangiato in Bue per trasportarla altrove.

62

Opra del tuo pennello avrei creduto,
O mio Silvagni, i già dipinti quadri
Se tu fossi in quei secoli vissuto,
In cui vivean di sì bell' arte i padri;
Ma darti all' età nostra ha il Ciel voluto
Per far quadri più vivi e più leggiadri,
E per mostrare a noi che non invidi
In si bell' arte i Tiziani, e i Guidi.

63

Se non avesse le sue stanze allora
Dipinte Alcina, e le superbe sale,
Il tuo dotto pennel, che Italia onora,
Anco in India t' avria fatto immortale:
E portato ne' Regni dell' Aurora
T' avrebbe, allor come Medor sull' ale,
Per dipinger la Reggia, e perchè fatto
Le fosse di tua mano il suo ritratto.

64

Vivend' io nel tuo secolo, m' appello
Uom fortunato nelle mie sventure;
Poichè dipinto dal tuo gran pennello,
Viver son certo nell' età future:
Tai colori, e tant' arte usasti in quello
Che, se morte non han le tue pitture,
Vivrò con esse finchè il Tebro ameno
Rechi le acque in tributo al mar Tirreno.

65

Mentre Medoro attonito rimira
Nella dipinta stanza opre sì belle,
Entrò la Fata, che mollezza spira,
In compagnia delle vezzose ancelle:
Ma sopra ogn' altra di Medor s' attira
Gli sguardi Alcina, che venia fra quelle:
E credendo che Angelica ella fosse,
Da se le coltri subito rimosse.

66

Dalle piume balzando ove riposa,
Con allegro sembiante Alcina abbraccia,
E credendo abbracciar la vera sposa,
Una vecchia stringea tra le sue braccia:
E Alcina verso lui tutta amorosa
Farselo schiavo all' amor suo procaccia:
D' Angelica sì ben sostien la vece,
Ch' arbitr' affatto del suo cor si fece.

67

Da lei volle saper Medoro intanto
Come andato sul Fasi era il successo:
E Alcina assisa al giovanetto accanto,
Dell' ispano nocchier fece il processo,
Che sebben fosse variato alquanto
Per le molte bugie frapposte in esso,
Pur se non fu come dovea verace,
Neppure in tutto si può dir mendace.

68

Ella disse così : mentre sicura
Stava il tuo manto ricamando in oro ;
E senza alcun sospetto di paura
Tenea fisso il pensier nel mio lavoro ;
E tu dormivi in quella notte oscura
Dal sonno oppresso , o mio fedel Medoro ,
Cordalù venne col suo stuolo infido ,
Nè mi diè campo di gettare un grido.

69

La bocca mi fu chiusa e di là venni
Sopra un picciol battello al mar condotta :
Perduta affatto in caso tal mi tenni ,
Quando mi vidi in sua balìa ridotta :
Fui condotta in un bosco , ove sostenni
L' assalto del nocchier con fiera lotta ;
Nè tal pugna cessò , finchè di piglio
Non gli diede un Leon col fiero artiglio.

70

A quel venne da tergo ; e nelle spalle
L' unghie cacciogli , e lo distese a terra :
E lasciando al mio scampo aperto il calle
Colla fuga schivai la doppia guerra.
Entrando quindi in un' aprica valle ,
Ch' un doppio monticel nel grembo serra ,
Pasto lasciai della vorace belva
L' empio nocchier nella profonda selva.

71

Ivi portata da volanti Draghi
Una Fata dall' India era venuta
A coglier erbe, che da molti Maghi,
Ma da pochi Galeni, è conosciuta:
E forse i Numi del mio mal presaghi
L' indrizzar nella via da me tenuta,
Acciò m'avesse un qualche ajuto dato
In così tristo e luttuoso stato.

72

Avea già di molt' erbe il succo espresso
Raccolto e chiuso in cristalline ampolle,
Quando la Maga mi si fè d' appresso
Sulla via, che riman fra il mare e il colle:
E siccome benigna era all' eccesso,
Saper del mio dolor la cagion volle:
Da me la seppe; e dopo averla udita,
Pietà n' intese, e mi promise aita.

73

Uopo non fu di ritornar sul Fasi
A ricercarti, ma l' amica sorte
Ci condusse colà, dove eran quasi
In ferreo sonno le tue luci assorte.
Preso allor dalla Fata un de' suoi vasi,
Col potente liquor ti tolse a morte:
Al tuo labro appressollo, e per tal via
L' alma trattenne, che da te fuggìa.

74

Tu allor sommerso nel più dolce obblìo,
Nel suo carro da noi fosti adagiato;
E fosti sopra quel nel regno mio
Dagli alati serpenti a vol portato.
Or tu risana, e dà l' ultimo addio
Agli affanni sofferti e al mal passato:
Tu meco regna, giacchè arbitro sei
Non sol del cor, ma de' tesori miei.

75

Così diss'ella: e con soavi modi
Sempre più nel suo amor Medoro adesca:
E sì ben lo tirò ne' tesi nodi,
Che non v' ha luogo a dubitar che n' esca:
Ingannato così dalle sue frodi,
Dietro le và come và pesce all' esca;
Nè conoscer sapea quei fieri inganni
Che Alcina gli tendea, già carca d'anni.

76

Tra canti, danze, e splendidi conviti
Passano le felici ore del giorno;
E van sovente, dalla Reggia usciti,
In un giardin di vaghe piante adorno:
Ove piene di grappoli le viti
Serpeggiano abbracciate agli olmi intorno;
E fanno fra cespugli e' verdi allori
Dolce e lieta armonia gli augei canori.

77

Aranci, pini, cedri, e palme, e mirti,
Molli ginestre, e tenere mortelle,
Platani ombrosi, abeti eccelsi ed irti
Fanno di quel giardin le vie più belle:
Un'aura, che ricrea gli oppressi spirti,
Soffia odorosa in queste parti e in quelle;
Poichè ligustri, gelsomini, e rose
Tutte intorno coprian le siepi ombrose.

78

Tra quei verdi cespugli errando vanno
Lepri, fagiani, e candidi conigli,
Che senza alcun timor scherzando stanno
Poco lungi da' fidi nascondigli;
Ma tutti in petto altro desio non hanno
Che amandosi dar vita a nuovi figli;
E sovente la tortora si lagna
D' aver perduta la fedel compagna.

79

Ne' verdi prati con ramosa fronte
Pascola il cervo della damma a lato;
E snello or corre dalla valle al monte,
Dalle Ninfe inseguito e spaventato:
Ed or vicino al margine d' un fonte,
Che irriga le crescenti erbe del prato,
Al suol si adagia, e a ruminar si mette
Qual capra, o bue le pascolate erbette.

80

Nel mezzo, ove la pura acqua ristagna,
E d' onde sgorga ripartita in rivi,
L' oca si tuffa e l' anatra si bagna
Fra' colorati pesci che son quivi:
E per l' amena e florida campagna
Vaghe donzelle e giovani lascivi
O van facendo giochi dilettosi,
O cantano in concerto inni amorosi.

81

Colà sembra che amor tenga la sede,
Come l' ebbe altre volte in Pafo e in Gnido,
Ma non hanno le donne alcuna fede,
Chè di volubil cuor le fa Cupido;
Sopra tutte in tal vizio Alcina eccede,
Talchè può dirsi d' incostanza nido:
Or cogli amanti è docile e benigna,
Or si mostra incostante ed or maligna.

82

Dalla superba Reggia, ove soggiorna,
Lungi men di tre miglia un porto v' era,
Che dentro il giro delle doppie corna
Racchiudea la naval flotta guerriera:
E sull' ingresso, d' onde s' esce e torna,
Due Castelli superbi ha per frontiera,
Che difendeano, come antemurali,
Le navi, i galeotti, e gli arsenali.

83

Nel fondo del gran molo era un Castello
Di merli ornato in tutte le sue bande:
V' era un ampio terrazzo, e sopra quello
Si scopre intorno quanto il mar sia grande,
D' onde potea vedersi ogni vascello,
Che sul piano del mar le vele spande;
E vi son dentro in modi differenti
Molte sale adobbate e appartamenti.

84

Da presidj deformi e mostruosi
I tre forti Castelli eran guardati;
Ch' uomini sono arditi e coraggiosi,
E amanti della Maga erano stati:
E la Fata con modi insidiosi
Li avea in fieri mostri trasformati:
Chi forma ha di cignal, chi di pantera,
O di cane, o di gatto, o d' altra fiera.

85

Di Logistilla a danno una gran flotta
Colà d' armate navi Alcina aduna,
Volendo ritentar, dopo la rotta
Da quella avuta in mar, nuova fortuna:
E perchè fosse l' opra al fin condotta
Non risparmia tesor, nè spesa alcuna,
A solo fin di racquistar con quella
Ciò che tolto le fu dalla sorella.

86

Turba di fabri affaticata e nuda
Colà le navi a risarcir s'affretta:
Chi la sega traendo anela e suda,
E chi con l' ascia i rozzi legni assetta:
Chi per vietar l' ingresso all' onda cruda
Fa, che in quelli ogni via resti intercetta
Con tenace catrame, e pece, e stoppa,
Chiudendone i meati a prora e a poppa

87

Chi con fune, o con argani stridenti
Tira su quelle gli alberi più gravi;
E chi con le ricurve asce taglienti
Le corte incastra alle più lunghe travi:
Chi vele cuce onde spiegarle ai venti,
Chi di remo e timone arma le navi:
E de' vari comandi al vario grido
Echeggia il porto, e ne rimbomba il lido.

88

Un dì, che l' opra ad osservar portossi
Senza Medor la diligente Alcina,
Colà dall' alta loggia, ove affacciossi
Per goder l' increspata onda marina,
Scoprì tra flutti spumeggianti e grossi
Una balena al porto assai vicina,
Che gran spazio di mar col corpo prende
E poco men di un miglio in mar si stende.

89

Ma parlar di tal pesce avrò la gloria
Allor che avrò d'Angelica parlato:
E non men grata vi sarà la storia
Quando di quella vi dirò lo stato.
Fioca ho la voce, e stanca ho la memoria,
E vuol di nuovo il plettro esser temprato:
Io dimani farò l'obbligo mio:
Siatene pur sicuri, amici, addio.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Mentre un bel caso Corineo racconta
Alle due donne che a sentir lo stanno,
Morto è da ladri, che Finalba affronta,
E scampo alcuno in quel furor non hanno.
Angelica a Marfisa la confronta,
E al compianto pastor la tomba danno:
Elpin rimane; e in traccia di Medoro
Volgono le due donne i passi loro.

1

Se la figlia gentil di Calafrone
Trova tra' boschi in un pastor sostegno,
In ciò si vede come Dio dispone
Le cose con mirabile disegno.
Roma ancora trovò nel gran LEONE
Un Pastor generoso e di se degno,
Che per LEON tornò bella qual' era
Nel secol d' oro e nell' età primiera.

2

Roma pel genio di LEONE Augusto
Nell' alte Moli grandeggiar si vede;
E mostra al mondo col suo raro gusto
Che in essa le bell' Arti hanno la sede;
L' Archiginnasio e il Colosseo vetusto
Parlino, se al mio dir non si dà fede,
E le vie, che d' ameni alberi ingombre,
Passeggia il Cittadin tra le fresch' ombre.

3

Del suo genio immortal son chiari esempj
I palagi costrutti, e i nuovi fonti,
Le piazze riformate, e i sacri Tempj
Ch' ornano la Città de' sette monti:
Ei con leggi severe, invise agli empj,
Sì tardi al bene, e al male oprar sì pronti,
Argine pone al vizio, onde sia quella
Ne' figli suoi più rispettata e bella.

4

Sarà per opra di LEON costrutto
Al Dottor de le Genti il Tempio antico,
Bello non men di quel, ch' arso e distrutto
O fu dal caso, o da mal noto intrico;
E per formarlo a quel simile in tutto
Genio presceglie alle bell' arti amico;
E con le offerte de' pietosi Reggi
Farà che quel del Vatican pareggi.

5

Più non diranno i successor d' Aronne
Ch' ebber Tempio più ricco e maestoso,
Sebben quello dell' inclita Sionne
Andato sia per tant' età famoso:
Nè più di marmi ornato e di colonne
Il gran Tempio di Giove andò fastoso,
Simile al nostro in tutto esser dovea
Il Tempio sacro all' efesina Dea.

6

Or chi potria ridir con quanto zelo
Porta sul dorso nell' ovil di Cristo
L' Agnel, che sotto tenebroso cielo
Per le selve trà lupi iva commisto;
S' egli, pari al Pastor de l' Evangelo
Lieto e contento del novello acquisto,
Non si cura di mettere a cimento
La propria vita per salvar l' armento?

7

Ma dove l' estro mi trasporta, s' io
Entro senz' avvedermi in altra scena,
E d' un Pastor tanto zelante e pio
Posso adombrar l' egregie doti appena?
Meglio è che torni al primo assunto mio
E vegga dove Angelica si mena
Da quel Pastor, che n' ha presa la cura
Per migliorar, se può, la sua sventura.

8

Avea già Febo, che del mondo è luce,
Tra' monti ascosa la sua fronte amica;
E già il Pastor, che dell' armento è duce,
Usciva fuor di quella selva antica,
E la tapina Angelica conduce
Nell' ampio giro d' una valle aprica,
Che cinta di colline in ogni parte,
Un teatro parea fatto dall' arte.

9

La sua capanna, che nel mezzo resta,
Qual piramide in alto il capo estolle,
E per schivar la pioggia e la tempesta
Di paglia era coperta e felce molle:
Di Roma il fondator simile a questa
Non vide mai sull' Aventino colle
Quando, nascosto all' ira de' parenti,
Fanciullo attese a pascolar gli armenti.

10

Stava di quel tugurio in sull' entrata
Leggiadra e robustissima Donzella,
Che di cuojo di lince essendo ornata,
Una tal veste la rendea più bella:
E la gran mazza ond' ha la destra armata
Dimostra qual valor s' annida in quella;
Pallade forse nell' Idea foresta
Solo potria rassomigliarsi a questa.

11

Era degli anni suoi nel più bel fiore,
Maestosa di aspetto e di statura:
E magnanimo insieme e nobil core
Le concesse la sorte, e la natura.
Com' ella vide Angelica e il Pastore
Uscir col gregge dalla selva oscura,
Fuor della soglia subito si mosse
Per incontrarla, e per saper chi fosse.

12

L' una e l' altra si abbraccia, e in dolci guise
Amico bacio si stempraro in fronte,
Di quell' atto soave amor si rise;
Rise intorno la valle, e rise il monte;
E un rio vicin, che fuor la testa mise
Sol per mirarle, s' arrestò sul fonte;
E nel paragonar questa con quella,
Par che non possa dir: questa è più bella.

13

Siede intanto il pastor nella ciscranna
E munge il gregge, che gli gira in volta:
Ed Angelica fu nella capanna
Dalla robusta vergine raccolta,
Che l' amara cagion, per cui s' affanna,
Da lei, sedendo, con stupore ascolta;
E le spiace veder così tapina
Fra le selve di Colco una Regina.

14

Ma quaudo ebbe le valli e le montagne
Ricoperta la notte oscura e densa,
Di bianco latte e morbide castagne
Imbandì Carineo la parca mensa;
E sedendo, quei cibi alle compagne
Pien di paterno amor dona e dispensa;
E in varj modi consolar non cessa
L'ospite sua da gravi cure oppressa:

15

Il pietoso pastor mentre tentava
Torle di mente i casi suoi lugubri,
Or di bruti, or di pesci ragionava,
Or di augelli diversi, or dei colubri;
Or dell' alte virtù, ch' egli notava
Nelle varie de' monti erbe salubri,
Or quali occulte meraviglie, e quante
Erano nelle pietre, e nelle piante.

16

Angelica ascoltando i suoi discorsi,
Del semplice pastor l' ingegno ammira;
Nè quasi più pensando ai casi occorsi,
Intorno a quel tugurio il guardo gira,
E molte cuoja di leoni ed orsi
Raccolte in fasci in un canton rimira:
E richiese a colui che le dicesse
Chi uccisi mai tanti animali avesse.

17

E quel rispose : son trofei di tante
E tante fiere, che costei conquide ;
Poichè di tali prede e cacce amante
Non teme d' affrontar belve omicide :
Nelle lor tane intrepida e costante
Le jene assale, e le pantere uccide :
Sovente ancor draghi e leoni ammazza
Ed altre belve di sì fatta razza.

18

Creder mi fa per questo suo coraggio
Che sia figlia d' un padre ardito e forte,
E che sia proprietà del suo lignaggio
L' affrontare i pericoli e la morte :
E sol per mia difesa e mio vantaggio
Data mi fu dalla propizia sorte :
Ma, com' ella venisse in mio possesso,
Sembra cosa incredibile a me stesso.

19

Come ! tu vero padre mio non sei !
La Donzella gli disse : e perchè mai
Occultarmi l' autor de' giorni miei,
Quando motivo di ciò far non hai ?
Dimmi, ti prego per gli eterni Dei,
Ciò che del vero mio padre tu sai ;
E la cagion per cui nel cor sepulto
A me tenesti un tal mistero occulto.

20

Vide allor Corinco, che troppo innante
Era, parlando di colei, trascorso;
E attonito rimase in quell' istante
D' aver ciò detto, e ne sentì rimorso;
Ma svelar gli convien tutto il restante,
Che celato le avea nel suo discorso,
Chiaro veggendo, che il Motor de' cieli
Vuol che l' arcano alla donzella sveli.

21

Sicchè volto all' amabile fanciulla,
Ch' egli col nome di Finalba appella,
Disse: vorrei non aver detto nulla
Prima che dar principio a tal novella:
Sappi che fosti tu fin dalla culla
Scherno e ludibrio di nemica stella;
Ma il sospetto, che in ciò sempr' ebbe parte,
Fu, che tal nuova non osai svelarte.

22

Il sospetto mi tenne in gran timore
Che tu il tugurio mio lasciato avresti;
E in traccia dell' ignoto genitore,
Spinta dal tuo coraggio, ita saresti:
E quiv' immerso sol nel mio dolore
Avrei l' ore menate e i giorni mesti;
Se pur non rimanea di vita senza
Nel punto amaro della tua partenza.

23

Deh! tolga il Ciel che la nemica sorte
A me faccia provar tanta amarezza!
Io spero che sarai fino alla morte
Scudo e sostegno della mia vecchiezza.
Di non lasciarlo mai la donna forte
Tutta ne diede a lui la sicurezza;
E come ne fu certo, egli si pose
Così a narrar le incominciate cose.

24

Entro la valle del Caucaseo monte
Stavo un giorno l' armento a pascolare,
Quando, dond' Euro a noi soffia di fronte,
In aria vidi un' Aquila volare,
Che movendo le penne agili e pronte
Sopra un dirupo si venia a posare,
Colà recando ai non pennati figli
La preda, che tenea ne' curvi artigli.

25

Dal dirupo, che par quasi a scalpello
Fatto e tagliato dalla cima al fondo,
Uscia fuor d' una tana un arboscello,
Che sol di rami e foglie era fecondo:
Giunto che fuv vi il predatore augello
Su quel depose del suo furto il pondo:
Venni sotto la rupe, e da me udito
Fu con stupore un tenero vagito.

26

Allor da sdegno e da pietà commosso;
Di scelta pietra la mia fionda armai;
E con destrezza e col vigor che posso
Contro l' augel grifagno io la scagliai:
Dell' ala destra lo colpii nell' osso
Con tanta forza, che glielo spezzai;
Quel cadde dalla rupe, e in terra venne
Mal sostenuto dalle infrante penne.

27

Cercai colà salir dall' ima valle;
Ma di mezzi opportuni era sfornito:
Invan bramai d' aver l' ale alle spalle:
Tanto m' avea quel pianto intenerito!
Sotto il ciglio del monte un picciol calle
Vidi, che conducea fino a quel sito,
E per quello tentai portarmi dove
Potea solo volar l' augel di Giove.

28

Su quell' orride balze, ove salita
Forse saria capra selvaggia a stento,
Con gran periglio della propria vità
A salir cominciai pien di spavento;
E come piacque alla bontà infinita
Giunsi sull' alta vetta a salvamento;
E sotto l' orlo del ciglione infido
Trovai la via, che conducea al nido.

29

Per la rupe movendo il cauto passo,
Alla tana m' appresso a poco a poco,
E appoggiando il mio piè di sasso in sasso,
Il ciel pietoso nel mio rischio invoco;
Alfin pervenni affaticato e lasso
Dopo molt' ore al sospirato loco,
Ove in un rozzo e vil cestello accolta
Te ritrovai tra pochi cenci avvolta.

30

I crudi figli del malvagio augello
Tratti fuor della tana al suol gettai:
Così gli uccisi: e così a questi e a quello
La troppo delicata esca involai;
Poi per l' istessa via dentro il cestello
Sana e salva dall' alto io ti calai;
E l' imbarazzo mio non fu minore
Per non cader da qnell' alpino orrore.

31

Appena fui nell' ima valle giunto
Le tue membra scopersi alme e leggiadre,
E vidi che il tuo sen trafitto e punto
Non era stato da quell' ugne ladre:
N' esultai per la gioja, e da quel punto
Tutta la cura m' addossai di padre:
Al sen ti strinsi: e mille baci e mille
Nel volto impressi, e nelle tue pupille.

32

Cercai di ristorarti, e da me foro
Tutte le diligenze indarno fatte;
Perchè del gregge mio per tuo ristoro
Non volesti gustar goccia di latte,
Chiaro mostrando che le mamme loro
Non eran punto per nutrirti adatte;
Nè in me più rimanea speranza alcuna,
Onde il pegno serbar di mia fortuna.

33

Ristrinsi il gregge; e al proprio ovil tornai
Prima che il Sol fosse tra' monti ascoso:
E caldamente il Re del ciel pregai
Del mio cordoglio a divenir pietoso.
Vi giunsi: nè la moglie io vi trovai,
Ita legna a cercar nel bosco ombroso;
E mi portai per rintracciarla in quello,
Te deponendo in un lanuto vello.

34

Non la rinvenni tra le annose piante;
Di più cercarla ogni pensier deposi;
Ma nel tornar vid' io qual madre amante
Teco una Tigre usar atti pietosi:
Tra il piacere e l' orror, poco distante
Sì bella scena a rimirar mi posi;
Su quel vello adagiato ti lambia
Come nutrice diligente e pia.

53

Nè si tolse da te finchè pasciuta
Non t'ebbe appien la mansueta belva:
Alfin si parte, e dond' era venuta
Volge placido il passo e si rinselva;
Io come una tal cosa ebbi veduta,
Deposto ogni timor, lasciai la selva:
Ti presi in braccio; e più che mai giocondo
Ne resi grazie al Creator del mondo.

36

Nel dì seguente allo spuntar del giorno,
Quando al travaglio ogni mortal si desta,
Fece l'amica belva a noi ritorno
Te ricercando in quella parte e in questa:
E d'amor piena, alla capanna intorno
Girò più volte addolorata e mesta;
E sol pace trovò quand' ebbe udito
In grembo al mio tugurio il tuo vagito.

37

Insolito coraggio allor mi feci,
E la raccolsi senza tema alcuna;
Di tua nutrice si addossò le veci
E così secondò la mia fortuna:
Latte ti porse dieci mesi e dieci
Con grande amor sinchè tu fosti in cuna;
Ma quando in bocca ti spuntaro i denti,
Tornò di Tartaria ne' monti algenti.

38

Dalla mia moglie poi fosti nutrita
Fino all' età, che alla ragion dà loco;
Ma quand' ella restò priva di vita
Con mio gran danno e con dolor non poco,
Io mitigai la mia crudel ferita
Pigliandomi con te solazzo e gioco;
E cos' ìn me tu rasciugar potesti
Sul ciglio il pianto de' miei giorni mesti.

39

Ne' tuoi primi anni alla pastura e al fonte
Col nostro gregge ti menai sovente;
E all' ombra ora del faggio, ora del monte
Ti sottrassi all' ardor del Sol cocente:
Tutte le altre premure a te son conte,
Se pur le serbi, o mia diletta, in mente,
Quando al suon della piva in vari modi
Or lodavo gli armenti, ora i custodi.

40

Te, quando assiso sotto l' olmo ombroso
Tessea fiscelle, volli al finco mio;
Ma nemica del ozio e dell' riposo,
Sol colle belve hai di pugnar desio;
E quando penso che il leon rabbioso
Osi affrontar, in gran timor son' io.
Or chi t' accerta uscirne ognor con gloria
Se certo è il rischio, e incerta è la vittoria?

41

Al fin del suo discorso ancor non era
Il pastor, quando alla capanna intorno
Si affollò di ladroni un' orda intera,
Che tutto cinse il pastoral soggiorno:
E già Licisca minacciosa e fera
Fà, latrando, echeggiar tutto il contorno;
E a questo e a quel ladron mordendo il piede,
Del suo rischio a Finalba il segno diede.

42

Di Tartari era questa una masnada
Colà venuta a depredar la greggia;
E d' arco armata, di faretra, e spada,
Le capanne all' intorno arde, e saccheggia;
E via portando ciò che più gli aggrada,
Gli Arabi orrendi in crudeltà pareggia,
Avendo già, senza trovar contrasto,
Dato a più mandre e a più tugurj il guasto.

43

Tra quei ladroni il più feroce e crudo,
Dall' arco un stral nella capanna scocca,
Che giunto del pastor sul petto nudo
Restar lo fa colla parola in bocca:
Nè al caso impreveduto essergli scudo
Puotè Finalba, e morto al suol trabocca:
Fugge Angelica il rischio, e vanne a porsi
Dietro le cuoja di leoni, ed orsi.

44

Mentre di Calafron la figlia bella
Colà si nascondea, l' altra più forte
Scagliò dell' offensor nella mascella
Lo scanno, che gli pose in man la sorte;
Al gran colpo di sangue e di cervella
Lorde restaro le assalite porte;
E fu quell' alma scellerata e ria
Sciolta da' lacci suoi senz' agonia.

45

Un secondo sedil da lei raccolto
Scagliato fu contro lo stuol furfante;
E fracassando a due ladroni il volto,
L' un morto fa cader, l' altro spirante:
E questo sopra a quel cadendo avvolto
Fanno sbarra improvisa all' altrui piante;
Mostrando agli altri con si tristo augurio
Qual braccio difendea quel vil tugurio.

46

Poscia il terzo sedil, dond' era esangue
Caduto Corineo, Finalba afferra;
E col vigor, che in lei cresce e non langue,
Lo scaglia, e quattro in un sol colpo atterra;
Non è si fiero molestato un angue,
Quando assalito all' aggressor fa guerra,
Come parve in quel punto la donzella,
A cui dava il furor forza novella.

47

Quindi contro lo stuol, degno di laccio,
Stringe Finalba il micidial suo legno,
Nè gli estinti, che fanno ai ladri impaccio,
Fanno ai piè di costei sbarra o ritegno;
Spinge d' urto il baston col forte braccio
Dal coraggio animata e dallo sdegno;
E rovescia sossopra in terra quanti
Stanno affollati alla capanna innanti.

48

Rota in giro la mazza, e non concede
Tempo ai ladri di usar la spada e l' arco,
Da Licisca impediti e dalle prede,
Di cui talun soverchiamente è carco:
Le alme, che vanno alla Tartarea sede,
Volan si presto di Cocito al varco,
Che a tergo ancor ne' regni della morte
Lor sembrava d' aver la donna forte.

49

Licisca intanto a questo e a quel s' avventa,
E l' assale or da tergo, ora di faccia;
Or con rabbia nel piede un ladro addenta;
Or lo morde nel viso, or nelle braccia:
E di Finalba alla difesa intenta,
Cerca solo atterrar chi la minaccia;
E la sua fedeltà nel gran cimento
Mostra alla donna in cento guise e cento.

50

L' iniquo stuol, che il danno suo comprende,
Da lei declina, e le fa larga piazza.
Più di trenta Finalba al suol ne stende,
Girando intorno la terribil mazza:
E facendo nel bujo opre stupende
In fuga mette la malvagia razza,
Che come larve delle Stigie grotte
Si dileguò tra le ombre della notte.

51

Chi dentro il bosco, e chi per via più trita
Al furor di Finalba ognun s' invola;
E incerto ognuno della propria vita
Fugge non sol, ma si può dir che vola.
Alfin rimase la donzella ardita
Presso il tugurio abbandonata e sola,
Lieta d' aver con suo vantaggio e gloria
Riportato l' onor della vittoria.

52

Dopo d' aver lo stuol vinto e disperso
Rimise l' agitata anima in pace;
E ritornò dove di sangue asperso
L' estinto Corineo supino giace:
Nel vedergli lo stral nel petto immerso
Tant' ella se n' affligge, e le dispiace,
Che come in quello le sue luci affisse
In lagrime proruppe, e così disse.

53

Che mi giova che il fio del grave insulto
Colla morte il ladron pagato m' abbia;
E che il corpo di lui resti insepulto
Pasto de' corvi nella ignuda sabbia;
S' ora il pianto sul ciglio, ora il singulto
Deggio sempre portar sulle mie labbia,
Perdendo un padre, a cui questa infelice
Vita fin dalle fasce è debitrice?

54

Deh! come, o Corineo, la mia promessa
Posso serbarti, or che tu morto sei?
Come star teco, se la morte istessa
Or mi vieta adempir gli obblighi miei?
Tu mi recasti una compagna, e anch' essa
Or mi vien tolta dagl' ingiusti Dei:
Oimè! che più mi resta al mondo? Oh quanto
Meglio stato sarìa morirti accanto!

55

Mentre così dicea, le meste ciglia
Fisse teneva in quelle amate spoglie,
Quando mirò di Calafron la figlia,
Che dal suo nascondiglio esce e si toglie;
E mossa dall' amor, che la consiglia,
Tra le sue braccia la donzella accoglie;
E cerca confortarla, usando ogni arte
Che la regia prudenza a lei comparte.

56

Col lume di profonda intelligenza
Tutt' ella conoscea le vie del core:
Nè ignorava, d' ogni altra a preferenza,
L' arte di raddolcir l' altrui dolore:
E con detti, che son dalla prudenza
A lei dettati e dal perfetto amore,
Tolse, sedendo alla donzella accanto,
L' amaro suo dolor, dagli occhi il pianto.

57

Mentre la donna del Catai s' affanna
Della compagna a mitigar la pena,
Ecco un giovin pastor, che alla capanna
Sullo schiarir del giorno il destin mena,
A cui l' amor, che non di rado inganna,
Avea stretto al suo cor dolce catena.
Occulto era l' amor, ma la spesanza
Troppo dalla sua meta era in distanza.

58

Era costui di Corineo nipote,
Figlio a Pascal di Corineo germano,
Che in quelle solitudini remote
Tenne l' ovil poco da lui lontano;
Costui Finalba in moglie, e il gregge in dote
Sperava aver; nè lo sperava invano;
Poichè il buon zio non una volta sola,
Ma più volte ne avea fatta parola.

59

L' ora aspettando di si buon mattino
Teneramente la donzella amava,
Finalba amava lui come cugino,
Ma non degno di sè lo riputava;
E quando vide il giovinetto Elpino,
Che così quel pastor si nominava,
Lo spettacolo, ch' ivi era successo,
Pianse, e Finalba lacrimò con esso.

60

Volendo la donzella addolorata
L' opra di sua pietà veder compita,
Gli disse: or del tuo zio la spoglia amata,
Com' è nostro dover, sia seppellita.
Io dal proprio dover sono obbligata
A dar la tomba a chi serbommi in vita;
E troppa ingratitudine sarìa
Lasciar da me negletta opra sì pia.

61

Tu vanne intanto, e sotto quel gran faggio
Cava col mio bidente un' alta fossa
Profonda in guisa, che mai farle oltraggio
Lupo notturno od altra fiera possa:
Ed abbiansi da noi l' ultimo omaggio
Dell' estinto tuo zio le polpe e l' ossa:
Su via, non indugiar, perch' è sol questa
L' opra pietosa, che a compir ci resta.

62

Di Finalba al voler chinò la fronte;
E al travaglio s' accinse Elpin dolente;
E sotto l' alto faggio a piè del monte
Cupa fossa cavò col suo bidente,
In cui con cerimonie a me non conte
Seppelliro il pastor pietosamente;
E Angelica col ferro d' una freccia
Così scrisse nell' ispida corteccia.

63

Quì giace Corinco, da cui ritolta
Venne Finalba all' Aquila grifagna;
E una Tigre fedel da lui raccolta
Per nutrirla bambina ebbe compagna;
E Angelica che venne a Medor tolta
In riva al Fasi dal nocchier di Spagna
In memoria di lui quì scritto lassa
Questo epitaffio al pellegrin che passa.

64

Par che non possa la donzella pia
Di là staccarsi, e sospirando geme;
E quasi esser sepolta ella vorria
Col suo Custode in quella tomba insieme;
Ma l' altra, che volea mettersi in via
Là dove amor la tira e la sua speme,
Volea partir, ma l' intima paura
La via del bosco non le fa sicura.

65

E siccome d' Angelica il timore
Nel volto a più d' un segno compariva,
Disse Finalba: se non hai tu core,
Io ti ricondurrò del Fasi in riva;
E vittima cadrà del mio furore
Se affrontarci ardirà belva nociva:
E per aver del padre mio notizia
Tutta poi ricercar l' India e la Scizia.

66

Angelica gradì sì bella offerta
Per essa inaspettata ed improvvisa;
E soggiunse: or in India andar son certa
Con te, cui nel valor cede Marfisa,
Quella, che sotto l' armi ond' è coperta,
Ha tanta gente sotto Albracca uccisa;
E avrebbe il regno mio posto a soqquadro
Se non l' avesse allontanata un ladro.

67

Ma come con stupor Finalba intese
Che Marfisa, com' ella, era una donna,
E che cangiato in duro e forte arnese
Avea la cuffia e la femminea gonna;
Chi è costei, Finalba a dir riprese,
Che di fortezza si può dir colonna?
Or dimmi appieno chi Marfisa sia,
Onde meglio appagar la voglia mia.

68

Della Sorella di Ruggier gagliardo
L' altra allor le narrò le note imprese
Dal dì, che venne col guerrier del Pardo
A farle guerra nel natio paese:
E a par di quella fè parer codardo
Orlando, che ne stava alle difese;
E parlò insieme di Rinaldo in guisa,
Che in quelle il primo onor diede a Marfisa.

69

Con molto suo piacer n' ode la storia
Finalba, a cui l' ardir balena in faccia:
Sua le par di Marfisa ogni vittoria,
E par che come sua se ne compiaccia;
In petto sente un gran desio di gloria,
E a se stessa i passati ozj rinfaccia,
Già si figura in mezzo a folte schiere
Fugar cavalli, e rovesciar bandiere.

70

In me, disse, già sento un spirto, a cui
Sembra che l' ozio pastoral rincresca,
E questo loco, ove nutrita io fui,
Vuol che teco abbandoni, e teco n' esca;
Inccoraggita dall' esempio altrui,
Par che questo mio genio in me più cresca,
E che sdegni per gli antri, e per le selve
In traccia andar sol di ladroni e belve.

71

Io verrò teco, e mia sarà la cura
Ricondurti al Catai col tuo consorte:
Teco comun sarà la mia ventura,
E fedel ti sarò fino alla morte;
Sotto la scorta mia potrai sicura
Oltrepassare le Caucasee porte,
O se prender tu credi altro sentiero
Sarò sempre di guida al tuo pensiero.

72

In cotal guisa alla compagna scopre
Quel suo genio marzial, che in petto serra;
E le promette far così grand'opre,
Che spera superar Marfisa in guerra:
Se armatura, le disse, or me non copre,
Non mancheranno Cavalieri in terra,
Che vinti dalla mia nodosa mazza,
N'avrò scudo, cimier, brando, e corazza.

73

Angelica, che n' ha visto la prova
E del valor della donzella è certa,
Nell' urgente bisogno in cui si trova
Tornò a gradir la generosa offerta:
E rispose a Finalba: una tal nuova
Più non mi tien sul mio destino incerta;
Nè trovare, cercandola, poss' io
Scorta migliore nel bisogno mio.

74

Se avessi meco Orlando in compagnia,
Che per me fatte ha tante cose e tante,
O Sagripante Re di Circassia,
Il più fedel d' ogni fedele amante,
E ponessero questi a scelta mia
Chi portarmi di lor debba in Levante,
A questi e a quel direi: restate voi,
E Finalba al Catai venga con noi.

75

Ma il Sol troppo s' inoltra, e a me non lice
Lasciar più in pena il mio fedel Medoro;
E colla mia presenza all' infelice
Si tolga la cagion d' ogni martoro:
Più Finalba non tarda, e così dice
Al giovane pastor, ch' era con loro:
Elpino, addio: quest' è l' ultimo giorno
Che m' è concesso di quì far soggiorno.

76

Rimanti in pace pur, ch' io ti consegno
La capanna e l' armento or non più mio
E tutte l' altre cose io ti rassegno,
Poichè fur proprietà del tuo buon Zio.
Io ricondur costei nel patrio regno
La parola ho già data. Elpino, addio;
E dicendo così Licisca tolse,
E all' afflitto pastor le spalle volse.

77

La speranza d' Angelica è sì viva
Di riveder l' amato suo consorte,
Che tornando del Fasi in su la riva,
Sembra che amor sull' ali sue la porte:
E Finalba, che l'orme ne seguia,
Sebben di lei più giovane e più forte,
Per quel selvaggio solitario calle
Ad Angelica ognor venne alle spalle.

78

Ma a che le giova d' affrettar le piante,
E il luogo riveder di sua sciagura,
Or che Alcina, fingendo il suo sembiante,
Di lei si ride, e l' Idol suo le fura?
Ed ella astretta a far la donna errante
Dal suo destin, che a danni suoi congiura,
Non s' avvede che amor la porta intanto
Non in braccio a Medor, ma in braccio al pianto

79

Com' ella giunse affaticata e lassa
Del solitario Fasi al destro lido,
Più che di fretta nella tenda passa,
Donde rapilla il Catalano infido:
Ma con dolor, ch' ogni dolor sorpassa,
Vede che di silenzio è fatta nido;
E trova in quella, in vece di Medoro
L' ostro, che dianzi ricamava in oro.

80

Attonita e pensosa a cotal vista
Verso il vedovo letto ansante corse:
Vuoto trovollo: addolorata e trista
Non stette più di sua sventura in forse;
Ma pur la speme all' incertezza mista
In vita la sostenne e la soccorse;
Poichè confida che nell' altra tenda
L' amato sposo il suo ritorno attenda.

81

Ma visto che colà Medor non era,
Medor caro a costei più che la vita,
E che con suo dolor la nave ibera
Dalle sponde del Fasi era partita,
Per cui saper più non avea maniera
Come la cosa di Medor fuss' ita,
Nel petto intese così fiera smania,
Che quasi il suo dolor divenne insania.

82

A così strano avvenimento oh come
Svellersi il cor dalla radice sente!
E facendo mill' onte all' auree chiome,
La perdita ne piange amaramente;
Chiama Medoro, e di Medoro il nome
Degli antri ripetea l' eco dolente;
Dolente sì che ai boschi, agli antri, all' acque
La sventura d' Angelica dispiacque.

83

Se non era Finalba, che fedele
Cercò il dolor di mitigarle alquanto,
O non dava mai fine alle querele,
O soffocata rimanea dal pianto:
Finalba nella smania aspra e crudele
Al sen se la stringea di tanto in tanto,
Tergendo in essa le grondanti stille,
Che a rivi le scorrean dalle pupille.

84

Mentre tergea Finalba alla compagna
L' umido pianto, che dagli occhi gronda,
Ecco del fiume, ove colei si lagna,
Un Genio comparir sopra la sponda,
La cui faccia all' intorno augusta e magna
Aureo cerchio di luce orna e circonda;
Candide ha l' ali, e il bel fulgor dell' oro
Splende e lampeggia nelle punte loro.

85

All' una e all' altra il bel Genio s' appressa,
E dice lor: dal pianto omai cessate;
Poichè il Ciel vuol dalla sciagura stessa
Che voi conforto e non tristezza abbiate:
Tu, Angelica, che sei dal duolo oppressa
Per cose al Ciel sol note e a te celate,
Se tu quanto ti dico far vorrai,
Dove s' asconda il tuo Medor saprai.

86

E tu Finalba, se non prendi a sdegno
Far quanto il tuo custode or ti consiglia,
Siegui senza stancarti il tuo disegno,
E l' origin saprai di tua famiglia.
Il gran Monarca del celeste Regno,
Che tanta ora di te cura si piglia,
Vuol ch' io ti manifesti e dove e come
Saper del Genitor tu possa il nome.

87

Il Genio io son della tua stirpe, a cui
Il Re del Ciel mi destinò custode:
Io sempre il vero difensor ne fui,
E la salvai dai rischj e dalla frode;
Per me godrà, contro l' invidia altrui,
Dal Ciel propizio quel favor, che gode;
E lo godrà finchè dall' Orto il Sole
Darà il suo lume alla terrestre mole.

88

Io fui che te salvai ne' tuoi perigli,
Non già il supposto caso o la fortuna;
Per me non valse co' falcati artigli
L' Aquila altera a farti offesa alcuna;
Per me la tigre, abbandonati i figli,
Venne a nutrirti del suo latte in cuna;
Per me di Corinco diretto il passo
Fu sul ciglion del dirupato sasso.

89

Or, se fede mi presti, alza la fronte,
E osserva il loco, ch' io di quà t' addito:
Sotto quell' erto e dirupato monte,
Ove speco s' interna alto e romito,
Si nasconde un Profeta, a cui son conte
Tutte le cose del tuo ceppo avito;
Egli ti mostrerà quanto tu brami,
E saprai di tua stirpe il ceppo e i rami.

90

Il gran Motor delle create cose,
Che in terra, negli abissi, e in Ciel comanda,
Come a suo fido ambasciador m' impose
Farti palese il fin, per cui mi manda;
Egli vuol che de' tuoi l' opre famose
Da quel ti sian svelate in questa banda.
Andate or dunque: e appena ebbe ciò detto,
Sparve qual nebbia innanzi al lor cospetto.

91

Scosse restaro alquanto a quel portento
Le meste donne; ma deposto alfine
Lo stupor che lor fece in quel momento
Raccapricciar di meraviglia il crine,
E cessato nel petto il turbamento,
Ambe volser le spalle all' onde Eusine
E presero il sentier verso quel monte
Loro indicato, e che lor s' erge a fronte.

92

Con Licisca fedel, che le precede,
Entrano in sen d' una profonda valle,
E s' appressano al monte, ove risiede
Il gran Profeta, per sassoso calle:
Nè ritardato è dagl' intoppi il piede,
Che tutti si lasciar dietro alle spalle:
E il desiderio grande, che le mena,
Le fà obbliar di quel sentier la pena.

93

Giunsero a piè del monte allor che uscìa
Dal sen di Lete la profonda notte,
E quando il gufo già cantar s' udìa
Uscito fuor dalle natìe sue grotte:
Alfin sotto un dirupo, e fuor di via
Furon le donne dal destin condotte,
Laddove un vecchio di presenza augusta
Videro uscir da una caverna angusta.

94

Sopra un legno appoggiava il debol fianco;
Folta la barba gli scendea dal mento;
E sull' antico dorso il suo crin bianco
Tante file parea di puro argento:
Mostra all' aspetto ch' ei dovesse almanco
Di sua vita contar più d' anni cento;
E la toga, che fino al piè gli scende,
Più grave e venerabile lo rende

95

Entrò costui con le due donne insieme
Nel cupo varco della grotta oscura:
Guida fassi d' Angelica, che teme,
Sgombrandole dal petto ogni paura:
L' altra animata da coraggio e speme
Dietro l' orme del vecchio entra sicura;
Ma voi di fuori rimanete intanto
Per entrarvi con me nell' altro canto.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Le armi trova Finalba entro lo speco
In cui Calcante per gran tempo visse;
E poscia ascolta dal profeta Greco
L' ignota storia del figliuol d' Ulisse,
Per l' Ippogrifo che portava seco
Incontra Ferraù contese e risse.
Per man di Marbaluso Usildo more,
E l' offeso Sultan monta in furore.

1

Vivranno eterne Ippolita e Camilla,
Zenobia, Semiramide, e Talestri,
Che invece di menar vita tranquilla
Ebbero sempre a cuor gli studj equestri;
Onde non v' è città, tugurio, o villa,
Ove dotti Scrittori, e gran maestri
Le imprese lor non abbiano diffuse
Col soccorso dell' arti e delle Muse.

2

Come di lor dopo tanti anni e lustri,
ALESSANDRO immortal, vive la gloria
Così non men delle tue donne illustri
Parla l' antica e la moderna istoria,
Avendone Scrittori e Vati industri
Eternata fra noi la lor memoria:
Talchè son da per tutto i nomi loro
All' opre altrui di fregio e di decoro.

3

Deh! perchè mai dall' onorata tomba,
Che chiude in grembo il Ferrarese Omero,
Non lice a me staccar l' epica tromba,
Per cui va degli Estensi il nome altero!
Che allor, come di questi alta rimbomba
La fama ancor per l' Universo intero,
Così farei che la lor gloria fosse
Nota dal mar gelato all' onde rosse.

4

Ma troppo in alto aspira il desir mio,
A cui mal corrisponde il tardo ingegno,
Solo col tuo favor sperar degg' io
La gran meta toccar del mio disegno,
E a dispetto degli anni e dell' obblio
Darti un lavor della tua stirpe degno;
Ma se tal non sarà questo mio dono,
Di mia temerità chiedo perdono.

5

Di Finalba, che fu del tuo lignaggio,
A narrarti l' istoria io m' apparecchio
Or ch' ella piena del natìo coraggio
L' orme seguia del venerando vecchio;
E com' entrando in quell' antro selvaggio,
D' Angelica al timor non diede orecchio;
Ma la fida Licisca al varco lassa,
E senz' alcun timor nell' antro passa.

6

Dietro la scorta di quel vecchio Duce
Le donne entraro nella gran caverna,
E per le tracce della dubia luce
Cominciano a scoprir la parte interna,
Onde per lo splendor ch' ivi traluce,
Entrar lor parve nella bolgia eterna,
O nel tempio d' Agrippa eretto in Roma,
Ai numi sacro, e Panteon si noma.

7

Colà trovar fra cento lampe e cento
Di bianchi marmi un' alta sepoltura,
A cui serve di base e di ornamento
Un' albero di rara architettura;
Stava in mezzo di quello il monumento
Che sembra del gran Dedalo scultura;
E in tutte le sue foglie in varie guise
Eran di mille Eroi le gesta incise.

8

Sovra il coverchio di quell' urna antica
Era un trofeo di luminose spoglie,
E lo scudo, l' elmetto, e la lorica,
Abbagliando la vista, il guardo toglie;
Talchè legger vi puote a gran fatica
Alcune note di Medor la moglie,
In sermon greco, mentre possedea
Fra molte lingue ancor la lingua Achea.

9

A Finalba le spiega, e di quei carmi
Espresso il sentimento era in tal guisa:
De' Trojani in favor cinse quest' armi
Pentesilea, dal forte Achille uccisa:
E qui fur poste allor che in questi marmi
Venne di Mosco la progenie incisa:
E di Finalba siano allor che in questa
Grotta vedrà degli avi suoi le gesta.

10

Non è sì lieto Agricoltor mendico
Allor che arando la feconda terra
Trova un tesoro dentro un vaso antico
Dagli antenati suoi posto sotterra,
Come Finalba, a cui dal Fato amico
Son concesse sì belle armi di guerra;
Ond' Ella disse al Vecchiarel: chi pose
Quivi spoglie si belle e luminose?

11

Tenendo nel trofeo le luci fisse
Piena di meraviglia e di stupore,
Queste, o Donzella, l' Indovin le disse,
Son armi riserbate al tuo valore;
Son già mill' anni che qui furo affisse,
Nè per l' età perduto han lo splendore;
Ora appartiene a me fartene dono:
Prendile dunque perchè tue già sono.

12

Quest' armatura, ch' ora a te consegno,
La cinse un dì Pentesilea superba,
Quando piena d' ardir, piena di sdegno
Tinse di greco sangue i campi e l' erbe,
E a prò di Priamo e del Dardanio Regno
Far tentava d' Ettor vendetta acerba;
Finchè dal fiero Achille in guerra vinta,
Cadde nel Campo, e vi rimase estinta.

13

Quest' armatura fu dal fabro Etneo
Fatta e temprata per la Dea più forte,
Quando vollero Encelado e Tifeo
Giove cacciar dalla celeste Corte;
E da Minerva poi l' ebbe Teseo
E da questo l' Amazone Consorte;
E dopo estinta Ippolita, vestille
Pentesilea grand' emula d' Achille.

14

Ciò detto avendo il gran Profeta tacque;
Ma Finalba, che vuol saper di quello
Il nome, e la region dov' egli nacque,
E chi formato avea trofeo sì bello,
E chi fosse l' autor che *si* compiacque
L' arbor formar nell' effigiato avello,
Tutto richiede all' Indovin cortese,
Che di quanto sapea conto le rese.

15

Io son, le disse l' Indovin, Calcante
Che fra gli Auguri Argivi egual non ebbi:
Argo mi vide nella culla infante,
Ch' Argo fù la mia patria, e in Argo crebbi:
Colle Argoliche schiere ad Ilio innante
L' acque del Xanto e Simoenta bebbi:
Or son mill' anni che lo spirto sciolto
Dal corpo fu, che qui riman sepolto.

16

Di Calcante lo spirito son' io
Alla salma mortal non più congiunto:
E in quest' urna si chiude il cener mio
Dal tarlo edace e dall' età consunto;
Io quì dal fondo dell' eterno oblìo
Ritorno a sodisfar l' obbligo assunto
Or che deggio degli Avi e dei Nipoti
Mostrarti i volti, e dirti i nomi ignoti.

17

Ma convien di saper prima l' istoria
Di quando e come qui sepolto io fui;
E poscia di narrarti avrò la gloria
L' egregie imprese de' grand' Avi tui;
A me non spiace che di mia memoria
Voli la fama per le bocche altrui,
E perciò ti farò picciol compendio
De' casi miei dopo il Trojano incendio.

18

Dopo che dalle fiamme arso e distrutto
Fin da' suoi fondamenti Ilio rimase,
E svelto il muro da Nettun costrutto
Fu dalle marre Achee fin dalla base,
Noi ritornando per l' instabil flutto
Carchi di preda alle paterne case,
Volle quel Nume, contro noi sdegnato,
Punirci del sacrilego attentato.

19

L' ampio mare soggetto al suo comando
Col tridente fatal mise in scompiglio;
E negli Euboici scogli i legni urtando,
A salvarli non valse arte e consiglio:
E mè dalle altre navi separando,
Oltre il Siculo mar spinse il naviglio,
E mi gettaro i vortici dell' onde
Presso Laurento nelle Ausonie sponde.

20

Gettato fui nell' Isoletta angusta,
Donde con doppia foce il Tebro sbocca,
In cui Saturno nell' età vetusta
Avea fondata inespugnabil Rocca;
Ma soggetta degli anni all' ira ingiusta,
Ch' ogni altera magion strugge e dirocca,
Divenuta era asilo di cornacchie,
D' orridi gufi, e querule mulacchie.

21

Molt' anni in quella solitario io vissi
Notando i segni, ch' osservai nel Polo,
E meditando or gli astri erranti e fissi
Or de' presaghi augelli il canto e il volo:
Di Lavinia le nozze al fin predissi
Col profugo Trojan, d' Amata il duolo,
Di Turno il fato, e fui, come indovino,
Tenuto in sommo onor dal Re Latino.

22

Non lungi al liminar di quel soggiorno
Un boschetto sorgea di mirti e lauri,
Ove io solea, quando più ferve il giorno,
Le calde aure temprar de' venti Mauri:
E ancor mi par, se col pensier vi torno,
Che un si dolce pensier l' alma ristauri:
E fu piantato da Saturno quando
Cacciollo Giove dal suo regno in bando.

23

Un dì che stavo frà que' lauri assiso
Sette Cigni a mirar ch' ivano in schiera,
Vidi, vers' Oriente alzando il viso,
Un globo, che fendea l' aura leggiera;
Ed un picciol naviglio in quel ravviso
Che privo allor del suo Rettor non era,
E che questo a dispetto ancor del vento
Ne regolava il corso a suo talento.

24

Di quel vasto pallon da cima a fondo
Serica tela ne copria l' esterno:
E n' era in alto sostenuto il pondo
Da tiepido vapor di fumo interno:
Due grand' ale nel globo vagabondo
Movendosi fra lor con moto alterno,
Per gli ampj spazj lo spingean dell' aria,
Che in quel punto al suo corso era contraria.

25

Com' egli fu presso il boschetto giunto,
Scese, e sopra di me venne di salto:
Nella chioma afferrommi, e in un sol punto
Il vol riprese, e sollevommi in alto;
E mi trovai dentro la barca assunto
Senza poterne rintuzzar l' assalto:
Poco allora mancò che per timore
Tutto di gel non divenisse il core.

26

Ma quel mi disse allor : fatti coraggio,
Che d' Ulisse il fedel Genio son' io;
Tu devi tosto in Colco far passaggio
Portato in ciel da questo globo mio;
E affinchè non ritardi il gran viaggio
Il mar, la selva, la montagna, e il rio,
Lo fabricai; nè alcun tentò finora
L' aria solcar con simil globo ancora.

27

Ma un dì verrà che l' inclita Parigi,
Emula fatta all' ingegnosa Atene,
Darà con qnesti incogniti prodigi
Novi e vaghi argomenti alle Camene,
Quando il prode Rosier verso il Tamigi
Spiegherà il volo dalle Franche arene;
Ed altri a cui darà l' amica sorte
Un cuor di bronzo e dell' acciar più forte.

28

Sopito dorme in questo mio naviglio
Mosco, che a Circe dal palagio ho tolto,
Il picciol Mosco che di Ulisse è figlio,
Come ne fa buon testimonio il volto;
Dopo che Ulisse il Cafareo periglio
Schivò, da Circe nella reggia accolto,
In un sol parto, perchè seco giacque,
Con Telegono Mosco al mondo nacque.

29

Mosco sarà di Colco al regno assunto,
E d' Oeta seder dovrà sul trono;
Sicchè, quando colà tu sarai giunto,
Coltiva in lui de' suoi talenti il dono.
Così mi disse; e nel medesmo punto,
Ch' io per dargli risposta atto non sono,
Il Genio sparve, e del fanciul sol carca
M' avvidi allor che rimanea la barca.

30

Sollevato dal globo intanto io m'ergo
Sull' Appennin, che pien di neve apparse;
E gli Ernici mi lascio, e gli Equi a tergo,
Gli Ausonii, e i Volsci, e le campagne Marse;
Poi le maremme, or degli Erpini albergo,
Di frequenti città ripiene e sparse;
Fuor dell' Italia alfin, sotto le piante
Mi vidi rimaner Corcira e Xante.

31

A sinistra lasciai l' Epiro, e vidi
A destra torreggiar Sparta, e Micene,
Argo, e Messenia, e ne' propinqui lidi
Tebe e Megara, e la crescente Atene:
Poi valicato il mar de' Traci infidi,
Giunsi di Colco in sull' infauste arene,
Donde Medea fuggendo, a brano a brano
Sparse le membra avea del suo germano.

32

Dal vecchio Octa, a cui la nera Parca
Avea già della vita il fil reciso,
Venne lasciato Zonadar monarca
D' Absirto in loco, dalla Suora ucciso;
Come l' autor del globo e della barca
Ebbe recato a Zonadar l' avviso
Del nostro arrivo, n' attendea con Mosco
Del giardino regal vicino al bosco.

33

Spentosi allora il sottoposto foco
Che in aria sostenea del globo il peso,
E il suo vigor mancando, a poco a poco
In quel giardin calai con Mosco illeso;
E scesi appunto in quel medesmo loco,
Ov' era allor da Zonadarre atteso.
Quel Re cortese con bontà m' accolse,
E di sua figlia precettor mi volse.

34

Da Perosisba, ch' era sua consorte,
Una tenera figlia a me fu data,
Che natura l' avea più che la sorte
Di raro ingegno e di beltà dotata,
Acciò con Mosco nella regia Corte
Fosse ne' Grechi studj ammaestrata,
Onde per mezzo mio sapesse quella
Arte, che di regnar arte s' appella.

35

Corisba ella fu detta, e i primi lumi
Del suo tenero ingegno io coltivai
In un con Mosco, e come i santi Numi
Si debbono onorar prima insegnai;
E dolci modi, e affabili costumi
Con le vie dell' onor loro additai;
E a poco a poco lor stillai nel core
Per le sante virtù tutto l' amore.

36

Degli astri fissi, e de' pianeti erranti
Fur ne' precetti con gran cura istrutti;
Poi lor mostrai quai sono i venti e quanti
Che turbano del mar gl' immensi flutti;
Quali siano le virtù de' vegetanti;
E come il germe si sviluppi e frutti;
E come e donde tanti fiumi e fonti
Per tornarsene al mar nascon dai monti.

37

De' metalli, che in sen chiude la terra,
Le varie qualità mostre lor furo;
E con qual forza il folgore disserra
Le fosche nubi in mezzo al nembo oscuro;
Quanti Regni nel sen l' Affrica serra,
L' Asia, e l' Europa fin sotto l' Arturo,
Noti lor feci; in men di quattro lustri
Sepper tutte le scienze e le arti industri.

38

Ma come venne Zonadarre a morte,
E di Colco restò Corisba erede,
Mosco, che d' impalmarla ebbe la sorte,
Con essa accomunò la regia sede:
E di primo Ministro in quella Corte
L' onorifico grado ella a me diede;
E le mie cure, e la prudenza loro
Fecero rifiorir l' età dell' oro.

39

Minorando i tributi ai lor vassalli,
Di severa virtù diedero esempj.
Cento ricchi di marmi e di metalli
Alli Dei fabricaro Altari e Tempj.
Con giuste leggi reprimendo i falli,
Le vie d' ogni mal far fur chiuse agli empj.
Oh quanto è ver ch' una prudente legge
Stermina i vizj, e il peccator corregge!

40

Mosco in pace vivea quando fu spinto
Dal Re de' Medj ad impugnar la spada;
Ma in battaglia campal da Mosco vinto,
Tornò disfatto nella sua contrada:
Lo Scita ancor venne da lui respinto,
E a trionfi maggior s' aprì la strada,
E dove egli le insegne e le armi volse,
Mille dal suo valor palme raccolse.

41

Mentr' egli in guerra stava, un Toro offerto
Venne da me sull' Ara al Re de' Numi:
E quando l' aere intorno ebbe coperto
Il vapor degl' incensi e de' profumi,
Portommi il Genio in questo antro deserto,
Rapito in mezzo al vortice de' fumi,
Come falcon, che coll' artiglio prende
Starna, o faggian, che alla pastura attende.

42

E qui con volto assai giocondo e lieto
E con dolce parlar così mi disse:
Odi, o Calcante, il provido decreto
Che in solido Adamante il destin scrisse:
Tu mostrar devi in quest' avel secreto
La reggia stirpe del figliuol d' Ulisse
Alla figlia immortal del Re Agricane
Dopo mille anni di vicende umane.

43

Quando il Teban Tiresia, al di cui cenno
Ubbidivano l' ombre degli estinti,
Mostrò all' Itaco eroe gli eroi che denno
Nascer dal sangue suo chiari e distinti,
Anch' io li vidi; e con molt' arte e senno
Fur da Lipambo effigiati e pinti;
E quali un dì saranno, in questa Chiostra
Tali a voi ne farò pomposa mostra.

44

Le lampade, che stanno in ogni canto
Della Caverna in simetria sospese,
Sono d' incombustibile amianto
Ch' esser non ponno dalla fiamma offese:
E queste arder dovranno in fino a tanto
Che Finalba de' suoi vegga le imprese;
E finch' ella non s' abbia indosso poste
Le armi sull' urna in bel trofeo disposte.

45

Poscia additati ad uno ad un mi furo
Da lui gli eroi nelle marmoree foglie
Con quanti in ogni secolo futuro
A Mosca torneran carchi di spoglie:
Poi mi soggiunse: altro da te non curo
Se non che torni dalle stigie soglie
Per mostrarli a Finalba allor che giunto
Sarà per lei quel fortunato punto.

46

Poichè mostrò gli eroi nell' urna incisi,
Lasciò lo spirto la mia fragil salma,
E fra le altr' ombre de' beati Elisi
Le delizie a goder passò quest' alma;
Or di là torno, come a quel promisi,
Per mettere di voi gli animi in calma:
E l' una e l' altra quì per bocca mia
Saprà ciò che ricerca e che desia.

47

In piè rizzossi : e tosto alla Donzella
L' ordin comincia a dispiegar degli avi ;
E con lor del Catai la donna bella
N' osserva i vol ti maestosi e gravi ;
Ma lasciamo costui tra questa e quella
Senza averne sospetti iniqui e pravi ;
Poichè, divenut' ombra, in lui già spento
Credo il fuoco d' amor e il mal talento.

48

Se v' era Ferraù, che presso il Nilo
S' era nel campo del Sultan portato,
Forse alle donne in quel secreto asilo
Non avria mai tanto rispetto usato ;
Ma ripigliando della storia il filo,
Che fu nella mia tela abbandonato,
Dice Turpin che Marbalufo audace
Turbar tentò di Ferraù la pace.

49

Principe di Medina era costui,
D' eccelsa mole, e di terribil faccia,
Di truce sguardo e sopraciglio in cui
L' alterigia balena e la minaccia :
Avido sempre delle spoglie altrui,
Sol di guerre e di risse andava in traccia :
E se venia con altri in questione,
Sempre col brando si facea ragione.

50

E non avendo in tutto l' Oriente
In pregio d' armi un Cavalier compagno ,
Pien d' alterigia s' era fisso in mente
Sopra quel messaggier di far guadagno :
Sfidar pensava Ferraù possente
Per acquistarsi il volator grifagno ,
E poi veder se fossero abitanti
Ne' vasti globi de' pianeti erranti.

51

Ogni altro suo pensier posto in non cale ,
Così parlò col suo fedel Scudiero :
Vanne, gli disse : e quel destrier ch' ha l' ale
Chiedi del Re Marsilio al messaggiero :
S' egli l' offerta mia non prende a male ,
Dì che gli cedo in cambio il mio destriero :
E dì che se ricusa un sì buon patto ,
Farà la spada mia miglior contratto.

52

Io farò sì che l' acciar mio decida
Chi debba dell' augel restar padrone :
Se poi nel brando il messaggier confida ,
Meco venga dell' armi al paragone :
Il sito destinato alla disfida ,
Quando meco venir voglia a tenzone ,
Sarà l' alta piramide , che i nostri
Antenati inalzaro al Re Sesostri.

53

Di più non disse: e lo Scudier s' invia
Per far quanto gli avea l' Arabo imposto:
E questi, prevedendo che sarìa
L' Ispano a cambio tal poco disposto,
Le armi riprese, e senza compagnia
Cheto portossi all' indicato posto;
Ma s' egli a tutti la disfida tacque,
Usar silenzio al suo Scudier non piacque.

54

Costui la disse, e già la fama spande
Tal nuova, che volò di bocca in bocca;
Erra già per le tende, e si fà grande
Qual fiume che dagli argini trabocca;
Finchè giunse al Sultan da varie bande,
Che acceso di furor freme e tarocca,
Non potendo soffrir che tanto oltraggio
Fatto venisse allo Spagnuol messaggio.

55

Di Marbaluſo si querela e lagna
Perchè doppio è nell' Arabo il delitto;
Mentre oltraggiato il messaggier di Spagna,
Restava offeso delle genti il dritto,
E gli sembra che offeso ne rimagna
Il rispetto dovuto al Re d' Egitto;
Onde vuol che l' autor del doppio affronto
Stretto fra ceppi a lui ne renda conto.

56

E al Capitan delle sue schiere impose
Che tosto fosse l' Arabo arrestato :
Ufildo in marcia subito si pose ,
Ch' era così quel Capitan chiamato ,
E tanto bene in ordine dispose
Lo squadron che da lui fu comandato ,
Che se preso allor l' Arabo non venne ,
Fu il suo valor che l' urto ne sostenne.

57

Come si vide da' Circassi cinto
Conobbe che la spada usar bisogna
Quando non voglia di catene avvinto
Girsene prigionier per sua vergogna ;
Ma vuol prima restar sul campo estinto
Che all' arbitrio del Re si sottopogna :
Onde quei primi che affrontarlo osaro ,
Del braccio suo la gagliardia provaro.

58

A Marzano di punta il sen trapassa ,
E di taglio a Laconte apre la testa :
Dal novero de' vivi Erinto cassa
Cui diviso dal busto il capo resta :
Sparsa la terra d' ogn' intorno lassa
Di tronche membra in quella parte e in questa ;
Nè colpo mena che non colga appieno ,
E non uccida , o non ferisca almeno.

59

Già dieci guardie in otto colpi o nove
Avea l' audace Marbalufo uccise,
E a chi non cerca il proprio scampo altrove,
O braccia o testa manda al suol recise.
Ufildo nel veder si strane prove
Morir piuttosto con onor decise
Che aver taccia di timido e vigliacco,
E coll' Arabo fier venne all' attacco.

60

L' un contro l' altro con ardir si scaglia
Pari essendo d' ardir, pari di possa,
E come prodi, e mastri di battaglia
Danno e schivano a tempo ogni percossa.
Scudo non v' è, nè v' è temprata maglia
Ch' ai colpi di quei due resister possa,
E son sull' armi ripercosse e rotte
Lampi le spade, e fulmini le botte.

61

Sopra l' elmo di taglio un colpo crudo
Ufildo colse all' Arabo feroce
Che s' egli a tempo non ergea lo scudo,
Fesso in mezzo l' avria la botta atroce
E mandato gli avrìa lo spirto nudo
Innanzi il tempo alla tartarea foce;
Ma quel colpo non ebbe il pieno effetto
Mercè lo scudo, e il ben temprato elmetto.

62

L' aspra percossa vendicar non manca
L' Arabo acceso di vergogna e d'ira,
E al prode Ufildo tra la pancia e l' anca
Rovescio tal con tanta forza tira
Che con l' usbergo il ventre gli spalanca
Con ribrezzo e terror di chi lo mira:
E appena egli fu visto andar per terra,
Tutti fuggiro, e terminò la guerra.

63

Pria che il contrasto sì ostinato e fiero
Colà seguisse, il temerario invito
Recato fu dall' Arabo scudiero
Nel padiglion dello Spagnuolo ardito
Ove trovò quel prode messaggiero,
Che solo di corazza era vestito,
A cui fece palesi in questi accenti
Del suo Signor gli audaci sentimenti.

64

L' Arabo Marbalufo a te m' invia,
Che l' alato destrier da te richiede
E darti in vece il suo caval vorria
Sol per favor, per non lasciarti a piede;
Se poi sdegni di porlo in sua balìa
E stimi nella spada aver più fede,
Egli desia provarti, onde vedere
Chi debba di voi due l' augello avere.

65

Presso l' alta piramide, che serra
De' Sesostri immortal la polve, e l' ossa,
Egli ti attende, se tu vuoi la guerra,
E là far prova chi di voi più possa:
E se tu andrai nella tenzon sotterra,
Con Sesostri comune avrai la fossa;
Così m' impose il mio Signor, che vuole
Da te risposta in semplici parole.

66

D' ira a quei detti lo Spagnuol s' accende
E a quel rispose: oh quanto è pazzo, oh quanto
Il tuo Signor, che il mio caval pretende,
E di tormelo a forza aspira al vanto!
S' egli scherzo degli Arabi si prende,
Non creda oggi con me fare altrettanto:
Non son, com' egli stima, all' armi inetto;
Ma son Spagnuolo, e Ferraù son detto.

67

Or torna a Marbalufo, e dì ch' io voglio
Col mio brando punir la sua follìa,
Che impunito lasciar si grande orgoglio,
Un atto di viltà per me sarìa;
Verrò colà dove con suo cordoglio
Proverà il taglio della spada mia:
Viva pur certo, che saldati i conti
Fra noi saran prima che il Sol tramonti.

68

Ciò detto, sulla fronte alta e superba
L' elmo s' allaccia, che gli stava innante:
L' elmo dich' io, che ritrovò fra l' erba
Quando seguia la fuggitiva amante,
E che ancora per sè ritiene e serba
A dispetto del principe d' Anglante;
Ma prima il petto si coprì con sette
Di finissimo acciar piastre perfette.

69

Al veloce Ippogrifo il fren ripone
E sopra gli montò di leggier salto,
Che come al fianco si sentì lo sprone
Lasciò la terra, e sollevossi in alto;
E là porta il figliuol di Falsirone
Ove sostenne l' Arabo l' assalto,
Che superbo d' aver Ufildo vinto,
Puliva il brando ancor di sangue tinto.

70

Dall' alto il volo Ferraù ripiega
Verso la terra, e dall' arcion si toglie,
E in un tronco di palme il destrier lega,
Ricca di frutti e verdeggianti foglie:
Poi verso Marbalufo il passo piega
E in atto di pugnar già si raccoglie,
E già snudata la sua spada ultrice,
All' Arabo s' appressa; e così dice:

71

Eccomi : son già pronto a' cenni tuoi ,
Non per darti l' Augel che mi domandi ,
Ma per punire , giacchè tu lo vuoi ,
Le tue follie , che in ver son troppo grandi :
A te qui vengo , perchè sia tra noi
Decisa la question dai nostri brandi :
Nè dubitar che dal mio brando avrai
Il guiderdon , che tu cercando vai.

72

L' altro rispose : fra la turba esangue
Che giace sulla terra a me d' intorno
Tu ancor coperto di ferite e sangue
Oggi chiuder dovrai le luci al giorno ,
E premio del vigor , che in me non langue ,
Rimarrà l' Ippogrifo a tuo gran scorno ,
Giacchè non vuoi cambiar , come vogl' io ,
L' aligero destrier col destrier mio.

73

Così dicendo , vennero alle mani
I due campioni intrepidi e possenti ;
Or prudenza mi par , ch' io m' allontani
Da colpi sì terribili e frequenti ,
Acciò meglio nel giorno di domani
Questa scena da me si rappresenti ;
Venite dunque , s' ascoltar vi cale
Qual fosse il fin d' una tregadia tale.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Resta da Ferraù l' Arabo ucciso,
E seguendo d' Angelica la traccia,
Presso Bassora è da Brunel deriso,
E nella rete di Vulcan lo caccia:
E' il Re di Sarza di punir deciso
Il Re Circasso, e da fellon lo taccia.
Da questo è vinto, e ucciso un fiero drago,
Da' legami d' amor lo scioglie un mago.

1

Con l' uomo credo l' alterigia nata,
E credo che morir debba con esso;
Ma se questa nell' empio è radicata,
Tutti i vizj del cor porta all' eccesso.
Ogni dritto, ogni legge è conculcata,
E tutto crede al suo valor concesso;
E reputa per colpa d' intelletto
Un atto di viltà lo star soggetto.

2

Così pensava Marbalufo, o almeno
Ignoto gli era delle genti il dritto;
O per la ferità che asconde in seno,
Rapir l' altrui non gli parea delitto;
Talchè non valse di tenerlo a freno
Il rispetto dovuto al Re d' Egitto;
Ma volle allora usar le vie più corte
Acciò valesse la ragion del forte.

3

Di quà, di là le spade a ferir vanno
Or gli elmi, or le corazze, ed or gli scudi
Non atti a sostener l' impeto e il danno
Che venìa dal furor dei colpi crudi.
Il suon dell' armi sembra il suon che fanno
Sotto le mazze le fabrili incudi:
Il balenar de' brandi il guardo abbaglia,
E più fiera divien l' aspra battaglia.

4

L' intimorito stuol di là fuggito
Mira da lungi la terribil guerra,
Che non prende in quel punto alcun partito
Per tema innanzi tempo andar sotterra;
Veggendo con orror che Ufildo ardito
Morto giacea co' suoi compagni in terra,
Conoscer lor facea l' esperienza
Che mischiarsi in quel fatto era imprudenza.

5

L' Arabo sparso di sanguigne stille
Ognor divien più fiero in mezzo all' onte,
E alfin di taglio, dopo mille e mille
Colpi, percosse lo Spagnuolo in fronte:
E tante in aria vomitò faville
L' elmo, che fu dell' affricano Almonte,
Quante ne manda fuor ferro rovente
Che tolto vien dalla fucina ardente.

6

Parve in quel punto a Ferraù che fosse
L' aria coperta di minute stelle,
Ancorche a sostener nuove percosse
Costretta sia la invulnerabil pelle.
Ma come egli il torpor da sè rimosse
E ritornaro in lui forze novelle,
In guardia si rimise, e il tempo aspetta
Con un sol colpo far la sua vendetta.

7

Ribatte i colpi, e più che mai sdegnato
La battaglia coll' Arabo rinnova,
E alfin di punta nel sinistro lato
Gli caccia il brando, e il fiero cor gli trova;
E nel mancare a Marbalufo il fiato,
Chi fusse Ferraù conobbe a prova:
Cadd' egli intanto, e pien d' ira e di rabbia
Addenta con furor l' erba e la sabbia.

8

Come sull' Appennin robusta pianta
Da turbine divelta a terra piomba,
Scuote la rupe, e la sua scossa è tanta
Che ne trema la selva, e ne rimbomba,
E al gran fragor degli alberi, che schianta,
Fugge il cervo atterrito e la colomba,
Così cadendo Marbalufo al suolo
Tremò la terra, e si sbandò lo stuolo.

9

Forse spezzato l' Ippogrifo il freno
Per lo spavento in quell' istante avria
Se le redini forti erano meno
O la palma men dura o men restìa;
Ma di frutta lasciò sparso il terreno
L' arbor crollato dalla scossa ria,
E il tronco, in cui l' augel fece più forza,
In gran parte restò privo di scorza.

10

Ferraù, che di là lontano è alquanto,
Accorse, e il freno all' Ippogrifo prende;
Mite lo fece, e sull' arcione intanto
Senza punto indugiar di salto ascende;
A vol s' inalza, e si dilunga quanto
E' dall' alta piramide alle tende,
E fa nel campo del Sultan ritorno,
Cui gran stuolo di duci era all' intorno.

11

Dal re venne raccolto, e in varii modi
L' interna gioja del suo cuor palesa;
Al sen lo stringe, e prodigo di lodi
Mai non cessa esaltar la bella impresa:
Gode che vendicato abbia i custodi
E de' messaggi la ragion difesa;
E ogni duce, ogni satrapo, e barone
Porta agli astri il figliuol di Falsirone.

12

E per mostrar che lo gradìa, sul fatto
Spedì verso Alessandria un suo naviglio
Acciò le navi che dovean per patto
Recar pronto soccorso al Re Marsiglio
Tornasser leste, e acciò vinto e disfatto
Fosse in più parti di Pipino il figlio,
O fosse astretto in più d' un loco almanco
A salvar dagli attacchi il popol Franco.

13

Per tre giorni nel campo il gran Sultano
A lauta mensa lo Spagnuol ritenne,
Quando là giunse il legno Catalano
Che spiegate da Cipro avea le antenne,
Allora fu che dal messaggio Ispano
Con pompa assai magnifica e solenne
Al re fur presentati i rari doni
In presenza de' Principi e Baroni.

14

Tra' varj paggi, che prescelti foro
Pari di tempo, d' abiti, e sembiante,
Al Sultan chi presenta in coppa d' oro
L' antico scettro, che impugnava Atlante;
Chi la corona che tra il popol Moro
Cinse la fronte al Padre d' Agolante,
E chi due pomi d' or purgato e fino
Dell' Esperidi colti entro il giardino;

15

Chi di Gerion la triplicata tazza
Con otto medaglion di Genserico,
E l' elmetto lucente e la corazza
Che vestì nella Spagna Attalarico;
Egli d' Anteo gli presentò la mazza
Ch' era un grosso pedal d' ebano antico;
E il Sultano di quei doni contento,
Ne mostra cogli effetti il gradimento.

16

Dopo che presentò l' ultimo dono
Il messaggier di Spagna al Re d' Egitto,
Tra l' Egitto e la Spagna i patti sono
Tra le parti fissati e messi in scritto;
E poscia fu degli Oricalchi al suono
Divulgato nel campo il regio editto,
In cui già dichiarata era la guerra
Contro la Francia e contro l' Inghilterra.

17

Ma Ferraù che in India andar disegna
E Angelica cercar ne' suoi contorni,
Vuol che il Nocchier dove Marsiglio regna
La nuova del trattato a recar torni;
Mentr' egli per le vie, che il vento insegna,
Colà spera tornar fra pochi giorni:
A quel dice che intanto ito saria
A ricercar soccorsi in Tartaria;

18

Ma per torsi il desio che in petto l' ange,
E in cui tutta tenea fissa la mente,
Dal Re d' Egitto e dalla sua falange
Partì sul volator nel dì seguente
Con speme di trovar tra l' Indo e il Gange
La più rara beltà de l' Oriente;
Beltà che sol di sè degna la crede,
E non già di Medor che la possiede.

19

Si lascia a tergo il Nilo, e a lento freno
L' ampio golfo varcò dell' Eritreo,
Che diede a Faraon la tomba in seno
E schiuse il passo al portentoso ebreo,
Lasciando a manca il fertile terreno
Ch' abitò l' Ammonita e il Filisteo,
Colla vicina Arabia, in cui si dice
Che culla e tomba ha l' immortal Fenice.

20

Di là passò dove Nembrot audace
La torre alzò dell' infedel Babelle,
Donde il Caldeo eon occhio perspicace
Primo osservò le inosservate stelle :
Fuor delle mura, ove Bassora giace,
Alfine il vol ritenne, e fuor di quelle
Albergo prese, in cui son tutti gli agi
Che posson ristorar gli altrui disagi.

21

Non sol commoda stanza ebbe da questo
Ma trattamento al suo gran merto eguale,
E quindi ben pasciuto e dato sesto
Al volator, che lo portò sull' ale,
Riposa Ferraù, nè fu ridesto
Finchè il Sol dalla spiaggia orientale
Non ricomparve fuor dell' Orizzonte
A mostrar de' suoi rai cinta la fronte.

22

Pria che partisse un leggier cibo piglia
Che recato gli fu senza intervallo:
Dall' ostiero è servito a meraviglia
Che premio aspetta, e non l' aspetta in fallo.
E intanto fu da lui di sella e briglia
Di nuovo armato il volator cavallo
E tratto dalla stalla, acciò potesse
Partir il Cavalier quando volesse.

23

Quindi dall' oste, ch' era un oste esatto,
Gli fu col gesso numerato il conto,
E senz' averne alcun soldo detratto
A pagar tutto lo Spagnuol fu pronto
Quando gli fu la borsa di soppiatto
Tolta di man con manifesto affronto;
Non vede il ladro ovunque l' occhio gira,
E fuor dell' oste intorno altri non mira.

24

L' arrogante Spagnuol ch' altri non vede
Che possa avergli una tal frode usata,
Acceso di furor giudica e crede
Che l' abbia l' innocente oste involata;
E si gran pugno Ferraù gli diede
Sotto la barba con la man spietata
Che senza dir menzogna, più di diece
Denti fuor della bocca uscir gli fece.

25

Disteso è a terra, e poco men che ucciso
L' oste rimane da quel colpo fello,
E all' occulto ladron, sbottando un riso,
Uscì di bocca l' incantato anello:
L' Ispan si volse, e riconobbe in viso
Che l' autor di quel furto era Brunello:
Mentre sapea quant' era scaltro e destro
Costui, nell' arte di rubar maestro.

26

La notte innanzi avea Brunel dormito
Dentro la vuota e abbandonata nave
Ch' avea gettata nel propinque lito
L' urto del vento e la tempesta grave;
E n' era pieno di baldanza uscito
Difeso dall' anel, per cui non pave,
E all' albergo arrivò quando l' Ispano
Per pagar l' oste avea la borsa in mano.

27

Siccome quando a morte condannollo
Agramante, il figliuol di Falsirone
Più d' ogn' altro insistè che stretto al collo
Fosse un capestro all' Affrican ladrone,
Perciò Brunel fin da quel punto odiollo
E dargliene ora pensa il guiderdone,
E non più l' oste, ma l' Ispano audace
Prender vuol nella rete ampia e tenace.

28

Nella rete, che tesa ha nella sabbia,
Pensa Brunel tirarlo a poco a poco:
Or gli si mostra: or par che timor n' abbia;
Or par che prenda le minaccie a gioco
Mostrando a Ferraù, che ardea di rabbia,
La borsa per destargli un maggior foco;
E con tal' arte il perfido lo guida
Dove tesa tenea la rete infida.

29

L' oltraggiato Spagnuol, dall' ira spinto,
Dietro gli corre, e al rischio suo non bada:
E per farlo cadere in terra estinto
Ai reni sempre gli tenea la spada;
Ma Brunel, che desia vederlo avvinto,
Cerca che nella rete incappi e cada:
E tanto si adoprò, tanto il deluse
Che nell' occulta insidia al fin lo chiuse.

30

Tenta col dente e con la man robusta
Spezzar le maglie il vilipeso Ispano:
Ma la tempra finissima e vetusta
Non cede all' urto dello sforzo umano;
Che Marte stesso nella tresca ingiusta
Per uscirne tentò spezzarla invano,
Benchè di quella rete eran sottili
Molto più che non son d' Aracne i fili.

31

L' avvilito Spagnuol bestemmia e freme,
E Brunel ne tripudia e se ne ride:
Ed or che del suo brando più non teme,
Rompergli il dorso col baston decide:
Ne corse in cerca: e di trovare ha speme
Quello, che nella destra all' oste vide,
E ch' egli già provato avea sul dorso
Quando l' anello non gli diè soccorso.

32

Giunto colà vede di sella e briglia
Dall' oste armato il mostruoso augello:
Prima il sodo baston ricerca e piglia
E monta poscia sull' arcion di quello,
E verso Ferraù la via ripiglia,
Disposto a far dell' ossa sue macello;
Ma di farlo Brunel non ebbe campo
Poichè vietollo un imprevisto inciampo.

33

Essendo colà giunto un Cavaliero
Sopra un destrier di tutto punto armato,
E seco porta in abito leggiero
Vaga garzon, che gli cavalca a lato,
Onde a Brunel convien mutar pensiero
E lasciar la Spagnuolo inviluppato
E fuggir sopra l' Ippogrifo a volo
A suo bell' agio per le vie del polo.

34

Già di là si allontana: e agli occhi altrui
Fra le nubi si asconde, ov' io non m' ergo;
Che seguir non potendo i voli sui,
Nè del destrier che lo tenea sul tergo,
Ritorno a Tiridan, che ancor con lui
Tiene il Circasso nel pietoso albergo,
Ove di cose molto sagge e dotte
Ragionando fra lor passar la notte.

35

La notte quel vecchissimo Eremita
Discorsi fece al Re molto devoti,
E di più Santi gli narrò la vita
Vissuti già ne' secoli remoti:
Non solo fu la bella istoria udita,
Benchè fosse di Santi a lui mal noti;
Ma il divoto parlar tanto gli piacque
Che di farsi cristian desio gli nacque.

36

Creduto in Cristo avria, ma giunta forse
Di sua conversion l' ora non era:
E quando il Sol dall' oriente sorse
Il velo a dissipar dell' aria nera,
Prese licenza: nè lasciò di porse
La spada al fianco, e con gentil maniera,
Dopo averlo il buon vecchio benedetto,
Uscì dall' antro che gli diè ricetto.

37

Sei miglia già da Tiridan discosto
Fra due montagne in un sentiero angusto
Trovò un Gigante che vivea nascosto
Anch' esso in un profondo antro vetusto:
Avea folta la barba, e il crin scomposto
Gli ondeggiava sul dorso alto e robusto:
E nel pugno stringea baston si grave
Che chiamar non si può baston, ma trave.

38

Sacripante si arresta, e gli occhi in fronte
Fissa a quel fiero, e tosto raffigura
L' audace ed orgoglioso Rodomonte
Al truce aspetto, e all' alta sua statura.
Costui, che avea sul periglioso ponte
Già perduto Frontino e l' armatura
Per man di Bradamante, ivi celato
Penitenza facea del suo peccato.

39

Quel dì che fu costui tolto di sella
Coll' aurea lancia dalla Donna ardita
Partì dal gran sepolcro d' Isabella
Colà menando solitaria vita:
La spelonca, che a lui servia di cella,
Era a piè d' una roccia alta e romita,
In cui prefisso avea farvi soggiorno
Per lo spazio d' un anno, un mese, e un giorno.

40

La sua vergogna fu che in quella grotta
L' indusse a far sì strana penitenza;
Perciò d' Arli non fu nella gran rotta
Nè ritornò d' Algeri alla reggenza:
Ivi seco una donna avea condotta,
Di cui fors' egli non potea star senza:
Or costei si trovava in altre bande
Per comprar cibi e per cercar bevande.

41

Giunto che fu il Circasso al suo cospetto,
Torvo guatollo l' Affrican feroce,
Mettendo fuor dell' infiammato petto
Di tuono a guisa la terribil voce,
Eh! . . . disse: come or cingi a mio dispetto
Quel brando, o mentitor, degno di croce?
Così tu getti le promesse al vento
E la fede a me data, e il giuramento?

42

Quando tu d' Isabella ai sacri marmi
Appendesti le spoglie ond' eri adorno,
Mi giurasti non mai vestir più le armi
Per lo spazio di un anno, un mese, e un giorno.
Or come tu, fellon, di spada t' armi
E oltraggi il proprio onor con tanto scorno?
Così la fè mi serbi? Orsù quel brando
Deponi, o mentitor; io tel comando.

43

Nò: rispose il Circasso; io non ti finsi:
Nè, come credi, ho violato il patto:
Contro mia volontà la spada cinsi,
E sarìa lungo a raccontarne il fatto;
Io per voler del Ciel me stesso vinsi,
Che oppormi al suo voler, credei misfatto:
Nè penso di farn' uso infino al punto
Che del mio giuramento il fin sia giunto.

44

M' era prefisso sol di porlo in uso
Contro di te sopra quel Ponte istesso,
Ove dalle tue frodi io fui deluso
Più che dal tuo valor vinto, ed oppresso:
E per farti veder ch' io non mi scuso
E che voglio serbar quant' ho promesso,
Resti il brando ozioso sulla sabbia
E chi di noi fia vincitor se l' abbia.

45

Giacchè quì siamo, e siamo ambo pedoni,
Senza scudo, senz' elmo, e senza spada,
Rimettiamo la lite ai due bastoni,
E avvenga poi ciò che alla sorte aggrada.
Così diss' egli; nè con più sermoni
Tenuto fu da Rodomonte a bada;
Il grave tronco l' nno e l' altro impugna,
E attaccan con furor l' orribil pugna.

46

Rodomonte è fierissimo e superbo,
E l' aspetto e le membra ha di Gigante:
D' una giusta statura, e di gran nerbo,
E destro, e valoroso è Sacripante;
Or chi può dir nel primo incontro acerbo
Quali mai furo le percosse e quante?
E chi ridir la collera, e la stizza
Che alla gran pugna i due rivali aizza.

47

Primo fu il Re d' Alger a vibrar sopra
L' animoso Circasso un colpo crudo;
Ma quel ch' a tempo la destrezza adopra,
Che sicura è per lui più dello scudo,
Si ben la pose in quel momento in opra
Che salvò dal gran colpo il capo nudo:
E del baston, che già venia dal alto,
Schivò l' incontro, e fece indietro un salto.

48

Il vantaggio ch' ei gode in questa guerra
E' l'aver membra snelle, e mani pronte:
Ei senza indugio un colpo tal disserra
Sul dorso all' orgoglioso Rodomonte
Che d' ogni intorno, se Turpin non erra,
Tutta ne rimbombò la valle, e il monte.
Si contorce il superbo, si dimena,
E doler si sentìa tutta la schiena.

49

Freme di sdegno, e benchè fosse tutto
Di fuoco acceso Rodomonte altero,
Divenne in faccia impallidito e brutto,
E più che tigre minaccioso e fiero
Vibra in alto il baston, ma senza frutto
Quell' onta a vendicar volge il pensiero,
Che lo tien Sacripante ognor di mira,
E con piè snello intorno a lui s' aggira.

50

Stetter gran tempo l' uno e l' altro in faccia
Senza che l' uno l' altro offender possa :
Rodomonte impaziente alfin procaccia
Dare al Circasso una mortal percossa :
Egli al colpo si toglie , e il baston schiaccia
L' erba non sol , ma nel terren s' infossa ,
E mentre il capo il Re di Sarsa abbassa ,
A tergo il Re di Circassia gli passa.

51

Al suol forse non era ancor disceso
Il baston del terribile Affricano
Quando il Circasso un colpo non atteso
Gli diè sul capo , e stramazzollo al piano :
Cadde il superbo allor tutto di peso
In un fosso scavato a destra mano ,
In cui prima a ferir venne la testa
E in quel sepolto e semivivo resta.

52

Qual rovinando nel Carpazio flutto
Cadde l' eccelso Rodian Colosso ,
Quando dal molo , in cui s' ergea costrutto ,
Fu da fiero tremor divelto e scosso ,
Tal cadde ancora il Re d' Alger , che tutto
Empito avea del suo gran corpo il fosso ,
E nel cader lo smisurato pondo ,
Tremò la terra , e rimbombò dal fondo.

53

Morto lo crede Sacripante: e quando
Vide che quel non dà di vita segno,
Gli volse il tergo: e il volto serenando,
Dal magnanimo cor sbandì lo sdegno:
E raccolto da terra il fatal brando
Rivolse i passi al suo primier disegno:
Verso Ebuda n' andò per tor la pelle
Dell' orca, sì funesta alle Donzelle.

54

Era lungi due miglia o poco meno
Dal sito ove la pugna era seguita
Quando il caduto figlio d' Ulieno
Incominciò a ridar segni di vita;
Com' egli in sè fu ritornato appieno
E con la man palpò la sua ferita
Di caldo e vivo sangue ancor fumante,
Bestemmiò la fortuna e Sacripante.

55

Sorse da terra, e livido, e sanguigno
Girò lo sguardo all' ima valle intorno,
Disposto già nell' animo maligno
Punir l' offesa e cancellar lo scorno;
Ma non veggendo alcun dentro il macigno,
Ove abitar solea fece ritorno
Qual ferito leon, che ancor non abbia
Sfogata contro il cacciator la rabbia.

56

Mentre freme per l' ira e per l' ambascia,
Dentro la grotta Corisalba arriva,
Donna che allor da serva e da bagascia
Ne' suoi bisogni il Re d' Alger serviva:
Costei la piaga a lui medica e fascia,
D' onde quasi un ruscel di sangue usciva:
E con magiche note, e succhi d' erba
Curandolo, il dolor ne disacerba.

57

Perchè per opra della magic' arte
Fu ritornato nel vigor primiero,
S' arma di nuovo, e da quell' antro parte;
Il rivale a cercar volge il pensiero,
Cercato invan da lui per altra parte;
Andò a Parigi a disfidar Ruggiero,
Che lasciate le insegne d' Agramante
Era in connubio unito a Bradamante.

58

Ma vada pur costui dove l' attende
L' ultimo dì, l' inevitabil punto,
Che di ridirvi il fin di sue vicende
Io d' Orlando al Cantor lascio l' assunto:
Poichè deggio calcar le vie, che prende
Il Re di Circassia che al Reno è giunto;
Già dentro un folto bosco il piè mettea
Non lungi alla città di Basilea.

59

Era venuto in mente a Malagigi
Di saper se costui sia vivo o morto;
Poichè dopo l'assedio di Parigi
Non s'era avuto più di lui rapporto:
S'era saputo sol da Fiordiligi,
Senza aver detto se a ragione o a torto,
Rodomonte n'avea sospese l'armi
Dell'estinta Isabella ai sacri marmi.

60

Da molti si credea che un Re sì forte
Fosse in soccorso di Marsilio andato:
E molti supponean di Carlo in Corte
Ch'egli allor fosse in Circassia tornato:
Tutti vaghi saper dove la sorte
Abbia quel prode Cavalier portato;
Ma sopra tutti il curioso mago
Dove fosse quel Re mostrossi vago.

61

Malagigi sapea che Mandricardo
Gli avea l'antico Regno arso e distrutto,
E che quel Re d'Angelica a riguardo
S'era all'estrema povertà ridutto,
E che Medoro, men di lui gagliardo,
Colto s'avea de' suoi sudori il frutto,
Onde prima pensò torgli dal cuore
Co' suoi prestigj la follia d'amore.

62

S' era in quel regno, avea già risoluto
Farlo Cristiano e Paladin di Francia,
E quando un tale intento abbia ottenuto
Vuol darlo al figlio di Pipino in mancia;
Poich' egli in più battaglie avea veduto
Come quel Re ferìa di spada e lancia,
Talchè se fosse unito ai Paladini
Saria stato il terror de' Saracini.

63

Questo di Malagigi era l' intento
Che ottener nel suo cor s' era prefisso,
Sembrandogli che quel fosse il momento
Di sciorlo dall' amor che in petto ha fisso;
E per condur la cosa a suo talento
Un demonio chiamò dal cieco abisso,
Dal qual seppe che verso Basilea
Sacripante la via già preso avea.

64

Altro il Mago saper da quel non cura,
E tosto sopra quel prende viaggio,
Che lo portò dentro la selva oscura
Dove il Circasso dovea far passaggio:
Pria che vi giunga vuol che nella dura
Corteccia d' un antico ombroso faggio
Il connubio dall' angel di Minosse
D' Angelica e Medor descritto fosse.

65

Scrisse nel tronco ciò che al Mago piacque
Il nero spirto, che da lui dipende;
Poi lo manda in Ardenna a prender le acque
Per cui l' odio e l' amor nel cor s' accende;
Il Profeta Merlin, che si compiacque
Far cose assai mirabili e stupende,
Fece colà due fonti, in cui chi beve,
A forza odiar le donne o amar le deve.

66

Quel demonio con voli agili e pronti
Parte e riede in un tratto a Malagigi;
E l' acque gli recò di quei due fonti
Che nel regno d' amor metton litigi:
E con carmi possenti a lui sol conti
Cerca il Mago di oprar nuovi prodigi,
E per tal via di mente a Sacripante
L' immagin torre dell' ingrata amante.

67

Mistura egli ne fà tanto eccellente
Che non riscalda, e non raffredda l' alma,
Ma spegne l' odio e in un l' affetto ardente
Nel cuor d' ognuno, e lo rimette in calma,
E lo fà per l' amica indifferente
Ancor che tra le belle abbia la palma,
Senza però vietar, che un' altro amore
In loco del primier gli entri nel core.

68

Mentre le acque tra lor mesce e confonde
In un sol vaso il saggio Negromante,
Ecco che nella selva, in cui s'asconde,
Comparir vede il prode Sacripante
Che per dritto sentier tra le profonde
Ombre venia di quelle annose piante
Verso il faggio, nel qual scrisse il demonio
D'Angelica e Medoro il matrimonio.

69

Giunto egli a piè di quel faggio sublime,
Che di contar più secoli si gloria,
L'occhio vi fissa, e legge in queste rime
D'Angelica e Medor la finta istoria.
Arbor fedel, che sotto le tue cime
Hai d'accogliere Angelica la gloria
In braccio al suo Medoro, il Ciel propizio
Ti sia per così dolce e grato ospizio.

70

Ma serba in te ciò che di propria mano
La grata ospite tua nel tronco scrive,
Onde sappia il Signor di Montalbano
E il pazzo figlio di Milon, se vive,
Che Angelica del giovane Affricano
Quivi in braccio passò le ore giulive;
Ma più che a questi l'avventura mia
Rendi palese al Re di Circassia.

71

Sì digli tu, se mai venisse a sorte
In questo bosco Sacripante audace,
Che sebben sia Medor di lui men forte
Di lui più l' amo, e più di lui mi piace:
E penso con Medor sino alla morte
In Albracca passar la vita in pace;
Se poi di me si duol, dì che vi sono
Altre donne per lui, ch' io l' abbandono.

72

Meno infuocata è nell' Etnea caverna
L' accesa lava allor che scoppia e bolle,
E fumo vomitando e vampa alterna,
Liquefatti macigni in alto estolle,
Del Re Circasso, a cui la rabbia interna
Tutte accese le fibre e le midolle:
Il suo cieco furor giunse a tal segno
Che dagli occhi gli uscian lampi di sdegno.

73

La spada impugna, e per mostrar qual fusse
L' odio che avea coll' ispide cortecce
Con pochi colpi in brani le ridusse
Come fosser d' Angelica le trecce:
E rispondendo alle frequenti busse
L' eco dalle spelonche boscherecce,
Lasciar fere ed augei con urli e gridi
Pieni d' orror le proprie tane e i nidi.

74

A quel fracasso un fier Dracon si desta
Che appiattato giacea nel folto bosco;
Ricoperta di squamme avea la testa,
Occhio sanguigno, e gravido di tosco:
Le ali ha sul tergo, che macchiato resta
D' un orribil color tra il giallo e il fosco;
Vibra tre lingue, e la flessibil coda
In duplicati giri avvolge e snoda.

75

Oltre gli acuti denti ha di leone
Le zampe armate di terribil ugna;
E fischiando s' avventa al Re pedone
Non anco pronto a sostener la pugna:
Nell' appesa vagina il ferro pone
E con la destra il grave tronco impugna
E contro il Drago, come avesse penne,
Più che assalito assalitor divenne.

76

Punta il serpe la coda, e spicca un salto
Contro il Circasso, che ingojar si crede;
Ma schiva il Re quel periglioso assalto
Con la già nota agilità del piede:
E col baston, che già teneva in alto,
La destra zampa in modo tal gli fiede
Che ruppe l' osso, e glie la rese inetta
Alla propria difesa e alla vendetta.

77

La coda, ch' era lunga almen sei braccia,
L' inferocito Drago in giro volse,
E percuoter volendo al Re la faccia,
Presso l' impugnatura il baston colse;
Con tanti nodi lo circonda e allaccia
Che dalla destra al Cavalier lo tolse,
Ond' egli appena nella sua destrezza
Puotè in quel punto ritrovar salvezza.

78

Salta in disparte, e colla destra afferra
Nell' elsa la sua spada fulminante,
E poscia torna a rinnovar la guerra
Col fiero Drago che gli fischia innante;
E tronca manda l' ala destra a terra
Al serpe inferocito e sibilante,
Quando all' istante circondar si vede
Dalla volubil coda il manco piede.

79

Col braccio manco abbraccia una gran pioppa
Per non cadere stramazzon sull' erba,
E colla destra, la cui forza è troppa,
Menò di taglio una percossa acerba
Che al serpente troncò presso la groppa
La coda tenacissima e superba:
Quella dal piè si stacca e si sviluppa,
E fra l' erbe serpeggia e si raggruppa.

80

Il collo il mutilato angue volgendo,
La bocca ferocissima spalanca
E fuor mettendo un sibilo tremendo
Cerca addentare il feritor nell' anca;
Il Re da quel s' invola, e via fuggendo,
Dal suo morso venefico s' affranca;
Poscia tornando il capo gli divide
Con un colpo che degno era d' Alcide.

81

Malagigi, che ascosto è dietro un sasso
Nell' alto bosco e tra le erbose zolle,
Uscendo si presenta al Re Circasso
Ch' era allor di sudor bagnato e molle:
Si finge peregrín che volto il passo
Abbia verso il nevoso alpestre colle
Portando appeso al collo il vaso in cui
Chiuso tenea l' umor fatto da lui.

82

Al Re di Circassia fattosi appresso,
Rimira con stupor l' estinto Drago:
Il Re saluta, e il Re fece lo stesso,
Mentr' egli in cortesia non cede al mago;
Ma siccome assetato era all' eccesso,
E non bastava a' dissetarlo un lago,
A Malagigi disse; avresti a caso
Acqua da ristorarmi in quel tuo vaso?

83

Si: gli rispose, e si levò dal collo
Il vaso d' incantata acqua ripieno:
E acciò bevesse in man del Re posollo
Con maniere cortesi, e volto ameno;
In pochissimi sorsi egli vuotollo
E la sete cacciò dall' arso seno,
E in lui spenta restò la face rea
Che nel cor per Angelica gli ardea.

84

Angelica, in virtù di quell' umore,
Oggetto indifferente a lui divenne,
Nè più sentì per lei quel caldo amore
Che per gran tempo in servitù lo tenne,
Nè più quell' odio che teneva in cuore
Verso l' ingrata donna in sè ritenne;
Talchè non l' odia, nè può dir che l' ama
Ma spento resta in lui l' odio, e la brama.

85

Mentre parlando stà col Negromante
S' ode pel bosco un flebile lamento
Ch' obbligò Malagigi e Sacripante
A tener d' onde uscia l' orecchio attento;
Quando ecco donna di gentil sembiante
Tutta in preda a dolor e allo spavento
Videro comparir, che a mille a mille
Lacrime versa dalle sue pupille.

86

Venìa tra l' alte piante a capo chino
Tergendosi col vel l' umide gote ,
E incolpando or sè stessa ora il destino ,
Si lagnava di cose a lei sol note ;
Talchè il pianto non sol dall' Indovino
Teneri sensi di pietà riscuote ,
Ma dal Circasso , che non cede a lui
Nel sentir compassion de' mali altrui.

87

Veduta appena la donzella mesta ,
Incontro a lei più che di fretta vanno
Per darle aita , e per saper da questa
La cagion , che la pose in tanto affanno :
Ella tutta tremante il passo arresta ,
Gelosa dell' onor , nè la condanno ,
Poichè natura la creò si bella
Ch' altra mai non formò simìl' a quella.

88

Ragionando di lei Turpin verace
Dice che di beltà fu meraviglia ,
Curva la fronte avea , l' occhio vivace
Sotto due brune ed inarcate ciglia :
Bocca sì bella , che se parla o tace
Sempre ridente appar , sempre vermiglia :
E fra i labri o loquaci o taciturni
Sembran filse di perle i denti eburni.

89

Le scendea tra ligustri e rose intatte
Naso gentil, ch' ogni difetto esclude,
E nel petto più candido che latte
Ondeggiar si vedean due mamme crude,
Che dovevan sembrar d' avorio fatte
A chi le vide discoperte e nude:
Avea la vita ben formata e giusta,
Larga ne' fianchi, e sopra i fianchi angusta.

90

Il fresco venticel con lei scherzando,
Sul collo le scotea le chiome bionde,
Che mentre ella talor va rassettando,
Zeffiro torna ad incresparle in onde,
E la candida man di quando in quando
Tra gli aurati capei cela e confonde:
Quella man che sì tersa era e pulita,
Che simil Fidia non l' avria scolpita.

91

Se l' austero Senocrate vicina
Così rara beltà veduta avesse,
Arso gli avria di fiamma repentina
Il cor non sol, ma le midolle istesse;
E forse, ad onta della sua dottrina,
Mille colpe amorose avrìa commesse,
E stato il primo trasgressor sarìa
Della rigida sua filosofia.

92

Parve al Circasso, e parve a Negromante
Che fosse una beltà più che terrena:
E la forma facea del bel sembiante
In lei bella sembrar l' istessa pena:
Primo l' intenerito Sacripante
Con voce tutta di dolcezza piena
Così le disse: o amabile donzella,
Deh! se tu sei gentil, come sei bella,

93

Deponi il tuo timor: dimmi chi sei
E d' onde abbia il tuo mal la sua radice,
E chi con modi sì scortesi e rei
Osa turbarti, e renderti infelice.
Giuro per tutti li superni Dei
Far per te ciò che posso, e ciò che lice:
Spender per te la propria vita agogno
Quando farlo per te vi sia bisogno.

94

Alzò la Donna a quel parlar la fronte
E prima gli occhi lagrimosi offerse;
Poi disse: a quante mai sciagure ed onte
Voi mi avete serbata, o stelle avverse!
Meglio è, Signor, che siano a me conte
E siano per te nel cupo obblio sommerse
Che se udisse una tigre i casi miei
Anco una tigre impietosir farei.

95

Sol chiedo in grazia, che da voi la strada
Mostra mi sia che a Basilea conduce
E non permetter mai che errando vada
Vergine sconsigliata, e' senza duce:
Fate che lasci quest' ampia contrada
Pria che resti la terra orba di luce
E che di Basilea dentro le mura
Possa a' miei servi ritornar sicura.

96

Un tal discorso ai due compagni desta
Brama più grande di saper chi sia
E conoscer del duol che la molesta
L' alta cagion, ch' ella celar vorrìa:
E la donna gentil non men che onesta
Cessè all' istanza, e non fu più restìa,
E disse ciò che nel seguente canto
Ridir prometto, e riposiamo intanto.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Cunegonda racconta a Sacripante
La funesta cagion delle sue doglie :
Il Re Circasso ne diviene amante ;
Fassi cristiano , e se la prende in moglie ;
Dell' orca uccisa dal Signor d' Anglante
Sen va in Ebuda a ricercar le spoglie ;
Combatte , e prende con suo gran periglio
Molti schiavi e galee del Re Marsiglio.

1

Oh ! quanto è cieco il misero mortale
Che l' eterno voler chiama fortuna ,
Incolpando talor d' ogni suo male
Gli astri , che non son rei di colpa alcuna ;
Nè rettor di quest' orbe universale
Crede il fabro del Sole e della Luna ,
Che con l' eterna sua provvida legge
Le cose di quaggiù modera e regge.

2

Quel Dio, che scrisse negli annali eterni
La sorte degl' imperi e le ruine,
Ne' reconditi suoi disegni interni
Presceglie i mezzi, e li dirigge a fine;
Egli per l' ampio mar fra' rischi alterni
Nelle belle guidò sponde latine
Il pio Trojan, che fondator primiero
Volle che fosse del Romano impero.

3

Eì pur condusse nella selva oscura
Il Re Circasso e la donzella onesta,
Acciò nascesse nell' età futura
ALESSANDRO immortal da quello e questa.
Di te parlo, ALESSANDRO, in cui natura
Degli avi il marzial genio ridesta,
Per cui, trattando l' armi, in ogni lido
Risuonar fai di tue vittorie il grido.

4

Chi mai ridir potrìa de' Franchi a danno
I tuoi sommi trionfi e le vittorie
Che materie vastissime daranno
Alli Scrittor delle moderne storie?
Ma fra le cose, che notate stanno
Di Turpino fedel nelle memorie,
La ria sventura a raccontare or passo,
Dalla donna narrata al Re Circasso.

5

S' adagiano sull' erba : e la donzella
Fra Sacripante e Malagigi siede,
E par che goda l' erba tenerella
Averla in seno e di toccarle il piede :
Asterso il pianto dalla faccia bella
Così principio al suo racconto diede
L' amabil donna, a Sacripante volta,
Che con piacer le sue notizie ascolta.

6

Magnanimo Signor, figlia son io
Del gran prence d' Analto e di Zerbesto;
Prence, che sol fra l' armi ebbe desìo
D' acquistar fama, e nominossi Ernesto :
Gunegonda chiamommi il padre mio,
Di cui sol per mia colpa orfana resto,
Se pure è colpa una beltà caduca
Che in volto femminil troppo riluca.

7

D' Anselmo, e da Clotilde era egli nato
Figlio di Chilperico, a cui fu tolto
Lo scettro Franco, e d' ogni ben privato :
In abito monastico ravvolto
E decaduto dal suo regio stato
Morì di pena, e in Sant' Omer sepolto
Fu collo sventurato Tiridano,
Che di Clotilde istessa era germano.

8

Forse per colmo della mia sventura
Altra prole ad Ernesto il ciel non diede
Per quindi farmi nell' età matura
Del paterno retaggio unica erede:
Suggei col latte da chi m' ebbe in cura
Le regie doti e la cristiana fede:
E giunta appena delle nozze agli anni,
Amata fui dai principi Alemanni.

9

Tra molti che bramaro avermi sposa
Uno fu Arnaldo Duca di Lusazia,
Ricco di stati, e più d' ogn' altra cosa
Tutta d' Ernesto possedea la grazia:
Sol perchè alle sue nozze fui ritrosa
Gettai la base d' ogni mia disgrazia;
Ritrosa fui perchè conobbi in esso
Un fasto che giungea fino all' eccesso.

10

Era tanto orgoglioso, che volea
Schiavo tener del suo capriccio ognuno:
Ma più nell' empietà si distinguea
Ch' empio a par di costui non fu veruno;
Col vizio in fascio la virtù ponea
Ed era di gran scandalo a ciascuno;
Ma sopra tutto mi facea ribrezzo
Veder lo stesso Dio posto in disprezzo:

11

Ricorse alle minacce e alle promesse
Il padre mio per far contento Arnaldo;
Ma per quant' egli a pro di lui facesse,
Trovò il mio cor sempre ostinato e saldo.
E acciò ch' egli il pensier deposto avesse
D' accoppiarmi ad un uom tanto ribaldo,
Volli che fosse il mio consenso interno
Conforme in tutto al gran voler Superno.

12

Tra noi fama correa che in queste bande
Soggiornava un devoto anacoreta,
Il qual predette avea cose ammirande,
Simile in tutto a Daniel Profeta,
E presso ognun godea stima sì grande
Che in quella solitudine secreta
Sovente discoprì nel velo oscuro
Le vicende degli anni e del futuro.

13

Sì gran Profeta io consultar prefissi
E saper volli il mio destin da lui,
E tanto con Ernesto io feci e dissi
Che contradetta nel desir non fui:
Lo seppe Arnaldo, e prima ch' io partissi
Istanza fece di venir con nui:
Nè seppe Ernesto a quel negar tal grazia,
E nosco egli partì per mia disgrazia.

14

Dopo sei dì, con prospero viaggio,
Jeri alloggio prendemmo in Basilea,
Ove ancor sono i servi, e l' equipaggio,
E l' auro cocchio, e ciò che meco avea:
Ma come sorse il mattutino raggio
E il bell' astro sparì di Citerea,
Noi tre salimmo su quell' erto monte,
Che sin sopra le nubi erge la fronte.

15

A gran stento giungemmo ove albergava
Il divoto e fatidico Eremita,
E lo trovammo noi che meditava
L' eterno ben della futura vita;
Ma tanto astratto e tanto immerso stava
Nell' ampio mar della bontà infinita,
Che di noi non s' avvide, e restò muto,
Come fosse di sasso, al mio saluto.

16

Ciò sembrando ad Arnaldo atto incivile,
Afferrò per la chioma il santo vecchio,
E con maniera dispettosa e vile
Lo scosse, e lo costrinse a darci orecchio;
Ma tosto, ad onta dell' età senile,
Quel di vera amistà modello e specchio
Da terra sorse pieno di quel fuoco
Che sol ne' Santi e ne' profeti ha loco.

17

Volto a me, disse: o giovane pudica,
Già so qual sia del tuo venir l' oggetto:
So che tu brami ch' io ti sveli e dica
Chi Dio destini al marital tuo letto:
Io tel dirò, benchè spada nemica
Pronta già sia per trapassarmi il petto;
Odimi dunque attentamente, e sia
Riposta in man di Dio la sorte mia.

18

Uscir vegg' io dal ceppo tuo fecondo
Dopo serie lunghissima di lustri
CATERINA immortal, che avrà nel mondo
Il primo grado fra le donne illustri:
Sotto il tuo scettro più che mai giocondo
Il genio fiorirà dell' arti industri,
E il senno suo, più che la sua fortuna,
Farà quasi ecclissar l' odrisia Luna.

19

Sotto gli auspicj suoi mena al conflitto
Giorgio le schiere, ed Ozzacoffo assale,
Già fa caderne il difensor trafitto
Tra l' orror d' una strage universale:
Bender schiude le porte al duce invitto
Forse per tema d' un eccidio eguale:
Il superbo Acherman d' assalto prende
Con Tulsca, e Isazzi a Potenchin s' arrende.

20

Già Sotticoffo con egual coraggio
Le forti mura di Cozzimo espugna:
Suaroffo al Visir fa doppio oltraggio
Pria che nuovo rinforzo lo raggiugna:
Già lo sforza oltre l' Istro a far passaggio
Coi pochi avvanzi dell' infausta pugna;
E assalendo Ismail, che gli resiste,
L' opra corona delle sue conquiste.

21

L' intrepido Pipin, che nulla teme,
Dell' altero Jusuffo assale il campo,
E con tanto valor l' incalza e preme
Che trova appena per fuggir lo scampo:
Erman troncando a Battalbei la speme,
Che ardisce porgli alla vittoria inciampo,
Già prigionier lo mena, e spoglia tutto
Il gran campo da lui vinto e distrutto.

22

Ma quando Caterina al ceppo antico
Ricongiunta sarà del pio Trojano,
PAOLO verrà, che delle scienze amico,
All' oppressa virtù darà la mano,
E caro un dì sarà più che non dico
Al supremo pastor del Vaticano,
E vedrà Roma e il Campidoglio stesso
Di Cesar le virtù rinate in esso.

23

Dopo lui veggio l'inclito ALESSANDRO
Che carco andrà di mille palme e mille,
Di quante un dì presso il Trojan Scamandro
Andò superbo il valoroso Achille;
Tutt' i cigni, che accoglie il bel Meandro
Nelle sue tortuose onde tranquille,
Non basterian, s' egli volesse tutte
In dolci carmi le opre sue ridutte.

24

Già mi sembra veder Roma consunta
D' oro, di figli, e d' ogni sua ricchezza,
Dall' apice di gloria, ov' era giunta,
Nella inopia languir, nella tristezza;
Ma poi la maestà da lei riassunta
Di ALESSANDRO la deve alla fortezza,
Per aver delli Galli il trono augusto
Salvato e tolto ad un tiranno ingiusto.

25

Dica il Sarmata e dica l' Alemanno
Quanti del suo valor siano i prodigi,
E quanto abbia recato oltraggio e danno
All' Oppressor del Mondo e di Parigi:
Và come di concerto uniti vanno
L' Oder, l' Istro, e coll' Ebro il bel Tamigi
A rispinger la Senna, che minaccia
Inondar quanti regni il Mondo abbraccia.

26

Di ciò ch' è scritto negli eterni annali,
E te sola riguarda, a parlar torno.
Ecco giunger dai lidi boreali
Il Re di Circassia d' Arnaldo a scorno:
Ecco già prepararsi i tuoi sponsali,
E prima forse che tramonti il giorno:
Questo è il voler della divina mente,
A cui tutto il futuro è ognor presente.

27

Sacripante è quel prode, a cui ti vuole
Con sacro nodo il Re del Cielo unita,
Acciò nasca da voi l' inclita prole
Tanto dal Ciel protetta e favorita;
Ma nel dirmi quest' ultime parole
Impallidì l' enfatico Eremita:
E sento a tergo che con alto grido
Ernesto dice: ah traditore infido!

28

Mi volsi, e vidi al suol cadere esangue
Il mio buon padre, e che con fiero aspetto
La spada tinta del paterno sangue
Cacciava Arnaldo all' Eremita in petto:
E l' uno e l' altro, come fior che langue,
L' alma esalaro innanzi al mio cospetto;
A me poi volto, disse; o quì morrai,
O pago a forza il mio desir farai.

29

Venìa per assalirmi, e giunto forse
Alfin sarìa delle sue voglie prave,
Se la mano di Dio, che mi soccorse,
Più tardava a punir colpa sì grave.
Un nero spirto in mia difesa accorse,
Orrido sì, che ancora il cor ne pave;
E cacciandogli l' ugne nella gola,
Il respiro gli tolse e la parola.

30

Giù per la balza d' una valle oscura
Fu dal Demonio Arnardo traboccato
Per dargli nell' inferno sepoltura,
Luogo degno d' un uom sì scellerato.
Io poi tremante, e piena di paura
Da quel monte scosceso e dirupato
Scesi in questo deserto orrido e fosco,
Ed or calco una via, che non conosco.

31

Quì tacque Gunegonda; e dalle ciglia
Torna stille a versar di caldo pianto,
Che dalla faccia candida e vermiglia
Sul bel petto scorrea di tanto in tanto:
Tutto confuso, e pien di meraviglia,
Dopo che l' ebbe consolata alquanto,
Le disse Sacripante: il nome mio
Or convien chè tu sappia, e chi son' io.

32

Io son quel Sacripante, a cui tu sei
Destinata dal ciel sposa, e compagna:
Forse il ciel qui diresse i passi miei
Fin dal Tanai, che le mie terre bagna,
E te per casi inopinati e rei
Condotta avrà dall' ultima Alemagna
Per accoppiarci insieme, e perchè sia
Teco divisa ogni fortuna mia.

33

Or sappi ch' anco a Tiridan tuo zio,
Da me trovato in una grotta ascoso,
Fu svelato dall' Angelo di Dio
Che il ciel mi destinava esserti sposo;
E sappi ancor, ch' egli dal mondo rio
Lungi vive in quell' antro tenebroso,
In cui chiaro mi fu da lui dimostro
L' interno gaudio del connubio nostro.

34

Se questo brando che al mio fianco porto
Da quel buon solitario a me fu cinto,
Dunque non è, come tu credi, morto,
Ma vive ancor sebben creduto estinto,
Benchè vicino di salute al porto,
In cui l' età senile omai l' ha spinto:
Ma pur ciò che di me venne predetto
Veggio verificar tutto in effetto.

35

Or se il profeta da te consultato
Pria che d' Arnaldo per le man morisse
T' ha sì dolce imeneo profetizzato
E a me tra l' Alpi Tiridan predisse,
Il decreto del Ciel per noi segnato
Si faccia e ciò che il Ciel per noi prefisse:
Sol dal consenso tuo l' atto dipende,
Che la tua volontà la mia comprende.

36

Così l' innamorato Sacripante
Disse all' addolorata Gunegonda:
E a lui con dolce e placido sembiante
Rispos' ella modesta e vereconda:
Io son pronta per fare ad ogni istante
Ciò, che al Ciel piace, e ciò che Dio seconda.
Si faccia dunque: ed al voler divino,
Come porta il dover, la fronte inchino.

37

Nò: le rispose il Mago: a te non lice
Accoppiarti ad un uomo ancor pagano,
Perchè la Chiesa apertamente dice,
Che sia tal matrimonio irrito e vano:
Esser teco potrà costui felice
E di sposo fedel darti la mano,
Quando lavato si sarà nel sacro
Umor del salutifero lavacro.

38

Dice Turpin che nel momento stesso
L' alma lavata nel battesmo avria;
Ma battezzarsi non gli fu concesso
Da Malagigi, e dalla donna pia
Che voller per giustissimo riflesso
Che trasferito a miglior tempo sia
Acciò ne' dogmi della fede istrutto
Fosse il Circasso, e ne cogliesse il frutto.

39

Non par che intanto la donzella possa
Cessar dal pianto, che le gote bagna:
Nè vuol che il padre, senza onor di fossa,
Pasto de' corvi e d' avvoltoj rimagna;
E per darne la tomba alle fredd' ossa
Risalir già volea l' alta montagna,
Quando un lugubre canto in voce mesta
S' intese, che venìa dalla foresta.

40

Tra pianta e pianta scorgono da lunge
Molti monaci e preti in ordinanza
Che là, dove la via si ricongiunge,
Cantavano le preci a nostra usanza:
E colà, dove il guardo suo non giunge,
Sacripante veloce il passo avanza:
Di saper cosa sia si mostra vago
E lascia sola la donzella e il Mago.

41

S' avvicina al feretro ; e sopra quello
Vide due morti, che parean due Santi ;
Poscia interroga un vecchio fraticello
Chi fossero quei due da lor compianti ;
Noi, rispose, portiamo al sacro avello
Un profeta di Dio de' più zelanti ;
E l' altro è il prence Ernesto, ed ambi intrisi
Nel proprio sangue ritrovammo uccisi.

42

Il caso rio della lor morte atroce
Appena giunse nel convento a noi
Che con bara, con torce, e cotta, e croce
Siamo andati a levar gli estinti eroi :
I salmi che or cantiamo in mesta voce
Son recitati in lor suffragio, e poi
Come compiti i sacri riti avremo,
Tomba onorata ai corpi lor daremo.

43

Più di questo saperne il Re non volle
E torna a darne conto alla donzella
Che sebbene ancor sia di pianto molle,
Molto si confortò per tal novella :
E verso dove la città s' estolle
I due compagni se ne van con quella ;
E vi giunser, che il fulgido pianeta
Toccava già del suo cammin la meta.

44

Come alle porte dell' albergo furo,
Ove i servi la donna avea lasciati,
Sepper che quei per mettersi in sicuro
Dai gran rischi, che Ernesto avea passati,
S' eran da Basilea con immaturo
Consiglio sull' istante allontanati,
E come augei, che fuggon dalla ragna,
Ripresa avean la via dell' Alemagna.

45

Molto all' afflitta Gunegonda increbbe
La lor partenza, e nel vedersi sola
Negli occhi il pianto in maggior copia accrebbe,
E più spesso il sospir gli uscì di gola;
Ma il Re di Circassia, che pietà n' ebbe,
Di ricondurla a' suoi le diè parola;
E Malagigi si addossò la briga
Provvederla di rapida quadriga.

46

Da' suoi compagni trattosi in disparte,
Dopo aver di scongiuri il libro letto,
Fece per opra della magic' arte
Un carro comparir da lui diretto.
In quello ascende Gunegonda, e parte
Col Re, che s' ha per suo consorte eletto:
E come il Mago la sua verga scosse,
L' uno e l' altro destrier ratto si mosse.

47

Non di rota o di piè lasciano segno
Sopra la polve i fervidi cavalli,
Nè lor sono d' intoppo o di ritegno
Gli alpestri monti, e le profonde valli;
Con questi Pluto dal sicanio regno,
Mentre fiori cogliea vermigli e gialli,
Si crede che rapisse la compagna
Presso le falde dell' etnea montagna.

48

Finchè non sparse la novella aurora
Le campagne di fiori, e di rugiade,
E la luce del sol, che i monti indora,
Col suo splendor non discoprì le strade,
Corsero i due destrier, che fino allora
Attraversate avean mille contrade,
E giunser dove l' onorata culla
Ebbe, nascendo, la regal fanciulla.

49

Nel palagio, ove il principe risiede,
Sceser gli sposi dal tartareo cocchio,
Eccetto Malagigi, il qual non crede
Colà fermarsi, e sparve lor dall' occhio:
La medesima via ricalca, e riede
In Parigi a seder di Carlo al crocchio;
E il caso occorso con stupor di tutti
Narrò a' principi, e duchi ivi ridutti.

50

Intanto venne Sacripante accolto
Dal zio di Gunegonda Dagoberto
Che gli stringe la man, lo bacia in volto,
E fa quanto conviene al suo gran merto:
Inteso poi come di vita tolto
Gli era stato il germano, e ne fu certo,
Lo pianse, e poi con sacrificj e preci
Ne fè l'alma espiar per giorni dieci.

51

Come d'Ernesto fu la morte intesa,
Tutta la Corte si vestì di lutto,
Nè coll'abito solo il duol palesa
Ma ancor col ciglio, che non tiene asciutto:
Ne' dogmi intanto della nostra Chiesa
Vien Sacripante con gran cura istrutto
Dall' insigne Alteran, che pasce e regge
Come pastor quel fortunato gregge.

52

Quando fu ben coi detti e coll' esempio
Nella fede di Cristo ammaestrato,
E il culto di Macon bugiardo ed empio
Da lui venne abborrito e detestato,
Fu condotto con pompa al sacro tempio
E con solennità fu battezzato;
Per cui successe ai giorni di mestizia
Un dì pien di contento e di letizia.

53

Quel dì medesmo appiè del sacro altare
Fu Sacripante a Gunegonda unito,
E le lor nozze in abito talare
Benedisse Alteran secondo il rito:
Si passò poi dal tempio al desinare
Colle dame invitate al gran convito,
Che finalmente il ciel fattosi oscuro,
Al talamo nuzzial pronube furo.

54

Già sette volte la cornuta luna
Dall' Atlantico mar s' era affacciata
Da che contento della sua fortuna
Sacripante godea la sposa amata:
Un sol pensier non gli dà tregua alcuna
E molto gli tenea l' alma agitata,
Memore che al buon vecchio Tiridano
D' ire in Ebuda avea promesso invano.

55

Il proprio onor volea che al vecchio santo
Debba serbar ciò che gli avea promesso,
Ma dall' amor nell' Isola del pianto
Non è d' andare al cavalier permesso:
E l' onore, e l' amor tengono intanto
L' animo del buon Re dubbio e perplesso
E gli fanno nel cor pugna sì fiera
Ch' egli a più sostenerla atto non era.

56

L' amor gli mostrà ch' era un atto indegno
Una sposa lasciar di sì gran merto
E che solo in far noto un tal disegno
Avria l' alma di lei messa in sconcerto :
Al contrario l' onor lo punge a segno
Che non vuol che l' amor lo tenga incerto :
L' onor la vinse ; e fu l' amor perdente
Sebben questo di quel sia più possente.

57

Onde il modo trovò pria che partisse
Da far la cosa all' idol suo palese :
Di sua partenza la cagion descrisse
Sopra un foglio ; e le vie che avrebbe prese ;
E finalmente in quel concluse e disse
Che sarìa ritornato in men d' un mese ,
E lo depose poi dove la sera
Gunegonda facea la sua preghiera.

58

Quindi ripresa d' Attila la spada
E il nodoso bastone in man ristretto ,
Verso le Fiandre ripigliò la strada
Solo e vestito in semplice farsetto ,
Per cercarsi colà nave che vada
Nell' isola d' Ebuda , ov' è diretto :
E sul mar da Calè poco lontana
Ancorata trovò la flotta Ispana.

59

Uscita fuor dell' Atlantee colonne
Era a danno di Carlo e del suo regnò
Portando in schiavitù uomini e donne,
Il cui caso parea di pietà degno:
Di grassi armenti e di rapite gonne
Carco soverchiamente era ogni legno
Avendo dato sacco in ogni loco
E messi borghi e ville a ferro e a fuoco.

60

Il Re Marsilio, che volea di Carlo
La forza allontanar dal suo paese,
Cercava per tal via di frastornarlo
E la guerra portar nel suol Francese.
Questa flotta crudel, di cui vi parlo,
L' incendj, e le rapine avea distese
Fino ai lidi di Fiandra, e quasi tutta
La riviera del Belgio avea distrutta.

61

Olmedo di Granata il Duce n' era
Uomo orgoglioso al par di Satanasso:
Costui nel ciglio, e nella faccia altera
Mostrava aver nel petto un cor di sasso;
Mentre salir sopra la sua galera
Sacripante volea con franco passo,
Olmedo impose a' suoi di circondarlo
E come schiavo, al remo condannarlo.

62

Scendon dalla galera i mori pronti
E a farlo prigionier subito vanno:
Ma il Re non uso a tollerar gli affronti,
Che far gli si volean da quel tiranno,
Col forte braccio, che non ha confronti,
L' insulto ridondar fece in lor danno:
Un dopo l' altro sul terren distende
E qual balen sopra la nave ascende,

63

E al fiero duce lor, di cui non pave,
Sull' empio capo sì gran colpo assesta
Che gli fa col baston nodoso e grave
Da più bande il cervello uscir di testa:
Poi fa cader nel mar dall' alta nave
Chi gli resiste in quella parte e in questa,
Facendo egli volar sotto le botte
Le curve scimitarre e l' aste rotte.

64

L' impeto del Circasso, e la destrezza
Sparge il terror fra quella turba immonda,
E spalle, e gambe, e braccia, e testa spezza,
E già di sangue rosseggiar fa l' onda:
Le teste poi, che il suo baston sgavezza,
Parte volano al mar, parte alla sponda;
Nè ritrovano i mori uno, che possa
Stargli a confronto, e dargli una percossa.

65

Ai gravi colpi, che scendean con ira
Ognun la vita di salvar procaccia:
E chi sotto coperta si ritira,
Chi scende al lido, e chi nel mar si caccia:
Di quà, di là tanto il guerrier s' aggira
Che tutti alfin dalla galea discaccia,
E sciogliet può, senza che alcun l' impacci,
Gli avvinti schiavi, e liberar da' lacci.

66

Lo schiavo posto in libertà discioglie
Il vicino compagno, e il piè gli sferra:
Chi già lo scudo imbraccia, e chi raccoglie
L' aste de' Saracini iti sotterra:
E i mori per salvar le ricche spoglie
Scendono allor dall' altre navi a terra;
Nè vi lascian presidio che bastante
Fosse a frenar lo stuol tumultuante.

67

La speranza che avean spegner quel foco
E rimetter gli sciolti alla catena,
Li fece oprar così per non dar loco
Ai Franchi di fuggir sopra l' arena;
Ma il Re di Circassia che stima poco
I rischi, e terminar volea la scena,
Un forte scudo nella manca imbraccia
E a terra scende col terrore in faccia.

68

Non così scese dalle Greche antenne
Co' Mirmidoni suoi l' audace Achille
Sopra il lido Trojan, dove sostenne
Col petto l' urto di mille aste e mille,
Come allor Sacripante in terra venne
Coll' ira, che gli ardea sulle pupille,
Seguito da color, che avea disciolti,
E corse ove i nemici eran più folti.

69

Per l' orme del Circasso i Franchi vanno
Armati chi di picca, e chi d' accetta,
E stretti insieme altro desio non hanno
Che far di mille oltraggi aspra vendetta;
Più conto della vita essi non fanno:
Ognun fra le nemiche armi si getta;
E senza usbergo al petto e senza scudo
Vanno contro i nemici a petto nudo.

70

Nell' aspra mischia, che fra lor s' attacca,
Cadono molti in questa parte e in quella:
Ma più d' ogn' altro Sacripante fiacca
L' ostil caterva, e tanti ne macella
Che cento braccia rompe, e crani spacca
Che l' erbe biancheggiar fa di cervella,
E vivi e morti affastellando insieme,
Dà chiare prove di sue forze estreme.

71

Alfin due mori nati in Alicante,
Un chiamato Morveo, l' altro Perdicca,
Il primo nello scudo a Sacripante
Spezza la punta di ferrata picca:
E l' altro poi con sua mazza pesante
Tanto addentro la spinge, e la conficca
Che cuojo e piastre il crudo ferro passa
E inchiodato allo scudo il braccio lassa.

72

Egli di nuovo la gran mazza estolle
Con quanto di vigor nel petto serba;
Ma il Re se ne sottrasse, e quindi volle
Far del colpo primier vendetta acerba,
E a quel troncando braccia, ossa, e midolle,
La dura mazza gli mandò fra l' erba,
In cui recisa del guerrier pagano
Guizzar si vede l' una e l' altra mano.

73

Quindi al fiero Morveo di provar tocca
Quel bastone che tanti ne castiga,
E schiacciandogli denti, e naso, e bocca,
Insegna ad altri a non gli dar più briga;
Il sangue, che dal naso a lui trabocca
Qual vermiglio ruscello, il campo irriga.
Estinto cade: indi vicino a quello
Con un colpo simil stende il fratello.

74

L' esempio del Circasso eccita e muove
Ardir nel cor de' Belgi e ne' Brettoni
Che fan tra' mori le medesme prove
Che farian tra gli armenti orsi e leoni :
E lor giungendo gente e forze nuove
Per coloro che uscian dalle prigioni ,
Ognun col ferro racquistarsi spera
E col valor la libertà primiera.

75

Risoluti tentar l' ultima sorte
Fanno de' Saraceni aspro macello :
Or danno ed ora è data lor la morte
E cadono a vicenda or questo or quello ;
Ma sbaragliato già dal guerrier forte
Si mette in fuga il Saracin drappello
Che vilmente lasciò , già posto in rotta ,
De' Francesi in poter la vinta flotta.

76

Quei che avanzaro agli ultimi perigli
Furo da' Franchi in schiavitù ridotti
E tutti furo sopra i lor navigli
Dannati al remo e a consumar biscotti ,
Per servire il gran Re degli aurei gigli
Nella vil condizion di galeotti
E per sentir la dura sferza quando
Non si voglia obbedir l' altrui comando.

77

Per quell' alto valor che avea mostrato
L' invitto Re nella tenzon crudele
Credeano i Franchi che da Dio mandato
Fosse in soccorso lor l' angel Michele;
E l' avrian come tal forse adorato
Dopo l' aspra tenzon lo stuol fedele
Se il Re mostrato non avesse loro
Inchiodato nel braccio il dardo moro.

78

Nello scudo inchiodato il braccio manco
Il Re mostrò tutto di sangue asperso;
Ma pur dubbioso rimanea peranco
S' era il Circasso da Michel diverso:
E per toglier quel dubbio al popol Franco
Si trasse il ferro nella carne immerso,
E a Maccabruno n' affidò la cura
Che all' eccesso giungea dell' impostura.

79

Era nato costui là dove il Reno
Entra altero a cozzar col marin flutto;
Pieno di fasto e di superbia pieno
Ma nell' arte febea digiuno in tutto:
Eppur non men d' Ippocrate e Galeno
Solea vantarsi in quella scienza istrntto
Come solea vantarsi al tempo nostro
In riva al Tebro l' impostor Cagliostro.

80

Chi presta fede a gente di tal razza
Fa gran torto al buon senno e al suo decoro:
Eppure al Cerretan che vende in piazza
Balsami inefficaci a peso d' oro
Presta una cieca fè la gente pazza
E tali mercanzie stima un tesoro,
Nè s' avvede che chiuso in quelle ampolle
E' l' estratto di zucche e di cipolle.

81

Parlo in chiaro sermone, acciò s' intenda
Ch' è follia d' arrischiar la propria vita
In man d' un impostor, che in piazza venda
Balzami per guarir morbo o ferita:
Che sia ciò vero si vedrà in Ostenda
Ove il Circasso e Maccabrun c' invita;
E se tal fatto d' ascoltar v' aggrada,
Doman dirò come la cosa vada.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Guarito appena Sacripante ascolta
L' amaro caso della Sposa estinta ;
La gran flotta di Carlo , insieme accolta ,
Da lui guidata , contro i Dani è spinta ,
In Ebuda si porta , e mentre tolta
Vien la gran pelle ond' era l' orca cinta ,
In quella è preso da Calligorante
Che ucciso vien dal prode Ariodante.

1

Oh quanti mai vi son che il nobil manto
Mettono de le scienze all' impostura ,
E non cessano mai darsi il bel vanto
I secreti saper de la natura !
Nè la gente plebea s' avvede intanto
Che d' ingannarla il Cerretan procura ,
E sotto il giro di verbose lodi
Copre la faccia alle nascoste frodi.

2

Questi son pochi, ma fra' questi tali
Per mia disgrazia ne conosco alcuno
Ch' applica sempre ai differenti mali
Rimedio inefficace e inopportuno;
Ma non color, che al dotto Celso eguali,
Non posso comparar con Maccabruno,
Che sol col capital dell' impostura
Del Re Circasso presa avea la cura.

3

Dopo ch' egli ebbe col fallace unguento
Medicata la piaga a Sacripante,
Spiegò la flotta le sue vele al vento
Verso Ostenda di là poco distante:
Raccolta fu tra cento applausi e cento
Del popolo affollato e festeggiante,
Bramoso di veder le ispane navi
Carche di spoglie e incatenati schiavi.

4

Con molta gioja Arnolfo la raccolse,
Ch' ivi le veci sostenea di Carlo:
Col Re ferito del suo mal si dolse
Nè alcun mezzo lasciò per onorarlo,
E mai dal finaco Maccabrun gli tolse
Che assunto il carco avea di risanarlo:
E sovente quel duce a larga mano
Sparge gran somma d' oro al Cerretano.

5

Intanto il duol nella ferita crebbe:
Gonfiossi il braccio e si marcì la piaga;
Spiacque ad Arnolfo, e quel che più gl' increbbe
La febbre fu, di maggior mal presaga.
Pazienza più coll' impostor non ebbe
Nè diversa dal merto ebbe la paga;
Di là cacciollo, e a furia di bastone
N' ebbe pari alla cura il guiderdone.

6

Dal suo palagio avendolo cacciato,
Al saggio Artimedon l' egro consegna,
Che in Ruremonda, dov' egli era nato,
Appreso avea ciò che quell' arte insegna;
Nella scuola anatomica versato,
Stima godea di sua virtù ben degna
Per avere insanabili ferite
Con i balsami suoi chiuse e guarite.

7

Prima egli con un suo ferro tagliente
Al putrefatto umor chiuse la via,
Poi non tralascia a pro del Re languente
Ogn' altro mezzo usar di chirurgia;
Talchè fece cessar la febbre ardente
Che l' avea già ridotto all' agonìa,
E in pochi dì da professor sì dotto
Venne il Circasso a sanità ridotto.

8

Era fuor di periglio, e fuor di letto
Era l' infermo Sacripante uscito
Quando un corrier comparve al suo cospetto
Che il prence Dagoberto avea spedito;
Ma nel suo mesto e lacrimoso aspetto
Dell' animo il dolor tenea scolpito,
E mozza dal singulto la parola
Parea che non potesse uscir di gola.

9

Alfin gli disse: Il vecchio Dagoberto
Vuol che affretti in Analt il tuo ritorno,
Poichè di tua salute essendo incerto
Passa inquieta la notte e mesto il giorno;
L' ultimo danno ohime! che abbiam sofferto
E' che passata al celestial soggiorno
E' Gunegonda: oh Dio! quanto son vane
Su questa terra le speranze umane!

10

Quando, Signor, dall' alma tua consorte
Verso di Ebuda rivolgesti il piede,
Ella al cor ne sentì pena si forte
Che tutta in preda al suo dolor si diede:
Teco correr volea la stessa sorte
Per darti del suo amor non dubbia fede,
Ma s' ella dal seguir te allor s' astenne,
La gravidanza fu che la trattenne.

11

I' dolori si uniro ai primi affanni,
Dolori, che del parto eran forieri,
E tanto acerbi fur, tanto tiranni
Ch' esser più non potean mortali e fieri.
Ella morì nel più bel fior degli anni
Che giorni promettean più lusinghieri;
Ella morì; ma dal suo grembo fuora
Un pargoletto uscì, che vive ancora.

12

Vive il bambino, ed ho sicura speme
Un dì vederlo emulator del padre,
Ed accoppiar col tuo valore insieme
La gran beltà, che possedea la madre;
Ma chi, mentre tra fasce orfano geme,
Cura n' avrà? chi le virtù leggiadre
Istillar gli potrà nel nobil core
Or che a lui manca e madre e genitore?

13

Avria più detto il messo, e forse avria
Meglio il gran caso co' suoi detti espresso;
Ma tacque; mentre alla novella ria
Vide il Re quasi uscir fuor di sè stesso.
Sfogar col pianto il suo dolor vorria,
Ma dall' affanno troppo acerbo oppresso,
Freddo gli corre per le vene il sangue
E semivivo impallidisce e langue.

14

Si percuote la fronte, e gli occhi mesti
Volge alle stelle, e sospirando dice:
Barbara morte, e perchè a me togliesti
L' unico ben che mi rendea felice?
Perchè salir tra' spiriti celesti
Gunegonda, e salirvi a me non lice?
Deh! perchè vivo, se la sola morte
Può raccoppiarmi alla fedel consorte?

15

M' avesse nella pugna arabo strale
Da parte a parte trapassato il seno!
Così quest' alma, a cui d'uscir non cale
Da quest' infermo suo carcer terreno,
Preceduta l' avria, nè dolor tale
Nel cor mi spargeria tanto veleno;
Ma sarìa già di Gunegonda a lato
Nella magion di Dio lieto e beato.

16

Mentre così dicea, dentro la cella
Arnolfo entrò col Paladin Riccardo
Venuto da Parigi a dar novella
Che infestavano i Dani il mar Piccardo,
E che quanto è da Gand alla Rocella
Tutto a sacco ponean senza riguardo;
E Carlo vuol che quell' incendio sia
Spento dal prode Re di Circassia.

17

Da molti avea l' Imperator saputo
Che, lasciato l' error del Paganesimo,
Sacripante alla fede era venuto,
E che dato Alteran gli avea il battesimo,
E che poscia egli in Fiandra combattuto
Avea co' Mori a pro del Cristianesimo,
E che di Spagna la già vinta flotta
Prigioniera in Ostenda avea condotta.

18

Per onorarlo, e per mostrarsi grato
De' suoi servigj col Circasso invitto,
Ammiraglio del mar l' avea creato
Con diploma regal da lui soscritto:
Or con questo, Riccardo essendo entrato
Dove allor stava Sacripante afflitto,
E intesa la cagion che sì l' accora,
Pianse Riccardo, e pianse Arnolfo ancora.

19

Non lasciò l' eloquente Paladino
Tentar tutte le vie per onorarlo,
Essendo, pur che il ver dica Turpino,
Il più bravo orator che avesse Carlo:
Dice che quegli all' orator d' Arpino
Potea senza mentir paragonarlo.
Turpino era Arcivescovo, e bisogna
Credere ancora a quel che scrive e sogna.

20

Con dolci modi il Paladin cortese
Gli raddolcì la doglia a poco a poco:
Poscia gli disse, come il Re danese
Tutta la Piccardia metteva a foco,
E che per riparar siffatte offese
Verun ritardo non avea più loco;
Ma convenìa con tutta diligenza
Corredar la gran flotta, e far partenza.

21

Poichè sol per salvar da' mali estremi
Tante ville e città poste sul mare
Egli dovea per ordini supremi
Essere l'ammiraglio e comandare,
E come tal dovea di vele e remi
Fornir le navi, e Ostenda abbandonare;
Il Paladin nel dirgli tali cose
Il dispaccio di Carlo in man gli pose.

22

La propria gloria, e la pietà di padre
Tennero alquanto Sacripante incerto,
Ma crede a pro delle cristiane squadre
Meglio il grado accettar da Carlo offerto,
E del bambino in luogo della madre
Il governo lasciarne a Dagoberto,
Fintanto che non abbia i Dani vinti
E nel Baltico mar chiusi e respinti.

23

Onde per fargli noti i suoi disegni
Fu il messo a Dagoberto rispedito,
E quindi armati e corredati i legni
Adunati in Ostenda al primo invito,
Dopo aver dati di partenza i segni
Spiegò le vele, e si staccò dal lito,
E prese indi la via del mar, che bagna
Da noi divisa la maggior Brettagna.

24

Verso il Tamigi fu diretto il corso
Dove bloccate son dal re Danese
L' Angliche navi, nè potea soccorso
Dare in sì grave urgenza al Re Francese:
E Sacripante per levar quel morso
Che imbrigliata tenea la flotta inglese,
Di quel fiume volea presso la foce
Dare al nemico una battaglia atroce.

25

Ma il Re de' Dani, che dall' altra banda
Il disegno de' Franchi avea saputo,
Non aspettò che dal confin d' Orlanda
Giungesse agli Angli un sì possente ajuto;
Poichè se mai dalla vicina Irlanda
Fosse Oberto colà sopravvenuto,
In mezzo sarìa tolto, e forse campo
Non avrìa ritrovato al proprio scampo.

26

Da tal ragion convinto, il blocco tolse,
E fece rotta verso Cornovaglia;
E contro Oberto le sue prue rivolse
Prima che il re di Circassia l'assaglia:
E lasciato il Tamigi, in un raccolse
Le proprie forze: e senza dar battaglia
In tal modo lasciò libero il passo
Agl' Inglesi d' unirsi al re Circasso.

27

Di là le flotte entraro ove impaluda
Il mar, che forma in Cornovaglia un seno,
Aspettando colà ch' Eolo dischiuda
E tolga ai venti imprigionati il freno:
Sacripante che andar vuole in Ebuda,
Ch' era vicina o poco lungi almeno,
Fra sè pensava di passarvi senza
Far nota a chicchesia la sua partenza.

28

Dalle Cimmerie grotte intanto venne
La notte, e coll' oblio, di Lete uscito,
Avea sotto le brune umide penne
In mare e in terra ogni animal sopito;
Il sonno sol tra le guerriere antenne
Dagli occhi a Sacripante era sparito,
Che ancor si duole, e ancor tenea dipinta
Nella sua fantasia la sposa estinta.

29

Chiuse le luci alfin quando l' aurora
Sorge per dissipar l' atre tenebre,
E vede il pipistrel che giunta è l' ora
Di rappiattarsi fra le sue latebre.
Mosso il sonno a pietà, distese allora
Le ali al guerrier sull' umide palpebre,
E in sogno assai più bella e maestosa
Comparve a lui la deplorata sposa.

30

Un' iride di luce intorno al viso
Più vaghe assai le sue fattezze rende,
E al par d' un Cherubin del paradiso
Tutto il bel corpo ne sfavilla e splende:
Poi con un dolce e placido sorriso
In cotal modo a consolarlo imprende:
Mi riconosci? disse: io son colei
Per cui sì tristo e addolorato sei.

31

Sgombra pur dal tuo sen la pena acerba
Nè più incolpar la morte o la fortuna,
Che se troncar le tue speranze in erba,
Più non hanno su me possanza alcuna:
Quella gloria, che al giusto in ciel riserba
Il gran Fabro del sole e della luna,
Beata or godo, e vedo a fronte a fronte
Quel vero ben, che d' ogni bene è fonte.

32

Sarai tu ancor della tua sposa accanto
Beato, ma calcare a te conviene
In questa valle di miserie e pianto
Prima il sentier che guida al sommo bene;
Finchè sarai nel tuo corporeo manto
Non sdegnar di soffrir travagli e pene,
Poichè chi vuol salire alla celeste
Gerusalemme, uniche vie son queste.

33

Il gran motor d' ogni creata cosa
Mi richiamò d' eternità nel seno
Acciò tu possa unirti ad altra sposa
Che accoppia col valor beltà non meno:
Questa donna leggiadra e valorosa
Che le regie virtù possiede appieno,
Già t' attende nell' isola d' Alcina
Con la gran donna del Catai regina.

34

Un sì nobil connubio a Dio non spiace:
Nè spiace a me ciò che non spiace a Dio:
Stringi adunque un tal nodo, e vivi in pace,
Nè dubitar più del consenso mio:
Lieti sarete allor che dal fallace
Mondo verrete là dove son' io;
Ma pria nasca da voi l' inclita prole
Che sarà nota oltre le vie del Sole.

35

Or serba a Tiridan la tua promessa,
A Tiridan, cui tra' beati divi
Già la celeste gloria ha Iddio concessa
Che s' acquistò col suo penar tra' vivi.
Vanne in Ebuda; e saprai meglio in essa
Quai del divin voler siano i motivi:
L' angelo tutelar sempre ti sia
Scorta e fido compagno in questa via.

36

Affrettati a partir, perchè già pronti
Sono i mezzi opportuni al gran viaggio;
Indarno con inganni a te non conti
Potrà mai farti il Re d' averno oltraggio.
Dopo mille perigli, e mille affronti
Dal valor superati e dal coraggio,
Ti farà il Ciel per alti suoi disegni
Arbitro e Re degli iperborei regni.

37

Angelica per te vedrà Medoro
Con lei salir nella sua regia sede,
E dovrà racquistar lo scettro d' oro
Di cui lasciolla Calafrone erede:
Per te in quelle contrade il gran tesoro
Sparso sarà della cristiana fede,
E per mia bocca il creator del mondo
Affida ad dorso tuo sì nobil pondo.

38

Più non tardar: va dove il ciel ti chiama,
Nè t' affanni l' amor del comun figlio:
A Dagoberto, che n' ha cura e l' ama,
Lasciane il peso pur, ch' io tel consiglio.
Io farò che di quel parli la fama
Dal baltico gelato al mar vermiglio,
E che nei bei costumi, e nel valore
Alla madre somigli e al genitore.

39

Così di-s' ella: e nella propria luce
S' ascose, e in un del Re sparve allo sguardo;
E con tal fretta al ciel si riconduce,
Che per l' aria un balen fugge più tardo:
Subito il sonno, che de' sogni è duce,
Fuggì dagli occhi al cavalier gagliardo;
Ma nel fuggir lasciogli i sensi e l' alma
Sparsi di dolce e inusitata calma.

40

Or che più ad esso altro pensier non resta
Che serbar la promessa a Tiridano,
E all' Orca, che alle donne era funesta,
Toglier la pelle, sospirata in vano,
Dopo aver fatto d' un battel richiesta,
Sù quel s' affi la al placido Oceano
Senza dir nulla, perchè tornar spera
Alle navi e a Riccardo innanzi sera.

41

Alternando con forza i remi al petto,
Vola per l' increspate onde tranquille
Verso Ebuda, che in tutto il suo distretto
Era allor priva di cittadi e ville
In pena di quel popol maledetto,
Che date in cibo mille donne e mille
All' Orca aveva, e per sì gran peccato
Tutto l' odio del ciel s' era attirato.

42

Sceso che fu nella deserta arena,
Va di quel mostro in traccia il Re Circasso,
E non lungi trovò l' aspra catena
Con che Angelica fu legata al sasso,
D' onde la tolse il buon Ruggier di pena,
Che noto essendo il fatto io lo tralasso,
E d' onde al dente della fiera cruda
Ritolse il Sir d' Anglante Olimpia ignuda.

43

Poco lungi di là stesa giacea
Di quel mostro marin l' orrida mole
Che parve al guardo suo l' idra lernea
Uccisa già dall' amator di Jole:
Sopra il dorso la squamma rilucea
Più che terso cristallo incontro al sole,
E fissa in gola ancor l' ancora stava
Che pose in quella il cavalier di Brava.

44

D' Attila il brando Sacripante piglia,
E di taglio e di punta il cuojo attasta,
E s' avvede con somma meraviglia
Che una squamma neppur ne taglia o guasta;
Nella durezza al porfido somiglia
O all' adamante di più dura pasta,
Onde pensò col suo baston spezzarne
Le ossa, e coll' ossa ogni immondezza estrarne.

45

E da lui fu con cento colpi e cento
La gran bestia percossa e ripercossa,
Che putrefatta al caldo sole e al vento,
Avea polve le carni, e arsicce le ossa;
Onde ne fu con gran fatica e stento
La gran spina dorsal rotta e scommossa,
E le coste ne fur sotto le botte
In schegge minutissime ridotte.

46

Mentr' egli col baston batte e ribatte
L' ispido cuojo, e le percosse alterna,
L' Orca le carni in polvere redatte
In molta copia dalla bocca esterna;
Quindi per trarne fuor le ossa disfatte,
Nell' ampia gola il cavalier s' interna,
Meglio l' ancora prima assicurando
Che posta avea tra le sue fauci Orlando.

47

Dopo che assicurato in varie forme
Ebbe il puntello del Signor d' Anglante,
Nel cuojo entrò di quell' Orca deforme
Il prode e coraggioso Sacripante
Per disgombrarlo del suo peso enorme,
Che soverchio è per lui, delle ossa infrante,
Acciò fosse flessibile e men grave
Per quindi porlo nella propria nave.

48

Qual nera talpe che nascosta alloggia
Ne' solchi aperti alla gran madre in seno
Suole innalzar dopo l' estiva pioggia
Col picciol muso l' umido terreno,
Tale appunto il Circasso, o in simil foggia
Vuota il cuojo d' infrante ossa ripieno,
E senza posa di frantumi estolle
Dinnanzi alla grand'Orca un picciol colle.

49

La grand' opra a compir mancava poco
Quando là giunse un orrido Gigante
E gli fece sì brutto e strano gioco
Che il simil mai non gli era occorso innante:
Quel tolse all' Orca l' ancora, che in loco
Di puntello v' affisse il Sir d' Anglante
E chiuse sotto le orride mascelle
Il Re di Circassia dentro la pelle.

50

Voi forse tutti desiderio avrete
Saper chi sia l' incognito Gigante:
Ma voi meglio di me lo conoscete.
Quest' era l' inuman Calligorante,
Quel che già di Vulcan dentro la rete
Solea tirar l' incauto viandante,
E quel che tratto fu dal duce inglese
Col suon del corno nell' insidie tese.

51

Questo Gigante fu da Sansonetto
In Acri, quando ne partì, lasciato;
Poi dal carcere, in cui stava ristretto,
Volle che fosse in Francia trasportato
Per farne un dono a Carlo, e a quest' effetto
Un legno in Palestina avea mandato;
Ma per via colla rete di Vulcano
Preda divenne d' un Corsaro ispano.

52

Marsilio di buon grado avrìa voluto
Ritenersi quei doni, e conservarli;
Ma troppo bisognoso era di ajuto
Dopo la rotta ricevuta in Arli,
Essendo già l' Imperador venuto
Fin sotto i Pirenei per valicarli;
Talchè pensò spedirlo al Re di Dania,
Che volea far calar dalla Germania.

53

Albumazar, gran Conte di Sagunto,
Con quei doni partì da Gibilterra;
E come presso Guarnesei fu giunto,
Isola, ch' è tra Francia ed Inghilterra,
Porto vi prese, e fu nell' ora appunto
In cui resta di luce orba la terra
E sparge il sonno in mezzo all' ombre chete
Negli egri sensi il dolce oblìo di Lete.

54

S' erano immersi i remiganti appena
In sonno profondissimo e soave,
Quando ruppe il Gigante la catena
Ch' egli al collo tenea massiccia e grave;
E quindi preso un remo, a morte mena
La ciurma che dormìa sopra la nave:
Tutta l' uccise: e Albumazar fu il primo
Di cui fece il Gigante un pasto opimo.

55

Poscia egli fece molti giorni e molti
Di cadaveri estinti un lauto pasto,
E un dopo l' altro fur da lui sepolti
Nell' epa di quel corpo orrido e vasto;
Avendo quindi i canapi disciolti
Per evitar coi Franchi ogni contrasto,
Si diè in balìa del mare; e a caso l' onda
D' Ebuda lo portò sopra la sponda.

56

Inaspettato colà giunse, e quando
Vide il Circasso al suo lavoro intento,
Fra se disse: il boccon ch' io vò cercando
Eccolo appunto, e ne son ben contento;
Nè dal Re visto, l' ancora d' Orlando
Tolse all' Orca di gola in un momento,
E nel gran cuojo, come già v' ho detto,
Sacripante restò preso e ristretto.

57

Qual fiero Pardo, a cui dato di piglio
Abbia l' Armeno, e uscir dai ferri tenta,
Adopra invan pien di furor l' artiglio,
E invan col morso la catena addenta,
Tal Sacripante ancor nel suo periglio
Ogni sforzo adoprar non si rallenta
Contro il cuojo fatal; ma tenta invano
Farsi la via col brando e con la mano.

58

Tenta e ritenta aprir col braccio forte
Le chiuse fauci il cavalier Circasso;
Ma per uscir dall' unghie della morte
Vede con suo dolor chiuso ogni passo:
La spada impugna, e tenta nuove porte
Con quella aprirsi, ancorchè stanco e lasso:
Di taglio e punta mena a tutta forza
Senza mai traforar la dura scorza.

59

Ma quel fier, che volea con voglia ingorda
Divorar l' infelice Sacripante,
Scioglie tosto dall' ancora la corda
Che legata lasciovvi il Sir d' Anglante:
E intorno al muso di quell' Orca lorda
L' avvolse, e strinse in tante guise e tante
Che s' altra strada il prigionier non trova,
Quella che tenta invan nulla gli giova.

60

Quindi si pone sopra l' alte spalle
L' irsuto cuojo di quel vuoto pesce,
E va nel grembo d' un' amena valle
Che in ampio giro si dilata e cresce,
In cui si vede attraversato il calle
Da un cavalier, senza saper dond' esce,
E coll' acciar, che nella destra impugna,
Par che seco attaccar voglia la pugna.

61

Ariodante, Duca d' Albania,
Era quel cavalier, di cui vi parlo,
Che a punir in Gualtier la fellonìa
Venuto era in Ebuda a ricercarlo:
Gualtiero, a cui la fredda gelosia
Rodeva il cor più che vorace tarlo,
Di Lusarte gettato avea nel golfo
Per Cinzia bella l' invaghito Astolfo.

62

Or per timor che l' oltraggiato Ottone
  Ne facesse giustissima vendetta,
  Con Rabican, che tolse al suo padrone,
  Fuggito era in quell' isola ristretta
  Dove aspettava allor l' empio fellone
  Del Re di Danimarca una corvetta
  Che lo dovea portar nella Zelanda,
  E se d' uopo facea, sino in Irlanda.

63

Ma l' amicizia che con saldi nodi
  Univa Ariodante al Duca inglese,
  Appena di Gualtier l' inique frodi
  E dell' amico la sciagura intese,
  Tutti cercò di vendicarlo i modi,
  Ed in quella deserta isola scese
  Ov' egli avea con sicurezza udito
  Che l' uccisor d' Arnolfo era fuggito.

64

Com' ebbe posto Ariodante il piede
  Di quella spiaggia nel deserto margo,
  Sopra alto scoglio a ricercar si diede
  L' inseguito Gualtier con occhi d' Argo;
  E di là l' Orca al fier Gigante vede
  Sull' ampio dorso che tre canne è largo,
  Onde vago saper cosa ciò fosse,
  Per girgli incontro subito si mosse.

65

Dall' alta rupe ch' era appiè del monte
Nella valle discese Ariodante,
E colla spada in man si pose a fronte
Del superbo e inuman Calligorante;
E dalle scosse furiose e pronte
Che dava al cuojo il chiuso Sacripante,
Sospettò che quel mostro preso avesse
Qualche preda, che viva in quel tenesse.

66

Tosto che fu l' uno dell' altro a vista
Ebbe il Gigante del guerrier sospetto;
Ma ciò che più lo turba e lo contrista
E' il vedergli nel pugno il brando stretto,
Temendo che rapir la sua conquista
Gli voglia, come mostra al fiero aspetto;
Nè avendo il remo, che adoprar solea,
Gli venne in mente una bizzarra idea.

67

Sol consigliato dalla furia pazza,
L' Orca, che porta, nella coda afferra
Per servirsene allor come di mazza
Contro colui, che gli minaccia guerra:
Al suol deposta, la strascina, e spazza
Finchè presso gli fu l' erba e la terra:
E quando gli fu a tiro in aria alzolla,
E sull' ignoto cavalier vibrolla.

68

Fosse o la sorte del Circasso amica
O l' Angel santo, che n' avea la cura,
Un lungo ramo fu di quercia antica
Che lo salvò dall' ultima sciagura:
Colse su quello, e intorno a quel s' intrica
La pelle, che di vinchio ha la flessura,
E verso il tronco scivolando l' Orca,
Tra un ramo e l' altro s' avviluppa e inforca.

69

Invan quel mostro s' affatica e sforza
Dalla pianta staccar l' ispida pelle:
L' albero crolla, e parte di sua scorza
Dall' irto tronco si distacca e svelle.
Il guerrier gli va sopra, e a tutta forza
La spada gli cacciò sotto le ascelle:
Tra costa e costa il corpo gli trapassa
E soltanto di fuor l' elza ne lassa.

70

Lascia l' Orca quel mostro, ove la serra
Il ramo e il tronco, in cui s' era raccolta.
Già gli vacilla il piè, già cade in terra
Colla pallida faccia al ciel rivolta:
Già ne va la superba alma sotterra
Dal suo laccio mortal libera e sciolta,
E sembra già sopra il terreno estinto
Il Gigante atterrato in Terebinto.

71

Mentre del sangue suo lorda la polve
Calligorante, che boccheggia e spira,
Dall' Orca il vincitor la corda solve
Che intorno al muso rannodata gira;
E dal carcere, in cui s' affanna, e volve,
Il Re Circasso in libertà ritira
Tra vivo e morto per la piaga acerba
Da lui sofferta, e lo posò sull' erba.

72

Era in testa piagato, e molto sangue
Usciva a lui dalla crudel ferita,
E il vincitor del mostro al Re che langue
Vorria, nè sa, come prestargli aita;
Ma il ciel, che non volea restasse esangue,
Modo trovò di conservarlo in vita:
Un Frate vi mandò, che potea fuora
Vivo trar dalla tomba un morto ancora.

73

Nella Zelanda nato era costui
Ove l'arte imparò di chirurgia
E v' accoppiò fin da' primi anni sui
Lo studio in uso allor della magia:
Il maggior vizio che regnasse in lui
Era la maledetta ipocrisia:
Santo volea parer, senza esser santo,
Come udir vi farò nell' altro canto.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Ferito in testa il Re di Circassia,
Curato vien da Negromante Dano:
E fa che l' Orca convertita sia
In armi dai Ciclopi di Vulcano.
Il Re parte dal mago; e per la via
Gualtiero uccide, e acquista Rubicano,
E trasportato poi verso Levante
Vien sopra il legno di Calligorante.

1

E' proprio dell' astuta ipocrisia
Al vizio di virtù dare il colore.
Oh! quanti ho visti nella patria mia
Santi nel viso e perfidi nel cuore!
Ha faccia di donzella anco l' Arpia,
Ma l' aria ammorba di mortal fetore:
Santi costoro all' apparenza sono,
Ma non si trova in essi oncia di buono.

2

Uno di quest' Ipocriti t'avviso
Che specchio di virtù sembra all' esterno,
Ma chi non crede facilmente al viso
Dirà meco ehe sia tizzo d' inferno.
Quel Belzebù, che fu dal paradiso
Espulso, e condannato al fuoco eterno,
Di questo è men superbo, e se non erro,
Chiude in petto di bronzo un cor di ferro.

3

Sul fin d' Aprile e il cominciar di Maggio
Dà il grano al Contadin sempre in credenza
Ma con usura tal, con tal vantaggio
Che mostra affatto non aver coscienza:
L' apprezza a suo talento, ed ha coraggio
Il mendico privar di sussistenza;
E nell' apoche poi degli indigenti
Dà nove scudi, e li obbliga per venti.

4

A tali frodi e monopolj avvezzo,
Nella sozza coscienza ha fatto il callo,
E i poveri spogliar non ha ribrezzo
Per farsi ricco e accumular metallo:
Sotto l' asta ogni dì manda a vil prezzo
L' asino, il bue, la pecora, il cavallo
Dell' affamato Contadin che langue,
Cui tutto sugge da le vene il sangue.

5

Facendo egli l' attore e l' attuario
Cita il suo debitor nel proprio offizio,
E a danno dell' afflitto mutuario
Stende iniqui decreti a suo giudizio,
E' il Giudice a costui non mai contrario,
Forse macchiato del medesmo vizio,
Li sottoscrive, perchè non s' informa
Del fatto, e sembra in tribunal che dorma.

6

Cento ne cita, e paga un sol viaggio
Al misero Cursor che fa più miglia;
Cento n' esige per di lui vantaggio,
E solo un *tre* quel misero ne piglia.
Soffre intanto il Cursor siffatto oltraggio
Per non veder languir la sua famiglia.
E a me par che un' oprar si scellerato
Puzzi a tutti d' inferno e di peccato.

7

Si grande è di costor la sete avara
Di tirar tutto a sè l' oro e l' argento,
Che fan la messe sequestrar sull' ara
Quando la purga dall' ariste il vento,
Perch' essendo in quel tempo assai men cara,
Son certi di lucrar cento per cento,
E un tal lucro, che offende la natura,
Chiaman lucro d' industria e non di usura.

8

Deh! come santa providenza affidi
Le bilance d' Astrea nelle lor mani,
Se mostri più crudeli infra i Numidi
Nacquero mai, nè fra deserti Ircani,
E ardiscono costor chiamar sussidi
Furti sì manifesti ed inumani!
E come vuoi ch' io taccia, e non dimostri
L' ingorda avidità de' giorni nostri?

9

Di questi due congiunti in parentela
Potrei quì far con i miei versi un quadro,
E dir che un' astio l' uno e l' altro cela
Da metter l' universo anche a soqquadro,
E dipinger potrei su questa tela
Più d' un monopolista, e più d' un ladro,
Ma torno al Frate, per veder se quello
Sia stato degl' ipocriti il modello.

10

Quell' eremita ipocrita, di cui
Vi diedi già nell' altro canto indizio,
E' ver che aveva anch' esso i vizj sui
Ma pur mai di rubar non ebbe il vizio:
Sol nasconder cercava agli occhi altrui
La sua finta bontà con artifizio:
Era egli mago e amico del bel sesso:
Ecco quanto di mal ritrovo in esso.

11

Se non fu preso da Turpino un fallo,
Era costui quel lubrico Eremita,
Quel che fece d' Angelica il cavallo
Dagli spirti condur per via romita.
Ma il bel color d' avorio e di corallo
Tanto gli avea la fantasia rapita
Verso la donna del Catai Signora,
Che nel deserto lo tentava ancora.

12

La sola Diva de' piaceri amica
Regnava in cor del solitario padre,
Avvezzato a menar vita impudica
Tra le donne più belle e più leggiadre;
Talchè nel petto la facella antica
Ancor gli ardea dell' amorosa madre,
E mal celava il vizio de' prim' anni
Sotto chiome canute e bigi panni.

13

Or questo Frate, amico del bel sesso,
Vil di prosapia, e in Danimarca nato,
Fu da' corsari in libertà rimesso,
Che l' avean con Angelica trovato;
E vivendo in quell' eremo a se stesso
Col vizio, che nel petto è radicato,
Della notte spendea la maggior parte
Nell' empio studio della magic' arte,

14

Ma quando piene ha di splendor le corna
E di luce maggior l'argentea luna,
In quell' eremo stesso, in cui soggiorna,
Mille folletti e mille streghe aduna;
Chi di là parte, e chi colà ritorna
Col crin disciolto, e senza veste alcuna
Per celebrar tra quelle opache valli
I profani conviti e gli empj balli.

15

A coglier erbe dalla cella uscito
Era allor nella valle il Negromante,
Che dal sito ove il fatto era seguito,
Trecento passi rimanea distante:
Come fu giunto dove al Re ferito
Non potea dar soccorso Ariodante,
Li salutò con umiltà quel tristo,
E disse lor, lodato Gesù Cristo.

16

Fingendo carità col capo basso,
Fa santa comparir la sua condotta:
Erbe raccoglie, e sopra un largo sasso
Le pesta, e note incognite borbotta;
Poscia il succo ne preme al Re Circasso
Nella ferita della testa rotta,
Senza cessare mormorar parole
Atte la luce ad oscurar del Sole.

17

Nel succo, che su quella iva premendo,
  Tanta virtù quell' impostore infuse
  Che stagnò con miracolo stupendo
  Il sangue, e tosto la ferita chiuse;
  E nel corpo del Re che sta languendo
  Una novella vigorìa diffuse:
  Salda in un tratto cicatrice e piaga.
  Tanto può la virtù dell' arte maga.

18

Parve un prodigio al Duca d' Albanìa
  Veder l' egro sanato in un momento;
  Talchè grand' empietà gli par che sia
  Non crederla di un santo opra e portento;
  Tal parve ancora al Re di Circassia,
  Che in se fatto n' avea l' esperimento;
  E l' astuto romito intanto gode
  Col manto di pietà vestir la frode.

19

Ariodante che voleva in traccia
  Gir di Gualtiero e vendicar l' amico,
  Congedo piglia e Sacripante abbraccia
  Con affetto maggior di quel ch' io dico;
  Al solo Frate non baciò la faccia,
  Chiusa e ristretta in un cappuccio antico;
  La mano gli baciò, che benedisse
  Il Duca di Albania pria che partisse.

20

Nella quercia lasciò l' orca pendente
Senza tema che alcun furar la possa,
Perchè d' Ebuda la spietata gente
Spenta era tutta senza onor di fossa;
E certo che l'avria nel dì seguente
Senza intoppo verun di là rimossa,
Per la valle del Frate in compagnia
Con molto suo piacer prese la via.

21

Costui colà volea co' suoi prestigj
All' ospite novel comparir santo,
E fargli riputar veri prodigj
Ciò che facea sol per virtù d' incanto;
Seguendone il Circasso i suoi vestigj,
All' eremo con lui s' appressa intanto,
Mentre la notte col suo fosco velo
Il vago azzurro ricopria del Cielo.

22

Ricco di querce e di robusti abeti
Sorge a piè della valle un bosco ombroso,
E nel suo centro fra silenzi cheti
Stava l' angusto romitaggio ascoso.
Ivi con riti incogniti e secreti
Vittime offriva il Fraticel doloso
Agli spirti dal Ciel cacciati in bando,
Onde averli ognor pronti al suo comando.

23

Giunsero insieme al romitaggio, ed ivi
Pensando a ristorar l' ospite lasso,
Finse il Frate pregar gli eterni Divi,
Inginocchiato in terra, e a capo basso.
Ma di quella orazion furo i motivi
Noti a lui, ma nascosti al Re Circasso,
Poichè non invocò l' Ente superno,
Ma scongiurò gli spirti dell' inferno.

24

Sotto il vel di pietà sì bene occulta
Al cospetto del Re la sua nequizia,
Che in bassa voce Sgraffignin consulta,
Folletto pien di astuzia e di malizia;
Ma dal finto pregar chiaro risulta
Il secreto commercio e l' amicizia
Che passava fra lor, come dimostra
Il fatto tramandato all' età nostra.

25

A quel furbo demonio ordine diede
Che trasformato in angelo celeste
Cerchi vivande dove meglio crede,
E tosto al Re di Circassia l' appreste.
Quel verso Londra, dove Otton risiede,
Se ne volò con penne agili e preste,
E dalla mensa di quel Re si piglia
I cibi fatti per la sua famiglia.

26

Intanto il Re di Circassia non osa
Al Frate disturbar la sua preghiera,
E sopra duro seggio, in cui riposa,
Passò muto e tranquillo un'ora intera;
Ma vedendo che in lungo iva la cosa,
Gl' increbbe una virtù tanto severa;
Mangiar bramava, perchè giunta è l'ora
Il ventre ristorar digiuno ancora.

27

Ecco da Londra Sgraffignin che giunge
E sentir fa delle sue penne il rombo,
Come lo fa sentir se vien da lunge
A posare il suo vol falco o colombo;
E al suo splendor tanta beltà congiunge,
Ch' angel sembra dal ciel disceso a piombo;
Nè si discerne in lui visibil segno
Che spirto sia del tenebroso regno.

28

Innanzi all' impostor piegando l'ali,
Un cofano posò di cibi onusto,
Fatti e conditi con aromi tali
Che il solo odor solleticava il gusto:
Non credo che vivande a queste eguali
Gustasse a mensa l'emulo d'Augusto,
Nè il famoso Lucullo, che tant' oro
Hanno profuso nei conviti loro.

29

Rispettoso chinossi al Frate e sparve
L' angel d' Averno a guisa di baleno,
E nel Circasso con siffatte larve
L' alta stima che n' ha conferma appieno:
Tanto il prodigio n' ammirò che parve
Convertito in un sasso o poco meno,
E giudicò che quel tristo romito
Ivi fosse dagli angeli nutrito.

30

Alfin disse esclamando: Oh te beato
Che nel numero sei dell' alme elette,
E a Dio servendo in solitario stato,
Calchi d'ogni virtù le vie più rette!
Ma quel modesto e col contegno usato,
A siffatto parlar cheto non stette:
Rispose: così l' uomo il ciel compensa
Che vive solitario e a Dio sol pensa.

31

Se il Re del ciel col suo possente ajuto
Non m' assistesse, ora di me che fora?
In me quanto è di buono è a Dio dovuto
Mercè il favor che ne godei finora;
E forse, perchè lungi io son vissuto
Dal mondo rio, che può tradirmi ancora,
Mi concede tal grazia, e vuol che io sia
Qual fu sopra l' Orebbo un giorno Elìa.

32

Restò il Mago col Re di Circassia,
E, sedendo, con lui passò molt' ore,
E nel vederlo pien di vigorìa,
Guerrier lo giudicò d'alto valore.
Allor fu che gli venne in fantasia
Mandarlo contro Carlo Imperatore
De' suoi Dani in favor, che facean guerra
Contro la Francia e contro l' Inghilterra.

33

E siccome il Re Dano ai Frisi unito
S' era allor con le sue navi guerriere,
E poco lungi si vedean dal lito
In quel mare apparir le lor bandiere,
A quel Mago parea che se foss' ito
Un tal guerrier sopra le sue galere,
Nella pugna naval de' Dani a gloria
Pender faria l' onor della vittoria.

34

Ma per allora l' Impostor maligno
Tenne occulto al Circasso un tal pensiero;
Verso lui si mostrò tutto benigno
Dandogli segni d' un amor sincero,
Chè al di fuori apparir candido giglio
Volea, quando d' un corvo era più nero;
E Sacripante, che nel cor non vede,
Pago ne resta, e all' apparenza crede.

35

Il Frate dimandò qual' era stato
Il fin per cui fosse colà venuto.
Il Re rispose: per andare armato
E vestir di quell' orca il cuojo irsuto;
Ma che sì duro egli l' avea trovato,
Che se non era chi gli desse ajuto,
Mai portato ne avria l' elmo e l' usbergo
Per difender la testa, il petto, e il tergo.

36

Or siedi meco, e il sommo Dio ringrazia
Che i suoi devoti così ben provvede:
Pasciti pur di questi cibi, e sazia
Il ventre in ciò che il tuo digiun richiede;
Io spero in Dio che mi farà la grazia
Da te richiesta, e d' ottenerla ho fede:
Tu dimani anderai, stanne pur certo,
Di quel cuojo fatal cinto e coperto.

37

Il Re confida in esso: e a lieta mensa
Il suo lungo digiun ristora e pasce:
E quanto più ai miracoli ripensa,
Più ver credea ciò che dal falso nasce.
Nel vino poi che il Frate a lui dispensa,
Sommerge il Re le già sofferte ambasce;
E un torpor nel suo spirto il sonno infuse,
Che per tutte le membra si diffuse.

38

Mentr' egli dorme, il vecchio Negromante,
Che fargli l' armi s' avea presa cura,
S' appressa all' assonnato Sacripante,
E a lui le membra con un fil misura,
E dal capo pigliò fino alle piante
La giusta norma della sua statura,
E l' ampiezza e l' altezza in cento modi
Nel fil distinse con diversi nodi.

39

Parte col filo in tasca, e torna dove
La vuota pelle dalla quercia pende,
E invocando il minor fratel di Giove,
La sua magica verga in man riprende;
Vi forma un cerchio, e dentro il passo muove
Tre volte verso dove il Sol discende,
Tre volte all' Orto, e tre dove le ruote
Del carro volge il gelido Boote.

40

Tre volte col piè nudo e colla verga
Batte la terra, che al suo piè sta sotto,
E tre dal regno dove Pluto alberga,
L'invoca il mago che in quell'arte è dotto;
Onde fa sì che di sotterra emerga
Un carro sopra cui siede Astarotto,
Ed al timon di quel eran legati
Col freno in bocca due grifoni alati.

41

L'auriga acheronteo, la cui statura
All'altezza dell' albero s' accosta,
Toglie l' orca dall' alta forcatura
E sul carro infernal da lui fu posta;
Quindi presa dell' armi la misura
Che il mago nella tasca avea riposta,
Rimonta in carro, e l' uno e l' altro augello
Sferza, scuotendo l' infernal flagello.

42

Ancorche usciti dalle stigie grotte,
Ai due grifi le vie del ciel son conte;
E al primo suon delle fischianti botte
L' ali in alto spiegaro agili e pronte,
E il vol drizzaro per l' oscura notte
Verso le bolgie del Sicanio monte,
Dove Vulcano ha la fucina, e dove
Il telo micidial fabbrica a Giove.

43

Per le liquide vie sì ratti vanno
Che va di lor la folgore più lenta:
Rapidi attraversaro il mar Britanno
E la Francia, di Marte all'opre intenta,
Varcando l' Alpi che a difesa stanno
D' Italia, ora negli ozj ebbra e contenta;
Dorme intanto sopita, e di sua gloria
Lascia in sen dell' obblio l' alta memoria.

44

Le lor penne affrettando, in men che dico
Nel centro entraro dell' Etnea montagna.
Lungi n' era Vulcan che nuovo intrico
Temea per parte della sua compagna,
Memore forse dello scorno antico
Di cui, seco giacendo, ancor si lagna,
E ingelosito del sofferto scorno,
Più Marte a quella non volea d' intorno.

45

Tra tanti fabbri che nell' antro stanno,
Sterope, e Bronte, e Piragmon v'alloggia
Che dormon, stanchi del fabbrile affanno,
Sopra il suolo distesi in varia foggia.
Massi di ferro per guancial sol' hanno
In cui la stanca turba il capo appoggia:
Russan; ma i russi lor fugar non ponno
Dalle membra il torpor, dagli occhi il sonno.

46

Sceso l' auriga del tartareo cocchio
Entro quelle caverne orride e nere,
Di Vulcano, scorciatosi un ginocchio,
Tutte allor prese le sembianze vere:
E per destar color, ch' hanno un sol' occhio,
Al gran travaglio del fabbril mestiere,
Orsù! volea gridar; ma si trattenne,
Chè novello pensier gli sopravvenne.

47

Resta alquanto sospeso, e poi conclude
Tutti destar col gran martel di Bronte;
E la pesante mazza in man si chiude
Che al Ciclopo facea sudar la fronte;
Batte con quella la Sicania incude,
Tutto all' interno ne rimbomba il monte:
Il cuor tremò nel petto di Tifeo
Al gran rimbombo del martello Etneo.

48

Da terra, stroppicciandosi le ciglia,
E rimosso il torpor della stanchezza,
In piè levossi la fabbril famiglia,
A veglie e a faticose opere avvezza;
E innanzi a quel demon, che rassomiglia
Tutto a Vulcano nella sua fattezza,
Lo stuol s' aduna de' Ciclopi, a cui
Diede il finto Vulcan gli ordini sui.

49

Accingetevi disse, o fabbri industri,
A farmi una corazza e una celata
Con questo cuojo, e sian gli arnesi illustri
Nella foggia da me delineata;
Ma prima che di rose e di ligustri
Esca dall' Orto l' alba coronata
Voglio che l' opra sia finita; e poi
Ritornare à dormir potreste voi.

50

Ogni Ciclopo al suo lavoro intento,
Chi la fornace di carbon copriva,
Chi dalle pelli sprigionando il vento,
La spenta fiamma suscita e ravviva;
Chi scelta fa tra cento massi e cento
Dell' acciar che alla grande opra serviva,
Chi lo pone sul fuoco, e chi lo volve
E chi l' asperge di minuta polve.

51

Altri che sono a miglior cose intenti,
Con fretta vanno a ricercare altrove
Le dure lime e i trapani stridenti
Fatti con tempre inusitate e nuove;
Ma sfavillante di scintille ardenti
La calda massa Piragmon rimuove,
Che battuta in concerto e a braccia nude,
Risuona in metro la Sicania incude.

52

Sotto i gran colpi de' martelli danno
Forma all' acciajo d' affilata scure,
Che con molt' arte ripurgando vanno
Di tratto in tratto dalle squame impure;
Alfin compita dal fabbrile affanno,
Tempre le danno inusitate e dure:
In ampia vasca Piragmon l' immerge,
E dall' acqua che stride il suono emerge.

53

Segnati col carbon del filo a norma
Fur sul cuojo l'usbergo, la barbuta,
E lo scudo, che a Cinzia s'uniforma
Quando apparisce in ciel non più cornuta;
Sull' incude per darle un' altra forma
Da lor fu posta la gran pelle irsuta,
E sul disegno che descritto venne,
Troncata fu dalla fatal bipenne.

54

Con fil di ferro ricucito e stretto
L' usbergo venne all' uno e all' altro fianco,
E larga fascia, che lo stringe al petto
Con fermaglio, pendea nel lato manco.
Un gufo sta sopra il novello elmetto
Che veruno portato avea non anco,
E nel rotondo scudo effigiata
Con doppia testa un' aquila mitrata.

55

Pone il demonio le squamose spoglie
Sopra il suo carro, e verso Ebuda riede,
E dell' eremo alfin presso le soglie
Quelle deposte, all'impostor le diede:
Dagli occhi il sonno a Sacripante toglie
Che senza indugio alcun levossi in piede,
E l' armatura, di cui tanto è vago,
A lui presenta con gran gioja il mago.

56

Ecco, o figlio, gli disse il Frate astuto,
Che orecchio il Cielo alle mie preci ha dato:
Ecco senz' opra dell' umano ajuto
Che andar tu puoi del duro cuojo armato.
A Dio sol, non a me, tu sei tenuto,
Ch' abbia a tuo pro sì gran portento usato:
Ecco com' egli i fervorosi voti
Suole appagar degli umili devoti.

57

Dal parlar, dal contegno il Re lo stima
Santo assai più di Daniel profeta
E di quant' altri nell' età di prima
Toccata avean di santità la meta;
Ma quando egli vestì la spoglia opima,
Fu chiesto a lui dal falso Anacoreta
Contro chi pria d'ogn' altro, e in qual cimento
Fatto avria di quell' armi esperimento.

58

E Sacripante, che mentir non crede
Coll' impostor, ch' egli tenea per santo,
Disse che a pro della Cristiana fede
L' orgoglio avria del Re Danese infranto,
Ch' avido troppo di saccheggi e prede
Mettea la Francia e l' Inghilterra in pianto;
Ed avria fatto ciò, come raggiunta
La flotta avesse, in Cornovaglia giunta.

59

Turbossi il Frate Dano a tal notizia,
Perchè portava alla sua patria amore:
In odio convertiva ogni amicizia
Contro chi farle danno avesse in cuore;
Perciò quel vaso colmo di nequizia
L' ospite di tradir non ebbe orrore:
Stabilì di mandarlo in parte, dove
Carlo non possa udir di lui più nuove.

60

Pria di tornar al Paladin Riccardo
Il Re dall' impostor congedo prese,
Forse temendo che quel suo ritardo
Possa in pro ridondar del Re Danese.
Lo mira il Frate con turbato sguardo
Dopo che fegli il suo pensier palese;
Più non gli vuol parlar, nè più sentirlo
Come dianzi facea, nè benedirlo.

61

Mentre s' inoltra per la nota valle,
Giunto dove più stretto era il sentiero,
Com' aquila venir sente alle spalle
Un pronto e velocissimo destriero;
Nè sito v' era in quell' angusto calle
Ove sottrarsi al corridor leggiero,
E il Cavalier che gli sedea sul dorso
Era poc' atto a moderarne il corso.

62

Gualtiero erà costui che, come io dissi,
Di Lusarte gettato avea nel golfo,
Per darlo in cibo in quei marini abissi
A foche e ad orche, il Paladino Astolfo:
Or per dirvi di lui ciò che non scrissi,
Un' impasto è Gualtier di foco e zolfo,
Di cui più forse fiero ed iracondo
Uomo in quel tempo non vivea nel mondo.

63

Come presso gli fu, gridò Gualtiero:
Sgombra, o poltron, la via: cedimi il loco,
Se non vuoi che la via col mio destriero
Sul tuo petto mi faccia, o vuom da poco.
Sdegnato il Re per un parlar sì fiero
Tinse la faccia di color di foco,
E disse: se non taci, io son costretto
Insegnarti a parlar con più rispetto.

64

Conosco ben dal tuo parlar mordace
Che solo in traccia vai di chi ti uccida;
Meglio sarìa per te lasciarmi in pace
Nè cercar chi la testa ti recida;
Ma Gualtier, ch' era follemente audace,
Spronando Rabican, su cui si fida,
Corse per dargli d' urto onde atterrarlo
E sotto i piè del corridor schiacciarlo.

65

Ma contro il Re, che il piè, come le ciglia,
Veloce avea, corse Gualtiero in fallo:
Egli ne schiva l' urto, e nella briglia
Prende e ritiene il corridor cavallo,
E colla destra il piè sinistro piglia
Del superbo rival senza intervallo;
In aria l' alza, e nell' opposta banda
Fuor dell' arcione lo rovescia e manda.

66

Cadde Gualtier qual sacco d' armi, e resta
Quasi fuor di se stesso al caso strano:
Ma in piè levato, e vago di far testa,
Abbandona la briglia e Rabicano:
L' aspra caduta tal furor gli desta,
Che al Re s'avventa con la destra mano,
E colpi sopra colpi raddoppiando,
Non lascia in ozio un sol momento il brando;

67

Onde convien che Sacripante stringa
La spada, che fu d' Attila superbo,
E l' audace Gualtier da se respinga,
Più fiero sì, ma di men forte nerbo:
Lo scudo oppone ai colpi, e si lusinga
Far cessar per tal via l' assalto acerbo;
Ma quel non cessa, che levarsi agogna
Con la morte del Re la sua vergogna.

68

Vede Gualtier, per quanta lena metta
Negli aspri colpi suoi, vana ogni forza,
Chè di tempra durissima e perfetta
Era dell' orca la squamosa scorza:
Tratto alfin dal desìo della vendetta,
Con maggior lena i colpi suoi rinforza,
E di taglio sull' elmo uno ne colse,
Che aspettarne un secondo il Re non volse.

69

Di taglio anch' esso all' inimico mena
Un colpo in cui tutta la forza mise;
E la botta tra il collo andò sì piena,
Che usbergo, nervi, ed ossa a lui recise;
Talchè il capo dal petto e dalla schiena
Col destro braccio, e l' omero divise:
E quanto egli tagliò del tronco busto,
Al suol mandò pria che cadesse il fusto.

70

In tal guisa Gualtier, d' Otton rubello,
Il fio pagò, ch' era a pagar tenuto:
E perdè quel destrier veloce e snello,
Dal Duca Astolfo in sommo pregio avuto:
Conobbe il Re che Rabicano è quello
Da lui più volte nel Catai veduto,
Nè ignorava che l' aria ebbe per madre
E che il freddo Aquilon di lui fu padre.

71

Su quel cavalca, e dove il giorno innante
Rimase prigionier nell' orca immonda,
Trovò la nave di Calligorante
Che ferma stava tra la spiaggia e l' onda;
E quindi vide un orrido gigante
Che correndo venìa lungo la sponda,
E stretta in braccio verso il legno porta
Una donna gentil tra viva e morta.

72

Corre il gigante e sopra il ponte arriva
Pria che a quella del Re giunga il soccorso,
E nella nave, che di ciurma è priva,
Entra in un col destrier sì bravo al corso
Il Re, che di salvar la donna ambiva,
E al veloce corsier ritenne il morso;
Ma con suo gran stupor vide che in quella
Sparito era il gigante e la donzella.

73

Mentre di quà, di là gira lo sguardo,
All' improvviso suscitossi un vento
Che la nave con impeto gagliardo
Dalla spiaggia distacca in un momento,
E verso l' Austro qual scitico dardo
La spinge sopra il liquido elemento;
Col soffio snoda le raccolte vele
E dal fondo sconvolge il mar crudele.

74

Il Frate incantator v' ebbe sol parte
Che Sacripante allor pose in periglio,
E Borea fece con sua magic' arte
Uscir dall' iperboreo nascondiglio,
Acciò soffiando nelle gonfie sarte,
In India spinga quel fatal naviglio,
Onde non possa nella patria terra
Il Re di Circassia portar la guerra.

75

Verso l' Irlanda, che nel mar s' abbassa,
Vola l' abete, e verso Spagna tende:
Già la Garonna e il Tago a manca lassa,
E lungo l' affrican lido discende;
Già tutto lo costeggia, e il Capo passa
Che il nome suo dalla speranza prende:
Sì ratto solca il mar, che forse meno
Tra le nubi talor fugge il baleno.

76

Acciò lo ajuti, Sacripante volse
Le sue fervide preci al Re del Mondo:
E Dio tutto benigno le raccolse,
Che da un cuore venian contrito e mondo;
Onde da quel periglio alfin lo tolse
Fuor del legno e dal pelago iracondo;
Poichè gli fece la bontà divina
Scoprir nel mare un' isola vicina.

77

Più che di fretta a Rabican la briglia
Ripose Sacripante, e in mar si getta;
Che nuotando il cavallo a maraviglia,
Lo porta in quella per la via più stretta.
La sgombra nave il suo cammin ripiglia,
E il Circasso abbandona l' isoletta,
E si ringolfa in mezzo all' Oceano
Sempre in piena balìa del vento insano.

78

Presso Bassora diede in secco, dove
La ritrovò Brunel, come sapete,
E colà di Vulcan, fabro di Giove,
Ne tolse la famosa e sottil rete;
Ma quì ridir quel che già dissi altrove
A voi dispiace, che buon senno avete,
E incolpato sarei di gran difetto
Se tornassi a ridir quel che ho già detto.

79

Disceso il Re nella deserta arena,
Rimise in calma gli agitati spirti
Tra le fresch' ombre d' una selva amena,
Ricca di lauri e verdeggianti mirti:
Ma quì provo, o signor, non lieve pena,
Che dell' isola il nome io non so dirti;
Ciò mia colpa non è, nè saprei come
Scusar Turpino che ne tacque il nome.

80

Deserta è l' isoletta, nè si vede
Capanna in essa, nè tugurio alcuno;
Branchi di cervi ove rivolge il piede
Mira fuggire e agglomerarsi in uno,
E molti augelli che di nuove prede
Tolte dal mar pasceano il lor digiuno;
Ma pur dov' egli drizza Rabicano
Orme non trova di vestigio umano.

81

Molto non va che sopra un monte scorge
Pascer di capre un numero ben grande:
La perduta speranza in lui risorge
Di trovar chi l' accoglia in quelle bande:
Sotto uno scoglio che qual torre sorge
Dal basso pian, su cui grand' ombra spande,
Una vecchia trovò che sotto quello
Sedea ravvolta in ruvido mantello.

82

Or perchè del Circasso ho detto molto,
Penso lasciarlo in compagnia di questa,
Acciò non m' abbia a dir qualcun sul volto
Che l' istoria d' un sol troppo è molesta:
E per esser dall' obbligo disciolto
Che ancora a voi da soddisfar mi resta,
Di quel gran pesce parlerò, che Alcina
Scoprì tra i flutti dell' Eoa marina.

83

Quel pesce che scoperto Alcina avea
Dall' alta loggia nel flutto marino,
Era la gran balena, che chiudea
Ruggier nel ventre e Astolfo Paladino,
E mesto l' uno e l' altro ivi attendea
L' ora fatal dell' ultimo destino,
Senza speranza mai d' uscirne fuora,
Chè via di scampo non si trova ancora.

84

Una sua Ninfa, come il testo dice,
Era con la balena ita in Ponente,
Cui dato ordine avea la Fata ultrice
Di fare Astolfo con Ruggier dolente;
Poichè, quando Melissa incantatrice
Li tolse a lei, non può torsi di mente,
Nè la battaglia, in cui per lui fur tutte
Le sue flotte guerriere arse e distrutte.

85

Contro Astolfo assai più stava infierita,
Perchè tornando nel natìo paese,
A tutti avea la sua lubrica vita
Senza scrupolo alcun fatta palese.
Or la Ninfa, che in Francia avea spedita,
Sì bene al Paladin le insidie tese,
Che lo fece pentir di quanto detto
Avea d' Alcina, in quel pesce ristretto.

86

Or quì narrarvi inutile sarìa
Ciò che racconta il Ferrarese Omero,
Poichè unendo alla sua la storia mia,
Di ripeterla a voi non fa mestiero,
Ma perchè grata e dilettevol sia
Come, vostra mercè, lo credo e spero,
Solo dirò, dopo ripresa lena,
Come usciro quei due dalla balena.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Astolfo gufo, e capitan Ruggiero
Divien de' mostri per virtù d' Alcina,
A cui per dar del mar tutto l' impero,
Logistilla mandar cerca in rovina:
De' suoi vede Finalba il ceppo intero
E a qual gloria i nepoti il ciel destina:
Veste l' armi fatali, che solea
Sotto Troja vestir Pentesilea.

1

Delle donne il furor giunge a tal segno,
Che quel della crudel tigre sorpassa;
Eterno serba nel suo cor lo sdegno,
Nè mai le offese a perdonar s' abbassa;
Ma nel suo femminil torbido ingegno
Meditando vendetta, i giorni passa,
Nè mai depone dal suo cor la rabbia
Finchè punito l' offensor non abbia.

2

Tal fu Tomiri la crudel regina
Che mostrò contro Ciro il cor d' un angue,
Che sempre intenta alla di lui ruina,
Il teschio gli tuffò nell' uman sangue;
E Fulvia ancor nella città latina
Punse la lingua del gran Tullio esangue,
Per aver questi dai romani rostri
I gran vizj d' Antonio al popol mostri.

3

Crudele Alcina si mostrò non meno
Contr' Astolfo e Ruggier, che tenea chiusi,
Com' io dicea, del marin pesce in seno,
In cui son vivi e son da vivi esclusi;
Già verso il porto, che di legni è pieno
E di fabbri tra lor misti e confusi,
Venia l' orribil bestia, e sopra quella
Lieta danzava una gentil donzella.

4

Sull' ampio dorso di quel pesce immenso
Venia danzando colla cetra al collo,
E il suo piè, che col suon muovea a consenso,
Mostra che possedea l' arte d' Apollo:
Orfeo, che mise un dì l' anima e il senso
De' sassi ancor nell' intimo midollo,
Tal soleva suonar, quando le belve
A sè tirava dalle tracie selve.

5

Ella volea con sì giocondo indizio
La gioja ridestar d'Alcina in petto
E mostrarle che avea con artifizio
Nell'orca Astolfo con Ruggier ristretto,
E ch' era in sua balìa punir quel vizio
Di dirne mal senza verun rispetto,
Talchè tutta brillante al lido venne,
E il pesce non lontan dal lido tenne.

6

Il suo corso arrestò presso la sponda
Danzando ognor sull' orrida balena,
Che sembra un' isoletta, e fuor dell' onda
Alta tenea la mostruosa schiena:
Alcina tutta allor lieta e gioconda
Scese dall' alto nella spiaggia amena
In compagnia di molte brutte donne
Che più vecchie del viso avean le gonne.

7

Lieta ella fu di tal cattura a segno,
Che diè libero campo a' suoi vassalli
Di festeggiar quel dì per tutto il regno
Con solenne letizia, e suoni e balli,
Solo perch' ella avea con scaltro ingegno
Tolti due Paladini al Re de' Galli;
E vuol che il dorso della gran balena
Serva di palco alla brillante scena.

8

Chi con cetre sul petto, e chi sul dorso
Sen vanno ad incontrar l'amica ancella
Per solazzarsi seco, e quanto occorso
Le fosse in quel viaggio udir da quella.
Alcina che l'avea mandata in corso
Non era avida men di tal novella;
Per un ponte con lei sull' alto pesce
Salì la turba, e col salir più cresce.

9

Vuoto lasciaro i mostruosi schiavi
A quell' invito l'arsenale e il porto;
L'opra imperfetta, e le imperfette navi
Lasciaro, per andare a quel diporto:
Già l'armonìa con suoni acuti e gravi
Recando all' alme lor gioja e conforto,
Intrecciano fra lor quei brutti mostri
Danze andate in disuso ai tempi nostri.

10

Ancorche grande la balena fosse
E larghe un miglio le alte spalle avesse,
Ebbe nel ballo così forti scosse,
Che a stento il grave calpestìo ne resse:
Fiottò più volte, e con frequenti mosse
Parea che sostener più nol potesse:
S'empì di vento, e fur dal vento stesso
Spinti i due prigionier vicini al cesso.

11

Durò quel ballo finchè durò il giorno,
E sol partiro le affollate genti
Quando videro il ciel di stelle adorno,
E l' espero brillar di rai lucenti:
Alcina al suo castel facea ritorno
Cinta fra lo splendor di faci ardenti,
Quando un peto s' udì che il lido e il mare
Fin dalle basi lor fece tremare.

12

O fossero le danze, o fosse il pondo
Che sostenuto avea l' alta balena,
Alzò la coda, e con quel peto immondo
Gettò Astolfo e Ruggier sopra l' arena:
E così da quel carcere profondo
Tornaro a respirar l' aria serena;
Ma che lor giova esser dal pesce fuora
Se d' Alcina in poter sono tuttora?

13

Sorser dal lido in cui gettati furo
Dal vento che con forza uscì dall' ano,
E camminando sotto cielo oscuro
Dietro le faci che splendean lontano,
Sperando albergo ritrovar sicuro
In quel castello infido ed inumano,
Dietro i vestigj della fata vanno
In traccia del castigo e dell' inganno.

14

Entrati in quel senza verun contrasto,
Passeggiano d' Alcina al reggio tetto
In cui stava imbandito un lauto pasto
Ch' era la festa a terminar diretto:
In un salon ch' era abbastanza vasto
Quadri miraro in differente aspetto
Che tiravano a sè tutto lo sguardo
Del duca Astolfo e di Ruggier gagliardo.

15

Quivi Progne mirar dipinta in atto
Ch' Iti innocente alla vendetta immola,
E il pugnal, che si avea dal fianco tratto,
Caccia sdegnosa al pargoletto in gola:
Con tant' arte e disegno il quadro è fatto,
Che par solo gli manchi la parola,
Ma pur chi tal credenza agli occhi presta,
Ingannato diria ch' abbia ancor questa.

16

Pinta a sinistra era Medea, che tutta
Di sdegno ardea nell' accigliata fronte,
E del sangue de' figli aspersa e brutta,
Furia uscita parea di Flegetonte:
Sul carro siede d'onde arsa e distrutta
Cader vede la reggia di Creonte,
E par che dica alla rival Creusa:
Or paga il fio d' aver Medea delusa.

17

Dipinta a destra è l' infelice Dido
Che in sen la spada del Trojan si caccia,
E al crudo Enea, che abbandonava il lido,
Volta tenea la moribonda faccia;
Mentre quel crudo, di Sicheo men fido,
Il mar solcando dell' Italia in traccia,
Ne sprezza il pianto, e cura o nulla o poco
Veder l' alta Cartago in preda al foco.

18

Gli occhi volti, mirar dipinta a tergo
Circe crudel che con fatal bevanda
Lo stuol d' Ulisse nell' infido albergo
Trasforma, e pasce di selvaggia ghianda:
Mentre l' Itaco Eroe, cinto d' usbergo,
Da Mercurio riceve in altra banda
Il portentoso fior, nelle cui foglie
Alta virtù contro magìa raccoglie.

19

Mentre stanno a mirar pittura tale,
La scaltra Ninfa dei Guerrier s' accorse:
Alla fata, che stava in altre sale,
A darne avviso frettolosa accorse.
Alcina, che lor porta odio mortale,
Al solito forzier tosto ricorse,
Ove per dubbj e non previsti casi
D' incantati liquor tenea più vasi.

20

Memore Alcina, che la flotta bella
Per colpa di Ruggier le fù disfatta,
Vuol che di legni tolti alla sorella
Dallo stesso Ruggier le sia rifatta,
E ch' egli sopra una galea novella
Nel mar corseggi, e che per lei combatta,
E vuol che il Duca, in gufo trasformato,
Fiotti e pianga nel bujo il suo peccato.

21

In due diverse cristalline ampolle
Prepara lor le magiche bevande,
Ch' una la ragion toglie e rende folle,
E il velo dell' obblio nell' alme spande:
L' altra fa cangiar forme, e in questa volle
Mostrare il suo poter quanto sia grande;
Quella vuol che Ruggier trangugi, e questa
Al Duca Astolfo vuol che sia funesta.

22

Due tazze poi di lucido cristallo
Pose insieme co' vasi in coppa d' oro,
Che dalla Ninfa fur senza intervallo
Prese, e volando ritornò fra loro:
E acciò la frode non andasse in fallo,
Fur presentate a foggia di ristoro
Con tanta cortesia, con tanto affetto,
Che a lor non diè d' inganno alcun sospetto.

23

All' uno e all' altro una sì dolce offerta
Parve di ricusare atto incivile,
Nè credono che star possa coperta
La frode sotto un volto sì gentile:
Nè trovando cagion di stare all' erta,
Tennero il sospettar per cosa vile,
E l' uno e l' altro la pozion fatale
Bebbe, e bebbe con essa il proprio male.

24

Dall' infelice Astolfo appena venne
Tracannato il liquor dell' aurea tazza,
Si ricoprì di piume, e augel divenne
Della più strana e mostruosa razza:
Equilibrato in sulle bigie penne,
Per l' infido palagio erra e svolazza:
E fatto gufo, va per l' aer fosco
Altri compagni a rintracciar nel bosco.

25

Bebbe ancora Ruggier, ma in lui produsse
La sua bevanda un ben diverso effetto,
Che senza più rammemorar chi fusse,
Voglia sol di predar gli nacque in petto.
I semi in lui d' ogni virtù distrusse
E il lume gli offuscò dell' intelletto:
Sente un impeto in lui, che molto inclina
Alla guerra, alla strage, e alla rapina.

26

Fu dal palagio la medesma sera
Fra suoni e canti ricondotto al porto,
E fatto capitan d' una galera
Che i fabbri corredata avean di corto:
Prescelta avendo la più brutta schiera
Fra quei che Alcina avea cangiati a torto,
Incominciò contro la miglior Fata
Un' aspra guerra, e diventò pirata.

27

In varj incontri a Logistilla prese
Col suo valor molte galere e molte,
E così formidabile si rese,
Ch' ella in gran rischio si trovò più volte;
Ma dovendo parlar di varie imprese
Ch' esser denno da me tutte raccolte,
Ora torno a veder nel vasto speco
Ciò che mostra alle donne il vate greco.

28

Un furor che mi scuota i nervi e l' ossa
Or mi fa d' uopo e più robusti versi,
Almen finch' abbia oblivion rimossa
In cui giacean sì grandi eroi sommersi;
Onde con maggior gloria io ridir possa
Le ignote imprese e i nomi lor diversi,
E rivivino al mondo, e questa sia
L' opra più bella della storia mia.

29

Febo, da te, più che da' prischi annali
Tolti al dente del tarlo e dall' obblio,
Raccoglier spero in marmi originali
Immagini che sian pari al desìo,
E che portate sopra rapid' ali
Venghino dal vigor dell' estro mio,
E siano di tua man le loro imprese
Dell' immortalità nel tempio appese.

30

Magnanimo ALESSANDRO, a cui diretta
Unicamente è questa mia fatica,
Questo mio dono di buon grado accetta
E porgi al mio lavor la destra amica.
Un rispettoso amor, che i versi detta,
Or vuol ch' io parli di tua stirpe antica:
Son temerario, è ver, ma se tal sono,
Di mia temerità chiedo perdono.

31

Roma t' attende: e nella tua venuta
Tal clemenza implorar spero in persona,
Seppure il peso dell' età canuta
Tanto di forza e di vigor mi dona:
E quando avrò sì bella grazia avuta,
Venga la morte, che a nessun perdona:
Sì: contento morrò, purchè rimiri
L' oggetto principal de' miei desiri.

32

Con tal speranza torno al sacro avello
Ove a Finalba l' indovin Calcante
L' albero mostra, e mostra sculto in quello
Degli avi e de' tuoi posteri il sembiante:
L' eccelsa pianta, opra d' Acheo scalpello,
Avea ne' rami tante foglie e tante,
Che non bastò la notte entro lo speco
A spiegarne le gesta al vate greco.

33

Disse, la verga usando: or mira or come
Dal sen di Mosco l' arbor tuo germoglia,
E dal suo tronco fino all' alte chiome
Sculto un eroe vi sia per ogni foglia;
Ma indicarne in succinto i fatti e il nome
Io deggio sol per appagar tua voglia,
Che una sol notte m' ha il destin concessa
Star teco, e se più dico, il tempo cessa.

34

Mosco è costui, che le primiere basi
Gettò di Mosca, e il nome suo le diede,
D' onde poi vincitor tornò sul Fasi
Carco di gloria e di nemiche prede:
Questo è il figlio Attalon, che tutta quasi
Scorre l' Armenia e trionfante riede
Del vinto Perso, ch' era a lui contrario,
E soggetto lo rende e tributario.

35

Poi colla verga gl' indicò MARGASPE,
Che in tutto al prode genitor somiglia,
Che l' onda dell' Arasse e dell' Idaspe
Correr farà del sangue ostil vermiglia:
L' altro è LINNEO, che dell' infido Araspe,
De' Medi condottier, l' oste scompiglia:
E TRINNO è quel che, di tal padre degno,
Mette tutto in soqquadro a Creso il regno.

36

Ma che pro, s' egli poi da Ciro vinto,
Lascia l' antica Colco, e a Mosca torna,
Ed in quel boreal clima respinto,
Medita al vincitor fiaccar le corna,
E con Tomiri in stretta lega avvinto,
Contro il feroce Persian ritorna?
Lo vince, è ver, ma di sì gran vittoria
Sol Tomiri n' avrà tutta la gloria.

37

Tenta più volte, unito a' Messageti,
Colco ricuperar, ma sempre invano;
Poichè il cielo per fini alti e segreti
Volle a Cambise che restasse in mano;
Ma più che il suo destin par che lo vieti
Il valor di Zopiro, e d' Artabano,
Che ne stavano in guardia, e fino al regno
De' Maghi essi ne fur scudo e sostegno.

38

I due figli Artabazo, e Merodoco,
Dopo rimasto il genitor defunto,
Questo in Mosca regnò di Frinno in loco,
Facendone del regno il central punto:
L' altro da' Persi sotto il regno d' Oco
Al grado vien di Chiliarco assunto,
E all' impero de' maghi ognor contrario,
Al gran soglio di Ciro innalzò Dario.

39

A lui poscia donò d' Idaspe il figlio
La bella e vasta dinastia del Ponto,
Da cui pieni di senno e di consiglio
Nacquer sedici Re, se mal non conto,
Che saggi in pace, e forti nel periglio,
Sepper coll' armi rintuzzar l' affronto:
Uno Tritaste fu, l' altro Orosmane,
Il terzo Orospo, e il quarto fu Tigrane:

40

Il quinto fu Megaspe, Alfeno il sesto,
Il settimo Artaban, l' ottavo Almone:
Il nono il forte Arbace, e dopo questo,
Dejoce, Tiridate, e Artimedone;
Poscia Orodemo, al Re di Siria infesto:
Poi Metrodoro, e il generoso Alone:
E Mitridate alfin, che dopo doma
L' Asia, fece tremar l' Italia e Roma.

41

Dal bell' arbor ch' uscia dal sen di Mosco
L' ultimo Re del Ponto era FARNACE;
Ma lasciò l' indovin sotto il vel fosco
Degli altri Re l' alta memoria in pace:
E in CESARE, riprese, io riconosco
Un ramo assai più vegeto e ferace;
In Cesar, stirpe del Trojano Enea,
Generato d' Anchise e Citerea.

42

Allorchè in Ponto egli portò la guerra
E venne dall' Egitto, e vide, e vinse,
CIRCASSA vide, in cui quanto ha la terra
Di virtù, di bellezza, il ciel restrinse,
E il cieco amor, che i forti anco rinserra
Ne' lacci suoi, con lui Circassa avvinse;
E così il dolce Imen, che s' unì seco,
Il trojano innestò col sangue greco.

43

Circassa, di Farnace unica figlia,
Ecco che al mondo il primo *Czar* produce,
Il di cui nome nella tua famiglia
Vivrà finchè dall' Orto il Sol riluce:
Ve' come intanto Cesare ripiglia
La via che verso il bel Tarpeo conduce,
Dove riman sotto il pugnale estinto,
Dopo aver sempre trionfato e vinto.

44

Quel Mitridate, a cui Cesar lasciato
Del Bosforo e di Colco avea l' impero,
Allor non fu col picciol *Czar* ingrato
E divise col *Czar* l' angusto impero,
Cedendo a lui quella porzion di Stato,
Che più s' accosta all' Artico emisfero:
Vi regnò con la madre, e il bel paese
Dall' amabil Circassa il nome prese.

45

Contro i Sarmati spesso e contro i Daci
Pugnando il *Czar*, ristrinse i lor confini:
Domò gl' Iberi e poi gli Albani audaci,
Ed unì le lor terre a' suoi domìni:
In freno tenne i Gepidi rapaci,
Gli Alani, i Goti, e i popoli vicini,
E la vittoria, ch' era amica al padre,
Seguillo ognor tra le Circasse squadre.

46

A Romiro, che nato era da lui,
Cedendo il trono, egli successe in loco
Di Trasimene Re di Mosca, in cui
La stirpe allor finìa di Merodoco:
E colà poscia i discendenti sui
Dilatando l' impero a poco a poco,
Da lor Tartaro nacque, a cui soggetta
Fu poi la Scizia, e Tartarìa fu detta.

47

Fatto costui gran Can di Tartaria,
In Agra stabilì la regia sede,
E al prode ARBANTE, Re di Circassia,
Mosca e gran parte del suo regno diede:
Nè sì bel regno a lui donato avria
Se il ciel gli dava un sospirato erede;
Ma tanto impero, perchè senza prole,
Era al dorso di lui soverchia mole.

48

Di Romiro era Arbante un pronipote
Dal cui gran ceppo SACRIPANTE nasce;
Quel che il Motor delle superne ruote
Sposo a te destinò sin dalle fasce;
Quello di cui l' alte virtù son note
Dove il Sol muore, e dove il Sol rinasce:
Angelica può dirti in vece mia
Quant' egli valoroso e gentil sia.

49

Ella può dirti quante imprese e quante
Abbia fatte per essa in Oriente,
E con qual fedeltà l' invitto amante
L' orme di lei seguite abbia in Ponente.
Io passo intanto al tuo gran padre IMANTE,
Di Tartaro nepote e discendente,
Da cui nacque AGRICAN, che veder parmi
Un altro Ettorre nel mestier dell' armi.

50

Fra tanti Eroi, di cui la pianta è piena,
L' immago or mira d' Agrican tuo Padre,
Che in Sericana la gentil Tarsena
Non men di te, che di Nembrun fu madre:
Di lui ti parli Angelica, che appena
Puote Albracca salvar dalle sue squadre;
Meglio di me costei che v' ebbe parte
Potrà le gesta d' Agrican narrarte.

51

Poi le mostra com' ella appena nata
Rapita fu dall' Aquila proterva,
Allor che sulla rupe era portata,
E vede Corineo che la conserva;
Nella seconda foglia effigiata
Sotto concava rupe un' orsa osserva
Che fra le mamme dell' irsuto petto
Pascea di latte un nudo pargoletto.

52

Questo che vedi al quadro tuo vicino
E' il tuo fratel Nembrun che teco nacque;
L' immago di quel tenero bambino
Tanto allo sguardo di Finalba piacque,
Che cercò risaper dall' indovino
A qual sventura il suo german soggiacque;
Ma quel non puote a lei darne altra nuova
Se non che vivo or nel Catai si trova.

53

Poi sottopose di Finalba al guardo
Come Agrican da Orlando ebbe la morte,
E come a lui successe MANDRICARDO,
Figlio di Tespia, d'Agrican Consorte,
Ma usar volendo con Ruggier gagliardo
Presso Parigi la ragion del forte,
Morto fu da Ruggier, cui volea torre
L'aquila bianca del Trojano Ettorre.

54

De' tuoi figli l'immago e de' nepoti
Mira or, le disse, e ciò che far sapranno,
Per cui di Libia anco ne' lidi ignoti
Cogniti al mondo i nomi lor saranno;
Talchè ne' tempi molto a noi remoti
L'Asia e l'Europa istupidir faranno:
LOSCO è quel, LECO è questi, osserva poi
RUSSO, e con RUSSO i discendenti suoi.

55

Costui Duce sarà del popol Mosco,
E nome avrà da RUSSO il Russo impero:
Reggerà LECO la Sarmazia, e Losco
Sarà di Praga il fondator primiero:
Dal Caspio mar fino all' Ercinio bosco
E dall' Eusino all' Artico emisfero
Viver soggetti i popoli dovranno
A questi tre, che figli tuoi saranno.

56

Ma quando avrà l'inesorabil Parca
Tolto Russo dal numero de' vivi,
Osserva JECUR come il Nieper varca
E guerra porti agl'insolenti Argivi,
E come torni la sua gente carca
Di ricchissime spoglie e di cattivi;
In quella che tu vedi in cocchio assisa,
La sua fida consorte OLA ravvisa.

57

Vendicar ben saprà la donna forte
Sull'empio Prence di Eraclea tiranno
Dell'amato Jecur l'indegna morte,
E contro il tradimento usar l'inganno:
Mira come gli augei, dove tien Corte
Quel traditore, incendio a portar vanno,
E come fan l'alto edificio avvolto
Fra le ceneri sue cader sepolto.

58

Il figlio SVATISLAO, pien d'ardimento,
Al soglio asceso, punirà da prode
Di Porfirio l'infame tradimento
Con supplicio condegno alla sua frode;
Poscia lo Stato a dilatare intento,
L'armi, e lo scettro tratterà con lode;
L'impero stenderà fino ai Lapponi
Induriti tra il gel degli aquiloni.

59

VOLODOMIR, che di tal padre è figlio,
E' quel che ad onta del fraterno orgoglio
Sieder dovrà, dopo l'indegno esiglio,
Sopra il paterno contrastato soglio;
Costui pien di valor, pien di consiglio,
Posta che avrà l'alta Plescvia a spoglio,
Rocmida sposerà, che al forte amante
Venia dal Genitor negata innante.

60

Egli è colui che pien di santo zelo
Gl' Idoli abbatte, e il Crocifisso adora,
Spargendo ovunque i semi del Vangelo,
Tra' suoi rozzi vassalli ignoto ancora:
Ma pria di farsi cittadin del cielo
Volendo tripartir nell' ultim' ora
Ne' tre figli il governo, un seme getta
Di fraterna discordia e di vendetta.

61

Dopo gran giro di vicende, alfine
Mosca vedrà in SERVOLDO il suo monarca,
Che al germano FEDUR sul biondo crine
La Tiara porrà di Patriarca;
Ma per quanto minacci alte ruine
Al tronco tuo l'inesorabil Parca,
Quando sarà in Servoldo inaridito,
Da Fedur spunterà verde e fiorito.

62

Ma ciò deve accader dopo molt' anni
Che regnar di Servoldo i figli denno,
Jeroslao con tre Giorgi, e due Giovanni
Con due Basilj, e il nome sol n' accenno,
Il terzo è quel che i tartari tiranni
Respingerà con gran coraggio e senno,
E il vasto regno in mano a lor caduto
Salverà dall' eccidio e dal tributo.

63

Giambasilide il regno di Cassano
Torrà di mano al Tartaro feroce,
Poscia Astracan vicino al mare Ircano,
Dove corre la Volga a metter foce,
Costui grande d' ardir, forte di mano,
A' suoi parrà, più che non deve, atroce;
Ma per chi stringe in man freno d' impero
Non di rado è virtù l' esser severo.

64

Si vedrà per costui di sangue tinto
Correre il gran Tanai nelle salse onde,
E il Sarmata da lui disfatto e vinto
N' empirà di cadaveri le sponde.
Dopo lui vien Burisio, in cui dipinto
E' l' ardir che il tuo sangue in lui trasfonde:
Mira com' egli l' Obbi ardito varca
E vince e doma il Tartaro monarca.

65

Ma dal falso Demetrio alfin spogliato
Sarà del Regno un Condottier sì forte,
Che dai proprj Vassalli abbandonato,
Troverà, immerso nel dolor, la morte;
Egli morrà, ma il fio di tal peccato
Demetrio pagherà con l'empia Corte,
Quando Mosca vedrà per ogni loco
In preda al sacco, alle ruine, al foco:

66

Sarà non men per l'impostor secondo,
Che per lo terzo il Popolo infelice,
Su cui lo Sveco, e il Sarmata iracondo
Porterà l'ira sua sterminatrice;
Ma verrà poi *Michel*, che dal fecondo
Tuo ceppo nasce e dalla tua radice,
Che l'antico valor, venuto meno,
Saprà risuscitar de' Russi in seno.

67

Del ramo di Fedur sì gran germoglio,
Vincitor de' nemici e de' tiranni,
Dovrà, sedendo nell' avìto Soglio,
Risarcir Mosca, e ripararne i danni;
Saprà degli Unni rintuzzar l'orgoglio
E de' Sarmati ancor ne' suoi verd' anni,
Mira com' egli al barbaro Ottomano
Faccia quasi lo scettro uscir di mano!

68

Or di Michel tra i posteri ti sceglio
Nella gran pianta i più famosi e noti,
Che dovranno servir come di speglio
Nella serie immortal de' tuoi nepoti,
Sebben tra questi non so dir chi meglio
Sarà di lor ne' Secoli remoti:
ALESSIO, e FEDERICO indietro lasso,
E a ragionarti del gran PIETRO or passo.

69

E in così dir le fu dal Vate greco
Del gran PIETRO additata la figura,
Che sulla Neva ad onta del Re Sveco
La sua nuova Città cingea di mura;
Poscia dice a Finalba: osserva or meco
Quanto d' argini è forte e di struttura
Quella Città che Pietroburgo è detta,
Da lui per centro dell' Impero eletta.

70

Questa sul golfo di Finlandia assisa,
Darà leggi alla terra, e leggi al mare:
Sarà forte non sol, ma ricca in guisa
Che a Troja si potrà paragonare,
O alla Città che l' infelice Elisa
Andò da Tiro in Africa a fondare.
Deh mira quanti aromi, e quante gemme
Giungono in essa dall' Eoe maremme!

71

Il suo gran fondator, ricco di lumi
E ripien di sublime alto intelletto,
Dopo aver valicato e mari e fiumi,
Pien di filosofia la lingua e il petto,
Introdurrà tra' Russi altri costumi,
Altre Leggi nel Regno a Lui soggetto,
Talché l' inerzia da' Vassalli tolta,
L' incolta Scizia diverrà più colta.

72

L' amor delle virtù, che in Grecia sorse,
Saprà infonder de' suoi ne' petti ignavi,
E laghi, e mari sottoposti all' Orse
Coprirà di galèe, di fuste, e navi,
E darà leggi al Baltico, che forse
Il Ciel non volle sottoporre agli Avi,
Affinch' egli il bel vanto abbia primiero
D' averlo assoggettato al Russo impero.

73

Caterina, che avrà di Donna forte
Tutti i pregj che a poche il Ciel comparte,
Colle sue gemme, a pro del suo Consorte
Sul Pruth al gran Visir donate ad arte,
Toglierà dal periglio e dalla morte
Il Campo Russo stretto in ogni parte,
Per quindi aver dal troppo avido Trace
Libero scampo ed onorata pace.

74

Or tu, mira, Finalba, in questi marmi
D' ANNA, e d' ELISA i maestosi volti,
Che in queste tutte ravvisar già parmi
Le regie doti, e tutti i pregj accolti;
L'Europa in queste, ossiano in pace o in armi,
Ognor gli occhi terrà fissi e rivolti,
Acciò non cada sotto il brando Russo
Il Polacco, lo Sveco, il Trace, il Prusso.

75

Nel gran sposo d' ELISA io riconosco
Un altro ramoscel della tua pianta,
Che dal tronco di Cesare e di Mosco
Essere uscito al par di lei si vanta;
Un ramo egli è del tuo gran figlio Losco
Che primo tra' suoi re Praga decanta,
Serbar così volendo il Cielo amico
Lo scettro imperial nel ceppo antico.

76

Poscia le mostra in aureo trono assisa
CATERINA immortal cinta d' alloro,
Che all' albero accrescea dov' era incisa
E all' urna sepolcral fregio e decoro;
La regia maestà traluce in guisa
Dall' augusto sembiante e dal crin d'oro,
Che viva esser parea l' immagin bella,
E che vita l' Autor ponesse in quella.

77

A Finalba rivolto, in questi accenti
Così le disse l' indovin Calcante:
CATERINA è costei, che in men di venti
Anni farà tali conquiste e tante,
Che l' aurea Luna tra l' Odrisie genti
Farà ecclissar sull' Ottoman turbante,
Per cui sarà sul debellato Trace
L' arbitra della guerra e della pace.

78

Rimira or come dalle Russe squadre
Fugato è il Can, della Crimea padrone,
Fin presso il Fasi, onde tradito il padre,
Medea fuggì col Tessalo Giasone,
E come Potenchin quell' orde ladre
Sa tener col suo brando alla ragione,
E richiamar con ottimi preludj
Nella rozza Crimea l' arti e li studj.

79

Dell' Eusino e del Baltico coperta
Di legni or mira l' una e l' altra sponda:
E promette a costei vittoria certa
La fortuna fedel che la seconda:
Orloffo è quel, che col tenerle all' erta,
Le tracie navi presso Chesma affonda:
E parte o son da lui distrutte e prese
Oppur nel mar da' suoi Brulotti accese.

80

Lo Sveco re, che ad un naval conflitto
Osa tirar la Moscovita flotta,
Dal prence di Nassau vinto e sconfitto,
Potrà a stento salvar dopo la rotta:
E la Polonia rea d' alto delitto,
Dal fiero genio a prender l' armi indotta,
Da CATERINA, al Russo impero unita,
Avrà la pace, che de' regni è vita.

81

A lei scorrer dovrà dentro le vene
Il sangue del Circasso Sacripante
Che pure si trasfonde e si mantiene
D' Analt in ogni principe regnante;
Quel, che dopo costei lo scettro tiene,
PAOLO si appella, che di pace amante,
L' industria, d' onde ogni ricchezza pende,
Nè russi a dilatar provvido attende.

82

Del suo breve regnar la maggior gloria
Sarà l' aver dato ALESSANDRO al Mondo,
Di cui narrarti non potrei l' istoria
Che giace ancor dentro l' oblìo profondo;
Il volerlo ridir tutto a memoria,
Troppo soverchio è alle mie spalle il pondo,
Nè lo permette il tempo, perchè questa
E' l' ora sola che a parlar mi resta.

83

Se di sua leggiadrìa deggio parlarte,
Fu men leggiadro il bel Pastor d' Anfriso;
Se del coraggio, in cui la gloria ha parte,
Io d' Achille il valor gli scorgo in viso:
In lui, che tutta di regnar sa l' arte,
La prudenza di Nestore ravviso,
Talchè apparisce nel sembiante augusto
Il magnanimo, il forte, il saggio, il giusto.

84

Compagne la vittoria e la fortuna
Sempre saranno d' ALESSANDRO al fianco,
E la Volga vedrà, vedrà la Duna
Da Lui sconfitto il temerario Franco;
Quindi raccolte le sue schiere in una,
Non sarà i Galli d' incalzar mai stanco,
Finchè Leggi la Senna non riceva
Dettate a lei dalla gelata Neva.

85

Da lui domo sarà presso Parigi
Del Corso usurpator l' iniquo orgoglio,
E riposto il Borbonico Luigi
Sarà di Clodoveo nel reggio Soglio;
Per lui vedrassi l' aurea Fiordiligi
Rifiorir con piacer del Campidoglio,
E avrà l' Autor dell' europeo scompiglio
Sul Mar d' Atlante il meritato esiglio,

86

La gran Città che siede in ripa a Senna,
Sebben d'incliti re si pregi e vanti,
Lo stimerà, come stimollo Vienna,
Il modello de' Principi regnanti.
Vate non vi sarà nè dotta penna
Che le virtù di lui non scriva o canti,
E non si sforzi che agli opposti Poli
D' ALESSANDRO la fama e il nome voli.

87

Ma l' alba, che giacer nel freddo grembo
Del canuto Titone era omai stanca,
Surse, e versando di rugiada un nembo
L' appassite de' prati erbe rinfranca,
E del suo vel ricolmo insino al lembo,
Rose e gigli spargea colla man bianca;
E ravvolti fuggian tra l' ombre oscure
I notturni fantasmi e le paure.

88

Calcante nel veder che s' avvicina
L' ora del suo partir, disse a Finalba:
Ecco che già la stella mattutina
Spunta dall' Orto e la fosc' aura inalba.
Ecco che già dall' Indica marina
Ritorna il Sol, di cui foriera è l' alba.
A te, Angelica, deggio ora dar nuova
E dirti dove il tuo Medor si trova.

89

Sappi ch' egli nell' ultimo Levante,
Se non è giunto, giungerà fra poco,
E una Maga, imitando il tuo sembiante,
Te d' esser finge, e se ne prende gioco:
In India devi or tu drizzar le piante
Che indarno il cercheresti in altro loco:
In India il troverai per seder poi
Sopra il trono con lui degli Avi tuoi.

90

Vanne pur tu, Finalba, ove t' attende
Per unirti in connubio al Re Circasso,
E quel Genio fedel che ti difende
T' assista ovunque tu rivolga il passo;
Ma se del cener mio pietà ti prende,
Fa che chiuso rimanga in questo sasso
In modo che verun ridir non possa:
Qui stan sepolte di Calcante l' ossa.

91

Così disse quell' ombra, e qual baleno
D' Angelica e Finalba agli occhi sparve,
E tornò del felice Eliso in seno,
Sede e soggiorno di beate larve;
Alle Donne, che avean l' animo pieno
D' un' alta meraviglia, un sogno parve:
Ma se tal parve, non fu sogno quello,
Poichè l' antro rimase e l' alto avello.

92

Fu da Finalba il bel trofeo rimosso
Che servìa d' ornamento all' urna antica,
E l' elmo in capo, e la corazza in dosso
Posta le fu dalla Regina amica:
Ma vecchio essendo e stanco, or più non posso
Del canto sostener l' aspra fatica,
Sicchè altrove dirò come usciranno
Le due Donne, che ancor nell' antro stanno.

Fine del Tomo Primo.

Per ordine del Rm̃o P. M. Tommaso Domenico Piazza Pro-Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letti Dieci Canti del MEDORO CORONATO *composti dal Rev. Sacerdote D. Gaetano Palombi, e non solo non vi trovai alcuna cosa, che si opponesse alla Religione e buoni costumi; ma notai che, proseguendo Egli il lavoro dell' Omero italiano, lo imita perfettamente nella fluidità dello stile, nelle vive descrizioni, e nella felice condotta degl Episodii, e perciò li stimo degni della pubblica luce.*

Roma 29. *Giugno* 1825.

Fr. Antonio Brandimarte Min. Conv.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. D. Piazza S. P. A. Pro-Magistr.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

Pag.	*Ottav.*	*Verso.*	*Errori.*	*Correzioni.*
21	59	5	Tal che	Talchè
25	71	8	ruggiade	rugiade
28	82	6	malvaggio	malvagio
30	88	3	sopragiunse	sopraggiunse
"	"	4	rubbar	rubar
35	4	3	queste valli	quelle valli
39	16	3	raccolse :	raccolse ,
"	"	4	l' impero	l' impero ;
57	68	3	destier	destrier
64	6	8	il Lipadusa	in Lipadusa
76	42	2	maggion	magion
98	14	4	Carineo	Corinèo
106	40	2	finco mio ;	fianco mio ;
"	"	3	del ozio	dell' ozio
"	"	"	dell' riposo	del riposo
112	57	7	Spesanza	Speranza
116	70	5	Inccoraggita	Incoraggita
128	5	3	Or ch'ella piena	Allor che piena
"	"	4	L'orme seguia	Le orme seguì
128	6	3	dubia	dubbia
130	12	4	l' erbe	l' erba
150	73	8	tregadia	tragedia
162	33	6	la Spagnuolo	lo Spagnuolo
164	39	3	sopolcro	sepolcro
170	57	1	Perchè	Poichè
176	74	3	squamme	squame

Pag.	*Ottav.*	*Verso.*	*Errori.*	*Correzioni.*
182	92	1	a Negromante	al Negromante
„	94	2	offerse	asterse
„	„	5	a me conte	a me sol conte
„	„	5	E siano	E sian
190	18	5	il tuo scettro	il suo scettro
192	24	1	veder che Roma	veder Roma
192	25	5	Và	Ve'
294	30	2	Arnardo	Arnaldo
199	46	2	di scongiuri	de' scongiuri
212	4	5	dal finaco	dal fianco
214	7	2	chiuse la via	schiuse la via
220	25	3	Orlanda	Olanda
221	28	1	Cimmerie	Cimerie
228	48	8	Dinnanzi	Dinanzi
232	61	8	Astolfo	Arnolfo
245	23	1	Giuosero	Giunsero
287	59	6	Plescvia	Plescovia

IL
MEDORO CORONATO

OPERA POSTUMA
Dell' Abàte
GAETANO PALOMBI
IN
CONTINUAZIONE
DELL' ORLANDO FURIOSO
DELL' IMMORTALE
ARIOSTO

TOMO II.

ROMA 1828.
NELLA TIPOGRAFIA OLIVIERI.
Con Super. Approv.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Da Megabise vien Licisca estinta,
E per man cade di Finalba anch' esso:
Dà Lesbin del Catai nuova distinta,
E d' Ormondo, e d' Albracca, e di sè stesso.
Angelica rampogna, in veste finta,
Il fiero Ispano in libertà rimesso;
A quel Finalba il destro braccio spezza,
E pugna in mar con gente a prede avvezza.

1

L' aquila altera generar non suole
La colomba, che teme ogni periglio,
Poichè come sè stessa arma la prole
Di curvo rostro e di falcato artiglio;
Fissa intrepida il guardo incontro al Sole,
A quel s' appressa, e non ribatte ciglio;
Lotta ognor col serpente, a cui ripugna
L' urto provar della terribil' ugna.

2

Nella sua razza ogni animal conserva
L' indole propria, che gli diè natura.
La volpe è astuta, e timida è la cerva.
Il lupo è traditor, che ammazza e fura.
La vigilanza, che nel can si osserva,
Mostra verso il padron la fedel cura:
Generoso è il destrier, l'asino è tardo,
Magnanimo il leon, feroce il pardo.

3

Perciò recar non deve meraviglia
In Finalba veder sì gran coraggio
Or che sappiam che d' Agricane è figlia;
Proprio essendo l' ardir del suo lignaggio,
In essa pur di sua regal famiglia
Passato era il valor come il retaggio,
Onde non puote ai stimoli d' onore
Insensibil mostrarsi il suo gran cuore.

4

Già di Pentesilea l' elmo lucente
La bellicosa Vergine s' allaccia;
Veste l' usbergo, e la spada tagliente
Si cinge al fianco, e il forte scudo imbraccia.
Quale uscito da tenebre serpente
Splende più che cristallo al Sole in faccia,
Tal sembrava Finalba, avvolta in quelle
Armi fatate, luminose e belle.

5

La gelosia, che figlia è dell' amore,
Nata essendo d' Angelica nel petto,
Sol temea che Medor già posto il core
Avesse nella Fata o in altro oggetto.
Accresciuto venia quel suo timore
Dagl' indizj recenti e dal sospetto,
Per cui Finalba stimolar non cessa
Lasciar quell' antro, e in India andar con essa.

6

Tosto che uscite fur dalla caverna
Per far quanto lor detto avea Calcante,
Un gran macigno nella parte esterna
Pose Finalba alla spelonca innante,
Acciò la tomba nella parte interna
Resti ignota per sempre al viandante,
E chiusa venne dalle donne in guisa,
Che l' ingresso verun più non ravvisa.

7

Di là partendo con Licisca a lato,
Verso l' Armenia presero il cammino,
E il dì seguente, come fu spuntato
Del Sol nascente il raggio mattutino,
Licisca indizio diè col suo latrato
Che qualche nuovo intoppo era vicino,
E animosa colà volò repente
Ov' ella un forte calpestìo già sente.

8

Concetta e nata era Licisca ardita
Da fiero lupo e da molossa cagna.
Salvò da' ladri a Corinèo la vita,
Finchè tra' boschi fu di lui compagna;
La selva interna gli tenea pulita,
E il gregge difendea della campagna,
E per Finalba è tanta cura in essa,
Che a lei riguardo avea più che a sè stessa.

9

Prevenne ella la Donna, e dove s' ode
Il calpestìo, qual fulmine s' avventa;
E un guerrier, che sembianza avea di prode,
Nel destro piè ferocemente addenta.
Spinto dall' ira, che lo strugge e rode,
Colui stringe la spada, e uccider tenta
L' assalitrice cagna, che non lascia
Di replicar l' assalto e dargli ambascia.

10

Tra costa e costa gli conficca il brando
L' audace Cavalier, da cui fu vinta;
E semiviva, all' uccisor latrando,
Dà di sua fedeltà prova non finta;
E più Finalba, che sè stessa amando,
Restar non cura in quell' incontro estinta,
Purchè, morendo per di lei difesa,
Vada la Donna da ogni oltraggio illesa.

11

Troppo lontana era Finalba allora,
Per richiamarla indietro o darle aita,
Quando dall'uccisor, mal noto ancora,
La sua cagna fedel restò ferita;
Ma dal fodero il brando tratto fuora,
Ne corse in traccia la Donzella ardita,
E giunse che Licisca boccheggiante
Sopra il nudo terren giacea spirante.

12

Ecco che vede intanto il Cavaliero
Venirle incontro con la spada in mano,
Che sul dorso sedea d'un bel destriero
Stellato in fronte, e di due piè balsano;
Armato era d'usbergo e di cimiero
Il cui splendor l'occhio feria lontano;
Seco mena un garzon leggiadro tanto,
Che fra tutti in beltà portava il vanto,

13

E al par di quello, in abito galante,
Su candido destrier cavalca assiso,
E le piume che tien sopra il turbante
Fann' ombra grata al delicato viso·
Il piropo fiammeggia e l'adamante
Nel vago cinto di quel bel Narciso,
Donde spada pendea breve e ritorta,
Ch' egli per pompa, e non difesa, porta.

14

Galoppando venian per la via dritta
Che dall' Armenia verso Colco mena,
E come furo ove Finalba afflitta
Per l' estinta Licisca era in gran pena,
Il guerrier, che l' avea morta e trafitta,
Le disse irato e con maniera oscena:
Forse t' incresce, barbaro assassino,
La morte da me data al tuo mastino?

15

Ha solo il ladro e l' assassin per uso
Assalire in tal guisa il passaggiero:
Da ciò vedo, sebben nell' armi chiuso,
Che masnadier tu sei, non Cavaliero:
Io, per levarti un sì malvagio abuso,
Oggi torti dal mondo avrei pensiero,
E così liberar co' viandanti
Da simil briga i Cavalieri erranti.

16

Ma sdegna la mia mano in così vile
Sangue lordarsi, e s' ora io ti perdono,
Non sol ti mostro un animo gentile,
Ma che vigliacco, qual tu sei, non sono.
I tuoi pari punir non è mio stile,
E la vita, di cui ti faccio or dono,
E' puro dono della mia clemenza,
Benchè usarla con te non sia prudenza.

17

Gli rispose Finalba : invan tu credi
Andartene impunito e spaventarmi.
Se masnadier son'io, vuò che lo vedi
Senz'altro indugio al paragon dell'armi,
E la vita, che in dono a me concedi,
Non farà mai ch'oggi la tua risparmi;
Poichè da me l'estinta cagna aspetta
Sol dalla morte tua la sua vendetta.

18

Mentre fra lor con motti sì pungenti
Erano mossi i fieri petti all'ira,
Angelica là giunse, e con dolenti
Sguardi mira Licisca, e ne sospira.
Guatolla il Cavalier con occhi attenti,
E sì rara bellezza in lei rimira,
Che ne divenne amante, e già disegna
Ridurre in sua balìa Donna sì degna.

19

Un uom stima Finalba, e stima moglie
Che sia di lei una sì nobil dama;
Ma non riflette che se a lei la toglie
Senza giusta cagion, sè stesso infama.
Il cieco ardor delle amorose voglie
O ricusa il consiglio o non lo brama,
E quando Astrea condanna un tal'errore,
Tosto si appella al tribunal d'amore.

20

Onde à Finalba disse : or, chi t' insegna
A piè donna menar tanto vezzosa ?
O nell' animo tuo pietà non regna
O non senti per lei cura amorosa.
Stimo costei dell' amor mio più degna,
Purchè seguirmi ella non sia ritrosa.
Cedila dunque a me senza intervallo,
E ascenda in groppa a questo mio cavallo.

21

Con amaro sorriso la Donzella
A lui rispose : sarà mio pensiero
Ora col brando toglierti di sella,
Ucciderti, e far mio quel tuo destriero :
E se questa mia Donna a te par bella,
Oggi acquistarla ti farà mesticro :
Saprò ben' io difenderla ; e se vuoi,
Possiamo un patto stabilir fra noi.

22

Come a te piace questa mia compagna,
Molto a me piace il tuo cavallo ancora ;
E chiunque tra noi vivo rimagna,
Il tutto s' abbia c se lo goda ognora.
La morte, che tu desti alla mia cagna,
Ancor sull' uccisor vendetta implora,
E l' offeso onor mio vuol che ti mostri
Che son vero campion de' tempi nostri.

23

Fa pur come tu vuoi, l' altro riprese,
Ch' io son contento del fissato patto.
E in così dir dal palafren discese
Onde passar dalle minacce al fatto.
Ad un tronco lo lega, e fa palese
Il magnanimo cor con sì bell' atto,
Che fare al proprio onor stimava oltraggio,
Sopra il nemico suo goder vantaggio.

24

Già s' attacca la pugna, e già si crede
La vittoria il guerrier per lui sicura.
Già il ferro in aria lampeggiar si vede,
Che orror desta in Angelica e paura;
Volge altrove lo sguardo in un col piede,
Ch' esserne spettatrice ella non cura,
E le spiace d' aver, per esser bella,
Posta in tal rischio l' inclita Donzella.

25

Or questa or quel s' avanza, or si ritira,
E nel sito, onde parte, il piè ripone;
Ora il ferro ribatte, e il ferro gira,
Ed or lo scudo ai gravi colpi oppone,
Senza obbliar nell' impeto dell' ira
Ciò che l' arte richiede e la ragione.
Il piè, l' occhio, la mano è sempre in moto
Per mandar del nemico i colpi a vuoto.

26

Era pari il valor di questo e quella,
Che questo e quella di pugnar sa l' arte.
Per le selve l' apprese la Donzella
Dagli orsi uccisi e dai leoni in parte.
L' altro l' apprese nell' età più bella
Nella scuola difficile di Marte,
Onde scerner fra lor mal si potea
Il vantaggio che l' un sull' altro avea:

27

Da Finalba fu rotta la lorìca
Al Cavalier nel petto e sotto l' anca,
Ma l' armatura, di più tempra antica,
Dagli aspri colpi la Donzella affranca;
E veggendo il guerrier ch' alla nemica
Arte e valor, come credea, non manca,
Comincia a dubitar che la vittoria
Sia per uscir funesta alla sua gloria.

28

Ancorchè versi da più parti il sangue,
Di timore o viltà non mostra segno;
E se alquanto il vigore in lui già langue,
Non per questo minor viene lo sdegno.
Vuol prima egli restar sul campo esangue,
Che un atto far della sua gloria indegno.
Coraggio mostra, e quanto può si sforza
Adoprar contro lei l' arte e la forza.

29

Con un colpo gli fu lo scudo aperto,
Che oppose al brando di Finalba invano,
E poichè il braccio gli lasciò scoperto,
In due parti diviso andò sul piano.
Freme il guerrier, chè danno alcun sofferto
Non abbia anco il rival dalla sua mano,
E più che mai, pieno di rabbia, agogna
Vincerla, e cancellar la sua vergogna.

30

Con l' una e l' altra man la spada afferra,
Di sdegno acceso, il giovane robusto,
E un colpo con tant' impeto disserra
Alla Donzella tra le gote e il busto,
Che mandata le avria la testa in terra
Qual ramo tronco dal materno fusto,
Ma la tempra fatal della gorghiera
A lui mostrò che impenetrabil' era.

31

Vacilla la gran Donna, e mancò poco
Che non andasse a stramazzar sull' erba,
Sfavillò la gorghiera, e gettò foco
Ove fu colta dalla botta acerba.
Ella ne freme, e, per sì strano gioco,
Degno castigo all' offensor riserba.
Getta lo scudo, e tutta accesa d' ira,
Più, che a guardarsi, alla vendetta aspira.

32

Tra 'l capo e 'l collo un sì bel colpo assesta
A quel superbo d' Agrican la Figlia,
Che d' un rovescio gli mandò la testa
A far del sangue suo l' erba vermiglia;
Ma quel tronco deforme in piede resta
Con stupor di Finalba e meraviglia;
Vi stette alquanto, e poi del capo scemo,
Diè, cadendo sul prato, il crollo estremo.

33

Come il vago garzon caduto a terra
Vide il compagno, dall' arcion discese,
Non per piangere il vinto ito sotterra,
Ma l' interna sua gioja a far palese;
Poichè del fin di sì terribil guerra
Gaudio nel cuor più che tristezza intese,
Sembrando a lui d' aver deposto un pondo
Di cui più grave non avesse il mondo.

34

Con Angelica bella che tornata
Era dove la guerra era seguita,
D' un alta quercia sotto l' ombra grata
Condotto fu dalla Donzella ardita,
Ov' ella, dalla pugna travagliata,
Credette alquanto ristorar la vita.
Colà il vago garzon Finalba appaga,
Che di saper chi fosse era assai vaga.

35

Quel disse: io son di Mitridate figlio,
Re dell' Armenia, e nacqui in Artasata,
Ove, nel fasto e lungi dal periglio,
Una pace godea lieta e beata;
Ma fu posta poc' anzi in gran scompiglio
Dall'ambizion, che si tenea celata
Sotto altre larve e sotto altre divise
Dal troppo fiero e audace Megabise.

36

Costui, che vinto dal tuo braccio forte,
Inutil tronco or sulla terra giace,
Del Re di Persia è figlio, a cui la sorte
Concesse un Regno amplissimo e ferace;
Ma sprezzator de' rischi e della morte,
Ebbe in pregio la guerra, e odiò la pace,
Nè contento del suo, prefisso s' era
Il dominio acquistar dell' Asia intera.

37

Spinto dall' ambizion, facea disegno
Col brando in man di conquistarsi il mondo,
E ambìa portar dal suo paterno Regno
L' incendio della guerra all' Asia in fondo,
E già posto il mio padre ha nell' impegno
Di seco unirsi contro il fiero Ormondo,
Che stretta tien nell' ultimo Levante
Damugir, Capital del Monadante.

38

E per meglio eseguir l' alto progetto
Che s'era fisso Megabise in mente,
Il mio buon padre fu da lui costretto
In sussidio mandar tesori e gente;
E al gran campo, che in Persia avea ristretto
Per passar dall' Idaspe in Oriente,
Mancava sol che il Re di Colco unito
Colle schiere si fosse al suo partito.

39

Prima però di mettersi in viaggio,
Sicuro esser volea dei Re vicini,
Temendo che assalir con più vantaggio
Possino, stando ei lunge, i suoi confini;
E per questo timor volle in ostaggio
Molti Principi illustri e cittadini,
E convenne per forza al padre mio
Dargli il miser Lesbino, e quel son' io.

40

Per timor della guerra si decise
A farlo pago il mio timido padre,
Perchè già minacciava Megabise
Nell' Armenia condur le Perse squadre;
E a quel, per non potere in altre guise
Salvare il Regno da quell' orde ladre,
Stringer con esso in modo più solenne
D' alleanza un trattato gli convenne.

41

In Colco ora quel mio depositario
Volea condurmi, dove avea gran speme,
Per non aver quel Principe avversario,
Alle sue voglie collegarlo insieme;
E me, che a Marte fui sempre contrario,
Menar dell' Asia nelle parti estreme,
Là risoluto avendo d' addestrarmi,
Contro mia voglia, nel mestier dell' armi.

42

Ora, mercè la tua vittoria, io spero
La patria riveder, del vinto a scorno,
E tornato nel mio stato primiero,
Gli agj goder del mio regal soggiorno.
Vesta pur la corazza e il bel cimiero
Chi brama andar di fulgid' armi adorno.
Io la guerra non vuò, che tanti mali
Ha prodotto e produce a noi mortali.

43

Forse Lesbin più detto non avrìa,
Se l' alma Donna, del Catai Signora,
Non l' avesse pregato a dir chi sia
Il fiero Ormondo, la cui stirpe ignora.
E Lesbin gli soggiunse: in Satolìa
Ormondo nacque, a pochi noto ancora;
Ma tra gl' Indi già fatto è si possente,
Che il terror si può dir dell' Oriente.

44

Da Marigotto, ch' ha scettro e comando
In Satolìa, nacque Costui, che tutti
Dell' Asia i Regni a sè va conquistando,
E parecchi ne ha già presi e distrutti;
Ma n' ebbe sola colpa il Conte Orlando,
Se Ormondo ha tanti Re si mal ridutti,
Poichè tornando in Francia, lasciò senza
Presidio Albracca nella sua partenza.

45

Condusse seco il Principe d' Anglante
Angelica, ch' amò più di sè stesso,
E a salvar la città non fu bastante
Lo stuol che Calafrone avea con esso,
E cadde Albracca, che sei mesi innante
Avea l' assalto d' Agrican represso,
E così fu in poter di Marigotto
La forte Rocca, e gran Catài ridotto.

46

Estinto il vecchio Calafron rimase,
E fu col fuoco Albracca arsa e distrutta;
Ma poi da Ormondo fu per centro e base
Del suo Regno prescelta e ricostrutta,
E d' alte mura, e di superbe Case,
E di gran baluardi ornata è tutta;
Nè credo in India, al paragon di quella,
Città vi sia più popolata e bella.

47

Appena al Regno egli si vide assunto,
Che lo stato ampliar gli venne in mente,
Nè cessò radunar fin da quel punto
Armi, tesori, vettovaglia, e gente.
E dopo ch'ebbe il campo in un congiunto,
Lo mosse contro i Re dell' Oriente,
E non pochi di quelli ha già costretti
A dar pronti tributi e a star soggetti.

48

Acquistar sol' or Damugir gli resta,
Difesa dall' ardito Ziliante,
Che invan con poche forze osa far testa
Al più bravo guerrier ch' abbia il Levante:
E se Ormondo divien padron di questa
E del tesor del ricco Monadante,
V' è molto a dubitar che l' Asia tutta
Da quel non venga in sua balìa ridutta.

49

In Finalba e in Angelica produsse
Ciò che disse Lesbin contrario effetto.
Spiacque molto ad Angelica che fusse
Albracca presa, e ne sentìa dispetto;
Ma Finalba la tema in lei distrusse
E le mantenne la speranza in petto,
Sicura di ritorla al fiero Ormondo,
Ancorchè avesse in sua difesa il Mondo.

50

Le ne diede certezza; ma Lesbino,
Quando seppe che Angelica era quella,
Restò confuso, e si mostrò tapino
Per aver data così rìa novella;
Ma prima di rimettersi in cammino,
Fece avvertita l'inclita Donzella
Ch'era temerità, se non pazzia,
Con si rara beltà mettersi in via.

51

E a lei disse il figliuol di Mitridate:
Convien saper che la contrada è piena
D'arditi capitani e di brigate
Che vanno a rassegnarsi all'oste armena;
Nè prudenza mi par tra genti armate
Condurre una beltà più che terrena,
E volendola esporre all'altrui ciglio,
La tua vita porresti a gran periglio.

52

Sarà mia cura, allor Finalba disse,
Salva condurla in mezzo a cento schiere,
E chi meco vorrà contese e risse,
Dovrà provar come il mio brando fere;
Ma soggiunse Lesbin: se ciò avvenisse,
Tu dovresti pugnar giornate intiere,
E per siffatte brighe nel Catai
Giunger potresti o molto tardi o mai.

53

Non dispiacque a Finalba un tal riflesso,
Che brama in India andar con molta fretta.
Restò pensosa, e da Lesbino stesso
Pronto consiglio in quell' urgenza aspetta.
E Lesbin, che sagace era all' eccesso,
Un parer molto acconcio a lei progetta:
Le disse che depor faccia la gonna,
Ed abito viril vesta la Donna.

54

In grazia tua, le disse, oggi condono
Le mie vesti ad Angelica, purch' ella
Voglia accettarne di buon grado il dono
E abbandonar la femminil gonnella;
E se questo consiglio a voi par buono,
Si siegua a scanzo d' ogni ria procella.
Questa è l' unica via, che onesta parmi,
Acciò vada sicura in mezzo all' armi.

55

Angelica gradì la bella offerta,
E saggio di Lesbin parve il consiglio,
Forse per non tener Finalba all' erta,
E metter l' onestà sempre in periglio.
Ella intanto, del manto ricoperta
Che indosso avea di Mitridate il figlio,
Sembra più bella, e mostra che non cede
In bellezza al Trojano Ganimede.

56

In contracambio le armi e le divise
Furo cedute al giovanetto Armeno,
Che indosso avea l'estinto Megabise,
Ricche e superbe delle sue non meno.
Egli Angelica poscia in groppa mise
Al suo leggiadro e nobil palafreno,
E su quel del Persiano ascese in sella
D'un salto la magnanima Donzella.

57

Verso l'Armenia presero la via,
E giunti insieme ove l'Eufrate ha fonte,
Lesbin, che al padre ritornar desìa
Nella città che rimanea di fronte,
Con Angelica usar vuol cortesìa,
E il suo destrier, che detto è Varcamonte,
Le cesse in dono, e poscia con licenza
Di Finalba da lor fece partenza.

58

A sì bel dono le due Donne grate,
Rendendo grazie al giovane Lesbino,
Si congedaro, e poi lungo l'Eufrate
Presero solitarie il lor cammino,
E cavalcando insieme a gran giornate
Verso dove l'attende il lor destino,
Giunser del Seno Persico alle sponde,
Battute dal frequente urto dell'onde.

59

In sì lungo cammin volle la storia
Finalba udir del proprio genitore,
E l'altra, che la tien tutta a memoria,
Narrò gran cose del di lui valore.
Parlò di Sacripante e della gloria
Ch' egli acquistossi per virtù d' amore,
Sol nella causa si scusò, per cui
Ella antepose il bel Medoro a lui.

60

Dell' uno e l' altro ella contezza diede,
Ma del suo fallo sol Medoro incolpa.
Confessa che mancata era di fede,
Ma con l' altrui beltà se stessa scolpa.
Ben comprende Finalba e ben s' avvede
Che il cieco amor tutta ne avea la colpa,
Quando non voglia dir che il sol capriccio
Fu la cagion dell' amoroso impiccio.

61

Verso Bassora presero la strada,
Che imbarcarsi colà facean disegno,
Sperando di trovare in quella rada
Fra le navi dell' India un qualche legno,
E andar su quel, senza impugnar mai spada,
Con più prestezza del Catai nel Regno,
Quando non lungi alla città in un prato
Videro un uom con un cavallo alato.

62

Nell' appressarsi videro che quello
Montò sopra l' arcione, e fuggì via,
Portato in aria dal biforme augello,
Senza poter indovinar chi sia;
Ma noi sappiamo esser colui Brunello,
Che tiene or l' Ippogrifo in sua balìa,
Sul quale, a scanzo di sinistro inciampo,
Per le celesti vie cerca lo scampo.

63

A Finalba recò gran meraviglia
Il veder quell' incognito animale;
Ma non stupì di Calafron la figlia,
Che la portò col buon Ruggier sull'ale,
Quando fece sul mar duecento miglia,
Tolta all' orca dall' isola fatale,
Ove a quel mostro esposte senza gonne
Erano in cibo le più belle donne.

64

Ma colà giunte, donde era partito
Il vil Brunello, Ferraù trovaro
Che nella rete qual leon ferito
Stava ruggendo pien di sdegno amaro;
Ma più si duole che gli sia rapito
Con tanto vituperio augel sì raro,
Per cui si affanna, si contorce, e freme,
Senza verun profitto e senza speme.

65

N' ebbe pietà Finalba, e scesa in terra,
Meglio che puote cerca dargli ajuto,
E dalla maglia, che lo stringe e serra,
Sciolse il prigion da lei non conosciuto;
Ma lo conobbe l' altra, a cui sotterra
Mandò il fratel nella magion di Pluto,
Quando con essa venne armato in Francia
D' armi fatate e di fatata lancia.

66

Tanto la morte del german le spiacque,
Che abborrì Ferraù più che la morte.
Però molto ad Angelica dispiacque
Vederlo sciolto dalle sue ritorte.
Nè l' odio gli celò, che in lei rinacque,
Guatandolo con luci oblique e torte.
Brutto marran! gli disse, e ancora a Dio
Non hai pagato di tue colpe il fio.

67

Se avesse avuto questa mia compagna
Di te notizia prìa d' averti sciolto,
Dentro le maglie della tesa ragna
T' avrìa lasciato, come tordo, avvolto.
Rammenta, o iniquo masnadier di Spagna,
Che il figlio a Calafron di vita hai tolto
Non già per tuo valor, ma nel cimento
L' uccidesti in Ardenna a tradimento.

68

Come puoi dir che masnadier son' io?
Tutto sdegnato, Ferraù riprese;
Ma se tu fosti un Cavalier par mio,
Chi son col brando ti farei palese.
Taci, insensato, e rendi grazie a Dio
E al tuo compagno, più di te cortese;
Altrimenti m' avresti il fio pagato
D' avermi a torto traditor chiamato.

69

Mentre parlava, allontanata alquanto
S' era la Donna, onde più star sicura.
Poi disse, volta al Saracin che tanto
Col brutto ceffo le facea paura:
Non so come, gli disse, aspira al vanto
Di cavalier chi l' onor suo non cura,
E nega ardito, che non abbia spento
L' infelice Argalìa a tradimento.

70

Se potesse parlar la selva Ardenna,
Rinfacciar ti potrìa quel tuo misfatto,
E t' avrìa, se potesse usar la penna,
Lungo processo compilato e fatto.
Io l' istoria ne seppi in riva a Senna
Da chi ne potea dar ragguaglio esatto;
Sicchè tradir la verità non amo,
E con giustizia traditor ti chiamo.

71

Fù tanta allor di Ferraù la rabbia,
Ch' ogni riflesso, ogni ragion gli tolse,
E stretto il brando, per l' erbosa sabbia
Dietro la fuggitiva il piè rivolse,
E sembra che rispetto più non abbia
Per chi dalla sottil rete lo sciolse;
Ma quella incalza, che al suo scampo bada,
E provar teme la nemica spada.

72

Ella fuggendo, come avesse l' ale,
Lungi la porta il candido destriero
Verso Bassora, spaventata quale
Colomba che inseguìta è da sparviero;
In quella fuga il suo timor fu tale
Che smarrì di Finalba ogni pensiero,
Nè si rivolse mai finchè la voce
Intese a tergo dell' Ispan feroce.

73

Presso Bassora, timida e smarrita,
Al veloce corsier ritenne il freno,
E colà s' arrestò, non più seguìta,
Pallida in faccia e col timor nel seno.
E di là mira la compagna ardita,
Che lasciata la briglia al palafreno,
Frettolosa correa col brando in mano
Dietro le tracce del superbo Ispano.

74

Vergognati, marran, Finalba grida,
Vergognati con me d' esser vigliacco,
E se coraggio nel tuo petto annida,
Volgi la fronte e non schivar l' attacco.
Chi più nel piè che nel valor confida,
Alle leggi d' onor fa sempre smacco.
Fermati, o masnadiero, e dell' affronto
Fatto al compagno mio rendimi conto.

75

Quel detto lo Spagnuol talmente punse;
Ch' ambo le labbia per furor si morse,
E al suo sdegno primier tant' ira aggiunse,
Che la bava dal mento al petto corse;
E lasciando colei, che in salvo giunse,
Contro la forte donna il piè ritorse.
Le tira un colpo, e dice: a chi m' offende,
Questa risposta il masnadiero rende.

76

Ma Finalba, che al par del suo coraggio
Avea destrezza, al crudo acciar si fura,
Sebben l' avrìa da qualsivoglia oltraggio
Salvata la finissima armatura;
Ma l' altro non godea minor vantaggio
Nella pelle che avea fatata e dura.
Pari di forza son, pari d' ardire,
Nè l' un nè l' altra si potean ferire.

77

L'un brando e l' altro incontro al Sol fiammeggia;
E l' aria fischia da' gran colpi rotta;
Al suon delle percosse il lido echeggia,
E sfavillano le armi ad ogni botta.
Dubbia fra lor già la vittoria ondeggia,
Nè si decide in sì terribil lotta;
E del pari sì ben va la battaglia,
Che non si scerne chi di lor più vaglia.

78

Ogni percossa, che Finalba mena,
O piastra o maglia a Ferraù distacca,
Senza che possa mai trovar la vena,
Per cui crede la spada ottusa e fiacca.
L' altro ai colpi vibrati a tutta lena
Le armi neppur della Donzella ammacca,
Per cui stupisce, e misto al suo stupore
Nel fiero petto ne sentia rancore.

79

Di tanti colpi in mezzo alla tempesta
Sì gran fendente Ferraù le tira,
Che a Finalba spezzar credea la testa.
Presa in fronte sì giusta avea la mira.
Ma quella il colpo a riparar fu presta,
E sì forte a traverso un colpo gira,
Che colto nella destra il fiero Ispano,
Gli ruppe il polso della destra mano.

80

Fu con tal furia lo Spagnuol percosso
Nel braccio che scendea vibrato e teso,
Che tagliatogli il guanto, e infranto l'osso,
Mal fu dalla fatal cute difeso;
Ma quando in alto fu da lui rimosso,
E vide il braccio ai soli nervi appeso,
Fece tosto sentir, trà fieri accenti,
Lungi non poco lo stridor de' denti.

81

Quanto più tenta sollevare in alto
Il braccio, che da' nervi inutil pende,
Tanto men' atto a sostener l'assalto
Lo trova, e chiaro il rischio suo comprende
Onde spiccato un improvviso salto,
Colla sinistra man Finalba prende
Sotto la gola tra le mamme ov' era
La corazza congiunta alla gorghiera.

82

Ella non sa d'avergli il braccio rotto,
Ma gettato lo scudo, al sen lo stringe,
E per mandare lo Spagnuol di sotto,
Premendolo ne' fianchi, in giù lo spinge;
E quel, che in simil pugna era più dotto,
Si curva in arco e indietro la respinge,
Cercando or col piè destro or col piè manco
Farle sopra il terren battere il fianco.

83

Non men Finalba colla manca afferra
L' audace figlio di Lanfusa in gola,
E colla destra un pugno a quel disserra
Sul capo, a cui l' uso de' sensi invola;
E semivivo lo distende a terra,
Privo affatto di moto e di parola,
Qual fiero Bue, che da piombata mazza
Tra le corna percosso, al suol stramazza.

84

Finalba nel mirar de' sensi fuora
Il suo rival, crede che morto sia
E che già l' alma in sulla stigia prora
Varchi l' eterna irremeabil via.
Risalita in arcion, verso Bassora
Per le tracce d' Angelica s' invia,
E la raggiunse presso le alte porte,
Tinta nel viso di pallor di morte.

85

Insieme raccoppiate, al porto vanno
Un naviglio a cercar fra tanti legni,
Che là soglion recare in tutto l' anno
Aromi e merci da' lontani Regni.
Fra tanti, che sull' ancora ne stanno,
Angelica ravvisa ai noti segni
Che ve n' erano due di Logistilla
Già pronti a risolcar l' onda tranquilla.

86

Le ricche merci che dall'India seco
Avevano in gran copia trasportate,
Con l' African, con l' Arabo, col Greco,
Con l'Italo, e col Perseo avean cambiate.
L' Italo, che in quest' arti or fatto è cieco
E ignora il fertil Nilo e il ricco Eufrate,
Ben li conobbe, e il dica la Liguria,
Pisa, Venezia e l' ingegnosa Etruria.

87

Fissato il patto col nocchier fedele,
Gli fu pagato dalle donne il nolo,
E date al vento le disciolte vele,
Sopra il Persico mar spiegaro il volo;
Ma pria che il Ciel al guardo lor si cele,
Le insegne inalberaro in faccia al molo,
E col favor del venticel soave
Già spinta in alto è l' una e l' altra nave.

88

Del mar già le tranquille acque solcando,
Scoprono dove l' Indo e il Gange sbocca,
Ed eran giunti oltre Malacca, quando
Un marinar gridò dall' alta cocca:
Su, su, l' asta prendete e l' arco e 'l brando,
E all' armi, all' armi grida a piena bocca:
Si difenda chi può, che per noi giunto
Credo già sia l' inevitabil punto.

89

Ecco due Navi dell' iniqua Alcina
Che contro noi vengono armate in guerra,
Ne conosco l' insegna e la cocchina:
Sì, sì; son esse; e l' occhio mio non erra.
Meglio è per noi nell' Indica marina
Restar sommersi e tutti andar sotterra.
Minor danno perir coll' armi sembra,
Che a lei schiavi servir sott' altre membra.

90

Ognun s' attrista alla novella amara
Dimostrando il timor pinto nel viso,
E suo malgrado alfin l' armi prepara
Che a vincere o morir è ormai deciso.
Molto a Finalba la battaglia è cara,
E la tema di lor la muove a riso;
Lieta già le riposte armi riprende,
E l' ardir con l' esempio in tutti accende.

91

Ecco che intanto le galée nemiche
Drizzan contro di lor gli armati rostri
Com' era in uso nelle guerre antiche
Da noi mal conosciute a' tempi nostri:
In vece d' elmi e fulgide lorìche,
Di conchiglie coperti eran que' mostri
E d' ostriche e testuggini marine
Dure e quasi di tempre adamantine.

92

Già la galéa d' Alcina il legno afferra
In cui stava Finalba, e un ponte slancia.
Su quel corrono i mostri, usi a tal guerra,
Armati chi di spiedo chi di lancia.
Colà vola Finalba, e i primi atterra
O trafitti nel petto o nella pancia;
E a molti fa volar dal ponte angusto
La cervice nel mar lungi dal fusto.

93

La forte Donna, come immortal torre,
Sola resiste all' impeto di tanti;
Ma fatto ardito dall' esempio, accorre
In ajuto lo stuol de' remiganti.
Già da mille ferite il sangue scorre,
Già s' empie l' aria di querele e pianti,
Tutti pugnando con ardita fronte
Di quà di là sul contrastato ponte.

94

Nell' aspra zuffa un marinaro esangue,
Da spada o lancia in mar cadea trafitto,
O più d'un mostro, che spirando langue,
Venia tra' mostri dell' inferno ascritto;
Vedeasi l' onda rosseggiar di sangue
E d' armi rotte nel crudel conflitto,
Nè scerner si potea fra le percosse
Chi fosse il vinto o il vincitor chi fosse.

95

La figlia d' Agrican d' Alcina a scorno
Sol cercava atterrar lo stuol maligno;
Più d' un muso recide e più d' un corno,
Più d' un artiglio e più d' un pié caprigno.
A ritrarsi lo sforza, e ruota intorno
La spada tinta di color sanguigno,
E mostra ben col braccio suo gagliardo
Ch' era sorella al prode Mandricardo.

96

Col brando in pugno vien già per far testa
Alla donzella il capitano intanto;
Ma se resti al di sotto o quello o questa,
Materia ne farò nell' altro canto.
Pria vi dirò di Ferraù che resta
Tra vivo e morto ancor col braccio infranto:
Ma sospendo per ora un tal racconto
Perché son stanco, e non ho l' estro pronto.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Ferraù, in casa d' Ismael curato,
Di Crisanta s' accende e s' innamora:
Da Zea vien preso, e al palo condannato,
Si libera; e di strage empie Bassora.
Presa Angelica vien da un legno armato;
Ma Ruggier da Finalba è preso ancora,
E per salvare Angelica, destina
Sola passar nell' isola d' Alcina.

1

Quando nel petto uman la sua radice
Ha posto il vizio, ognor più forza prende,
Che poi sveller dal cor d' un infelice
Quasi affatto impossibile si rende;
Chi lecito si fa ciò che non lice,
Le umane leggi e le divine offende,
Nè s' avvede che in lui viene a formarsi
„ *L' abito* poi difficile a mutarsi.

2

Io vi farò, se mi darete orecchio,
Una tal verità capir col fatto.
E Ferraù vi servirà di specchio,
Che il vizio avea di bestemmiar contratto,
E divenuto in esso *abito* vecchio,
Ciò credea bizzarria più ehe misfatto.
Oh! quanto è ver che il vizio nella fossa
Dorme del morto peccator sull' ossa.

3

Meraviglia non fia, se d' ira or folle
In sè tornato il furibondo Ispano,
Dal suol pieno di rabbia il capo estolle
E la bestemmia fa sentir lontano.
Nell' alzarsi col piè batte le zolle,
Nè sol Macone insulta e l' Alcorano,
Ma qual fiero cignal ruotando i denti,
Il fato oltraggia, gli astri e gli elementi.

4

L' audace Ferraù non era avvezzo
Mai nelle sue contese andar di sotto:
Or che lo prova n' ha tanto ribrezzo,
Che in un deserto si sarìa condotto.
Crede marca d' infamia e di disprezzo
Entrar nella città col braccio rotto;
E tal riflesso in lui tant' ira accende,
Che gli fa vomitar bestemmie orrende.

5

Di Bassora un signor, detto Ismàele,
Generoso, non men che saggio e pio,
A caso venne ove l'Ispan crudele
Sta provocando in sè l'ira di Dio.
Inorridito all'empie sue querele,
Degne di forca e d'un eterno obblìo,
Con un grave parlar, di zelo pieno,
Tenne la lingua scellerata a freno.

6

E a che, gli disse, vomitar di bocca
Voci esecrande che spavento fanno,
A che il Nume irritar che vibra e scocca
Tanti fulmini suoi degli empj a danno?
Se lo sdegno del Ciel t'opprime e tocca,
Ciò meritato i tuoi peccati avranno.
Non incolpar di tua sciagura il fato,
Ma incolpane te stesso e il tuo peccato.

7

Or meco vieni alla mia casa, ch'ivi
Medicar ti farò l'infranto braccio;
Ma cessa d'insultar gli eterni Divi,
Ch'io n'ho ribrezzo, e per l'orror n'agghiaccio.
Non ricusar l'ospizio, e se non schivi
Quel ben che in tuo vantaggio or ti procaccio,
Ospite mio sarai finchè ridotto
A sanità ti venga il braccio rotto.

8

Benché superbo e inesorabil fosse,
Gli convenne obbliar l' onta sofferta,
E se l' ira dal petto ei non rimosse,
La seppe in caso tal tener coperta,
E a far quanto Ismael volea si mosse,
Né ricusò la generosa offerta,
Che il superbo talor non si vergogna
Umile comparir quando bisogna.

9

Ismael la sottil rete raccoglie,
Che raggruppata ancor sul prato giace,
Perché sì rare e preziose spoglie
Nella sua casa conservar gli piace.
Poi Ferraù condusse ove la moglie
Menava di sua vita i giorni in pace,
E istillava con provvidi consigli
Le morali virtù ne' propri figli.

10

Zea s' appellava, ed era appunto quale
Cornelia fu già per virtù, per senno;
Era a sé stessa in ogni tempo eguale,
E pregj avea che sol di volo accenno;
E nutriva Ismael per donna tale
Sommo rispetto., e n' obbediva il cenno;
E con eguale affetto era il marito
Corrisposto da quella ed ubbidito.

11

Costei raccolse lo Spagnuol con tutto
Quel vero amor che l' onestà richiede,
E a un giovin professor nell' arte istrutto
La frattura del braccio a curar diede,
Che dopo averlo a sanità ridutto
N' ottenne da Ismael larga mercede;
Ma Ferraù, mostrandosi contento,
Andava meditando un tradimento.

12

Trà numerosi figli, ond' era padre,
Avea sì vaga e delicata figlia
Che per le sue fattezze alme e leggiadre
Oggetto si rendea di meraviglia.
La rosa sagra all' amorosa madre
E' men di quella in sul mattin vermiglia,
E men bianco é l' avorio, e bianca meno
La neve a fronte dell' eburneo seno.

13

Dal dì, ch' egli dal mal venne costretto
Con giovane sì bella a far dimora,
Di tal fiamma amorosa arse nel petto,
Che in lui più crebbe e dilatossi ognora,
Non cessando mai dar segni d' affetto
A Crisanta gentil, vergine ancora,
Poichè Crisanta la fanciulla è detta,
Che il cor cogli occhi a Ferraù saetta.

14

La fè dovuta al venerando ospizio
Quel suo non casto amor ritenne in freno;
Ma fur gli sguardi un manifesto indizio
Dell' empia fiamma che gli ardea nel seno.
Nell' uman cor mal si nasconde un vizio
Allorchè in esso signoreggia appieno.
Che, come dissi, chi a peccar s' indura,
L' abito del mal-far cangia in natura.

15

Ferraù non potea lasciar tranquille
Le donne, e molte fur da lui sorprese,
Che già in varie città, castelli, e ville,
Fatto il vizio coll' opre avea palese;
In Francia, in Spagna, in mille lochi e mille
Avea dell' onestà le leggi offese;
Nè le donne più caste eran sicure
Dal cieco ardor delle sue voglie impure.

16

Tornato ch' egli fu sano e gagliardo,
Più d' amore occultar non puote il fuoco,
E a tentar cominciò senza riguardo
L' innocente fanciulla in ogni loco,
Sperando alle sue voglie o presto o tardo
Tirar la semplicetta a poco a poco;
Ma Zea, che gli tenea gli occhi già sopra,
Non permise al fellon di compir l' opra.

17

L'oprar di Ferraù poco le piacqûe,
Benchè dasse diletto alla donzella.
Dissimulò la donna il torto, e tacque,
Per scoprir se venìa da questo o quella;
Ma dal sospetto, che nel cor le nacque,
Apprese meglio a custodir l'agnella,
Che resa audace, quasi più non teme
Scherzar col lupo e trattenersi insieme:

18

Un dì, che Ferraù nella sua stanza
Palesava a Crisanta il suo martìre,
La madre, che in pochissima distanza
Il colloquio d'amor stava a sentire,
Dal discorso capì più che abbastanza
Che vuol con quella l'ospite dormire,
E insieme udì che nella notte appresso
Crisanta promettea di star con esso.

19

Finse di non udir ciò ch'ella intese,
Senza il ciglio mostrar punto turbato;
Anzi con quel fu più che mai cortese
E gentil si mostrò più dell'usato;
Ma pensa intanto vendicar le offese
Che all'ospizio facea l'ospite ingrato,
E la vicina notte intanto aspetta,
Tempo fissato per la sua vendetta.

20

Come ai corsieri il sol tolse la briglia
E apparse in Ciel di Venere la Stella,
Fu dalla saggia Zea chiusa la figlia
In più remota e più sicura cella.
Recò tal novità gran meraviglia
E non lieve disgusto alla donzella,
A cui chiuse sì ben furon le porte,
Che meno è custodito un reo di morte.

21

Ciò fatto, ritornò dove tenea
La rete fabbricata da Vulcano,
In cui preso Brunel con frode avea
La prima volta l' orgoglioso Ispano;
E da lui poscia fu svelato a Zea
Della rete fatal l' uso e l' arcano,
Senza punto pensar, che mal s' affida
Chi segreti alle femmine confida.

22

Come al lupo nel bosco ove s' appiatta
Si tende insidia onde fuggìr non possa,
Così nel letto di Crisanta adatta
La rete, che si chiude a prima scossa;
Poscia rivolge altrove il piede ratta,
Dal desiderio curioso mossa,
Per udir, non veduta, in altro loco
L' effetto che produr dovea tal gioco.

23

Ricomposte così le agiate piume,
Zea cogli orecchi tesi attenta stava,
Che tratto fuori avea l'acceso lume
Che ascose ove Ismaele riposava;
Ma già il silenzio, com'è suo costume,
Colle scarpe di feltro intorno errava,
Seco recando quei felici istanti
Sospirati dai ladri e dagli amanti.

24

L'avido Ferraù che stava all'erta,
L'ora aspettando che nessun vegliasse,
Fuor della stanza, che ritenne aperta,
Come gufo notturno il capo ei trasse:
E col desìo di gire a preda certa,
Più ardimentoso in quell' istante fasse,
E quasi nudo va tra l'ombre chete
A dar di petto nella tesa rete.

25

Tal di assalir Crisanta fu la fretta,
Che appena nel tradito letto imbocca,
Che la man stende ver la sua diletta;
Ma la man vuota riede, e i lin sol tocca.
Smanioso si strazia, e un urto affretta
Di sotto ai piè, che già la rete scocca,
E lo stringe così, che invan si scuote,
E gagliardo com'è spezzar non puote.

26

Di rabbia al grido orribile e furente
Che fuor manda colui di quando in quando,
Dall' altra cella Zea corse repente,
L' inestinta lucerna in man portando.
Vista la preda, gran piacer ne sente,
E così parla allo Spagnuol nefando:
Ben ti sta, traditor: questa é la fede
A noi dovuta, e questa è la mercede?

27

Perfido! e come il Ciel più ti permette
La luce rimirar dopo un tal fatto?
Ah! forse a più crudeli aspre vendette
Oggi ti serberà per tal misfatto.
Che le tue colpe, dal Sultan corrette,
Morire ti farà senza riscatto,
E farà sì, che il tuo castigo all' empio
Serva d' atroce e memorando esempio.

28

Trà Saracini era punita allora
La reità del violato ospizio,
E si punìa col palo anche in Bassora,
Applicato dell' ano all' orifizio;
E se non erro, so che stila ancora
Nelle città de' Turchi un tal supplizio,
E a questa legge, ch' era in gran rispetto,
Lo stesso Ferraù vivea soggetto.

29

Intanto Zea dentro la stanza chiama
Il marito Ismael che non sapea
Dell' ospite infedel la nera trama,
Nè quella che la moglie ordita avea;
Ma quando seppe, che l' onor, la fama
A Crisanta l' Ispan toglier volea,
Anch' esso lo rampogna e lo minaccia,
E del tradito ospizio lo rinfaccia.

30

Quel tace; ma tacendo ancor non cessa
Dar segni d' un' indomita fierezza,
E prova smania nella smania stessa
Quell' alma a tali insulti non avvezza.
La causa intanto al gran Sultan rimessa
Fu da Ismael col dargliene contezza.
Quel mandò le sue guardie acciò di botto
Gli fosse innanzi al tribunal condotto.

31

Gli fur fatti per via mille dispetti
Dal popolo insolente in folla accorso,
Che con lordure, e con acerbi detti
Gli accrebbero nel cor noja e rimorso.
Giunse alla fin, cinto di lacci stretti,
Accompagnato dal plebeo concorso,
Dove il Sultan con accigliato viso
Già lo attendeva in tribunale assiso.

32

Egli con torvo aspetto ordina intanto
Che venga il reo dalle sue maglie tolto,
Acciò lo possa interrogar di quanto
Addur voglia in sua scusa, e dargli ascolto.
E quel muto sì stette in fino a tanto
Che fu da' lacci liberato e sciolto;
Ma allora ch' egli in libertà trovossi,
Alzò l' altera testa, e in piè levossi.

33

Fuor della rete, come caprio, salta,
E tosto che smagliato il suolo preme,
Che la sua possa inarrivabil, alta,
Col fatato vigor congiunge insieme;
E con l' ardir, che i disperati esalta,
In opra mette le sue forze estreme,
E già con pugni in questa e in quella banda
O nasi schiaccia, o denti in aria manda.

34

Quasi in un punto balenar fur viste
Mille contro quel fiero arme lucenti;
Ma solo e inerme Ferraù resiste,
Qual' elce annoso all' impeto de' venti.
Tra la calca s' avventa, e mai desiste
D' atterrar nella mischia i più valenti.
Or questo or quel col pugno a terra getta,
E fa meglio che può la sua vendetta.

35

All' arabo Argalzel ch' era il più forte,
Del pretorio custode e capitano,
Mentr' egli cerca di serrar le porte,
Il brando tolse Ferraù di mano,
E nel petto con quel ferito a morte
Vien sull' istante dal feroce Ispano,
Ch' or di taglio or di punta in guisa offende,
Che più petti trafigge, e petti fende.

36

Spaventato il Sultan, fugge e si chiude
Nel gabinetto più segreto e interno,
Donde ogni amico, ogni ministro esclude,
E in disordine lascia il suo governo,
E con tal fuga l' impeto delude
Di quella furia uscita dall' inferno,
Che sembra Aletto armata di serpenti,
Che incalza e sferza le dannate genti.

37

Dove si volge e dove il brando estolle,
Fuggon tutti, di pugnar già stanchi,
E benchè sia di sangue e sudor molle,
Par che la strage il suo vigor rinfranchi;
Come mastin che scorso il piano e il colle
Scuote anelando per stanchezza i fianchi,
Se nuova fiera incontra per la via,
Lena riprende e la stanchezza obblìa;

38

Così l' Ispano tutto anzante e nudo;
Senza alcuno trovar ch' osi far testa,
In piazza scende minaccioso e crudo,
Sol cercando atterrar chi lo molesta.
Fa sè medesmo a sè medesmo scudo
Di mille dardi incontro alla tempesta,
Che fiero e inviolabile è fra l' armi,
Per la pelle che dura è al par de' marmi.

39

Non cessò mai di far le sue vendette
Contro chi lo premea di quando in quando,
E in mezzo all' aste, e incontro alle saette
Egli la strada si facea col brando;
E le guardie, ehe tutte in fuga mette,
Con intrepido ardire iva incalzando,
E tanto va de' fuggitivi a tergo
Che d' Ismaele alfin giunge all' albergo.

40

A sorte Zea, prima che là giungesse,
N' era con tutta la famiglia uscita,
O sia ch' ella il periglio antivedesse,
O che ne fosse già stata avvertita,
O ch' ella in altro modo non potesse
Dall' ospite crudel campar la vita;
Il fatto sta che vuota la rinvenne
Quando il fiero Spagnuol colà pervenne.

41

In quella entrò con baldanzosa fronte,
E corse in fretta ove tenea riposte
Le proprie vesti, e col cimier d' Almonte
L' altr' armi, che la sera avea deposte.
Tutto indosso si pose, e in Zea già l' onte
Volea punir pria che di là si scoste;
Ma gli convenne di lasciarla intatta,
Perchè a tempo da lui s' era sottratta.

42

In mente prima di partir gli venne
Dar l' innocente casa in preda al foco;
Ma pur da sì crudele opra s' astenne,
Per l' onor che macchiato avrìa non poco.
La pietà d' Ismael gli risovvenne
Quand' era infermo, e alla pietà diè loco,
E disse: in piè rimanga, e questo sia
Il compenso che devo all' opra pia.

43

Armato n' esce; e ritornato in piazza,
Gente schierata sotto le armi trova;
Chi l' asta stringe e chi ferrata mazza,
Disposta a ritentar l' ultima prova.
Vistolo armato d' elmo e di corazza,
Il timor ne' lor petti si rinnova;
Ma pur lo stuol, del suo timore ad onta,
Per non mostrar viltà l' Ispano affronta.

44

Dieci aste spinte in un sol punto furo
Di concerto in quel petto di adamante;
Ma come scoglio incontro al nembo oscuro
Mostra la fronte intrepida e costante,
Così ancor quel, del suo valor sicuro,
Non cesse all' urto, e non mutò sembiante,
E dieci aste troncate a un colpo solo,
Girando il brando, fa cadere al suolo:

45

Già si fa larga piazza, e or quello or questo
O di taglio o di punta uccide e svena,
Ed apre già con un macel funesto
Di nuovo orrenda e sanguinosa scena;
Il fulminante acciar gira sì presto,
E con tanta possanza i colpi mena,
Che pochi son di quella schiera, a cui
Succeda d' involarsi ai colpi sui.

46

Al membruto Orilon squarcia e spalanca
La pancia, che parea sferica botte,
E dalla rete che il gran ventre abbranca,
N' uscir col cibo le budella rotte.
La spada caccia ad Aronteo nell' anca,
Fabro d' inganni, ed inventor di frotte;
Di taglio Usmano e Titrauste uccide,
E a Menadarbo il gorguzzuol conquide.

47

Già lo sbandato stuol volge le spalle,
Consigliato così dalla paura,
Lasciando a Ferraù libero il calle
Che di là conducea fuor delle mura;
E qual destrier, che dalle regie stalle
All'armento ritorna e alla pastura,
Per via si mostra sì feroce e altero
Che a lui teme appressarsi il cavaliero;

48

Senza trovar chi più gli dasse impaccio
Uscì della città fuor delle porte,
Donde la dura pelle e il forte braccio
L'avean salvato da vergogna e morte;
Ma stretto ancor dall'amoroso laccio
Per Angelica sente il cor sì forte,
Che di seguirne le orme è risoluto
Ancorchè l'Ippogrifo abbia perduto.

49

Sull'Eufrate, di là poco distante,
Venne, e trovò tra cento navi e cento
Pronto un legno, che allor verso Levante
Sciogliea le vele ad un propizio vento;
Su quel salì l'appassionato amante
Per dar tregua una volta al suo tormento;
Ma il cacciator cerca la preda invano
Quando si fa la preda uscir di mano.

50

Ferraù cerca Angelica ; e poc' anzi
 Egli l' avea col brando in fuga messa.
 A lui portolla la fortuna innanzi,
 E sdegno e non amor mostrò con essa;
 Ragionò seco, e or cerca ov' ella stanzi,
 Ed ama ed odia in un la cosa stessa;
 Se ciò non è follìa, non saprei come
 Fra le umane pazzie trovarle il nome.

51

Ma lo deggio scusar, perchè non era
 In gonna femminil colei vestita,
 Ma in abito virile, e troppo fiera
 Fu con lui ne' suoi detti e troppo ardita.
 Ancora l' ama, e ancor nell' India spera
 Trovar la donna di sua man fuggita;
 E per questa speranza ora in obblìo
 Pone la propria patria e il proprio zio.

52

Egli in traccia ne va mentre si trova
 In gran rischio la misera regina,
 Che averla in lor poter fanno ogni prova
 Glì orridi mostri della infida Alcina.
 E già Finalba abbandonar le giova,
 Poichè vedea la schiavitù vicina,
 E tenta se trovar può strada alcuna
 Ond' esentarsi da sì rìa fortuna.

53

Di Logistilla sopra l' altra nave,
Che presso l' era onde arrecar soccorso,
Rivolge gli occhi Angelica che pave,
E di quella salir cerca sul dorso.
E in un picciol battel, che pronto ell' have
All' amica galea rivolge il corso,
V' ascende, e nel timor che la confonde,
Trova in quella un asilo, e si nasconde.

54

Fugge la nave, e già l' onda tranquilla
Rotta da' remi spumeggiar si vede,
Che nel porto vicin di Logistilla,
Il suo rischio schivando, entrar sì crede.
L' altra nave d' Alcina allor seguilla,
E ancor questa contò tra le sue prede,
E fu nel porto Angelica condotta
Ove Alcina tenea chiusa la flotta.

55

Se più fede in Finalba avesse avuta,
Senz' alcun dubbio rimanea salvata,
Poichè non fu la nave combattuta,
Come credeva, dal Corsar predata;
Avendo già la vergine temuta
Vinta l' oste nemica e sbaragliata,
Dentro gittossi, valicato il ponte,
E si trovò del capitano a fronte.

56

Tanto occupato ella lo tien, che puote
Lo stuol che la seguìa vincer la guerra,
E ognuno assiso nelle panche vuote,
Della già vinta nave i remi afferra.
Con tanta forza il sen del mar percuote,
Che vola come augel verso la terra;
Nè s' avvede d' Alcina il capitano
Ch' era condotto a Logistìlla in mano.

57

Egli attende alla pugna, e gira un brando
A cui scudo fatato oppor non giova,
Essendo quel che a distruzion d' Orlando
Avea temprato Falerina a prova;
Nè d' uopo è che vi dica e dove e quando,
Non essendo per voi tal cosa nuova:
Quest' era Balisarda, e chi l' impugna
Era Ruggier, che con Finalba or pugna.

68

O fosse la destrezza o la fortuna,
O l' armatura, o ch' altra cosa fosse;
Questa da quel non ebbe offesa alcuna,
Nè quel da questa, e pari eran le posse;
Ma se contar volessi ad una ad una
Le reciproche offese e le percosse,
Più facil mi sarìa contar le stelle,
Che precisarvi il numero di quelle.

59

Colpo che fosse di memoria degno
Non era ancor dalle lor mani uscito,
Nè Ruggiero Finalba, in tanto sdegno,
Nè Finalba Ruggiero avea ferito,
Quando trovossi il depredato legno
Nel Porto, che di torri era munito.
Nel Porto, dico, ove la saggia Fata
Tenea raccolta la sua flotta armata.

60

Dentro quel Porto si trovò Ruggiero
Senza capir come la cosa vada,
Poichè fissato avea l' occhio e il pensiero
Sopra la donna che lo tiene a bada.
Nè s' avvede che il legno prigioniero
Spinto venìa nella nemica rada
Dallo stuol, che padron fatto de' remi,
Per giungervi adoprò gli sforzi estremi.

61

Non potendo più allor Ruggiero opporsi
Allo stuolo che intorno a lui s' addensa,
Privo d' armi rimasto e di soccorsi,
Darsi per vinto fra se stesso pensa;
Nell' alma lacerata da' rimorsi
Cede a Finalba ed a sua possa immensa,
Dicendo, cavalier, l' armi ti cedo,
Che salvezza per me più omai non vedo.

62

A tai detti un clamor surse repente
Di liete grida e replicati evviva;
Finalba ovunque encomiar si sente,
Nè v' ha chi tal trionfo non le ascriva.
Scendere allora la predata gente
Sì fe' di Logistilla al Porto in riva,
E giulivo il cammin volse il corteggio
Della Fata cortese al nobil seggio.

63

Logistilla trovar su scanno aurato
Attorniata da vaghe damigelle,
Che ornavano da questo e da quel lato
Della regina lor le forme belle;
Chi le pone sul crine inanellato
Corona splendidissima di stelle,
Chi fascia di diamanti al fianco allaccia,
Chi di smeraldi alle tornite braccia.

64

Rispettoso Ruggier la Fata inchina;
E con dolce amistà seco ragiona.
Grazie le rende che all' iniqua Alcina
L' abbia ritolto, e tutto a lei si dona;
E alla donzella ignota e pellegrina,
Che provata nell' armi avea sì buona,
Mostra gran stima, e del suo affetto in segno
Le dà più volte la sua destra in pegno.

65

Da Logistilla vien sì ben raccolta
Del re Agrican la generosa figlia,
Che se la stringe al sen più d' una volta,
La bacia in fronte e per la man la piglia.
Spesso gli occhi Finalba in giro volta,
E quel che più le reca maraviglia
E' che non vede la compagna ancora,
Il di cui caso impreveduto ignora.

66

Nell' ardor della pugna non s' accorse
Finalba, ch' era Angelica fuggita,
Perchè mai da Ruggier gli occhi non torse,
Attenta a custodir la propria vita;
Onde per non star più di quella in forse,
Richiese ai naviganti ove foss' ita,
E da lor seppe che in poter d' Alcina
Era la donna del Catai regina.

67

Il canuto nocchier le disse, ch' era
Nell' altra nave per fuggir passata,
E della maga poi l' altra galera,
Mentre si combattea, l' avea predata.
Quanto a lei fosse tal notizia fiera
Esser può facilmente immaginata,
E in specie da chi sente avvinto e stretto
Da costante amicizia il cor nel petto.

68

Come tortora, a cui la sua compagna
Sia stata tolta da sparvier crudele,
Empie il tacito bosco e la campagna
Di replicati gemiti e querele,
Così Finalba ancor si duole e lagna
D' aver perduta Angelica fedele;
Ma la Fata temprando in lei la pena,
Nel suo Castello con Ruggier la mena.

69

In quella corte rispettosa e santa
Innocenza, pudor, modestia regna,
E dell' altre virtù la copia è tanta,
Che difficil sarìa farne rassegna.
L' occhio a Finalba una tal vista incanta,
Non avvezzo a veder cosa più degna,
E quindi vanno in maestosa sala
Donde l' odor di varj cibi esala.

70

Logistilla con lei sedendo a mensa,
Ora il vino le porge or la vivanda,
E mentre cibi a questa e a quel dispensa,
Più cose al buon Ruggier chiede e domanda,
Ed egli come dalla nave accensa
Entrò nella balena memoranda
Prima narrò, e poi come a lui dato
Fu dalla maga il calice incantato.

71

Ma la curiosità, che muove ancora
Le donne benché sian pudìche e sante,
Mosse ancor Logistilla; e della suora
Fu vaga di saper chi sia l' amante.
E Ruggier che la cosa non ignora
Disse a Finalba e a Logistilla innante,
Che Alcina di Medor s' era invaghita
E che amato è da lei più che la vita.

72

Ruggier potea ciò dir, perchè sovente
Visto Medoro avea d' Alcina al fianco
Quando al porto venìa, dove presente
Talor trovossi o non lontano almanco.
Finalba, che Medor nominar sente,
Che dove fosse ella sapea non anco,
Volle da lui tosto saper se come
Noto gli fosse di Medoro il nome.

73

Col nome, egli rispose, a me fur conte
Di Medor le fattezze e il bel sembiante
Quand' egli venne col figliuol d' Almonte
A Biserta nel campo d' Agramante;
E donde Alcina, di nequizia fonte,
S' abbia acquistato sì leggiadro amante,
Non richiesi a verun, poichè la mia
Mente ingombra era allor dalla follìa.

74

Nuovi stimoli al cor questa notizia
Diede a Finalba, perchè già pensava
I doveri adempir dell' amicizia,
E salvar con Medor l' amata schiava;
Che quando la fortuna abbia propizia,
D' Alcina il regno desolar sperava,
Poichè costante nella sua promessa,
Non curava per lei perder se stessa.

75

Così pensava la donzella invitta
Nel cor' avendo il suo pensier celato.
Non però cessa di tenerla afflitta
La sua jattura, ed incolparne il fato.
Ved' ella che se il mar non si tragitta,
Per Angelica il caso è disperato,
E il mar crudele, sospirando, chiama,
Che le vieta dar loco alla sua brama.

76

Richiese a Logistilla e al buon Ruggiero,
Senza far penetrar l' occulto arcano,
Se per andar vi fosse altro sentiero
Ad Alcina, e schivar l' alto oceano.
E la Fata che ignora il suo pensiero,
Un sol ne addita assai scosceso e strano,
E quel mostrolle del gran monte, ch' era
Di confine ai due regni e di barriera.

77

Facile, disse, dal mio regno vassi
A quel d' Alcina; ma da quello a questo,
Fra rocce alpestri e dirupati sassi,
Evvi solo un sentier stretto e molesto.
Più volte Alcina n' ha tentati i passi,
Ma li tentò con esito funesto.
Nè alcun de' mostri suoi puote finora
Mettere il piè dentro il mio regno ancora.

78

Ciò bastò a lei; nè di saper più cura,
E va pensando a far partenza intanto,
Risoluta o comun far la sciagura
O di morire alla compagna accanto;
Ma la smania che l' ange é così dura,
E di salvarla il desiderio è tanto,
Che l' indugiar di più le sembra e crede
Che ad Angelica sia mancar di fede.

79

Sorta appena l' aurora, anch' ella sorse
E in dosso le deposte armi si mise;
Né temendo il periglio in cui vuol porse,
Arcione e briglia a Lampiren rimise,
Che così detto è il suo destrier, ma forse
Tal nome avuto avrà da Megabise.
Era ardito, veloce, e senza fallo
Tutti i pregj godea di buon cavallo.

80

In sella monta la donzella, e lascia
Ruggier nella città con Logistilla;
E in compagnia della propria ambascia,
Che sempre in tutto quel cammin seguilla,
In traccia se ne va della bagascia
Che gli anni avea della Cumea Sibilla,
E come giunse al dirupato monte,
A salir cominciò per vie non conte.

81

La bontà del cavallo e la costanza
La condussero alfin sull' alte vette,
Donde scese con agio in vicinanza
Alle guardie d' Alcina in un ristrette.
Questo drappel, che per antica usanza
Chi là si porta entro le sbarre ammette,
Non si oppose a Finalba; anzi con molta
Cortesìa fu dal capitan raccolta.

82

Le richiese colui dov' ella vada.
Vado d' Alcina alla città, rispose.
Questo bastogli, e le mostrò la strada
Per cui Finalba a galoppar si pose;
Piena trova all' intorno la contrada
Di genti contrafatte e mostruose;
Ma lasciamola pure in questa via,
Che d' altro vuò cantar la musa mia.

83

Con pace di Finalba io prima voglio
Sacripante veder cosa mai faccia
Or che tolto di Borea al fiero orgoglio,
Va di ricovro e di sussidio in traccia.
Io dissi già che sotto un alto scoglio
Una donna trovò di crespa faccia,
Di crin canuto, e senza denti in bocca,
E il fil traea dalla femminea rocca.

84

Caprina pelle il rozzo piè le calza,
E la ricopre un manto all' uso prisco,
Sedendo sotto un scoglio che s' inalza
Tanto dal suol che sembra un obilisco,
Mentre le capre sue nell' alta balza
Pascendosi di citiso e lentisco
Ne van rodendo con maligni denti
I germogli ancor teneri e crescenti.

85

Concedetemi or voi, pria che m' accinga
A dir chi sia la vecchia pastorella,
Che io lasci il plettro, e prenda la siringa
A cui compete questa mia novella;
Che se vana non è la mia lusinga,
Ai pastori sarà gradita e bella;
Ma nel cambiar che fo colla zampogna
Il rauco plettro, riposar bisogna.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Nebo narra i suoi casi, a cui connesso
Va pur quel di Medor quand' era infante;
Va Sacripante a Damugir con esso
Per dar pronto soccorso a Ziliante.
L' esorta Astolfo, onde non resti oppresso,
L' empia Alcina a fuggir, che fatta amante
D' Angelica, trovar sol cerca i modi
Di trarla all' amor suo con nuove frodi.

I

Oh! beato il pastor che nel cuor serba
La pace che gli dà la sua capanna,
Cui servendo di seggio i fiori e l' erba,
Schiavo non è d' ambizion tiranna;
Che avvezzo ognor fin dall' etate acerba
Il disagio a soffrir, che i ricchi affanna,
Non conosce delizie, e all' opulenza
Antepone la quiete e l' innocenza.

2

Dalla città lontano e dagl' insulti,
Neppur sa cosa sia l' odio e la frode,
E all' ombra or delle querce or de' virgulti
Numera il gregge, e si trastulla, e gode.
E se prova d' amor gl' incendj occulti,
Versi compone d' Amarilli in lode,
Che cantati sull' umile siringa,
Da quell' alma l' affetto si lusinga.

3

Così la vecchia ancor che fra' disagj
Nutrita fu nella materna cuna,
Ignorando de' ricchi il fasto e gli agj,
Vivea contenta della sua fortuna.
Eran gli antri del bosco i suoi palagj,
Non soggetti al livor d' invidia alcuna,
E l' alma pace, che nel sen chiudea,
Era l' unico ben che in pregio avea.

4

Salutata dal re la donna antica
Ch' era dal sasso ove sedea già sorta,
La prega gentilmente affinchè dica
A qual villa o città quel sentier porta;
E colei gli additò su piaggia aprìca
Il suo tugurio, ove d' andar l' esorta,
E soggiunse che là con lieto volto
Stato sarìa dal suo marito accolto.

5

Il magnanimo re, che chiara legge
Nel crespo volto la bontà del cuore,
Andar colà per miglior cosa elegge,
Che, vagando, incontrar sorte peggiore;
Lasciò la vecchia col caprino gregge
Per rintracciar l' incognito pastore,
Che dopo tanti affanni era bramoso
Dare alle membra sue tregua e riposo.

6

Dopo breve sentier scabroso e duro,
Non lungi al mare in spazioso prato
Venne presso l' incognito abituro
Che d' alga e travicelli era formato,
Ove il vecchio pastor godea sicuro
Tutto il ben, che dal Ciel gli era accordato,
Con due semplici figlie, che in essenza
Il ritratto parean dell' innocenza.

7

Queste, cantando dolci versi a prova,
Sedean vicine al genitor canuto,
Che il vario suon dell' armonìa ritrova
Ne' rozzi tasti del plebèo liuto;
E le figlie alternando in foggia nuova
Voci sempre concordi al suono arguto,
L' orecchio empìan di melodìa sì dolce,
Che lo spirto conforta, e i sensi molce.

8

Quando là giunse Sacripante, il ballo
Voleano incominciar le due sorelle;
Ma nel veder colui sopra il cavallo,
Tutto coperto di lucente pelle,
Lo credettero un uomo di cristallo,
Venuto o dalla Luna o dalle stelle,
Nè rimuover sapean da lui le ciglia,
Che oggetto era per lor di maraviglia.

9

Egli scende di sella, e adopra tutti
Con quelle i mezzi della sua dolcezza,
Che sono i veri e preziosi frutti
D' un cuor che pieno sia di gentilezza;
In cui non son tanti Signori istrutti,
Troppo orgogliosi della lor grandezza,
Che vorrebbon gl' incensi al par de' Numi.
Oh tempi iniqui! oh barbari costumi!

10

Dopo aver dati alle fanciulle e al padre
Segni il Circasso d' amistà sincera,
A fare il ballo, appreso dalla madre,
Esortò quelle con gentil maniera,
Che sebben' uso a danze più leggiadre,
Rincrescevole a lui quello non era,
E di nuovo temprate al suo liuto
Furo le corde dal pastor canuto,

11

Che toccandole poi, principio danno
Al ballo le due giovani sorelle,
Che or quà or là col piè girando vanno
Sempre al suono concordi, e sempre snelle.
Il vento istesso con giocoso inganno
Loro increspa i grembiali e le gonnelle,
Quasi che all' agil piè prestar volesse
L' ali veloci e le sue penne istesse.

12

Fur visti intanto di spezzata nave
I frantumi venir verso la terra,
E un uom si vide in mezzo all' onde prave
Galleggiar sopra un asse a cui s' afferra.
Lotta co' flutti, e la sua lunga trave
Lo sostien contra il mar che gli fa guerra,
E a poco a poco di quel mare infido
S' appressa ansante al sospirato lido.

13

A tal vista l' ardito Sacripante
Sovra la spiaggia con gran fretta corse
Per dar pronto soccorso al naufragante
Che stava ancor di trovar scampo in forse.
Fino alla gola entrò nel mar spumante
Con suo grave periglio, e lo soccorse.
Sulle spalle lo prese, e a salvamento
Lo trasse fuor del liquido elemento.

14

Lo portò alla capanna, ed ivi acceso
Subito fu dalle fanciulle il foco,
Vicino a cui venne il mantel disteso,
E l' umido rimosse a poco a poco;
Vigore intanto il peregrin ripreso,
Al reciproco dir fu dato loco,
E a quello il re di Circassia richiese
In un col nome il suo natìo paese.

15

Sono African, rispose, ed in Cirene
Con Artino comune ebbi la cuna;
Nebo son detto, e s' ora vivo in pene,
N' ha più colpa Trojan, che la fortuna:
Quel Trojano che l'Affrica in catene
Volea tener senza ragione alcuna,
E qual fiero tiranno e pien d' orgoglio
Dell' Affrica sedea nel primo soglio:

16

Per emendare i già commessi falli
Del suo padre Agolante in Aspramonte,
Dichiarò nuove guerre al re de' Galli
Per dare a morte l' uccisor d' Almonte.
Sotto Biserta tutti i re vassalli
Fur costretti le schiere a tener pronte;
Solo non venne al campo Saracino
Con le sue gentli il mio germano Artino.

17

Non ubbidì al comando Artino, a cui
Parve ingiusta la guerra e perigliosa,
Onde Trojan voltò contra di lui
Armata così forte e numerosa,
E lo disfece in men d' un mese o dui,
Che più di questo non durò la cosa.
Artin fuggito dal disfatto campo,
Venne in Cirene, e vi trovò lo scampo.

18

Dalla strage comun colà risolse
Salvar, pria che accadesse, un picciol figlio,
In cui Natura della rosa accolse
Il bel color misto al candor del giglio.
Medoro si nomava, e quando volse
Torlo per opra mia dal gran periglio,
Contava men d' un lustro, e il bel fanciullo
Era a noi di conforto e di trastullo.

19

Artino a me lo diè, che a tutte prove
La mia gran fedeltà ben conoscea,
Acciò in Egitto io lo salvassi o altrove,
Come più la prudenza richiedea;
La sola madre, a sì lugubri nuove,
Indurre a passo tal non si potea,
Ma nella fiera sorte in cui lo vede,
Cesse all' urgenza, e il fanciullin mi diede.

20

Con l' oro che dal padre a me fu dato
Presi verso l' Egitto il mio cammino,
E sferzando i cavalli oltre l' usato
Tutta la notte, col figliuol d' Artino
Nel dì seguente giunsi in ampio prato
Sullo spuntar del raggio mattutino,
Ove pensai far posa, onde ristoro
Meco prendesse il piccolo Medoro.

21

Sciolsi i destrier dal carro, acciò disciolti
Ristorasser con l' erbe il lor digiuno;
Poscia avendo il fanciullo e i cibi tolti,
Cercai per desinar luogo opportuno,
E sotto un olmo, che i suoi rami folti
Fuor del bosco stendea tacito e bruno,
Stesi un tappeto, ed obbliando i guai,
Cibò e riposo con Medor pigliai.

22

Ma quando egli fu sazio, in dolce obblìo
Appiè del tronco i vaghi occhi compose,
E fu sua coltre quel tappeto, ch' io
Disteso avea sopra le zolle erbose;
E perché del tafan mordace e rio
Non sentisse le punte aspre e nojose,
Sopra la faccia un bianco vel gli posi,
Acciò fosser tranquilli i suoi riposi.

23

Addormentato il fanciullin lasciai
All' ombra di quell' olmo alto e fronzuto,
E dov' erano i due destrier tornai,
Che gran parte del prato avean pasciuto,
Quando cinto da' ladri io mi trovai
Senza verun che mi prestasse ajuto;
E tosto a tergo con tenace laccio
Mi fu legato l' uno e l' altro braccio.

24

Nel mio disastro avessi almen potuto
Dare al picciol Medor l' ultimo amplesso!
Ma da quei masnadier non fu veduto,
Nè si destò dal sonno, ond' era oppresso;
Pensando a quel meschin, privo d' ajuto,
A me con tanta gelosìa commesso,
Di me dolor non ebbi, che maggiore
Pena intesi per lui dentro il mio core.

25

Avvinto fra tenaci aspre ritorte,
Più non ebbi pensier di cosa alcuna,
Benchè posto fra l' unghie della morte
M' avesse la mia barbara fortuna;
Ma solo di Medor la trista sorte
Al cor ristrinse le mie pene in una;
E intanto col tesor che portai meco
Venni condotto in un profondo speco.

26

Da lor chiuso e ristretto in quel soggiorno,
Stava sul punto ognor d' essere ucciso,
Che sempre cento masnadieri intorno
Io mi vedea con la minaccia in viso;
Ma da lor venne dopo il terzo giorno
Il mio destino in assemblea deciso,
E in un legno da lor in mar tenuto
Venni in Tiro portato, e fui venduto.

27

Un ricco eunuco, nominato Orcano,
Che in Babilonia al gran tesor presiede,
Comprommi, e poscia in dono al gran Sultano
Per educare i figli suoi mi diede;
Ma di virtù la via gli apersi invano,
Che mal fu corrisposto alla mia fede,
E crescendo in età, crebber cogli anni
I vizj in lor, dell' uman cor tiranni.

28

Della sorella innamorossi Aliso,
Ch' era il maggiore ed il più caro al padre.
Ella Fima s' appella, a cui nel viso
Forme impresse Natura alme e leggiadre;
Ma dello infame incesto avuto avviso
Da non so chi l' indispettita madre,
Volle prima di porvi alcun riparo
Meglio venir di quel misfatto in chiaro.

29

Tutte le diligenze usar m' impose
Onde scoprir la scellerata trama,
Ma in silenzio passar volea le cose
Che ancor coperte ritenea la fama.
Io le promisi di tenerle ascose,
E in tutto uniformarmi alla sua brama;
Ma chi può antivedere a quanti mali
Il destin sottoposti abbia i mortali?

30

La giovin stava al gran serraglio in cima,
Ove libero ingresso all' uom si vieta,
Nè all'altra parte per salir dall' ima
Da me si conoscea strada segreta;
Ma per portarsi là dov' era Fima,
Solea l' amante usar scala di seta;
E per quella una notte fu veduto
Ascender nel serraglio, e conosciuto.

31

Una notte, mentr'io facea la scolta
Al giovin che tenea la stanza aperta,
Vidi la scala giù venir disciolta,
E stava Aliso per salirvi all' erta.
Verso lui mi portai con fretta molta
Subito che la trama ebbi scoperta,
E con voce autorevole gridai:
Che tresche mai son queste? ove tu vai?

32

O fosse il suo destino, o il timor fosse
Nel vedersi sorpreso in quell' istante,
O che la scala egli da sè rimosse
In cui ben non avea poste le piante,
Cadde nell' atrio, e di suo sangue rosse
Fece le pietre l' impudico amante,
E le membra contuse, e l' ossa rotte
Spettacolo d' orror diero alla notte.

33

Qual fosse il mio scompiglio in quel momento
Farne racconto esatto inutil fora:
Al cor m' intesi un gelido spavento
Non mai provato egual fino a quell' ora;
Presi ciò che potei d' oro e d' argento,
E in Babel non pensai far più dimora,
Sicuro essendo che il Sultano offeso,
M' avria impalato o ad una forca appeso,

34

Arbitri della morte e della vita,
Come ben sai, tutti i tiranni sono,
Perché da questi è la ragion sbandita,
O almen deve star muta innanzi al trono;
Se poi qualcun sì fieri mostri irrita,
Mai più non speri di trovar perdono,
Perchè fondano sol nel proprio orgoglio
La base principal del loro soglio.

35

E siccome la fuga a me non era
Vietata, e convenia che la pigliassi,
Protetto dal favor dell' aria nera,
Presi la via per dove al porto vassi;
E vista sull' Eufrate una galera,
Tosto rivolsi verso quella i passi,
Ed il nocchier trovai ch' appunto allora
Verso il Persico mar sciogliea la prora.

36

Sopra v' ascesi, e di quell' ampio fiume
Seguendo la corrente, io mi salvai;
E il terzo dì, quando comparve il lume
Del nuovo Sol, nel mar Persico entrai;
Ma la mia sorte ch' ha sol per costume
Vedermi in mezzo un pelago di guai,
Una tempesta suscitò sì grave,
Che tra i scogli spezzò l' oppressa nave.

37

Quando il legno si ruppe, io strinsi a sorte
Tra le mie braccia un asse, e mi vi attenni,
E lottando col mar' e con la morte,
Dell' uno e l' altra gl' impeti sostenni.
Ad onta alfin della burrasca forte,
Quì, salvato da te, naufrago venni,
Forse per farmi suo bersaglio e gioco
La mia crudel fortuna in altro loco.

38

Così qui fine al suo discorso pose
Nebo, quando gli disse Sacripante:
A me son note di Medor le cose,
Udite nel gran campo d' Agramante;
Nè le terrò per tuo conforto ascose
Onde rasserenar possa il sembiante;
E in brevi detti gli narrò che quello
In Provenza passò con Dardinello,

39

E che col suo compagno Cloridano,
Volendo al suo signor dar sepoltura,
Venuto era nel campo cristiano
Per dargli tomba nella notte oscura.
E dopo fatto un gran menar di mano,
De' morti lo trovò nella mistura;
In spalla se lo prese, ma per via
Vi fu chi pose intoppo all' opra pia;

40

Poich' egli fu dal capitano Scotto
Trovato col cadavere sul dorso,
E il cavalier, da falso zelo indotto,
Ferì Medoro, e poi si diede al corso,
E Cloridan, benchè nell' arco dotto,
Indarno a lui tentò di dar soccorso,
Che vicino al compagno morir volse,
Nè di tal morte Cloridan si dolse.

41

E disse alfin come Medor, ferito,
In terra fu dal buon Zerbin lasciato;
E dalla bella Angelica guarito,
Era con quella per la Francia andato;
E come, fatto poi di lei marito,
Era nel regno del Catai passato,
Ed altre cose ch' egli vide o intese
Mentre girò di Carlo il bel paese.

42

Esultò Nebo, e per la gioja estrema
Bagnò di calde lagrime le gote,
E rese grazie alla bontà suprema
Che lo condusse in quelle spiagge ignote.
Sebben l' interno gaudio in parte scema
Il desiderio, ch' appagar non puote,
Di saper come fu Medor trovato
Quando restò nel bosco abbandonato.

43

Ma la divina provvidenza ch' era
Nebo e il Circasso a consolar disposta,
Un navilio approdar fece la sera,
Spinto dal mar, nella vicina costa;
Che ancor l' alto ocean la rabbia fera
Dei dì passati non avea deposta,
Ma presagiva che nel dì venturo
Sarìa stato più mite e più sicuro.

44

Quell' era una galea che Ziliante
Spedita a Brandimarte avea in Ponente;
Ma inteso che il figliuol di Monadante
Ucciso fu dal Serican possente,
Tornava il suo nocchier verso Levante,
D' una perdita tal mesto e dolente;
Ed or veniva in quel deserto lido
Per sottrarsi al furor del mare infido.

45

Tosto che il legno fu messo in sicuro,
Da quel scesero a terra i naviganti:
Volsero il guardo, e visto l' abituro
Nell' isola che priva é d' abitanti,
Là si portaro, e come giunti furo,
Il re di Circassia lor venne innanti.
E disse: cosa ricercate in questa
Spiaggia, se nulla a ricercar vi resta?

46

Nulla appunto, soggiunse il capitano
Con umile parlar, pien di rispetto:
Se di noi temi, ogni timor è vano:
Dal magnanimo cor sgombra il sospetto.
Il nostro legno in mezzo all' oceano
Tra i perigli di morte iva soggetto,
Finchè del crudo pelago la rabbia
Ci fe' approdare in questa ignota sabbia.

47

Or ben, se come amici a noi venite,
Ditemi chi voi siete, il re riprese,
E siate certi, che se il ver mi dite,
Fatte da me non vi saranno offese;
E quel, com'ebbe tai parole udite,
Gli fece ciò che richiedea palese;
Prima gli disse che cercato invano
Del prode Ziliante avea il germano.

48

Poi gli disse il motivo per cui quello
A ricercar mandollo Brandimarte,
Poichè Ormondo in assenza del fratello
Gli avea tolta del regno una gran parte,
E Damugir, qual Belzebù novello,
Avea cinto d'assedio in ogni parte,
Talchè se non avesse un pronto ajuto,
Con la vita lo Stato avrìa perduto.

49

Sì ben parlò dell' ambizion d'Ormondo,
Che lo dipinse usurpator, qual' era:
Che ambiva, qual Macedone secondo,
Tiranno divenir del Asia intera;
E occupato il Catai, dar leggi al Mondo
Già nell' animo suo medita e spera;
E tal cosa sarìa presto avvenuta
Dopo che fosse Damugir caduta.

50

Io del tiranno fiaccherò l' orgoglio,
Il re Circasso al capitan rispose;
Di Brandimarte in vece io venir voglio
Per far tosto cambiar faccia alle cose;
Io Zilante sosterrò sul soglio
E le leggi torrò che Ormondo impose,
E Angelica seder nel trono avito
Tosto farò con l' affrican marito.

51

Dimane, purché il mar si ponga in calma,
Noi faremo partenza a quella volta;
Intanto solleviamo il corpo e l' alma,
E sia dal petto ogni altra cura tolta.
Ristorar quindi la corporea salma
Con cena che la vecchia avea raccolta:
Il dolce mele i loro cibi furo,
E il bianco latte, e il nespolo maturo.

52

L' istromento, che avea posto in disparte,
In man riprese il vecchiarel canuto,
E ne' suoi tasti ritrovò con arte,
Misto insieme col grave, il suono acuto;
Ed il nocchier co' suoi prendendo parte
Alla danza, che in lor desta il liuto,
Ballando con le figlie del pastore,
Della notte passar lieti molt' ore.

53

Era la notte a mezzo il corso, e stanchi,
Ebber per letto le caprine pelli,
E adagiando su quelle il capo e i fianchi,
A tutti d' origlier furo i fardelli;
Ma come poi di fior vermigli e bianchi
Ornati ebbe l' aurora i suoi capelli,
Lasciò il sonno ciascuno, e dal cortese
Pastor, come dovea, licenza prese.

54

Con Nebo, che Medor trovar confida,
Sacripante salì sopra la nave,
E con essi la turba al mar s' affida
In cui cessata è la tempesta grave,
E lo stesso rettor, che il legno guida,
Più del tranquillo mar l' ira non pave,
E sperava col vento ognor costante
Giungere in breve a Damugir innante.

55

Per molti giorni navigò contento
L' immenso pian dell' Indica marina,
Quando da un colpo d' improvviso vento
Sospinto fu ad un' isola vicina,
Dove lo scampo ritrovare a stento
Puote tra i scogli orrendi e la ruina
In un angusto, ma propizio seno,
A cui facea corona un bosco ameno.

56

Di platani, e di mirti e querce annose
Era tutto all' intorno il lido cinto,
E lupi, e jene, e scimie mostruose
Si vedean passeggiar nel suo recinto;
Ma Sacripante che volea le cose
Spiar di quel selvaggio labirinto,
Montato in sella, col destrier si caccia
Nel folto bosco, d' avventure in traccia.

57

Ma d' atre nubi intanto il Ciel s' ammanta
E comincia a versar dirotta pioggia,
E il re la schiva sotto un' alta pianta
Che ramosa e fronzuta al Ciel sen poggia.
La selva Dodonea forse non vanta
Albero che frondeggi in simil foggia:
Con alberi minori i rami intrica
Formando il tetto a quella selva antica.

58

Ivi, stando il Circasso in sella assiso
Ad aspettar che la gran pioggia cessi,
Vede un orrido Allocco, alzando il viso,
Svolazzar tra le fronde e i rami spessi,
E in mezzo il tronco, in due rami diviso,
Si posa alfin coi vanni suoi dimessi,
E ne scuote la pioggia, che già tutto
L' avea bagnato, e lo rendea più brutto:

59

E sovra il re, che tacito lo guata,
Fissò le luci, che facean spavento,
E parlando con voce articolata,
Disse in tuono di flebile lamento:
Fuggi, e non aspettar che sia cessata,
O re di Circassia, la pioggia e il vento:
Fuggi, e torna a solcar l' onda marina,
Nè ti fidar della spietata Alcina.

60

Deh! presta fede a chi ti parla a prova,
Nè t' abusar della fortuna amica:
Nè il brando quì, nè Rabican ti giova,
Nè quella che tu vesti aspra lorica;
O che vogli o non vogli, in forma nuova
Ella ti cambierà la forma antica,
E se fede or non presti al mio consiglio,
Vicin più che non credi è il tuo periglio.

61

Senza dar segno di temenza alcuna
Gli rispose il Circasso: or perchè vuoi
Ch' io di quì fugga, e che la mia fortuna
Solo dipenda dai consigli tuoi?
Invan pretendi in questa selva bruna
Con folli ciance spaventar gli eroi:
In darti fede un stolido sarei
Pria che sappia i tuoi casi, e chi tu sei.

62

Così non mi sprezzar, l' augel rispose,
E in me rispetta un Paladin di Francia:
Io sono quel famoso Astolfo inglese,
Che feci a tanti impalidir la guancia:
Tu sai d' Albracca nelle gran contese
Quant' onor m' acquistai con la mia lancia,
Quando sul tuo destrier sedeva anch' io,
Poiché gran tempo Rabican fu mio.

63

A me non giova d' esser stato prode
Al par d' Orlando e del cugin Rinaldo,
S' or dagl' incanti oppresso e dalla frode,
Son della notte divenuto araldo;
E intanto del mio danno Alcina gode
Trattandomi da ingrato e da ribaldo,
E la cagione ti dirò qual fusse
Che in sì misero stato mi ridusse.

64

Un illecito amor fu la cagione
Per cui cangiato fui, qual fu Ascalafo,
Poichè amato da lei, qual già Faone
In Lesbo fu dall' impudica Safo,
E seco vissi, qual già visse Adone
Con la Diva bellissima di Pafo;
Poi l' affetto volubile e incostante
Rivolse Alcina ad un novello amante.

65

Cangiato prima fui, nè son molt' anni,
In verde mirto dalla Maga ultrice;
Ma pur salvo tornai tra' miei Britanni
Per opra di Melissa incantatrice;
Ma perchè palesai gli occulti inganni,
Veri in sostanza, e che ridir non lice,
Modi seppe trovar la strega infida
Quivi di ricondurmi ov' ella annida.

66

Ella, perchè tener non seppi ignote
L' opre del viver suo molle e lascivo,
Con bevanda e con arti a lei sol note
Cangiommi in gufo, e come gufo or vivo.
Quì si tacque l' augel, perchè non puote
Del suo bujo feral rimaner privo,
E si celò nella sua cupa grotta
Per quindi uscirne quando il Ciel s' annotta.

67

Molto al Circasso la sventura increbbe
Dell' infelice Astolfo Paladino,
Sì perchè nel Catai contezza n' ebbe,
Sì perchè di Rinaldo era cugino;
Onde un vivo desìo gli nacque e crebbe
Di torre Astolfo a quel fatal destino,
E con questo pensiero s' incammina
Verso la reggia dell' iniqua Alcina.

68

Cessa intanto la pioggia, e il Sol raffaccia
Fuor delle nubi la serena fronte.
Parte il Circasso, e va d' Alcina in traccia
Su cui d' Astolfo vendicar vuò l' onte,
E dalla oscura selva in cui si caccia,
Esce, e piglia la via tra 'l piano e 'l monte;
Ma dove passa, e dove l' occhio gira,
Mostri d' orride forme ovunque mira.

69

Pur fra tanti non evvi alcun che sia
Ardito d' assalirlo o dargli pena;
Ma come giunse in un' agiata via
Che alla bella città d' Alcina mena,
Trovò un guerrier, senza saper chi sia,
Che un superbo destrier cavalca e frena;
Ma chi quel fosse non dirò per ora,
Che d' Angelica dir mi resta ancora.

70

Ella non tanto del suo mal si lagna
Quanto d' aver creduto al suo spavento,
Per cui volse le spalle alla compagna
Da lei lasciata nel naval cimento;
Ma che le giova or che sospiri e piagna,
Se vana è la sua doglia e il suo lamento?
E a che giova incolparne il suo timore,
Se non ha più rimedio un tanto errore?

71

Ancora indosso l' abito tenea
Ch' ebbe in Armenia da Lesbino in dono,
E un Narciso e un Adone esser parea,
Che per la lor beltà cogniti sono.
Sotto tai fregi ognora più splendea
La Donna nel cui volto il genio ha il trono
E con tai spoglie se faceasi innanti
Era sola il model fra tanti e tanti.

72

Nel dì medesmo che nel mar fu presa
Venne dal Porto alla città condotta,
Ove senza a lei far minima offesa
Scortolla il duce della regia flotta,
E nell' alta magion, di lumi accesa,
Entrò quando il dì manca e il Ciel si annotta.
Come Alcina la vide, in petto il core
Punger s' intese dallo stral d' amore.

73

Quella rara beltà le piacque a segno
Che al primo sguardo ne divenne amante,
E già comincia a riguardar con sdegno
Il bel Medor, che tanto amava innante,
O almen gli fa col suo novel contegno
Conoscere il suo cor sempre incostante,
Mentre il suo prigionier solo accarezza,
Troppo invaghita della sua bellezza.

74

L' abito di Lesbin che la ricopre
Creder le fa che quel Donna non sia.
Un uom la stima, nè l' ardor le copre
Per ottener da lei quel che desìa;
Ma se Alcina in Angelica non scopre
Il sesso femminil per altra via,
Le converrà per appagar sue voglie
Medor godersi, e non curar la moglie.

75

Dalle maniere, che con lei tenea
La scaltra Fata, Angelica si avvide
Ch' ella di viril sesso la credea,
E fra sè ne gioisce e se ne ride;
Ma fra lo stuol che intorno Alcina avea,
Sol di buon occhio il suo Medor non vide;
Eppur non osa di sfogar con quello
La pena che nel cor le dà rovello.

76

Nel suo silenzio intanto ogn' atto osserva
Non men d' Alcina che del suo Medoro,
Per discoprir se mai tresca proterva,
Come ne sospettava, era tra loro,
O s' egli in quella Corte ancor conserva
La fè giurata al conjugal decoro;
Ma chi patto vantar potrà sì forte
Di viver casto d' una strega in Corte?

77

Tutti intanto congeda, e solo resta
Col suo prigion l' innamorata Maga,
Cui lo strale d' amor, che la molesta,
Fatto in petto le avea profonda piaga.
Le leggi già dell' onestà calpesta,
E già desìa la voglia sua far paga,
E già gli gesti e le parole sono
Tutte concordi e d' un medesmo tuono.

78

Da ciò apprender dovria l' incauto mondo
Le arti e le insidie delle donne infami,
Allorche ardendo d' un amore immondo,
Cercando van chi le accarezzi e l' ami.
Le lor carezze, il viso lor giocondo,
Son per voi, *Cicisbei*, quell' esche ed ami
Con che siete insidiati e presi al fine
Per esser schiavi alle moderne Alcine.

79

Antonio serva a tutti voi di specchio
Che fatto schiavo alla beltà del Nilo,
Fugge di Augusto il bellico apparecchio
E in grembo all' idol suo cerca l' asìlo;
Ma diami pur chi vorrà darmi orecchio
Or che riprendo della storia il filo,
E in Alcina ciascun rifletta e veda
Chi sian le donne, che d' amor son preda.

80

Nelle stanze più belle e più segrete
Il non vero Lesbin la fata guida,
Ove con luci più brillanti e liete
L' occulto incendio del suo cor confida;
E per trarlo d'amor dentro la rete,
Che tesa aver credea la Maga infida,
Accoppiava alle smanie e alle carezze
Infuocati sospiri e tenerezze.

81

Con occhi torvi Angelica la mira,
Ma si fa regolar dalla prudenza.
Or di rossor tinge la faccia or d' ira,
Non potendo soffrir tanta impudenza:
Mesta s' affanna, tacita sospira
All' orror di sì libera licenza;
Ma l' altra dalle usate arti non cessa,
Avida troppo d' appagar sè stessa.

82

Veduto hai, disse, che per te non curo
Medor, che agli occhi miei cotanto piacque,
Medor, che in questo loco ermo e sicuro
Come più volli il mio desir compiacque.
Solo al silenzio non ignoti furo
Gli amorosi trastulli, ma li tacque,
Com' anche i nostri tacerà, che in questa
Stanza, fuorchè il silenzio, altro non resta.

83

Udito ciò, come la tigre ircana,
Cui va per torle il cacciatore i figli,
Stassi sul varco dell' angusta tana
Mostrando i denti e gli affilati artigli,
Alfin sospinta dalla rabbia insana
Nulla teme la morte e i gran perigli,
E così forte il suo fremito esterna
Che ne fa rimbombar selva e caverna;

84

Così l' occhio, che sembra occhio di pardo,
Angelica fissò d' Alcina in fronte,
E accompagnò col minaccioso sguardo
Atroci villanie che tenea pronte:
E nel suo gran furor senza riguardo
Alcina carca d' improperii e d' onte,
Or chiamandola strega or meretrice,
Ed or con nomi che ridir non lice.

35

La stanza, il letto, e la nemica fata
Odio destano in lei, sdegno e tormento,
E dove volge le pupille e guata
Par che veda l' orrore e lo spavento,
Sembra nel suo dolor come agitata
Fosse nel cor da cento furie e cento;
Schiude la porta, e di là fugge, quale
Augel, quando nel vol' affretta l' ale.

86

Alcina, che da sè fuggir la vede,
Tutta in faccia avvampò d' ira improvvisa,
E con suo scorno e con rossor s' avvede
Che dal suo prigionier venìa derisa.
Dietro gli va con frettoloso piede,
E per l' arresto le sue guardie avvisa;
Ma pria che si muovesse alcun di loro,
Le corse incontro e l' abbracciò Medoro.

87

Ah! barbaro Medor, son questi i modi
Con che la fida sposa al sen ti stringi?
Se la ravvisi e del suo male or godi,
Un ingrato a chiamarti or mi costringi;
Se poi per farti ligio all' altrui frodi
Or più non l' ami, o non amarla infingi,
Di te più fiera non ha tigre alcuna
L' Affrica stessa, che ti diè la cuna.

88

E può aver la malìa tanto di forza
Che te ne tolga ogni notizia antica?
Chi la fede a tradir così ti sforza
Per farti esecutor d' un' impudica?
Eppur del faggio nella verde scorza
Ti palesò il suo cuor la donna amica,
Che per te non curò d' avere amante
Il re Circasso e il principe d' Anglante.

89

Con tal forza Medor la donna afferra
Che non le resta di scampar più loco.
Chinò Angelica allor la faccia a terra
E gli occhi ardenti che parean di foco;
Ma sdegno e gelosia che le fan guerra
Lasciaro ad essa di vigor sì poco,
Che sul collo a Medor cadendo, sviene,
Ed ei forte la stringe e la sostiene.

90

Al carcere il crudel tra viva e morta
Angelica portò nelle sue braccia:
Egli ne schiuse e ne serrò la porta
Senza degnarsi di mirarla in faccia:
Colà lasciolla nel deliquio assorta,
E d' Alcina tornò subito in traccia,
Che in quella sola si diletta e appaga.
Tanto può la follìa dell' arte maga.

91

Alcina con freddezza lo raccolse
E più non si curò d' averlo a lato;
E annojata di lui, da lui si tolse,
Già pentita nel cor d' averlo amato,
E fra sè molto del prigion si dolse
Chiamandolo or crudele ed ora ingrato;
Ma più si dolse del suo vil rifiuto,
Caso ad essa finor non accaduto.

92

Fra sè dicea : di mille amanti e mille
Io l' idol fui, nè fui sprezzata unquanco,
Che le ore sol credean passar tranquille
Quando poteano star presso il mio fianco:
E un sospiro, e un girar di mie pupille
Li facea lieti o li placava almanco:
Ed or sarò schernita e vilipesa
Da un vil garzone, e soffrirò l' offesa?

93

Ah! che il vindice amor qui lo condusse
Per vendicarsi dei sprezzati amanti,
Che la mia verga e l' arte mia ridusse
In leoni, in pantere, e in elefanti.
Perchè non tento, se possibil fusse,
Vincere amor coll' arte e cogl' incanti?
Ma che mai dico, se l' audace amore
Ancor de' Numi tiranneggia il core?

94

Ma se contro l' amor malìa non vale,
Abbia poter sul prigioniero almeno.
Sì, sì; farò per lui bevanda tale
Che del rifiuto mi compensi appieno.
Sì; farò ch' egli senta un ardor, quale
Fu l' ardor che destò dentro il mio seno.
Vedrà; sì, sì; vedrà quel cor di scoglio
Come sa l' arte mia domar l' orgoglio.

95

Mentre le pene dell' incendio interno
Iva Alcina sfogando ad una ad una,
Sorse dal sen del tenebroso averno
La terra a ricoprir la notte bruna,
E dalle nubi un qualche raggio alterno
Sol tramandava la nascente Luna,
Quando seco un pugnale Alcina prese
Coll' empia verga, e nel giardin discese.

96

Nel sonno immerso ogni animal giacea
Quando Alcina calò nel suo giardino,
Ove le arti di Circe e di Medea
Usar tentò contro il suo fier destino,
Entrò nel bosco dove al Ciel s' ergea
Il frassino, l' abete, il mirto, il pino:
E là portossi dove a Pluto sacro
Era tra quelle piante un simulacro.

97

Un fascio d' odorosi cinnamomi
Colà rinviene, e sull' altar lo scioglie,
Che offerti a Pluto eran con altri aromi,
Che in grembo l' ubertosa Asia raccoglie,
E di feral cipresso aridi pomi
Misti di mirto alle cadute foglie,
Arbor, che sagro all' amorosa Dea,
Tutto sperar dal suo favor facea.

98

Ma prima che col suon di sue parole
Dell' abisso invocasse i neri spirti,
Un augel ricercò nemico al Sole
Fra i vecchi abeti più corrosi ed irti,
E un Allocco trovò che la sua prole
Pascea nel bosco degli ombrosi mirti,
Nutrendola di topi e pipistrelli
Ch' ivano errando in questi luoghi e in quelli.

99

Cauta s' appressa verso il buco oscuro
E in quel distese la sua man spietata,
Ed all' augello, che credea sicuro
Di quel cibo nutrir la prole amata,
Tese le insidie con destrezza furo,
E dal nido fu tratto all' impensata,
E per offrirlo in olocausto al Nume,
Tosto l' uccise, e lo spogliò di piume.

100

Ritorna all' ara, e col pungente stocco
Squarciandolo nel mezzo, il cor ne prese;
Quindi della sua verga al primo tocco
Negli aromi raccolti il foco accese;
Tra quello il cor dell' infelice Allocco
Ritenne finchè cenere lo rese,
Offrendolo in tal guisa al re del foco
Ch' era il gran Nume tutelar del loco.

101

Poscia gli aromi e il cor ridotti in polve
Pone in un cranio che servì di vaso:
Sughi d' erbe v' infonde e in un rivolve,
E note unisce confacenti al caso;
E mormorando carmi, il viso volve
Tre volte all' Orto e tre verso l' Occaso;
Quindi il filtra in un velo, e in cristallina
Ampolla il chiude l' impudica Alcina.

102

E posto avendo in man del simulacro
I sughi uniti al cor del gufo ucciso,
Disse: deh! fa che questo sia un lavacro
Che a cangiar valga la mia doglia in riso;
A te libato io l' offro e lo consacro
Acciò resti Lesbin d' amor conquiso,
E converta quel crudo, in dolce affetto,
Odio, che contro me nutre nel petto.

103

Tu, che sei re de' sempiterni abissi,
Muta, deh! cangia a quel superbo il cuore:
Tu fa sì che com' io l' augel trafissi,
Così col dardo lo trafigga amore,
E a dispetto degli Astri erranti e fissi
Arda per me di quel medesmo ardore
Col qual da me venne consunto ed arso
Quel cor che in questo mio liquor' ho sparso.

104

A tali voci, sotto i piè tremando
La terra dalla sua base profonda,
Scosse l' altare, innanzi a cui pregando
Stava senza timor la maga immonda,
E mugghiare s' udìa di quando in quando
La selva che lo copre e lo circonda,
E fra' suoi rami mille mostri e mille
Fur visti vomitar lampi e faville.

105

A questi segni ella conobbe ch' era
L' empio sussurro de' suoi carmi udito;
Onde partissi, e nella Reggia altera
Tornò col vaso di malìe fornito;
Colà forse trovato avrà maniera
Di por l' animo in calma, e avrà dormito;
Ma se dormisse o no, voi lo saprete
Se l' altro canto ad ascoltar verrete.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Perde Alcina la verga e perde il Regno,
Donde fuggendo, si disfà l' incanto.
Angelica non sol placa lo sdegno,
Ma parla a pro del suo Medoro; intanto
Tutti gli amanti uniti in suo sostegno,
D' acquistarle il Catai si danno il vanto.
Brunello in aria un Irco alato trova
Mentre di Damugir porta la nuova.

1

Invan si pinge amor col velo al ciglio
Acciò ravvisi l' infelice amante,
Che seguendo di lui le orme e il consiglio,
Troverà rischi e inciampi ad ogni istante.
Ei conoscer non ama il suo periglio,
Anzi in quel volontier mette le piante;
Così acciecato siegue un altro cieco
E va dentro la fossa a cader seco.

2

Alcina, immersa nel pensier d'amore,
Ogni cura maggior pone in disparte,
E il prigionier ch' ella tenea nel core
Pensa godersi, e va cercando ogni arte.
Della notte così passando le ore,
Senza darne al riposo alcuna parte,
Tra mille smanie sulle molli piume
Attendea sospirando il nuovo lume.

3

Ma come il Sol si raffacciò dall' Orto,
Inaspettato a lei giunse un corriero
Che triste nuove le recò dal Porto
E le fece mutar cura e pensiero.
Costui nel suo brevissimo rapporto
Disse che già l' intrepido Ruggiero
Aveva innanzi al suo Castel condotta,
Per dargli assalto, la nemica flotta.

4

Ed in fatti Ruggier, quando si accorse
Ch' era la figlia d' Agrican partita,
Più nell' animo suo non stette in forse
Che la compagna a liberar foss' ita;
E per voler di Logistilla corse
A darle pronta e necessaria aita,
E schierata la flotta al molo in faccia,
Già nel Porto nemico entrar minaccia.

5

Il Castellan, che dall' eccelsa Rocca
Vide quel formidabile apparato,
Sorpreso dal timor che al cuor lo tocca,
Non osa uscir da' suoi ripari armato;
Ma vuol che Alcina di sua propria bocca
L' ordine desse in così dubbio stato,
E perciò le spedì quel messo in fretta
Colla notizia, che poc' anzi ho detta.

6

Ella che ben comprese il grave danno
Che soprastava al suo cadente regno,
Sperava colla frode e coll' inganno
Ruggier tenere e Logistilla a segno;
E colà corse dove i draghi stanno,
Per dar principio al suo novel disegno;
E sotto il giogo li raccoppia e lega
Del carro suo la maledetta strega.

7

Dell' infame città lascia il governo
Al giovane Medor di cui si fida;
Poi ritornata nel grottone interno,
Sferza i draghi volanti, e al ciel s' affida,
E nel poter dell' arte e dell' inferno
Tutto sperar, tutto ottener confida;
Seco porta la verga, con cui suole,
Quando d' uopo le fia, fermare il Sole.

8

Ruggier l'assalto incominciato avea
Quando calò sull' alta rocca Alcina,
Che già nella sua mente prevedea
Esser del danno suo l'ora vicina;
E far volendo ciò che far potea
Per dar pronto riparo alla ruina,
Da quella al Porto con gran fretta scese,
Ma la verga fatal seco non prese.

9

Quella verga fatal, dove gl' incanti
Stavan tutti legati in varj nodi,
Allorchè Alcina gl' infelici amanti
Trasformava con sue magiche frodi:
Discese al basso, acciò fosser costanti
In difesa del Porto i suoi custodi,
E per destargli quel coraggio, ch'era
Sì necessario alla deforme schiera.

10

Quando calò dall' alta rocca Alcina,
Di là lontano il vil Brunel non v'era,
Che avea sul volator la fertil China
Tutta trascorsa e quasi l'Asia intera;
E alla rocca che a lui sorgea vicina,
D'onde furar molte ricchezze spera,
L'Ippogrifo rivolge, e fissa l'occhio
Di quella maga al portentoso cocchio.

11

Fortuna volle che veruna scolta
Vi fosse a custodir l' alto Castello,
Tutta la gente essendosi raccolta
Là dove di Marfisa era il fratello.
I soli draghi, che girando in volta
Ivan le code, vi trovò Brunello;
A cui nacque nel cuor desio bizzarro
Mirar dappresso quel mirabil carro.

12

Gran terrore nel petto al ladro infuse
Lo sdegno delle bisce velenose,
Ma la lor vigilanza alfin deluse,
E l' usato rimedio in opra pose.
Scese di sella; e il sagro anel si chiuse
Fra le sue labbra, e al guardo lor si ascose;
E mentre il carro e le sue forme ammira,
Sopra la fatal verga il guardo gira.

13

Pensò rubarla, e tosto in man la prese,
E rimontò dell' Ippogrifo in sella;
Di Logistilla poi nel Regno scese
Con la verga che tolse alla sorella,
E con modo gentile e assai cortese
Accolto fu nella magion di quella,
A cui Brunel, per l' accoglienza buona,
La verga che rapì le mostra e dona.

14

Con gioja il dono Logistilla accetta
E ringrazia Brunel d' un favor tale,
In cui sol tutta rimanea ristretta
D' Alcina la potenza universale;
Ma ritorno ad Angelica, che aspetta
Qualchè pronto rimedio al suo gran male,
Che se più tarderà, con ragion temo
Ch' esser possa per essa il giorno estremo.

15

Ripensando Medoro al caso occorso
Tra quel prigione e la sua sposa finta,
La notte non dormì pel gran rimorso
D' aver per quello ogni pietade estinta:
Ragionando fra sè, nel suo discorso
Cercava la cagion da cui fu spinta
Ad arrestar l' ignoto giovanetto,
E tal cosa lo mise in gran sospetto.

16

Onde appena pigliato avea congedo
Da lui la maga, al carcere portosse,
Per saper dal prigion, come ben credo,
Del noto arresto la cagion qual fosse;
Ma prima che vi giunga, io già prevedo
Gli oltraggi e villanie che ne riscosse,
E prima che a parlar la bocca aprisse,
Sorse Angelica irata e così disse:

17

Vanne adultero vil, vanne a colei
Che l' amor tuo e il talamo divide,
Torna ad Alcina, di cui drudo or sei,
Torna, sì, torna alle tue tresche infide:
Involati per sempre agli occhi miei,
Nè accrescermi il dolor che mi conquide,
Or sì comprendo che il mancar di fede
Tutta a te la bugiarda Affrica cede.

18

E perchè, stolta, la mortal ferita
Di cui tu porti ancor le marche in seno,
Io non ti sparsi con la man pentita
O di succhi nocivi o di veleno!
No: che degno non sei di stare in vita,
Perfido, ingrato, e traditor non meno.
T' avessi pur dentro un medesmo avello
Con Cloridan sepolto e Dardinello!

19

Per te l' amor del principe d' Anglante
Posi in non cale e i benefizi suoi:
Per te Rinaldo e il fido Sacripante,
Noti fin dagli esperj ai lidi eoi,
Sol per te, Fantaccin del re Agramante,
Ebbi in dispregio sì famosi eroi.
Oh! mia vergogna! e cosa mai diranno
Quando si nera fellonia sapranno?

20

Mentre così la fiera gelosia
Sfogava col chiamar Medoro ingrato,
Giunse nella città d' Alcina ria
Il re Circasso con Finalba a lato,
A cui, senza conoscersi, per via
S' era il buon Sacripante accompagnato,
Un per salvare Astolfo che si lagna,
E l' altro per salvar la sua compagna.

21

E tanto innanzi penetrar col passo,
Senza trovar chi ponga impedimenti,
Che al carcer giunti che rimane al basso
Nell' atrio sotto i regj appartamenti,
Udì Finalba e insieme udì il Circasso
D' Angelica le grida ed i lamenti,
E videro Medor che stava immoto
A sì fiero parlar, che gli era ignoto.

22

Ma vista appena la Donzella amata,
L' Angelica in obblìo lo sdegno pose;
Corse per abbracciarla, e ritardata
Venne allor da Medor che si frappose;
Quando tremò di scossa inopinata
La Regia, e si mutar tutte le cose,
Di quà, di là, di su, di giù si vede
Fuggir la vaga Ninfa e il Ganimede.

23

Tutti fuggian verso le regie stalle,
Pagi, staffieri, e le atterrite ancelle,
Ove civette, nottole, e farfalle
Pronte trovar con aurei freni e selle;
Montano in quelle, e per l'aereo calle
S'ergono tosto e se ne van con quelle,
Come soglion fuggir l'autunno in schiera
Lodole e storni quando il Ciel s'annera.

24

Li seguì Alcina ancor quando si accorse
Che sembianza cangiò lo stuol deforme,
E che le tigri, le pantere, e l'orse
Riprendean le primiere umane forme;
Perciò del Porto e di sè stessa in forse,
Tosto rivolse all' alta Rocca le orme,
E colà giunta, si trovò smarrita,
Per la magica verga a lei rapita.

25

La cerca invano, e volge agli angui il morso
Verso l'Imavo ove salir presume,
Per farne al gran Demogorgon ricorso,
Che di tutte le fate è padre e Nume,
E per cercar da lui qualche soccorso
Come fare altre volte ebbe in costume;
Ma scacci ella di mente ogni pensiero
Sull' isola che lascia aver l'impero.

26

Cagion di quel tremor subito e strano,
Ch' iva intanto cessando a poco a poco,
Fu Logistilla che di propria mano
Spezzò la verga, e la gettò nel foco,
Onde il poter d' Alcina empio e profano
Sparve, nè la magìa v' ebbe più loco,
E le cose tornar nella figura
Con che fatte le avea l' alma Natura.

27

Mentre Alcina fuggìa, l' uman sembiante
Rivestiva il ruscello, il lago, il fonte,
La scimia, il pardo, l' orso, e l' elefante,
Il daino, il cervo e il bel camaleonte,
Gli allori, i mirti e le diverse piante
Ch' erano d' ornamento al piano e al monte:
E tra gli orridi gufi anco riprese
Le primiere sembianze il Duca inglese.

28

Per fermo Astolfo nel suo cuor tenea
Che per opra del re fosse avvenuto
Sì gran portento, ed obbligo credea
Rendergli grazie del prestato ajuto.
Con tal fine lasciato il bosco avea,
Ove passando i dì tacito e muto,
E la notte con queruli lamenti,
Era sol nunzio di funesti eventi.

29

Nebo, quando sentì muggir d' intorno
Il vicin bosco e l' arenoso lido,
E nel veder che non facea ritorno
A' suoi compagni un cavalier sì fido,
Non aspettò che terminasse il giorno
Temendo che quel fosse un loco infido,
Onde portossi a ricercarlo, e venne
Su quella stessa via che Astolfo tenne.

30

Camminando ambedue per quel sentiero,
Nebo al Duca si volse e disse: Amico,
Avresti tu veduto un cavaliero
Uscito fuor di questo bosco antico?
Ha nello scudo suo l' augello altero
Che delle bisce è capital nemico,
E di squamoso e rilucente usbergo
Porta armato e difeso il petto e il tergo.

31

Io se mal non mi appongo, in traccia vai
Del re Circasso, il Paladin rispose:
Con lui dell' empia Alcina io mi lagnai
Che in gufo avea le mie sembianze ascose;
Ed ei mosso a pietà di tanti guai,
Tosto la vita a gran cimento espose,
Nè dubito che a quel si debba il vanto
D' aver distrutto il portentoso incanto.

32

Or perciò vado ove la maga ha sede
A renderne a lui grazie in uman volto:
La decenza e il dover questo richiede,
Dal qual mai non potrò rimaner sciolto.
Or vieni meco che trovarlo ho fede
Nella città che non lontana è molto;
E ragionando insieme, ambo sen vanno
A ritrovar gli eroi che colà stanno.

33

Come Angelica vide che finito
Era il tremor che l' alta Regia scosse,
Trovandosi ella in braccio al suo marito,
Da sè la fredda gelosia rimosse,
E giudicò che il suo Medor tradito
Dall' apparenza e da' prestigj fosse;
Onde a lui disse in più mite favella,
Perchè avesse il suo amor donato a quella?

34

Non vedi che d' Angelica all' amore
Anteponi un' infame meretrice,
E non ti avvedi che sì grave errore
Al tuo decoro e all' onestà disdice?
Della fè conjugal sei traditore,
E la fè conjugal tradir non lice.
Mirami in volto, e Angelica ravvisa,
Da te tradita in così brutta guisa.

35

Angelica son' io che in finte spoglie
Ora tu vedi con tuo scorno innante,
O che vogli o non vogli, io son tua moglie,
Nella fè conjugal sempre costante.
Sol dalla morte, che tal nodo scioglie,
Esser potranno le catene infrante.
Or tu, sposo insensato ed infedele,
Cosa rispondi a queste mie querele?

36

Attonito Medor la mira in faccia
E in lei ravvisa la sua sposa bella,
E quella verità che a lui rinfaccia
Non sa in modo verun scusar con quella;
Ma come chi va di parole in traccia,
Ripieno di rossor così favella:
Ah! sì; bell' idol mio, deluso fui
Contro il voler dalle menzogne altrui.

37

Alcina mia consorte esser dicea,
E sin quì sono in questo error vissuto,
Che presa quella la tua forma avea,
Mercè l' alto poter che le dà Pluto,
E viver teco nel Catai credea,
Senza aver quest' error mai conosciuto;
Sicchè condona a me sì rio misfatto
Che per error, non per malizia, ho fatto.

38

Diretti erano a te gli affetti miei,
Non già all' iniqua e scellerata Alcina
Ch' ora i pietosi e sempiterni Dei
Hanno ridotto all' ultima rovina;
Ma se tu saggia, e se tu vera sei
Del gran Catai l' amabile Regina,
Perdona il tuo Medoro, e le ire appaga,
Di cui cagion fu la nefanda maga.

39

Chi dà nel cuore al vero amor ricetto,
Quello solo può dir qual Nume sia.
Ei colla face sua cacciò dal petto
D' Angelica la fredda gelosìa:
Ei ridestolle in sen l' antico affetto
Onde amasse Medor, come amò prìa,
Per cui a Finalba e al re Circasso innante
Pegni a lui diede del suo amor costante.

40

Molto Finalba si consola e gode
Ne' due sposi tornar la bella pace,
E gli esorta a dispetto della frode
Che fra lor sia durevole e tenace.
Ma il re di Circassia, cui più non rode
Del suo primiero amor tarlo mordace,
Mercè le acque di Ardenna e i gran prodigj
Usati già per lui da Malagigi,

41

Sembrava che godesse rimirando
Dell' amor conjugal la tenerezza;
E il bel viso d' Angelica osservando,
Avido più non è di sua bellezza;
Ma con dolci maniere a lei parlando,
Dimostra che non l' ama e non la sprezza,
Nè invidia porta all' Affrican Medoro
Che goda in pace un così bel tesoro.

42

Questo allor delle cose era lo stato
Quando Nebo là giunse e il Duca inglese;
E l' uno e l' altro del Circasso a lato
In quel nobil congresso il posto prese,
Ove pria dell' ajuto, a se non dato,
A lui grazie infinite Astolfo rese;
Ma il re che in ciò non ebbe parte alcuna
Vuol che ne sia tenuto alla fortuna;

43

Poi disse a Nebo: ecco Medor, che tanto
Amasti un giorno, ecco il figliuol d' Artino:
Egli stesso potrà ridirci intanto
Chi trovollo quand' era ancor bambino:
E Medor, che da lor lontano è alquanto,
Venir fece il Circasso a sè vicino,
E a dirgli da chi fu bambin trovato
Ne' boschi di Cirene abbandonato.

44

Questo solo da te saper desìo
Che un dubbio dal mio cuor depor vorrei,
E se tu farai pago il desir mio,
Saprai la patria e da chi nato sei,
E se quello tu sei, come cred' io,
Ti giuro sull' onor degli avi miei,
D' Ormondo a scorno, il trono ascenderai
Con Angelica tua, re del Catai.

45

Avea Medor della Garonna in riva
Conosciuto il valor di Sacripante
Quando al figliuol d' Almonte egli serviva,
E il re stava nel Campo d' Agramante,
D' onde partì, che Angelica fuggiva
Dal figliuolo d' Amon che n' era amante,
E Medor vide quanti in quella guerra
Avea distesi Sacripante a terra.

46

Prima Medoro dell' offerto ajuto
Lo ringraziò che n' ha grand' uopo, e poi,
Signor, di palesarti io non rifiuto
Il caso mio ch' ora saper tu vuoi.
Essendo ancor fanciullo io fui perduto
Colà dove ha Cirene i boschi suoi,
E solo rimanea tra quelle selve
Che pasto io fossi di crudeli belve;

47

E colà fu, siccome io ben rammento,
Che un cacciatore i passi suoi rivolse.
E mosso dal mio tenero lamento,
Pietoso fra le braccia mi raccolse,
E senza altro curar, tornò contento
Dal bosco in Tolomita onde si tolse,
Dove col suo figliuol venni educato,
Che fu da me come fratello amato.

48

Al cacciatore, che Imilcon fu detto,
Fui caro quanto il figlio Cloridano,
Il quale meco in Francia fu costretto
A passar con l'esercito Affricano,
E Dardinel che amai con vero affetto
Fu solo Signor nostro e capitano,
E cosa poi colà mi sia successo
Non ti ridico, che lo sai tu stesso.

49

A così chiare e manifeste prove
Che ammetter non potean dubbiezza alcuna,
Nebo ascoltando di Medor le nuove
Restò contento della sua fortuna,
Nè riputò che si trovasse altrove
Più felice di lui sotto la Luna.
Tre volte e quattro se lo strinse al seno
E lo baciò trecento volte almeno.

50

E lieto disse, che dal saggio Artino,
Re di Cirene, avea l' origin tratta,
E come e quando lo smarrì bambino
Non tralasciò dargli contezza esatta;
Poi disse ancor che di crudel destino
Bersaglio io sia, son di tua regia schiatta,
E palesò a quel nobil concistoro
Ch' era ad Artin germano, e Zio a Medoro.

51

Come udì del Catai la Donna bella
Ch' era Medoro di regal famiglia,
Fu tanto lieta di sì gran novella,
Che n' esultò di gioja e meraviglia.
Con Nebo ella ragiona, e Zio l' appella,
E con affetto per la man lo piglia,
E gode che d' Artin, re di Cirene,
Scorra il sangue a Medor dentro le vene.

52

Nè fia stupor di tanta sua letizia
Poichè avendo in Medor fissato il cuore,
L' avea creduto un fante di milizia,
Nè oggetto degno del suo regio amore;
Ma ora che per sorte a lei propizia
Sa che Artino a Medor fu genitore,
Non si pente d' aver posposto ad esso
Il figliuolo d' Amone e Orlando stesso.

53

Non sol Finalba si mostrò contenta
Di tal notizia e di fortuna tale,
Ma il re di Circassìa più non rammenta
L'antico amor tanto per lui fatale,
Ma sembra che di ciò gran piacer senta,
Non mai sentito, nè provato uguale,
E lo stesso accadea nel Duca inglese
Che nel gaudio comun gran parte prese.

54

Intanto avea Ruggier l'assalto dato
E il doppio baluardo avea già preso,
E lo stuol ch'era in sua difesa armato
Il primiero sembiante avea ripreso;
E avea di Logistilla inalberato
Il gran stendardo nel Castel già reso,
E in suo potere avea tutti ridotti
I legni, i calafati e i galeotti.

55

In guardia del Castel Dicilla lascia,
E Finalba a salvar subito corre,
Temendo che non l'abbia la bagascia
Cacciata in fondo di profonda torre,
E vede ch'egli se far ciò tralascia,
Di non salvarla più nel rischio incorre,
E pensa con ragion che il Mondo dica
Ch'egli per tema non salvò l'amica.

56

Onde passò nella città con fretta,
Le antiche ingiurie a vendicar disposto,
Ch' eran degne per sè d' aspra vendetta,
Nè avea di mente un tal pensier deposto;
Ma la sua volontà solo è diretta
A salvar la donzella ad ogni costo,
Mentre a prova sapea che a darsi vinta
Sarìa costretta, o a rimanervi estinta.

57

Ruggiero in altro tempo avea provato
Il mostruoso stuol d' Alcina ria
Quando d' Atlante lo scudo incantato
Gli sbarazzò la perigliosa via.
Or senza avere intoppo ritrovato
Giunse dov' era il re di Circassìa,
Finalba con Angelica e Medoro,
E Nebo e Astolfo che sedean fra loro.

58

Fur molti lieti della sua venuta
E accolto fu dall' inclito consesso,
E di quanto poc' anzi era accaduto
Contenti si mostrar fino all' eccesso,
Nè per la notte già sopravvenuta
Fu disciolto il magnifico congresso,
A cui tutta giuliva e spiritosa
Così del buon Medor parlò la sposa:

59

L' orgoglioso figliuol di Marigotto
Già divenuto è possessor d' Albracca:
In suo potere ha il gran Catai ridotto
E senza tema i re vicini attacca:
Egli n' ha molti soggiogati, e sotto
Damugir già piantato ha la trabacca,
E se di Monadante il Regno acquista,
Forza non vi sarà che a lui resista.

60

Voi sì potreste, mentre ho conosciuto
Che pari in armi non avete al Mondo,
Voi soli, dando a Ziliante ajuto,
Frenar l' altera ambizion d' Ormondo;
Voi soli, col valor da ognun temuto,
Toglier potreste all' Asia un cotal pondo,
E lascereste della vostra gloria
Negli annali dell' Asia alta memoria.

61

Lo scrittor delle vostre opre famose
Dirà che mossi dalla mia sventura
Cambiar faceste nel Catai le cose
Rendendo il Regno a me, che a me si fura.
La corona che Ormondo al crin si pose,
A me spetta per dritto di natura.
Dunque il serto mi ceda l' avversario,
Dovuto a me per dritto ereditario.

62

Ritornar spero del Catai Signora
Per opra del gran re di Circassìa
Che mi difese ne' perigli ognora
E salvò Albracca e in un la vita mia:
Io meco Astolfo avrò, che mai sinora
Segno non diede mai di codardìa,
E ciascun sa che nel ferir di lancia
E' il miglior Paladin ch' abbia la Francia.

63

A liberare i miei sudditi oppressi
Di Finalba il valor quasi mi basta,
Poichè di tanti rischi a me successi
Potè salvarmi senza spada ed asta:
Testimonj potrete esser voi stessi
Quanto ai nemici nel valor sovrasta:
Ella non teme, benchè avesse a lato
Quel fier tiranno un mezzo mondo armato.

64

Non fia mai che il buon Ruggier si escluda
Dai campioni che son per darmi aita,
Poichè Ruggier nell' isola d' Ebuda
Fu che dall' Orca mi salvò la vita,
E in Francia alfin sull' Ippogrifo nuda
Portommi, dove mi trovai pentita
D' avergli tolto l' incantato anello
Che in Albracca m' avea tolto Brunello.

65

Tutti fatte per me gran cose avete,
E, come spero, le farete ancora:
Voi tutti meco al gran Catai verrete,
Che d' Ormondo in balìa riman tuttora,
E voi meco Medor seder farete
Sopra quel trono, di cui son signora,
Nè dubitar degg' io che il Regno nostro
A noi reso sarà dal valor vostro.

66

Sì: l' onor vostro e la giustizia vuole
Ch' io torni a posseder l' antico Regno,
Onde si dica finchè splende il Sole
Che voi foste mio scudo e il mio sostegno,
E che sia poscia di Medor la prole
Erede ad onta del tiranno indegno,
E che l' istoria in ogni tempo dica
Ch' evvi di Calafron la stirpe antica.

67

A voi, come magnanimi e robusti,
La mia difesa e la mia causa affido:
E i dritti miei, che son sì chiari e giusti,
Al vostro braccio e al vostro acciar confido:
Voi torti così gravi e così ingiusti
Vendicherete sopra il ladro infido,
E lascerete, castigando l' empio,
Agli oppressori un memorando esempio.

68

Così Angelica disse; e tanto puote
Lo stimolo di gloria e il giusto dritto,
Ch' a ciascuno si vide in chiare note
Il decreto di guerra in fronte scritto,
E il gran Catai, che di Medoro è dote,
Giurano racquistar col braccio invitto,
E far quindi seder per opra loro
Sopra quel trono Angelica e Medoro.

69

Poscia a mensa sedendo, eran molt' ore
Passate intanto della notte oscura,
E già il sonno spargendo il suo sopore,
Immerse in Lete ogni nojosa cura,
E nel silenzio dell' notturno orrore
Riposavasi il mondo e la natura,
E i nostri cavalier lieti e contenti
Dormivano in diversi appartamenti.

70

Ma quando spuntò in Ciel l' astro del giorno,
Ritornò al Porto il Paladin Ruggiero,
Ove Licilla ancor facea soggiorno
E tenea delle flotte il sommo impero,
E vide molta gente al molo intorno
Che altrove di fuggir facea pensiero,
Per timor che potesse ancora Alcina
Cangiarla in forma orribile e ferina.

71

Perciò l' imbarco sta a vietar Dicilla
Che nuove schiere vuol formar di quelle
E l' armata ingrossar di Logistilla
Che intraprender volea guerra novella;
E tutti al suon della guerriera squilla
A dare il nome ne' registri appella,
E tutti a gara il proprio nome danno
Quando sepper che tolto era ogni inganno.

72

Ruggiero intanto a quella nuova schiera
I duci destinava e i capitani,
E dispensava a ognuno armi e bandiere
Ch' erano in uso allor tra gl' Indiani,
In cui dipinti erano augelli e fiere
Che producono i boschi Sericani,
E tamburi e stromenti musicali
Che d' Alcina trovò negli arsenali.

73

Mentr' erano Dicilla e il buon Ruggiero
All' apparecchio della guerra intenti,
Di Falsiron là giunse il figlio altero
Che là portaro di Biserta i venti.
L' arrivo di sì prode cavaliero
Fu cagion d' iterati accoglimenti,
Massime per Ruggier che sa qual sia
Dell' ispano guerrier la gagliardìa.

74

Da Ruggiero il valor si conoscea
Ch' era stato con lui nel Campo Moro,
E seco in Francia combatutto avea
A danno del gran Re de' gigli d' oro;
Onde l' invita, s' egli allor volea
Contro il superbo Ormondo andar con loro;
E Ferraù, che sol d' onore è vago,
Molto d' offerta tal mostrossi pago.

75

Aver Ruggier compagno in quella impresa
A grande onore lo Spagnuol si tenne,
E con tal gaudio il suo desir palesa
Che ne fè giuramento, e lo mantenne;
Ma come Logistilla udì la presa
Del Porto in un delle nemiche antenne,
Pensò darne notizia a Ziliante
Che di pronto soccorso era anelante.

76

Onde Brunello ella pregò che a volo
A Damugir senza ritardo andasse,
E a Ziliante per le vie del Polo
Una tal nuova subito recasse:
E sul destrier tolto all' eroe Spagnuolo
Convenne che Brunello rimontasse
E che di nuovo ridrizzasse l' ale
Sopra il mar dalla parte orientale.

77

Servì all' incarco, che quel ladro assunse,
Con tanta fretta il volator destriero,
Che in poch' ore, sebben Brunel non punse,
Alla meta arrivò del suo sentiero;
E dava nel momento che vi giunse
Alla città l' assalto Ormondo altero,
Battendo nelle forti alte pareti
Con gatti, catapulte, ed arieti.

78

Del mar sul lido Damugir s' estolle,
Cinta di sode e duplicate mura,
Sopra la cima d' elevato colle,
Onde forte la rende arte e natura;
E alle falde ove il mar urta e ribolle,
Dal furor de' nemici era sicura,
Ch' ivi da ben fondati antemurali
Son difese le navi e gli arsenali.

79

Dalla parte dell' Ostro un largo piano
Per lungo tratto si dilata e stende,
Ove della grand' Oste il capitano
Avea fatte innalzar trabacche e tende,
E Brunello di là poco lontano
In aria il volo al volator sospende,
Attento a rimirar la pugna atroce
Che all' una insieme e all' altra parte nuoce.

80

Vede che già l' ariete in più d' un loco
S' apre la via con la ferrata testa,
E l' assalito e l' aggressor non poco
Tra le torri cadenti oppresso resta.
Bitumi, acque bollenti, e pietre e foco
Venian dall' alto a guisa di tempesta,
E travi, e spalti, e merli, e sassi fanno
All' aggressore irreparabil danno.

81

Ved' egli un folto numero di strali
Uscir dagli archi in questo lato e in quello,
Che con piaghe insanabili e mortali
Facean di tutti un' orrido macello,
Quando ristrette all' Ippogrifo le ali,
Nella città precipitò Brunello;
E la vista di quel nuovo portento
Sparse nel cuor di tutti alto spavento.

82

Ormondo per timor fece a raccolta
Suonar le trombe, onde cessò l' assalto.
Molti guerrier per dar subito volta,
Fero dal muro un periglioso salto,
E molti che la scala avean già tolta
Per porla al muro e per salirvi in alto,
L' abbandonaro, e nel cadere in terra,
Molti ferirsi, e molti andar sotterra.

83

Mentre del Campo ostil suona l' araldo,
Ziliante di là non muove il piede,
Ma pieno di coraggio, e d' ira caldo,
Palmo di muro all' aggressor non cede.
Brunello a lui si accosta ardito e baldo,
E l' incognito nome gli richiede,
E quel rispose: io sono Ziliante,
Secondo figlio del re Monadante.

84

Ma com' egli il suo nome ebbe saputo,
Gli disse: Logistilla a te mi manda
E promette mandarti un pronto ajuto
Sopra la flotta a cui Ruggier comanda:
E perciò sono messaggier venuto
A dartene l' avviso in questa banda,
Così sollievo troverai nel tedio
In cui t' ha posto un così lungo assedio.

85

Sorprese Ziliante un tal discorso
E l' udì con intrepido coraggio;
Stupisce come d' un augel sul dorso
Logistilla spedito abbia il messaggio,
Ma riflettendo che il vicin soccorso
La fata apparecchiava in suo vantaggio,
Il gran bisogno che n' avea gli espose,
E in tali accenti al messaggier rispose:

86

All' estrema miseria è già ridotta
La mia città da un sì lungo assedio:
Cresce la strage, e la muraglia è rotta,
E soffre tutto della fame il tedio;
Se più tarda a venir l' amica flotta,
Il mal più non ammette alcun rimedio:
Ritorna dunque a Logistilla, e sia
Questa che ascolti la risposta mia.

87

Udito questo, altro Brunel non cura,
E subito da lui licenza prende,
E alla sua vista, qual balen, si fura.
Ritornando alla fata, ove l' attende,
Ecco un' grand' Irco che facea paura
Che due suoi lunghi vanni in aria stende,
E sopra quelli una Donzella porta
Che mezzo quasi par tra viva e morta.

88

Le ali, che porta a guisa di farfalle,
Nella velocità passano il vento,
E la donna che tien sopra le spalle
Sembra che in preda sia dello spavento.
Brunel l' incalza per l' aereo calle
Sull' Ippogrifo che lo siegue a stento,
Qual rapace falcon che dietro vada
Alla colomba per l' aerea strada.

89

Brunel tanto l' incalza e lo molesta,
Che d' abbassarsi a terra lo costringe,
E colà, dove il nuovo Campo resta
Che Dicilla formava, alfin lo spinge:
Non l' insegue di più, nè il volo arresta,
Ma l' Ippogrifo nel Castel rispinge,
Ov' era Logistilla che aspettava
La nuova che il messaggio a lei recava.

90

L' Irco nel Campo di Dicilla scende
Ch' era attendato fuor dell' alte mura:
Pone in terra la Donna, e il vol riprende,
E come lampo agli occhi altrui si fura:
E della Donna, che soccorso attende,
Ne prese un cavalier tutta la cura,
E a Dicilla portolla entro la tenda
Acciò de' casi suoi notizia prenda.

91

Quando entrò nella tenda, erano andati
Ruggiero e Ferraù nel vicin Porto
Per veder se già tutti preparati
I legni eran da guerra e da trasporto;
Ma suppongo che voi siate annojati
Di questo canto, e non lo siate a torto,
E perciò di buon grado io lo sospendo;
L' altro domani ad ascoltar v' attendo.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Le sue sventure e di Tarsena bella
Narra la figlia del Re Stordilano.
Beve l' incanto Ferraù con quella
E di sposi ambedue si dan la mano :
Della già reclutata Oste novella
Eletto da Dicilla è capitano :
Elegge i duci, e assegna le bandiere,
E al mar s' invia per imbarcar le schiere.

1

Quando in un cuor la carità risiede,
Tutte l' altre virtù le fan corona:
Pietà non niega a chi pietà richiede,
E proteggendo il giusto, al reo perdona.
Questa virtù, che in pochi petti ha sede,
Era in Dicilla, e la rendea sì buona,
Che a dame, a cavalieri ognor fu grata,
E fu da ognun, che la conobbe, amata.

2

Pietà mostrò verso la Donna ancora
Che fu nel Campo dal Capron deposta.
Costei già quasi di sè stessa fuora
Dal Cavalier nel padiglion fu posta,
E presentolla ove facea dimora
Dicilla, a ben' oprar sempre disposta,
Assisa in aureo ed elevato seggio
Fra molti eroi che le facean corteggio.

3

Giunta fra lor la Donna peregrina,
Tutti con gran rispetto in piè si alzaro;
Ma Dicilla che in fronte alla meschina
L' interno suo dolor scorgea ben chiaro,
Per man la piglia, e vuol che a sè vicina
Dica il motivo di suo stato amaro,
Affin di consolarla, e dare insieme
Rimedio al mal, purchè vi sia la speme.

4

Ma prima dimostrò che assai le cale
Il saper della Donna sconosciuta
Qual fosse il nome, il genitore, e in quale
Paese avesse la sua culla avuta,
E con qual fine sul Capron che ha l' ale
Nell' ultimo Oriente era venuta;
E l' incognita Donna a tali cose
Con profondo sospir così rispose:

5

Alla storia di mia vita passata
Inarcherai per lo stupor le ciglia.
Sappi che sono nella Spagna nata,
E del canuto Stordilan son figlia.
Io la materna culla ebbi in Granata,
Retaggio antico della mia famiglia,
E per nome son detta Doralice,
Sol per colpa d' amor fatta infelice.

6

Voleva il padre mio, sendo donzella,
Del forte re d' Alger farmi consorte,
Ma perchè parvi a Mandricardo bella,
M' involò de' custodi alla coorte,
E seguendo il destin della mia stella,
Contenta mi trovai di cotal sorte;
Ma quel vinto ed ucciso da Ruggiero,
Fissai nel vincitor tutto il pensiero.

7

Non curommi Ruggiero, e indarno spento
L' odio sperai nel cuor di Rodomonte;
Che da me vilipeso, e malcontento,
Giurato avea mai più guardarmi in fronte:
Anzi lungi dal Campo un monumento
Per Isabella fabbricò ed un ponte,
E ai vinti cavalier togliendo le armi,
Le appendea per trofei ne' sagri marmi.

8

Onde con Ferraù, mio primo amante,
In pace ritornar feci disegno,
E già mi dava del suo amor costante
Occulto insieme e indubitato segno.
Ma scoperte Marsilio e il re Agramante
Quelle tresche amorose, ebbri di sdegno,
Racchiudere mi fero in una torre
Dove il Tago superbo al mar sen corre.

9

Se n' ebbi pena o no, per me lo dica
Chi nel mio stato vedovil si trova,
Allor che Imen la sua facella antica
Nel suo cuor giovanil desta e rinnova:
La pena, che soffriva a gran fatica,
Era di Ferraù non aver nuova,
Onde i mesti sospiri, i pianti, i lagni
M' erano indivisibili compagni.

10

Ma jeri stando nella cella, ed ivi
Fra me pensando agli aspri miei disastri,
Or chiamava crudeli i sagri Divi,
Or barbaro il destin, spietati or gli astri;
E già nojata di più star tra' vivi,
Mi strappava dal crin le piume e i nastri,
Quando venne l' amica Transalice
Ch' era figliuola della mia nutrice.

11

Era solo a costei d' entrar concesso
Nel carcer mio dai rigidi custodi,
Ad ogn' altro vietato era l' ingresso,
Per timor che ne sia tolta con frodi.
Ella venia per consolarmi, e spesso
Calmava il mio dolor con dolci modi,
Della sventura mia meco s' afflisse,
Poi con franco parlar così mi disse:

12

Cessa dal pianto, mentre ancor la sorte
Mostra d' aver per te qualche riguardo.
Con stabil nodo io ti farò consorte,
Ad onta altrui, di Ferraù gagliardo,
Ond' egli debba poi fino alla morte
Le veci sostener di Mandricardo,
Purchè non ti spaventi un timor vano,
Che coraggiosa dei tener lontano.

13

Un Negromante ebreo, detto Rabutte,
Che venuto poc' anzi è di Dalmazia,
A mio riguardo, e ad onta del Talmutte,
Ha preso parte nella tua disgrazia.
Costui che di magìa l' arti sa tutte
E oprar a mio favor mai non si sazia,
Ciò che farà in tuo prò non m' ha celato,
E vuol che ancora a te sia palesato.

14

Egli che per me sente un simil male,
Sente ancora pietà di tua sciagura,
E quà sopra un Capron che a tergo ha l'ale
Giura portarsi quando il Ciel si oscura,
Onde da quell'aligero animale
Condotta giunga a Ferraù sicura;
Così par che Rabutte riprometta,
Ma il tuo consenso e il mio ritorno aspetta.

15

Così mi disse Transalice, a cui
Francamente svelai l'animo mio,
E a Rabutte rivolse i passi sui
Che a compiacerla non fu mai restio;
E come da colei seppe colui
Che in me pronto alla fuga era il desio,
S'accinse all'opra, e Transalice ottenne
L'intento, e la promessa mi mantenne.

16

Sul carro assisa già la notte bruna
Avea spiegato il suo stellato manto,
E tra le nubi si vedea la Luna
La sua faccia mostrar di tanto in tanto;
D'intorno non s'udia più voce alcuna,
Toltone il gufo, che con flebil canto
Dal suo nido parea che predicesse
Le funeste avventure a me successe.

17

Era soletta, quando all' improvviso
Venne sopra la torre il Negromante
Senza strepito alcun, sul tergo assiso
Di quel deforme suo capo volante,
Me salutando, con piacevol viso
Mi disse: non temer, Donna galante:
Io quà venuto son per farti lieta:
Sgombra ogni affanno, e la tua mente accheta:

18

Prendi coraggio, e sopra il mio Caprone
Sicura ascendi con più lieti auspici:
Va lieta, e col figliuol di Falsirone
Mena le ore beate e i dì felici.
Quest' Irco, di cui monti or nell' arcione,
Saprà ben adempir gl' imposti offici,
E a lui ti condurrà, perchè sa dove
Or quel soggiorna, e ne vedrai le prove.

19

Così mi disse, e il Ciel m' è testimonio
Che ben sa se veridica son' io.
La brama d' accoppiarmi in matrimonio
Mi fece ogni timor porre in obblìo,
E sul dorso dell' Irco o sia demonio
M' assisi ad onta del ribrezzo mio.
Quel spiegò il volo, e in aria mi sostenne
Tra i rami delle sue veloci penne.

20

L' aria cedendo all' impeto dell' ale,
Sì gran spazio di ciel volando ho scorso,
Che mi sembra quest' Orbe universale
Fin dall' occaso all' orto aver trascorso,
E se contro quell' orrido animale
A me non dava un cavalier soccorso,
Chi sa dove portato egli m' avria,
Sebben calcava la celeste vía.

21

Sopra alato destrier l' aria scorrendo
Il cavalier che in mio soccorso venne,
Ha fatto sì che quel Caprone orrendo
Abbia abbassate le veloci penne;
E mentre stava ella così dicendo,
Dal noto Porto Ferraù rivenne;
Il suo sguardo fissò subito in quella,
E riconobbe Doralice bella.

22

Ferraù venne conosciuto ancora
Da Doralice, e fu comun la gioja.
Il pudor solo che Dicilla onora,
In quel punto gli amanti ebbero a noja,
Ma più rincrebbe allo Spagnuol, che allora
Dato forse egli avria l' assalto a Troja,
E Dicilla che vide sì gran foco,
Così parlando, lo riprese un poco.

23

Deh! sappi, o Ferraù, che Doralice
Per insolite strade a te sen viene
Colla speranzà sol d' esser felice
Con te legata in fortunato Imene;
E rifiutar tal donna à te non lice
Che mostrò sempre di volerti bene,
E se quanto ella brama or tu non fai,
O sei marmo insensato, o cuor non hai.

24

Ella per amor tuo senza ribrezzo
Dalla remota Spagna è qui venuta,
E la vita e l' onor pose in disprezzo
Per esser da te amata e posseduta.
Una tal fedeltà che non ha prezzo,
Sprezzata esser non deve e a vil tenuta;
Ma veggo già che tu le vuoi gran bene
E farai ciò che a Cavalier conviene.

25

A tali detti Ferraù rispose:
Tanto è l' amor che a Doralice io porto,
Che la presceglierei tra mille spose,
Com' unico mio bene e mio conforto.
Ella soffrì per me cure penose,
Ond' io la deggio amar e vivo e morto,
E per mostrar ch' è ver l' affetto mio,
Farla mia sposa in questo dì vogl' io.

26

Tutti quei Cavalier che intorno stanno
A Dicilla nell' alto padiglione,
Approvan lo il connubio, applauso fanno
All' inclito Figliuol di Falsirone,
E tutti uniti al gran palagio vanno
Che già stato d' Alcina era magione,
Per celebrar le nozze entro il Castello,
E dopo il pasto riposarsi in quello.

27

Molti carri poc' anzi eran venuti
Dalla città che fu d' Alcina sede,
Acciò fosser di vitto provveduti
Tutti color che vanno in sella e a piede,
Dove fur varj cibi rinvenuti
Come una cena splendida richiede,
E fra questi vi son bottiglie molte
In due gran ceste, tra la paglia involte.

28

Ed ivi appunto giunsero in quell' ora
Che il pianeta del dì verge all' occaso,
E a' guerrier che facean colà dimora
Vettovaglie recaro adatte al caso.
Fra i molti fiaschi fu trovato ancora
Il portentoso cristallino vaso
In cui stava d' amor la medicina
Che avea nel suo giardin composto Alcina.

29

Ma s' ella per Angelica compose
L' incantato liquor che quel contiene,
Ancor di suscitar fiamme amorose
Ne' petti altrui la sua virtù ritiene.
Or questo sulla mensa il coppier pose
Ove agli sposi di seder conviene,
Che quel vaso di limpido cristallo
Era fregiato del più fin metallo.

30

Tutti disposti in bella simetria
I lumi furo in ogni parte accesi,
Che in ogni sala e in tutta la corsìa
A grandi travi d' or stavano appesi,
Quando dalla brillante compagnia
I posti furo in quel convito presi,
Ma Ferraù con Doralice accanto
Ebbero i primi d' occupare il vanto.

31

Presso di lui sedendo Doralice,
Volgeva gli occhi in questa parte e in quella
E sopra tutto si tenea felice
Che non v' era alcun' emola con ella,
Che nell' Indie, se il ver la fama dice,
Di lei non si potea trovar più bella,
Tutti attraendo sopra sè gli sguardi
De' cavalier più floridi e gagliardi.

32

Questi cantando versi all' improvviso
In varj metri, grande onor le fanno;
Chi loda il colmo petto, e chi il bel viso,
E chi le luci ove le grazie stanno,
E chi la bocca dove alberga il riso,
Chi le chiome ove scherza amor tiranno,
Chi il candido color misto al vermiglio
Paragona alla rosa e al bianco giglio.

33

Molto l'altero cavalier di Spagna
Tra quei brindisi allegri esalta e gode,
E intanto beve con la sua compagna
L'incantato liquor fra tanta lode;
Così vieppiù i lor cuori amor guadagna
Col rio velen della celata frode,
E i petti lor di maggior foco ingombra
E d'altri affetti non vi lascia un'ombra.

34

Se più lunga la cena stata fosse,
Nascervi un qualchè scandalo potea,
Che l'uno e l'altro avea le gote rosse
Più che carbon della fornace Etnea;
Ma dalla mensa il cauto Ispan si mosse,
Che pien di dolce sonno esser fingea,
E sorsero con esso i convitati
E furon tutti a riposar menati.

35

La stanza più magnifica fu data
Ai nuovi sposi per passar la notte,
Notte, che a lor più lieta e più beata
Non venne mai dalle cimerie grotte;
Ma lasciam questa istoria ancorche grata,
Acciò sian le altre cose al fin condotte,
E dal Castello alla città ritorno
Dove ha la figlia d' Agrican soggiorno.

36

Ruggier mandato avea dove Medoro
Stava allor con Finalba e la sua sposa,
Onde non fosse al nobil concistoro
Di tal connubio la notizia ascosa,
E ch' era unito Ferraù con loro
Contro Ormondo che l' Asia opprimer osa,
Essendo certo che terrian per sorte
Aver compagno un cavalier sì forte.

37

Ma convien prima ch' entri il messaggiero
Ch' io dica a voi ciò che non dissi innante:
Vi dissi che incontrato un cavaliero
Fu per via dall' ardito Sacripante,
Nè si conobber mai per quel sentiero,
Che coperto d' elmetto era il sembiante;
Ma giunti alla città, furon costoro
Scoperti dalla Donna di Medoro.

38

Ella mentre parlava all' adunanza,
Dell' ignoto guerrier buon conto rese,
E così tolto il velo all' ignoranza,
Fece la figlia d' Agrican palese;
Poi, com' è sempre delle donne usanza,
Volle dir ciò che seppe e ciò che intese
Prima da Corineo, poi da Calcante,
Con immenso stupor di Sacripante.

39

Ma come udì che d' Agricane invitto
Era figliuola e di Tarsena nata,
Dallo strale d' amor punto e trafitto,
Fu sull' istante la donzella amata;
E il non amarla egli credea delitto,
Vergin sì bella, e di virtù dotata.
Più la rimira, e più le belle forme
Ritrova in essa al suo valor conforme.

40

Ma non si sazia di mirarla in volto,
E nella sua beltà pasce lo sguardo,
E ravvisa che tutto è in lei raccolto
Ciò che distingue un cavalier gagliardo;
Se mira il crine in vaga foggia avvolto,
Gli par che amor di là scocchi il suo dardo;
Se poi le forme maestose osserva,
Veder gli sembra l' Attica Minerva.

41

Dicea fra sè; Donna si bella e forte
Per decreto del ciel forse a me spetta.
Questa è colei che dall' empirea corte
In luogo fu di Gunegonda eletta.
Questa dunque sarà quella consorte
Dalla primiera sposa a me predetta?
Che se ciò piace a Gunegonda e a Dio,
Son pronto a fare il suo volere anch' io.

42

Dopo finito il parlamento corse
Con l' invitta donzella a rallegrarsi
Ch' ella era figlia d' Agricane, e forse
Come amante cercò non palesarsi:
Sol de' perigli che Finalba incorse
Cominciò con la sorte a lamentarsi,
E così seppe insinuarsi al core
Della guerriera, ed acquistarne amore.

43

E siccome a lei noto era per fama,
Non già per vista, il re di Circassìa,
Destò Angelica in lei d' amor la brama
Quando narrolle i pregj suoi per via,
Perciò Finalba assai lo stima e l' ama,
E sempre al fianco suo di star desìa,
Talchè poscia la stima a poco a poco
Tutto cesse all' amor nel petto il loco.

44

Nebo, Astolfo, e Medor con la sua moglie
S' avvider tosto a più d' un segno espresso
Che già il Circasso le amorose voglie
Fatto gli avean dimenticar sè stesso;
E che Finalba pari fiamme accoglie
Nel petto, e che l' amor n' era in possesso,
E quando in stato tale eran le cose,
Giunse il messaggio, e l' ambasciata espose.

45

Narrò che il prode Ferraù raccolto
Era stato nel Campo, e disse ancora
Che Doralice, che l' amava molto,
Scelto l' avea per suo consorte allora,
E che il bel Regno del Catai ritolto,
N' avria cacciato il suo Tiranno fuora,
E vide il messaggiero a tal notizia
La gioja in quei guerrieri e la letizia.

46

Se piacque a Sacripante e al Duca inglese,
Ad Angelica spiacque una tal nuova,
E appena il nome dell' Ispano intese,
Che nel petto l' antico odio rinnova,
Ed ancorchè le sue parti abbia prese,
Così fatta ragion poco le giova,
Rammentando che fu per man di quello
Ucciso l' Argalia di lei fratello.

47

Non sol questa cagion fu che la mosse
Di non portarsi al Campo ov' era attesa,
Ma per timor che ridestata fosse
Fra Finalba e l' Ispan nuova contesa;
Sì esattamente un tal timor la scosse,
Che alla sola Donzella lo palesa,
E la prega a partire, e andar con essa
Nel Regno del Catai la notte stessa.

48

Finalba a tal parlar sospesa resta,
Cui la domanda inaspettata increbbe.
Giusta le par d' Angelica l' inchiesta
E il far per lei ciò che pur far dovrebbe;
Ma il pensiero che l' ange e che l' arresta
E' che il Circasso ella seguir vorrebbe,
Poichè le dimostrava affetto tale,
Che fra gli amanti non può darsi uguale.

49

Ella ad amarlo incominciò da quando
Angelica per via narrò di lui;
Che di Marfisa, e d' Agrican parlando,
Lodò il Circasso e disse i pregj sui,
E come nudo, sol la spada usando,
Difese Albracca dagli assalti altrui,
Fra l' altre imprese le parea che quelle
Del re di Circassìa fosser più belle.

50

Ma la Donzella che al gran vanto aspira
D' aver nel Regno Angelica riposta,
Sebbene di quel re l' affetto ammira
E lasciarlo al suo cuor tormenti costa,
Pur la promessa e l' amistà la tira,
Onde fa ciò che far s' era proposta,
E la promessa e l' amistà fu quella
Che vinse la magnanima Donzella.

51

Senza congedo e senza altri riflessi
I tre compagni di partir pensaro,
E i tre destrieri appartenenti ad essi
Presero tosto, e verso il Porto andaro,
E ascesi sopra un di quei legni stessi
Che nel Porto d' Alcina ritrovaro,
Furono in breve dal nocchier portati
In terra ferma, ed ivi fur lasciati,

52

Verso il Catai sen gir per l' aere oscuro,
Nè alcun s' avvide della lor partenza,
Ma il dì seguente come desti furo
Gli altri guerrieri e se ne vider senza,
Cercaro ogni palagio, ogni abituro,
Somma cura adoprando e diligenza;
Li cerca avidamente il re Circasso,
Ma volge indarno per Finalba il passo;

53

Ma come vide poi che il suo destriero
Non era più dentro le regie stalle,
Fra mille dubbj a lui venne in pensiero
Che volte avesse alla città le spalle,
E per trovar l' intrepido Ruggiero,
Presa ella avesse verso il Campo il calle
Con le compagne e con Medoro insieme,
Ove trovarla e rivederla ha speme.

54

Con questa speme il viso rasserena
E Astolfo e Nebo seco andar consiglia,
Non potendo soffrir più la gran pena
Che in lui cagiona d' Agrican la figlia,
E per correr la via che al Campo mena,
Tosto rimise a Rabican la briglia,
E insellar fè per gli altri cavalieri
Due belli e velocissimi destrieri.

55

Con molta fretta verso il Campo vanno
Per veder se colà Finalba a sorte
Abbia l' albergo; e giunti dove stanno
E Dicilla, Ruggiero, e Ferraù forte
Con Doralic[illegible] cui 'l cessato affanno
Vivaci fè tornar le guance smorte,
Cercar Finalba fra que' Capitani,
Ma furon le ricerche e i passi vani.

56

Per quanto in tutto il Campo la cercasse
Non trovò di Finalba orma veruna;
Pensò che presso Logistilla stasse,
E questa sua speranza era sol' una;
Nebo pregò che a Logistilla andasse
Per spiar se colà la sua fortuna
L' abbia condotta, e poi dargli avviso,
Poichè l' orme seguirne avea deciso.

57

Nebo accettò di buon voler l' incarco,
Andò nel Porto, ed un naviglio tolse,
Ed essendo nel mar libero il varco,
Senza indugio verun le vele sciolse,
E fatto che dal legno ebbe lo sbarco,
In traccia di Finalba il piè rivolse;
Si porta a Logistilla, e non ritrova
In quella Corte di Finalba nuova.

58

L' accorto Nebo indarno ogni maniera
Tenta per ritrovar la Donna errante,
E avvedutosi alfin ch' ivi non era,
Che giunga attende il sospirato istante;
Ma di quello ch' ei fece, e quel che spera
Ne spedì la notizia a Sacripante,
E di ciò apportator volle che fusse
Quello stesso nocchier che lo condusse.

59

Perciò partire egli di là non volle,
Che credea con Medor giunger dovesse,
E il varco sol del dirupato colle
Fosse che il pronto arrivo trattenesse;
Ma questo suo pensier fu vano e folle,
Che come egli stimò poi non successe,
Poichè Medoro, Angelica, e Finalba
In terra ferma scesi eran sull' alba.

60

Ma come al re Circasso una tal nuova
Dal fido messaggier portata venne,
Tanta è la pena che nel petto prova
Che a gran stento le lagrime ritenne,
E dei colpi che amor scaglia e rinnova
L' urto crudel la sua virtù sostenne.
Vorria seguirla, e la promessa data
Gl' impedì rintracciar la donna amata.

61

Mentr' egli incerto col pensier vacilla,
Il suon lo scosse di trombe guerriere;
Colà portossi, e vide che Dicilla
Frà duci dispensava armi e bandiere.
Queste mandò la saggia Logistilla
Per compartirle alle adunate schiere.
Fu tal fatto per lui segno evidente
Che partir si dovea nel dì seguente.

62

Rammentò allor ch' avea l' obbligo assunto
Di salvar la città di Monadante,
E vide che nel Porto era ancor giunto
Il legno per condurlo a Ziliante;
Mutossi di pensier tutto in un punto
Per adempir ciò che promise innante,
E Ormondo superar decise prima,
Così volendo il proprio onor, la stima.

63

Poscia Finalba ricercar disegna,
E dell' Inglese e dell' Ispano accanto
Stava a mirar le schiere e la rassegna
Che Dicilla e Ruggier facean' intanto,
E attento osserva nelle pinte insegne
Truci belve, che in Lerna e in Erimanto,
Nè in altri orridi luoghi unqua non vide
De' mostri il domator, lo stesso Alcide.

64

In sette schiere il Campo ripartito
Dicilla avea col Paladin Ruggiero,
E a vicenda lasciato il proprio sito,
Passa in mostra ordinata ogni guerriero,
E innanzi a tutti Agromandane ardito
Col suo forte squadron mosse primiero;
Era costui Persiano, e avea di Marte
Nelle scuole di Susa appresa l' arte.

65

Avea seco ottocento cavalieri
Col brando nudo, e di corazza armati,
E sembrava che fossero i destrieri
Sol per la guerra, e non per altro, nati;
Tre mila fanti tutti di cimieri,
Di rare piume, e di bei fregj ornati,
Avvezzi all' armi, carichi di onore,
Pronti al cimento, impavidi di cuore.

66

Ebbe costui nel serico stendardo
In campo bianco una tigre dipinta,
Che stretto in gola soffogava un pardo,
Del cui sangue era tutta aspersa e tinta.
Vien dopo questo Perifeo gagliardo
Con gente ch' era in saettar distinta,
E quattro mila arcier dietro si mena
Che il suo cenno marzial modera e frena.

67

Costui nacque sul Gange, e tra lo squillo
Delle guerriere trombe era vissuto;
E più d' un drago, e più d' un coccodrillo
Sotto il suo forte braccio era caduto:
D' Alcina militò sotto il vessillo,
E più d' un altro mostro era temuto,
E d' Alcina nel Porto avea condotta
Di predate galee quasi una flotta.

68

Nella serica insegna un angue porta
Con sette teste unite ad un sol busto,
Che con la coda minacciosa e torta
Sfida di Lerna il vincitor vetusto;
Poi con tremila arcieri, a cui fan scorta,
In mostra venne Attalico robusto,
Ed era nato presso l' alto Monte
D' onde sgorga del Gange il primo fonte.

69

Le guerre del Catai furo sol quelle
Che lo trassero fuor della boscaglia:
Imprese fece assai famose e belle
In cui mostrò quant' egli in armi vaglia:
Fece a più cavalier vuotar le selle,
Ed uscì vincitor d' ogni battaglia.
Lo vinse Alcina, e seco lei lo tenne
Finchè le piacque, e poi drago divenne.

70

Erifile venia dopo costoro
Sopra le spalle d' un gran lupo assisa,
A cui dato poc' anzi avea ristoro
E tien la bocca d' atro sangue intrisa.
Spiega un orrida Botta in campo d' oro
Di verdastro color, ma brutta in guisa
Che par col fiato dell' orribil bocca
Aduggi l' erbe che passando tocca.

71

Due mila fanti e duecento cavalli
Armati in strana foggia ella conduce,
Che d' Alcina già fur mostri e vassalli,
E un non so che di fiero in lor traluce;
Non corazze di cuojo o di metalli,
Ma di conchiglie che quel mar produce
Coprian le lor membra, e fitte in modo
Che non si scerne ove le unisca il chiodo.

72

Vennero i duci poi di Logistilla
Che al Campo avea spediti il giorno innante,
E solcata del mar l' onda tranquilla,
Alla pugna correan per Ziliante.
Vedeasi in lor la gioventù che brilla
Nelle membra robuste, e nel sembiante,
E par che ognuno altro desìo non abbia
Che far del sangue ostil rossa la sabbia.

73

Oltre al vigor che dall' età proviene
Accoppiano all' età senno maturo,
E spade e lance adoprano sì bene
Che tali mai i Mirmidoni furo.
Ribatter sanno i colpi, e nelle vene
Del nemico il lor ferro entra sicuro,
E quando il loro colpo atteso è meno,
Allor trafigge all' inimico il seno.

74

Primo si vide l' Indian Moronte
Passare in mostra con tre mila fanti
Ch' hanno corazze al petto, ed elmi in fronte,
E mazze nella destra aspre e pesanti.
Era costui di Rocca Ursina conte,
Ferace di Leoni e di Elefanti,
Un basilisco ha nel vessillo bianco
Che getta tosco o vuol gettarlo almanco.

75

Viene dopo costui Cirico il forte,
Fabbro d' astuzie e d' ingegnosi agguati,
Prence era di Flamira, a cui la sorte
A larga mano il suo favor comparte;
Appresa avea di Logistilla in Corte
Tutta di governar la scienza e l' arte,
Nè Uomo era tra gl' Indi più prudente,
Nè più accorto di lui, nè più sapiente.

76

Dietro schiera egli va, che Ettor Trojano
Non ebbe ugual, nè l' iracondo Achille;
Dorate ha le armi, nè può il guardo umano
Sopra quelle fissar le sue pupille,
Rimanendo abbagliate di lontano
Incontro al Sol da mille lampi e mille,
Poichè gli elmi, gli usberghi, e i tersi scudi
Splendono nella destra, e i brandi nudi.

77

Sono duemila cavalieri, e tutti
Hanno a sinistra della sella l'asta,
E i lor corsieri nella pugna istrutti,
Un picciol cenno a moderarli basta.
Questi che son da Cirico condutti
Hanno per loro insegna una Cerasta
In campo verde, e si vedea che questa
Tra le spire tenea l'orribil testa.

78

Venia dopo costui Sirofarane
Che serbò dai corsaj la spiaggia illesa,
E finchè in guerra fur le due germane,
Venne in quella impedita ogni discesa.
Era egli Duca di Castel Silvane
Ch'ogni disegno suo medita e pesa,
E in quell'arduo mestier gran lòde merta,
Che quando pugna, la vittoria è certa.

79

Sette mila Villani alti e robusti
Lo seguian con armi assai bizzarre:
Palle teneano in cima ai mazzafrusti
E ne' fianchi pugnali e scimitarre,
Corazze al petto, e in capo elmi vetusti
Fabbricati di vomeri e di marre,
Che fatte pria per coltivar la terra,
Ora son divenute armi da guerra.

80

Questi Sirofarane uniti avea
Da capanne, da boschi e da villaggi,
E in continuo esercizio li tenea
Sempre disposti a rintuzzar gli oltraggi:
Nello stendardo che li precedea
Pinto era il Sol che cogli ardenti raggi
Ferìa l'arido nido, in cui si dice
Che muora e nasca l'immortal Fenice.

81

Quì finì la gran mostra, e intanto l'aria
Echeggia al suon de' bellici stromenti,
E tenea l'armonìa, che sempre varia,
Le schiere liete e gli animi contenti,
Quando Dicilla entrò nella primaria
Tenda con tutti i duci i più valenti,
E vuol che scelto a sorte il Duce sia
Che a tutto il Campo i suoi comandi dia.

82

Tratte le sorti, al figlio di Lanfusa
Il comando toccò della milizia,
E appena nell' esercito diffusa
Fu dagli araldi così gran notizia,
N' esultar tutti, e uditi alla rinfusa
Furo gridi di gioja e di letizia,
Poichè il valor ne' Regni dell' Aurora
Era di Ferraù cognito ancora,

83

Lieti, che per lor Duce abbia la sorte
Dato un guerrier tanto famoso al mondo,
Che in coraggio e nel vanto d'esser forte
A pochi in tutto il Campo era secondo,
Più non si teme ad affrontar la morte
Sotto un tal Duce assai miglior d'Ormondo,
Ond' avido è ciascun che l'ora giugna
D'esser condotti alla bramata pugna.

84

Ordina a tutti il Cavalier di Spagna
Che stiano pronti nel seguente giorno,
E poi cogli altri Duci e la compagna
Fecero lieti nel Castel ritorno,
Ove di cena sontuosa e magna
Furo serviti nel regal soggiorno,
Ivi dormiro finchè in Oriente
Comparve lo splendor del dì lucente.

85

Colà tornaro, e in ordine ridutte
Eran le schiere che imbarcar si denno,
Presso al lido le navi avean condutte
I marinaj già pronti ad ogni cenno.
Partir domani le vedrete tutte
E andare al fiero Ormondo a metter senno:
Or vi basti saper che pronte sono
All' imbarco, e che il tempo mi par buono.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

L' odio, che porta al Cavalier di Spagna,
Angelica a Finalba e a Medor toglie.
Con questa Ferraù s' adira e lagna,
Ingelosito della propria moglie.
Finalba, per cercar la sua compagna,
Al Circasso cagiona amare doglie.
Nebo cerca Medor; e sono tutte
L' opre d' Ormondo a Damugir distrutte.

1

E' gran temerità parlar di guerra,
Senza ch' io la conosca o poco o in parte,
A Te, Signor, che non hai pari in terra
E ne possiedi la perizia e l' arte;
Talchè a ragion la fama, che non erra,
T' appella il primo fulmine di Marte.
Ben ciò conobbe il vinto Trace, il Gallo,
Che i capi lor non fulminasti in fallo.

2

Del nobil genio tuo, che al cor m' ispira,
Le orme seguendo tra le schiere e l' armi,
Ardisco al suon della temprata lira
Cantar cose di guerra in rozzi carmi,
Onde ingegno miglior che a gloria aspira
Possa meglio ritrarli in tele o marmi,
E quindi per tal via fatti più noti,
Sian di modello ai tardi tuoi nepoti.

3

Ferraù coll' esercito novello
Alla sponda del mar già s' avvicina;
E già si discopria dal gran castello
Che non ha guari avea lasciato Alcina,
Quando Ruggier coll' inclito drappello
Che d' Ormondo congiura alla ruina,
Per girgli incontro ognun di lor si mosse
Con la fiducia che Dicilla fosse.

4

Angelica lo mira, e a primo sguardo,
Da lei fissato allo Spagnuolo in fronte,
Conobbe ch' era Ferraù gagliardo,
Già suo nemico, dal cimier d' Almonte.
Tal vista in lei destò senza ritardo
L' odio che bebbe di Merlino al fonte.
Con gran destrezza a Ferraù si tolse
E di botto al Castel' il piè rivolse.

5

Nè Medor nè Finalba allor s' accorse
Che Angelica al Castel fosse tornata;
Ma tutta intorno a Ferraù concorse
Per onorarlo la gentil brigata.
La destra Doralice intanto porse
E baciò nella fronte la cognata,
E Finalba che l' ama, a faccia a faccia,
Stretta se la tenea fra le sue braccia.

6

Ferraù, nel veder tal confidenza,
La spada impugna, di furore acceso,
Credendo che la moglie in sua presenza
Voglia tradirlo, e se ne tenne offeso;
Ma dal Circasso, pieno d' avvertenza,
Nel destro braccio con tal forza è preso,
Che allor farn' uso lo Spagnuol non puote,
E fece a molti impallidir le gote;

7

E disse irato al re di Circassìa:
Lasciami campo di punir costui
Che tenta nell' onor la sposa mia
E abuso fa della pazienza altrui.
Rise ciascun di questa sua pazzia,
Quando il prode Ruggier soggiunse a lui:
Donne son queste: e amandosi fra loro,
Non mi par che vi sia nessun disdoro.

8

Del re Agrican questa donzella è figlia,
D' affinità congiunta alla tua sposa;
Se Mandricardo fu di tal famiglia,
Non puossi in dubbio rivocar la cosa.
Dunque che stupor fia, che meraviglia,
Se verso la cognata è sì amorosa,
E se altrettanto Doralice ancora
Con segni d' amistà Finalba onora?

9

Finalba, nel veder che il fiero Ispano
Tratta contro di lei la spada avea,
Si trasse indietro, e pose al ferro mano,
Che l' aspro insulto castigar volea:
Tirò un fendente, ma tirollo invano,
Col brando, che adoprò Pentesilea,
Mercè Ruggier che della man gagliarda
Il colpo deviò con Balisarda.

10

Con ogni sforzo Ferraù procaccia
Liberarsi dal re di Circassia:
Or lo chiama indiscreto or lo minaccia,
Ma inutile a tentarlo era ogni via;
E Doralice con aperte braccia
Prega Finalba che crudel non sia,
E perdoni quel fallo al suo marito,
Di lei sol per errore ingelosito.

11

In grazia tua, Finalba le rispose,
Oggi condono a Ferraù la vita,
Sebben per le maniere ingiuriose
Meriti una tal colpa esser punita:
E dicendo così, l' ira depose
In un col brando la donzella ardita.
E se l' intento ottenne Doralice,
All' affetto di lei fu debitrice.

12

Come per parte di costei sicura
Fu Doralice, a Ferraù s' accosta
E lo prega umilmente e lo scongiura
Che avesse la gelosa ira deposta:
E sopra la sua fede l' assicura
Che Finalba a far pace era disposta,
E che scusava in lui la gelosìa,
Cagion primaria di sì gran pazzia.

13

Tant' ella disse e tanto Sacripante
Che lo tenea nel destro braccio avvinto,
E tanto gli altri che gli stanno innante,
Che alfin si diede alla ragion per vinto,
Ed uscì per tal via quell' arrogante
Da un duro e periglioso laberinto,
Poichè se allora non vincea sè stesso,
Chi sa cosa di lui sarìa successo.

14

Come il furor alla ragion diè loco,
Conobbe il torto il figlio di Lanfusa:
E imbarazzato si trovò non poco
Nel domandar di quel suo fallo scusa:
Con viso tinto di color di foco,
Accozzando parole alla rinfusa,
Conchiuse che la cosa era accaduta
Per non aver Finalba conosciuta:

15

Nè lor mentì, benchè cognita appieno
Gli fosse la possanza, e l' armi ancora;
Ma forse il sesso n' ignorava, o almeno
Uom creduto l' avea sino a quell' ora.
Ebbe per la vergogna a venir meno
Ripensando che già presso Bassora
Stato era vinto nella pugna fella
E morto poco men per man di quella.

16

Fu sì grande la pena e il suo cordoglio,
Che gli occhi non ardìa levar da terra,
Ma reprimer convenne il fiero orgoglio
E l' amaro dolor che nel cor serra,
E dicea borbottando: io più non voglio,
Finchè vivo, con femmine far guerra,
Che per me, se le vinco, non è gloria,
E per lor sempre grande è la vittoria.

17

Così del cuor superbo e pertinace
Tener cercava l' impeto compresso,
E previde con mente perspicace
Ch' era meglio per lui vincer sè stesso;
Ma se allor fece con Finalba pace,
Fu perchè diede loco a un tal riflesso,
Che più non cade, ancorchè bestia stolta,
Ove caduto è l' asino una volta.

18

In riva al mar, dove imbarcar si deve,
Porta le torme il Cavalier di Spagna,
Ove Ruggier l' accoglie e lo riceve
Col drappel degli eroi che l' accompagna;
Sente intanto Medor pena non lieve
Nel veder che smarrita ha la compagna;
E Finalba la sente non minore,
Che non men di Medór le porta amore.

19

Lasciano il Campo e i lor compagni insieme,
E nel Castello a ricercarla vanno.
Colà trovarla hanno sicura speme,
Sebben dov' ella andata sia non sanno:
E tanto si gran perdita lor preme
Che da per tutto indagini ne fanno.
Ella nel vicin Porto era fuggita
E a bordo d' una nave era salita.

20

Avea per Ferraù tal ripugnanza,
Che il nome in odio avea non che l' aspetto.
Ella solo potea colla distanza
Sedare in parte i palpiti del petto;
Perciò commise quella mal creanza
Quando sola fuggì dal suo cospetto;
E allor su quel naviglio a Logistilla
Volea passar per star con lei tranquilla.

21

Finalba con Medor sopra quel legno
Saliro anch' essi, onde saper qual fusse
Il motivo per cui nuovo disegno
Contrario al primo ad abbracciar l' indusse;
Ma la trovaro spaventata a segno,
Che l' avrìa men fatta tremar Briusse,
E Angelica lor disse che l' arrivo
Del feroce Spagnuol n' era il motivo.

22

O sia, soggiunse, perchè in quel ravviso
Un non so che d' orribile e brutale
Per cui mi sento nel guardarlo in viso
Misto all' odio un ribrezzo naturale,
O sia perchè il fratello m' abbia ucciso,
Onde non possa che volergli male,
Vi basti di saper che l' odio tanto,
Che vorrei più che quello un drago accanto.

23

Questo innato ribrezzo e l' odio interno
Non vonno che vicino abbia colui.
Men tormentoso mi sarìa l' inferno,
Che vedermi un momento accanto a lui.
Meglio è veder lo scettro mio paterno
In sì trista sventura in mano altrui,
Che col favor di questo mio nemico
Possa rivendicarne il dritto antico.

24

Sen vada a Damugir, purchè egli stia
Lungi da me tremila passi almanco,
Mentre di Logistilla in compagnia
Io viver penso, e starle sempre al fianco,
E con Medoro e con Finalba mia
Goder la pace, non goduta unquanco.
Questo è il miglior partito al qual m' appiglio,
E di fare altrettanto a voi consiglio.

25

Finalba con Medor fecero molto
Per distornarla da quel suo disegno;
Ma dar non volle alle lor voci ascolto
E quasi prese i lor consigli a sdegno;
Onde fu dal nocchiero il corso volto
Colà dove la Fata ha sede e regno.
Ella lieta li accolse, e diede ogn' agio
Ai tre compagni nel regal palagio.

26

La sera stessa sul mancar del giorno
Mentre stavan sul lido passeggiando
E i tre compagni a Logistilla intorno
Ivan di varie cose ragionando,
Brunello dal Catai fece ritorno,
E dalle nubi presso lor calando,
Recò d' Albracca, dove stato egli era,
Notizia tal, che non sembrava vera.

27

E disse a Logistilla: il mio cammino
Volsi alla capital del gran Catai
Come tu m' imponesti: e da vicino
Le alte mura e le torri esaminai:
E dentro Albracca per mio buon destino
Il giovane Nembrun vi ritrovai,
Che s' era già coll' armi e col valore
Della forte Città fatto Signore.

28

Non solo ha tutto il gran presidio ucciso
Che Ormondo vi tenea per sua difesa,
Ma contro quel tiranno ha già deciso
Portar la guerra, e coronar l' impresa.
E mostra aver la maestà del viso
Che l' alma ha grande a nobil gloria intesa,
E sebben crebbe tra le selve ircane,
Si vanta esser figliuol del re Agricane.

29

Ottocento pastori, usi allo stento,
Pieni di robustezza e di coraggio,
L' hanno seguito, e tutti nel cimento
Fanno piegar la pugna a lor vantaggio.
In guerra ognun di lor val più di cento
Sotto un campion sì valoroso e saggio;
E denno altri compagni a questi unirsi,
Che d' imitarli non potran pentirsi.

30

Da me furo esplorati ad uno ad uno
Quando d' Albracca nella piazza scesi,
Ove m' accolse il giovane Nembruno
Con modi i più benigni e più cortesi;
Anzi me volle, ch' ero ancor digiuno,
Alla sua mensa, e seco il cibo presi:
E lo trovai tanto benigno e umano,
Che gli svelai del tuo pensier l' arcano.

31

Gli dissi che soccorso a Ziliante
Recar volevi e torlo di periglio,
Salvando la città di Monadante,
Che assediar vuol di Marigotto il figlio;
Ma per meglio portar la guerra innante
Lo pregai d' appigliarsi al mio consiglio,
E fu che teco unito in mare e in terra,
Sol facesse ad Ormondo eterna guerra.

32

Egli approvando il mio parer, rispose
Che volontier farìa teco alleanza,
E dirette a tua voglia avrìa le cose,
Benchè passi tra voi sì gran distanza;
Ma di pregarti a nome suo m' impose
Di volergli mandar senza tardanza
Qualche soccorso di danaro o gente
Pel gran disegno ch' ha formato in mente.

33

Brunel di più non disse; e molto piacque
A Finalba sentir sì grata nuova,
Lieta che quel Nembrun, che seco nacque,
Vivo e padron del gran Catai si trova;
Di lui fù molto lieta e si compiacque
Che il figlio d' Agrican si mostri a prova,
E con letizia che negli occhi brilla,
Così disse, rivolta a Logistilla:

34

Il Ciel prima ringrazio e poi costui
Che reca a noi del mio german novella.
Dal seme di Agrican concetta fui
Anch' io, com' egli, e son di lui sorella:
Calcante mi mostrò che insiem con lui
Nacqui dal grembo di Tarsena bella,
E ciò può dirti Angelica che meco
Il tutto vide entro quel cavo speco,

35

Or che d' uopo ha d' ajuto il mio germano,
Colà senz' altra scorta andar vogl' io,
E ne' conflitti colla spada in mano
Esser scudo e sostegno al fratel mio.
Con esso spero, nè lo spero invano,
Render pago d' Angelica il desio,
E Angelica e Medor dentro quest' anno
Il regio scettro e la corona avranno.

36

Ho in Circassia sull' onor mio giurato
Farla seder di Calafron sul trono,
Ed or che larga via me n' apre il fato,
Per mantener la mia promessa io sono.
Io voglio ch' abbia del Catai lo Stato
Solo dai figli d' Agricane in dono:
Sol manca per compir l' alto disegno
Che venga a noi somministrato un legno.

37

Dimane allo spuntar de' primi albori
Con tua licenza partirò con lei:
E vadino a cercar palme ed allori
A Damugir gli altri compagni miei,
E sia quella d' Ormondo ai vincitori
Campo di monumenti e di trofei:
A me sol basta che per me rimagna
Regina del Catai la mia Compagna.

38

Molto all' amica Logistilla increbbe
Di Finalba la subita partenza,
Perchè l' amava e seco la vorrebbe
Come oggetto per se di benvolenza;
Nè fia stupor se nella Fata crebbe
Ognor l' affetto e amolla a preferenza
D' ogni altra donna, non perchè fu bella,
Ma perchè ogni virtù regnava in quella.

39

Sebben con suo cordoglio, le permise
Dall' isola partir nel dì seguente:
E un legno intanto in ordine le mise
Per condurla di là nel Continente,
E sul nascer dell' Alba si divise
L' una dall' altra, e s' imbarcò repente
Co' due compagni la donzella, e quindi
Varcato il mar, discesero fra gl' Indi.

40

Risaliti in arcion, presero il calle
Verso il Catai per una selva oscura,
Avendo ora d' avanti ora alle spalle
Tigri e leoni che facean paura;
Ma nell'uscir fuor d' una larga valle,
In una vasta e florida pianura
Trovaro in quella insieme radunati
Molti pastor, di mazzafrusti armati.

41

Li conduceva un vecchio, il quale esperto
Molto sembrava nel mestier dell'armi;
Ma tutti lasciaremo in quel deserto,
Che tempo di mutar scena già parmi;
Nè mi piace occultar degli altri il merto
Che aver denno pur loco in questi carmi,
E tacer di coloro avrei rimorso
Che recar denno a Damugìr soccorso.

42

Nel dì medesmo che di là partiro
I tre compagni e a Logistilla andaro,
Fur condotte alle navi in cui saliro
Sopra i ponti le genti a paro a paro;
Quindi le larghe vele ai venti apriro,
E l'alta prora verso il mar voltaro,
E verso Damugir prese la rotta
La numerosa e corredata flotta.

43

Le due sole galee di Ziliante,
Che condussero il re di Circassìa,
Restaro in porto, perchè Sacripante
Seco le due Compagne aver desìa;
Er' egli di Finalba occulto amante,
Nè volea senza lei mettersi in via;
Onde da Nebo, a cui molto più lece,
In ogni loco ricercar la fece.

44

Il buon vecchio con tutta diligenza
Ricerca le due donne; e il suo Medoro
Alfin seppe che fatto avea partenza
E andato a Logistilla era con loro.
Se in vedersi di quel rimasto senza
Sentì Nebo atrocissimo martoro,
Non fu minor di Sacripante il duolo
Quando trovossi e abbandonato e solo.

45

Egli amava Finalba, perchè in lei
Oltre il valor e la beltà del volto,
Come raro prodigio avean gli Dei
Di virtù quasi un cumulo raccolto.
Tempio del vero onor la chiamerei;
Ma nomandola tal, non dico molto;
Onde non fia stupor se il re Circasso
Non ebbe per tal donna un cuor di sasso.

46

Dal primo dì ch' alla città d' Alcina
Giunsero insieme tant' amor le pose,
Che sol bramava averla a sè vicina,
Sebben l' affetto alla donzella ascose;
E già la donna del Catai Regina
Rivelate gli avea tutte le cose,
Che mostre avea di sua progenie eterna
Il greco vate nella sua caverna.

47

Finalba ancora il re Circasso amava,
Ma tenne occulto l' amoroso foco,
Che il pudor virginal campo non dava
Di poterlo esternar punto nè poco:
E Angelica che ognor la stimolava
Col decantarne i merti in ogni loco,
Le lodava ora il garbo, ora il valore,
Or la bellezza, or la bontà del core.

48

Ella lo amava ancor, perchè sapea
Che il Cielo a lei lo destinava in sposo,
Come il profeta della gente Achea
Le predisse nel monte cavernoso;
Ma niuno all' altro palesato avea
L' amor che stava nei lor petti ascoso,
E perciò ignoto all' uno e all' altro resta
Ch' ardea d' un' egual fiamma e quello e questa.

49

Quando il Circasso privo ne rimase,
Più non gli parve aver nel petto il core,
E chiaramente allor si persuase
Che dal sen glie l' avea strappata amore.
Qual simulacro sopra l' alta base
Immobile restò nel suo dolore
Il gran re de' Circassi, e allor s' avvide
Che rimanea qual senza Iole Alcide.

50

Pensò di non seguir la flotta, ch' era
Lungi dal lido, e in alto mar s' avanza,
Per andare colà dov' egli spera
Trovar l' oggetto della sua speranza;
Ma il primo capitan della galera
A cui molto spiacea quella tardanza,
Con noi, disse, Signor, sei quà venuto
Per dar cogli altri a Ziliante ajuto?

51

Egli ha bisogno di soccorso: e intanto
Vien lasciato da te nel suo periglio.
Eppur tu meco ti sei dato il vanto
D' ajutarlo col brando e col consiglio:
Se ti preme l' onor, lasciar da canto
Più tu non dei di Monadante il figlio,
Il qual da molti mesi è che resiste
Agli assalti nemici e alle baliste.

52

Se tu fedel nelle promesse sei,
Qualunqu' altro pensier metti in disparte,
E vieni a Damugir, s' è ver che dei
Far le veci colà di Brandimarte;
Poichè altrimenti da' compagni miei
Sciolte saranno senza te le sarte,
E da questa contrada partiranno,
Dell' onor tuo, della tua gloria a danno.

53

Tra l' onore e l' amore un fier duello
Nacque nel cor di Sacripante invitto;
E cedendo ora questo ed ora quello,
Finalmente l' onor vinse il conflitto.
Ma prima di salir sopra il vascello
E di là fare a Damugir tragitto,
Volle che Nebo andasse a richiamarla,
Che a Logistilla non volea lasciarla.

54

E impose a quel che n' accettò l' assunto,
Che seco a Damugir la conducesse,
Mentr' egli non potea, dall' onor punto,
Tardar nell' adempir le sue promesse.
Nebo che non potea viver disgiunto
Un' ora da Medor, benchè volesse,
Sopra una fusta per l' onda tranquilla
Nel bel regno passò di Logistilla.

55

Vi giunse che Medoro era partito
Con la donzella e con la fida moglie,
Che dopo aver' il suo Medor smarrito,
Anche il Circasso il rio destin gli toglie:
Avrebbe tosto questo o quel seguìto,
Ma sono intempestive or le sue voglie,
Mentre già questo e quelle a lui lontano
Solcavan le alte vie dell' Oceano.

56

Nebo restò qual tenero fanciullo
Che tiene in pugno un cardellin legato,
E che mentre di quel prende trastullo,
Improviso gli sia di man volato.
S' affligge e piange; ma il suo pianto è nullo
Or che al suo nido è l' augellin tornato;
Corre alla madre, acciò restituito
Gli sia l' augel già di sua man fuggito.

57

Così fece allor Nebo, il qual ricorse
Alla bontà della prudente Fata,
Che benigna lo accolse e lo soccorse,
Perchè a far beneficj era inclinata.
Ma non voglio per lui tenervi in forse
Sopra il destin della navale armata,
Che verso la Città di Monadante
Già solcava le vie del mar spumante.

58

Dodici volte già sull' orizzonte
S' era affacciato il lucido pianeta,
E altrettante dal torbido Acheronte
La notte uscita tenebrosa e cheta
Pria che la flotta si trovasse a fronte
Della città che del viaggio è meta,
Col vento in poppa in ottima ordinanza
Verso l' afflitta Damugir s' avanza.

59

Il caso volle che una nebbia oscura
Coprisse il lido d' ogni intorno e l' onde,
Per cui puote accostarsi all' alte mura
In mezzo al bujo che gli oggetti asconde,
E nell' amico Porto entrar sicura
Senza toccar le custodite sponde;
Nè se ne avvide Ormondo, ch' era intento
A dar l' ultimo assalto in quel momento.

60

Delle macchine sue l' impeto grande
Contro il Porto medesmo avea rivolto,
E i forti baluardi in varie bande
Da quelle scossi, avean sofferto molto.
Ne' fori che l' ariete già spande,
Spesso restava il difensor sepolto,
E alle pietre che uscian dalle baliste,
Indarno il prode cittadin resiste.

61

La valle, il monte, e la città rimbomba
D' urli, di pianto, di schiamazzi e grìda,
Mentre l' oste con l' arco e con la fromba
Or dardo scaglia ed or pietra omicida,
Per cui chi trova dentro il fosso tomba,
E chi altrove a morir la sorte guida;
Ma se in tal danno i cittadini stanno,
Non è minor degli aggressori il danno.

62

La folta nebbia fa che non si scerna
L' uno dall' altro nel crudel conflitto,
Onde cadean fra la strage alterna
Il difensor col aggressor trafitto;
Ma non avea la providenza eterna
L' ultimo eccidio a Damugir prescritto,
E non permise dopo tante scosse
Che l' alta Damugir caduta fosse.

63

Anzi dispose in quel medesmo punto
In cui dovea cader in man d' Ormondo,
Che Ruggier fosse e il re Circasso giunto,
Ch' erano in arme i più famosi al mondo,
E che con lor sia Ferraù congiunto
Che pareggia in valor primo e secondo,
Affine a vuoto il rio disegno andasse,
E salva Ormondo la città lasciasse.

64

Essendo Ferraù nel Porto entrato
Con la gran flotta di cui fatto è duce,
Dicilla avendo Doralice a lato
Che amata era da lui più che la luce,
Scende, visto l' assalto incominciato,
Con parte dello stuol ch' egli conduce,
E corre ove già grande era il periglio
Per ajutar di Menadante il figlio.

65

Col brando in man come leon si spinge
Tra le ruine della breccia aperta:
Già nel sangue nemico il ferro tinge,
Nè pender fa più la vittoria incerta;
E mentre questo abbatte, e quel respinge,
Di morti la trincea riman coperta,
E braccia, e gambe, e teste dai lor fusti
Facea spiccar dai colpi suoi robusti.

66

Ad esempio di lui sopra lo spalto
Altrettanto facea lo stuol che ha seco,
E i lor nemici che salian' in alto
Rovescian dai ripari all' aere cieco.
Le orecchie assorda in quel funesto assalto
Il mesto suon della terribil' eco,
Che ripetea da' lochi ove s' asconde
De' feriti le voci moribonde.

67

Ziliante mirando un tal macello,
Di tal soccorso s' allegrò non poco,
E crede che ciascun guerrier di quello
Sia, come in lui, possanza, ardire e foco;
E servendo d' esempio al suo drappello,
Con costanza difese il proprio loco:
Ognun de' suoi sol di schivare agogna
Nel conflitto l' infamia e la vergogna.

68

Ziliante quel dì l' estrema prova
Fece del suo poter contro i nemici,
E lo Spagnuolo d' imitar gli giova
Che sì bene adempisce ai propri uffici.
In quella pugna un emulo ritrova
Che dà di gagliardia sì chiari indici,
Ed avido di gloria, nel valore
Non vuol mostrarsi a Ferraù minore.

69

Le turbe imbelli intanto a pregar stanno
La celeste Bontà ne' sagri tempj,
Ove attendon che il barbaro Tiranno
Sen venga a far di lor gli ultimi scempj.
Chiedono al Ciel ne' voti lor che fanno
A scagliar le sue folgori su gli empj,
E con la morte lor la patria amata
Vincitrice restasse e vendicata.

70

Il buon Ruggiero e Sacripante intanto
Uscir di nave e il Duca d' Inghilterra,
Che aspiran tutti d' ottenere il vanto
Fugando il Campo e terminar la guerra;
E l' ardor della pugna in essi è tanto,
Che scesi appena dalla nave in terra,
Sopra Agelindo il buon Ruggiero ascese,
E sopra Rodicardo il Duca inglese.

71

Questi eran due destrier che lor donati
Avea Dicilla, se a Turpin si crede;
Di questa stessa razza erano nati
Che al suo figlio Mennon l' Aurora diede:
E all' agil corso e alle battaglie usati,
Solo a norma del fren muoveano il piede,
Serbando in lor quella virtù nativa
Ch' ebbero i padri allo Scamandro in riva.

72

Sopra il veloce Rabican rimonta
Il re Circasso, e tra la nebbia densa
Con Astolfo, e Ruggier le schiere affronta,
L' urta, le sbanda, e al rischio suo non pensa.
Dice l' autor, che il fatto a noi racconta,
Che in quelle penetrò con furia immensa;
Nè fanno meno li compagni sui
Che san l' arte di guerra al par di lui.

73

Giungono inaspettati, e tra le schiere
Cacciano i lor cavalli a tutta briglia,
E rovesciando al suol arme e bandiere,
L' arena fan del sangue altrui vermiglia.
Fuggon disperse le falangi intiere,
E l' ordine si turba e si scompiglia.
Non s' ode più del capitan la voce
Nel gran tumulto della mischia atroce.

74

Fanno dei tre guerrier le crude spade
Ciò che suol fare o grandine o tempesta,
Che tronca o abbatte le mature biade,
Nè speme alcuna al suo cultor più resta;
E lá futura inopia in cui già cade,
Reca al core di lui pena funesta:
Piang' egli indarno sulla messe guasta
L' irreparabil fin che a lui sovrasta.

75

Così ancora d' Ormondo i capitani
Cader veggendo tante genti a terra,
Temean, ne' i timori erano vani,
Un tristo fin di quella infausta guerra;
Poichè sorda la morte ai gridi umani,
Superba ovunque porta strage, ed erra;
Ma pur l' onore a star saldi gl' insegna
E vieta il darsi ad una fuga indegna.

76

Quando un uomo terribile e robusto
Incontro ai tre compagni ardito viene,
Armato di bastone, e in cima al fusto
Legate avea tre palle in tre catene;
Quel parea, che nel secolo vetusto
Di Terebinto sull' erbosa arena
Cadde a vista del Campo Filisteo,
Colpito in fronte dal fanciullo ebreo.

77

Costui col grave suo baston procura
Della schiena a Ruggier fracassar le ossa;
Ma il Ciel benigno che n' avea la cura,
Fa sì che il Paladin ferir non possa,
E lo condusse all' ultima sventura
L' aver fallito nella sua percossa,
Che col piè destro tra gli estinti urtando,
Cadde, e sopra Ruggier gli fu col brando.

78

In piè si leva, e nell' alzarsi dritto,
Mentre da Balisarda il capo invola,
Dal figliuolo d' Otton venne trafitto
D' un' aspra punta che lo fere in gola,
Onde restò, nel gorguzzuol confitto,
Mozza insieme la voce e la parola.
Cadd' egli a terra donde più non sorse,
Che sopra Astolfo col destrier gli corse.

79

Brunadoro, figliuol dell' Indalcane,
Assiso sopra un candido Liocorno,
Con le sue genti barbare e inumane
Non vendicarlo gli parea gran scorno:
E nello spazio che tra lor rimane,
Esorta i cavalier che avea d' intorno
A drizzar contro i due guerrier le lance
E ferirli nel petto e nelle pance.

80

Come di ciò s' avvide il re Circasso
Che da' compagni allontanato s' era,
Rivolger fece a Rabicano il passo,
E in fianco prese la nemica schiera:
Vi portò lo spavento e lo sconquasso,
E ripararlo Brunador dispera,
Chè quel cavalli e cavalieri atterra
E porta ovunque irreparabil guerra.

81

Questa mossa del re di Circassìa
Ai due compagni fu molto opportuna,
Poichè così le ostili armi devia
Senza lor danno e senza offesa alcuna;
E quindi verso Brunador s' invia
Che invan cerca tentar la sua fortuna,
Avendo la sua lancia a prima botta
Nel forte scudo di Ruggier già rotta.

82

Nello scudo d' Ettor l' aquila bianca
Del feroce Indian l' urto sostenne:
Tentò ferire il buon Ruggier nell' anca
Un cavalier che di traverso venne,
E la fatal corazza a dritta e a manca
Resta al grand' urto di molt' altre antenne;
Ma quel di taglio Balisarda mena
E il capo gli spaccò fino alla schiena.

83

Dopo aver Brunador la spada tratta,
Spinse con furia il suo Rinoceronte,
Acciò Ruggiero dall' arcione abbatta
Col suo gran corno che portava in fronte;
Ma schivando il destrier la bestia matta
Che avrìa spezzato con quel corno un monte,
Piegò la testa sopra il lato manco
Con gran destrezza, e la lasciò da fianco.

84

Contro la bestia Astolfo allor si volse,
E lo stesso Ruggier fece in quel punto:
Menò di taglio un gran fendente, e colse
Dove il corno alla fronte era congiunto:
Tal fu il colpo, che netto glielo tolse
E riuscì vano a Brunador l' assunto,
Poichè la bestia per siffatta ingiuria
Tra' suoi si caccia, e orribilmente infuria.

85

Non ode più del suo Signor la voce,
Ma corre là dove il furor lo mena:
Porta ruina, l' ordin turba, e nuoce,
E chi non fugge s' assicura appena;
Così da morte l' animal feroce
Salvò Brunor che lo cavalca e frena,
E fu cagion che per cercar lo scampo
Tutto ponesse in iscompiglio il campo.

86

Sparve intanto la nebbia; e il Sol scoperse
Le macchine che i fabbri avean condotte
Sotto l' antemural per vie diverse
Tra la nebbia che pari era alla notte.
E già le torri, contro cui converse
Erano, si vedean squarciate e rotte,
Quando di Logistilla i cavalieri
Le navi abbandonaro e i lor destrieri,

87

Lasciaro i lor destrier dentro le navi
Che tempo non gli par cavarli fuora:
Rivestir gli elmi e le corazze gravi,
Cogli scudi, e impugnar le spade ancora,
E colà vanno donde scogli e travi
Giungono a danneggiar più d' una prora
E aprir facendo le sbarrate porte,
Arditi vanno ad affrontar la morte.

88

Da una scaglia, che parte era d' un monte,
Sirofarane nell' uscir fu colto;
Gli spezzò l' elmo e l' osso della fronte,
E de' vivi dal numero fu tolto.
Giunse lo spirto al fiume d' Acheronte,
Ma dal torvo nocchier non fu raccolto,
Che le alme d' insepolti egli non varca
Sulla tartarea e ferrugigna barca.

89

Con esso cadon molti, a cui non vale
Oppor lo scudo onde salvar la testa,
E lor fanno le pietre un sì gran male
Ch' altri mal concio o tritolato resta.
Non faria tra le biade un danno tale,
Allorchè son mature, atra tempesta.
Pur non ritarda una siffatta offesa
A quei guerrier la incominciata impresa.

90

Fuggian tutti dinanzi alle lor spade,
Come innanzi al falcon torma d' augelli,
Che cercando lo scampo in varie strade,
Schivano invan gli acuti artigli e felli;
Chi di quà fugge, e tra le mani cade
De' tre guerrier forti non men di quelli:
Nè par ch' altro partito gli rimagna
Che sbandarsi e fuggir per la Campagna.

91

Quando vide lo stuol, che moto dava
Alle macchine, in fuga i suoi custodi,
Scampo ancor esso ritrovar cercava
E sottrarsi alla morte in varii modi:
Ziliante che allor solo bramava
D' accoppiare le sue colle altrui lodi,
Da' suoi seguito con facelle accese
Per l' appianata breccia al Campo scese:

92

Arieti, baliste, e catapulte
Furo in un tratto consegnati al foco
Che non lasciò le antiche offese inulte,
Ma s' appiglia e serpeggia in ogni loco.
Già le sue fiamme divenute adulte,
Al mongibello assomigliarle è poco;
E il denso fume, come accader suole,
Torna la faccia a ricoprir del Sole.

93

Ziliante suonar fece a raccolta,
Dopo d' avere ogn' opera distrutta,
Onde in mezzo non sia la gente tolta
Ch' egli fuor de' ripari avea condutta.
Sacripante e Ruggier diero ancor volta
Col Duca Astolfo alla sanguigna lutta,
E Ferraù co' suoi ch' avea d' intorno
Fece ancor egli alla città ritorno.

94

Dall' altro canto Ormondo a pezzi taglia
I difensori, combattendo altrove,
E vago di scalar l' alta muraglia,
Dava del suo valor lucide prove;
Quando quei che fuggian dalla battaglia
Recaro a lui le inaspettate nuove
E disser, che le macchine in compendio
Avea distrutte un furioso incendio,

95

E che tre Cavalieri aveano posto
Il Campo fuggitivo in tal scompiglio,
Che s' era invan colla sua forza opposto
Al valor loro d' Indalcane il figlio:
Temendo Ormondo di trovarsi esposto,
S' egli più si ostinava a gran periglio,
Fa suonare a raccolta, e si ritira
Ne' suoi ripari, pien di scorno e d' ira.

96

Con suo grave dolor lasciare in pace
La città tormentata a lui convenne,
Che un anno e più l' assedio pertinace
Ad onta sua con molto onor sostenne;
Per suo maggior cordoglio, a quest' audace
Quel dì medesmo la notizia venne
Che Albracca per sorpresa impreveduta
In poter di Nembrun' era venuta.

97

Dalle diverse insegne che vedea
Dal Campo sventolar sopra le mura,
Conobbe che soccorso avuto avea
La città col favor dell' aria oscura;
E perchè omai sperar più non potea
Far con l' assedio a Damugir paura,
Pensò di torlo, e senza indugio alcuno
Verso Albracca marciar contro Nembruno.

98

Tenne questa sua mente al Campo occulta
E il parer del Consiglio udir ne volse:
I primi Duci ne chiamò a consulta
Nella sua regia tenda ove li accolse;
Ma per saperne ciò che ne risulta
E qual partito per suo scampo tolse,
Nell' altro canto penso di ridirlo,
Che questo è lungo, e tempo è di finirlo.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Tiene Ormondo consiglio, e di Sironte
Seguendone il parer, l' assedio toglie:
Verso Albracca ritorna, nè può l' onte
A seconda punir delle sue voglie.
Da Zenabro le cose a lei non conte
Ode Finalba, e con amor l' accoglie:
Poscia ascolta in qual modo al suo germano
Era dianzi caduta Albracca in mano.

I

Negli affari di Stato è gran prudenza
Ascoltar l' opinion dell' uomo saggio
Che conosce per lunga esperìenza
Ciò che può cagionar danno o vantaggio.
Ma chi si fida della sua potenza
E udir l' altrui parer reputa oltraggio,
Spesso avvolto si trova in grande rischio
Non diverso all' augel preso nel vischio.

2

Sarebbe forse in grand' error caduto
Se avesse Ormondo a suo talento oprato.
Ma il consiglio adunò ch' era tenuto
A dirgli il vero per ragion di Stato.
E avendo il suo gran rischio preveduto
In cui già si trovava inviluppato,
Per uscirne con gloria, in questi detti
Chiese il parer dei Duci a lui soggetti.

3

Ho da un messaggio con vergogna e tedio
Una notizia inaspettata intesa,
Che con pochi pastori e senza assedio
Il figliuol d' Agricane Albracca ha presa:
Richiede questo mal pronto rimedio,
E tocca a noi di vendicar l' offesa;
Ma l' onore non vuol che là si vada
Prima che Damugir s' arrenda o cada.

4

La nostra gloria vuol che dopo tante
Fatiche sostenute a questa intorno,
Si tolga all' orgoglioso Ziliante.
Sol perchè ci respinse in questo giorno
Lasciar questa città già vacillante,
Al nostro onor saria d' infamia e scorno;
E al contrario mi par vera pazzia
Di lasciare a Nembrun la Reggia mia.

5

Questo è lo stato delle cose, e a voi
Spetta trovare un salutar consiglio,
S' espugnar Damugir convenga a noi
O vincer pria del re Agricane il figlio.
Voleva Ormondo in questi detti suoi
Lo spavento occultar del suo periglio,
Benchè vedesse che con suo ribrezzo
Era già preso da' nemici in mezzo.

6

Così Ormondo dicea: Quando Sironte,
Figlio di Valmoden, re di Narsinga,
Giovane invitto e di eloquenza fonte
Che i cuori allaccia e gli animi lusinga,
Il dubbio scioglie, e con ardita fronte
A pro di tutti la sua causa arringa.
E Signor, disse, il mio parere in pace
Ascolta: e poi farai ciò che a te piace.

7

Un anno o poco meno è già trascorso
Che noi d' assedio Damugir cingiamo,
E di sì lungo tempo in tutto il corso
Perduto più che guadagnato abbiamo:
Ed or che giunto è alla città soccorso,
Speme d' averla in man più non abbiamo,
E ci mancano i mezzi, essendo tutte
Le macchine di guerra arse e' distrutte.

8

Forse dirai che costruir ne puoi
Delle altre e in maggior numero di quelle
Ch' oggi i nemici hanno bruciate a noi
Fra tante guardie armate e sentinelle;
E intanto il fier Nembruno a danni tuoi
Prende ognor nel Catai forze novelle,
E se a tal caso non avrai riguardo,
Sarebbe poscia ogni rimedio tardo.

9

Nè ignorar puoi che il tuo nascente Regno
Sia gravato d' imposte e di tributi,
E smunte sono le provincie a segno,
Che più non ponno i popoli star muti;
Se avvien per tal cagion, che mosso a sdegno,
Di più pagarli il popolo rifiuti,
Cosa molto difficile non parmi
Che possa contro noi rivolger le armi.

10

Da Nembrun sostenuto, esser potria
Che s' accendesse in ogni parte il foco,
E dilatato, ritrovar la via
Di venirti a far guerra in questo loco;
Onde prudenza non mi par che sia
Col figlio d' Agrican prendersi gioco;
Ma spegner dei l' incendio pria che tutto
Sia l' edifizio in cenere ridutto.

11

Se del prode Agrican figlio è Nembruno,
In Nembruno Agrican certo rinacque,
Che mai leon produsse agnello alcuno,
Nè dall' aquila mai colomba nacque.
Emulo egual non ebbe o fu sol' uno
Il Sir d' Anglante al cui valor soggiacque.
La vita Orlando sol gli potea torre
Mercè la spada del Trojano Ettorre.

12

Onde t' esorto che su tal nemico
Tu rivolga, o Signor, tutto il pensiero,
Nè devi abbandonare il Regno antico
Per acquistar di Damugir l' impero.
Ascolta di buon grado un fido amico
Che ti consiglia, e ti consiglia il vero.
Damugir lascia, e sol gli Stati tui
A salvar pensa, e a non curar gli altrui.

13

Non Ziliante, ma Nembrun ti offende;
Onde l' ira in Nembrun rivolger dei.
Se Ziliante la città difende,
Ciò fà da prode, come anch' io farei.
Si lasci in pace, perchè tutto pende
Il nostro scampo da' consigli miei;
E se qualcun s' oppone a quanto io dico,
Non è buon consiglier, ma tuo nemico.

14

In questa notte verso Albracca io voglio,
Pria che m' abbia a destar voce de' galli,
Partir, per racquistarti il regio soglio
Ed emendar de' tuoi custodi i falli.
Io fiaccar giuro di Nembrun l' orgoglio
Coll' esercito sol de' miei cavalli,
Purchè dato il permesso ora mi sia
Senza di più indugiar mettermi in via.

15

Così parlò Sironte: nè s' oppose
Ormondo al suo parer discreto e saggio.
E mentre tutte mute eran le cose,
Verso Albracca co' suoi prese il viaggio,
E col favor dell' ore tenebrose
Partendo, nel cammin prese vantaggio,
Lasciando pien di rabbia e di vergogna
Il fiero Ormondo che seguirlo agogna.

16

Lo seguir le altre schiere, e acciò deluso
Nella partenza lor sia Ziliante,
Astutamente fa che sopra l' uso
Ardano fuochi alle trinciere innante
E un picciol stuol ch' era nel vallo chiuso,
Rinnovando le fiamme ad ogni istante,
Facea parer con le facelle spesse
Ch' ivi tutto adunato il Campo stesse.

17

Ma questi poi sullo schiarir del giorno
Ascesi ne' veloci dromadari,
Pensaro tosto variar soggiorno
A deserti lasciar gli alti ripari,
Che venner poi così d' Ormondo a scorno
In piena potestà degli avversarj;
E sotto il raggio dell' amica luna
Marciaro ascosi dalla notte bruna.

18

Ma quando il Sol, che risplendente sorse,
Tornò dall' Orto a illuminar la terra,
Di lor partenza la città s' accorse
E respirò dopo sì lunga guerra,
La gioja in tutti gli animi risorse,
E coll' obblìo la pena andò sotterra,
E al gran Nume del Ciel resersi grazie
Che li avea tolti alle ultime disgrazie.

19

La gioja lor sarìa stata maggiore
Se non era il lor principe ferito;
Ma perchè nell' assalto all' aggressore
Volle più del dover mostrarsi ardito,
Nella sinistra coscia in quel furore
Fu da saetta incognita colpito;
E la cagion nel popolo fu questa
Che il brìo scemò della gioconda festa.

20

Oltre il coraggio che lo distinguea,
Stimato Ziliante era sì buono,
Che de' sudditi suoi l' amor godea
Più che di quanti re nel mondo or sono:
E fra le altre virtù che possedea
Nel rigore era giusto e nel perdono;
Orgoglio mai non ebbe o voglie ladre,
E potea più che re chiamarsi padre.

21

Ferito venne nella coscia manca,
E per trarre lo stral dalla ferita,
Rimanendovi il ferro, l' arte manca
Al diligente ed istruito Arsìta.
Nativo era costui di Roccafranca,
Posta tra l' Indo molle e il duro Scìta,
Eppur l' acuto ferro estrar non puote,
Tutte l' arti adoprando a lui sol note.

22

Mentr' era intento alla difficil cura
E pensava squarciar la piaga acerba,
Dicilla, a cui la provida Natura
Mostrate avea le qualità d' ogn' erba,
Una ne trasse di virtù sì pura
Ch' entro dorato stuccio in tasca serba,
Che se a caso il destrier la tocca in terra,
Al cavallo anco il piè dischioda e sferra.

23

Questa, toccata la ferita appena,
Fuor ne trasse lo strale a Ziliante,
E in gran parte scemò la cruda pena
Al piagato figliuol di Monadante;
Ma tardò a ritornar l' antica lena
Che in quella avere dimostrava innante,
E convenne che in letto egli giacesse,
Onde le forze racquistar potesse.

24

Questa fu la cagion per cui non venne
Seguito Ormondo nella sua partenza,
E questa gli altri Cavalier trattenne,
Consigliati così dalla prudenza;
Ma Sacripante che l' intento ottenne
Di salvar Damugir, con sua decenza
Congedo alfin da' suoi compagni tolse
E in traccia di Finalba il piè rivolse.

25

Pensò che non essendo ella venuta
A Damugir, fosse in Albracca andata
Spinta colà dalla notizia avuta
Che avea Nembrun quella città occupata;
E siccome l' avea ben conosciuta,
Sapea di quale ardir fosse animata;
Perciò credea che fosse contro quello
Ita, nè sa che sia di lei fratello.

26

Dopo aver prese le licenze estreme
Da' suoi nuovi compagni, ascese in sella;
E Damugir lasciò con certa speme
Sotto Albracca trovar l' alma donzella,
Che, come dissi, con Medoro insieme
Dentro una valle spaziosa e bella
Di pastori una schiera avea trovata,
Di grosse accette e mazzafrusti armata.

27

Trovaro fuor di quella un stuol raccolto
Di pastori che armati erano in guerra,
E il Duce loro dimostrava in volto
Qual coraggio e valore in petto serra;
Ma li trovaro quando il Sol sepolto
Lasciava di sua luce orba la terra.
Questi ascendeano allor dove di fronte
Castel torreggia sopra un alto monte.

28

Finalba salutollo: e quel rispose
Al saluto con molta gentilezza.
Parlando poi fra lor di varie cose,
Senza che alcun di sè desse contezza,
Giunsero a quel Castel per vie sassose,
Che d' un monte scosceso era l' altezza,
E in quel Finalba, Angelica, e Medoro
Presero alloggio, e il Capitan con loro.

29

Si chiamava il Castel Rocca Silvana,
Dove già Brandimarte, ancor bambino,
Condotto fu, quando per voglia insana
Lo tolse al padre e lo nutrì Bardino:
Quivi per sorte capricciosa e strana
Fu nutrito Nembrun da Corasmino,
Ch' era Signor di quella Rocca, e Conte,
A cui scritto il buon cuor leggeasi in fronte.

30

Le due donne e Medor cortesemente
Nel suo palagio Corasmin raccolse,
E fatto preparare immantinente
Un lauto pasto, in compagnia li volse:
E la Donzella allor l' elmo lucente
Col compagno African dal crin si sciolse,
E la conobbe Corasmin per donna,
Benchè non vesta la femminea gonna.

31

Per una donna il Capitan la prese
Appena che il cimier levò di fronte,
E tenendo le luci in quella intese,
Incomincia a versar di pianto un fonte;
E perchè la cagion non si comprese
Di quel suo pianto, interrogollo il Conte
E qual motivo in quell' incontro fosse
Che in tal maniera a lagrimar lo mosse.

32

Questa donna a cui sto di fronte assiso,
Disse, ridesta in me l' antica pena,
Poichè le vere forme in lei ravviso
Ch' ebbe vivendo la gentil Tarsena.
Tal quella era negli occhi, e tal nel viso,
E tal nel suon della sua voce amena,
Onde la sola vista e somiglianza
Mi desta a lagrimar la rimembranza.

33

L' amor, la fedeltà ch' ebbi per quella
A te son noti, e tu, Signor, lo sai.
Ciò meritò da me non perchè bella,
Ma per le altre virtù che in lei mirai
Dal dì che tolta dalla morte fella
Di donna sì gentil privo restai.
Più di questa non trovo somigliante
A Tarsena di modi e di sembiante.

34

Quel suo tenero pianto il cor commosse
Anco a Finalba, e lacrimò con lui,
E quindi lo pregò di dir chi fosse,
E farle noti i tristi casi sui.
E quel, poichè le lacrime asciugosse,
Un sospiro dal sen versando o dui,
Riprese a dir: tu vuoi, gentil donzella,
Che inesprimibil doglia rinnovella.

35

Io son Zenabro, d' Agrican Scudiero,
Disse, e fui di quel re compagno d' armi,
Ma volle il mio destin troppo severo
D' un tant' onor, malgrado mio, privarmi.
Non anco ei preso del paterno impero
Avea lo scettro quando in freddi marmi
Vide di Morobea, ch' era sua moglie,
Chiuse e sepolte le mortali spoglie.

36

Figlia del re di Persia era costei
Che avea già posto Mandricardo in luce,
E contava il fanciul cinque anni o sei
Quando fu tolta dalla morte truce.
Feci dal canto mio quanto potei
Per dar conforto al mio Signore e Duce,
Che ognor dolente per la sposa estinta,
Nel suo volto la morte avea dipinta.

37

Alfin per mitigar pena sì forte
Fu da me consigliato a mutar tetto
Almen sinchè il dolor della Consorte
Cacciato avesse dal suo reggio petto,
E andar del re Gradasso alla gran Corte
Venne Agrican dal mio consiglio astretto.
Ambo d' Agra partimmo, e in quel viaggio
Fu la sola armatura il suo equipaggio.

38

Gradasso allor non era in Druantuna,
Città che la primiera è in Sericana,
Ma v' era, come piacque alla fortuna,
Tarsena bella, di quel Re germana.
Non v' era in tutta l' India donna alcuna
Che fosse più di lei saggia ed umana,
E il suo germano la stimava a segno
Che a lei le cure confidò del Regno.

39

Rivolte le armi avea Gradasso allora
Contro i Macrobi fatti a lui ribelli,
E il suo sdegno che il braccio gli avvalora,
Tutto faceva gravitar su quelli,
E in Druantuna la prudente Suora
Governava città, ville, e castelli,
E ne reggea sì ben tutto l' interno
Che non v' era del suo miglior governo.

40

Il giovane Agrican Tarsena accolse
Con tanto affetto e tanta gentilezza,
Che il mio Signor non sol dal petto tolse
Il duol che l' affliggeva e la tristezza,
Ma un nuovo amor ne' lacci suoi l' avvolse
In cui lo trasse la di lei bellezza,
E il cuor di lui col cuore di Tarsena
Strinse con tenerissima catena.

41

In matrimonio di comun consenso
Tarsena bella ed Agrican s' uniro,
E agli Dei molte vittime ed incenso
Per tali nozze i Sericani offriro.
Nè ancor la luna del suo corso immenso
Avea compito il suo notturno giro
L' ottava volta, in cui dal sen fecondo
Tarsena dar dovea la prole al mondo.

42

Qnando di Tartaria venne un messaggio
Al mio Signor colla novella rea
Che il Padre Imante già fatto passaggio
Dal mondo folle a miglior vita avea,
Onde convenne a lui porsi in viaggio
Che la necessità così volea,
E volle poi che in Tartaria portata
Fosse senza indugiar la Sposa amata.

43

Tarsena d' Agrican non seguì le orme
Col fin di dare una Reggenza al Regno,
Che fosse in tutto all' equità conforme
E al proprio re di gloria e di sostegno,
Mentre Gradasso allor colle sue torme
Tener cercava i suoi ribelli a segno,
Convocò i Grandi; e in assemblea ridotti,
Ella ne scelse i più prudenti e dotti.

44

Dopo ch' ebbe agli affari provveduto
Dello Stato con providi decreti,
Partimmo, ma da noi fu risoluto
Di scanzare la via di Messageti,
Per nuova certa essendosi saputo
Che i Magelli e i Battriani irrequieti
Si facevano guerra, nè tal via
Sicura era per noi di Tartarìa.

45

Perciò convenne un più sicuro calle
Cercarsi, e il Regno attraversar de' Persi,
E giunti in Circassìa, dentro una valle
Ladri trovammo contro noi conversi,
Che ci presero innanzi ed alle spalle,
E pronto avean lo stral negli archi avversi,
Da loro essendo trucidate a morte,
Senza averne pietà, le nostre scorte.

46

I corsieri che al cocchio eran legati
Furon coi dardi dai ladroni uccisi,
Poi con strali ne' lor' archi incoccati,
Sol portando il terror ne' brutti visi,
Vennero a noi que' masnadier spietati
Che tutti a darci morte eran decisi.
Io non temei di dar la vita allora
Per salvar quella della mia Signora.

47

Dal cocchio scesi: e la crudel masnada
Pregai con mani giunte ed umil voce
Che sol faccino me di dardo e spada
Morir, se così vuol, di morte atroce,
Purchè la mia Regina esente vada
Dalla lor crudeltà degna di croce:
E tanto dissi e tanto li pregai,
Che la vita a Tarsena alfin salvai.

48

Nel cupo fondo d' orrida caverna
Che in più seni si stende e si dilata
Condotti fummo, e dove più s' interna
S' ascondeva la turba scellerata.
Era da un raggio sol di luce esterna
La profonda Spelonca illuminata,
E là con mio dolor vidi fra loro
Partir le gemme di Tarsena e l' oro.

49

Poi spettator con mio cordoglio fui
Quando Tarsena in quell' antro malvagio
Tra smanie e stenti si sgravò di dui
Figli ben degni di miglior palagio;
Ma fu l' ultimo dì de' giorni sui
Quel dì pieno di lutto e di disagio.
Ella morì nel più bel fior degli anni,
Me lasciando in balìa di mille affanni.

50

La vista, oimè! di così trista scena
Tutto mi fè raccapricciar d' orrore:
Freddo m' intesi il sangue in ogni vena
E men frequenti i palpiti del core;
Ma nel veder l' amabile Tarsena
Tinta nel volto di mortal pallore,
Miracol fu che pel dolor non svenni,
Ma qual gelido sasso in piè mi tenni.

51

Intanto dal terren furon raccolti
I due bambini da un ladron men fello,
E tra ruvidi cenci ambo raccolti
Furo in un rozzo e lacero mantello;
Quindi con truci e minacciosi volti
A me addossar quel misero fardello
E mi dier due cestelli, ov' era posta
Carne con latte che lor nulla costa.

52

Tanto abbattuto era lo spirto mio,
Ch' esser fuor di me stesso mi parea,
E dato al fral di lei l' ultimo addio,
Ch' esangue e freddo sul terren giacea,
Presi i due cari pegni, indi m' invio
Senza neppur saper qual via prendea:
Giunsi in un piano, ove una quercia antica
Invita il passaggiero all' ombra amica.

53

Là mi posi a mirar con meraviglia
Ch' era diverso de' bambini il sesso.
Uno era maschio: ad Agrican somiglia,
E mi parve Agrican rinato in esso:
Ed era l' altra una leggiadra figlia
Che parea della madre il quadro stesso:
Dai lor cenci li tolsi, e i due gemelli
Io separar pensai ne' due cestelli.

54

Meglio che puoti allor dal mio turbante,
Che il crin mi ricoprìa, le bende sciolsi,
E separato l' un dall' altro infante,
Con quelle tra i lor cenci li ravvolsi.
Mentre la via da me calcata innante
Pensava ripigliar, gli occhi rivolsi
Verso la selva, d' onde vidi uscire
Una grand' Orsa, e incontro a me venire.

55

Spaventato da quel nuovo periglio,
Dell' alta quercia sulle cime ascesi,
E in preda alle sue zanne e al crudo artiglio
Lasciai li due gemelli al suol distesi.
Parve quell' Orsa aver senno e consiglio,
Poichè com' ebbe i lor vagiti intesi,
Non per sbranarli, ma qual madre amante
Dove quelli giacean volse le piante.

56

Al suol si sdraja, e qual nutrice adatta
Le ispide mamme ai due bambini in bocca:
Or se li stringe al sen mentre li allatta,
Or con là lingua li lambisce e tocca.
Tal dicono che ancor dagli anni intatta
Si veggia del Tarpeo sull' alta Rocca
La Marzia lupa, che le piene tette
Ai due figli di Rea tra' labbri mette.

57

Dopo averli pasciuti, uno ne prende
Tra le irte branche, ed al covìl s' invia,
Posto in mezzo a' dirupi e balze orrende
Del qual nota alla belva era la via.
Dall' arbor che mi occulta e mi difende
Sceso per torlo all' animal saria;
Ma solo essendo e senza arma veruna,
In poter lo lasciai della fortuna.

58

Sull' altra, che giacea sul verde suolo,
Mentre vagisce, si dimena, e lagna,
Piombò, qual ratto fulmine dal polo,
Colle ugne aperte un' aquila grifagna:
Nelle bende l' afferra, e quindi a volo
S' erge di nuovo e l' alto ciel guadagna,
Sebben mesto da lungi il vol ne segua,
Al mio sguardo s' asconde e si dilegua.

59

Lingua non ho che il mio dolore esprima
Nel trovarmi così solo e deluso;
Ma la pena maggior che il cor mi lima,
E' che non posi il mio coraggio in uso.
Troppo allor feci della vita stima,
E perciò di viltà me stesso accuso.
Ah! che il barbaro augel veder mi sembra
Pascersi ancor delle innocenti membra.

60

Come al racconto tal Zenabro giunse
Proruppe in pianto, e crebbe in lui la pena,
E il singulto alle lagrime s' aggiunse
Che dal ciglio scorrean' a larga vena.
Nel più vivo del cor Finalba punse
Così pietosa e non prevista scena,
Onde stimò che fosse atto crudele
Il celarsi ad un uom tanto fedele.

61

Per man lo prende e con pietoso affetto
Gli dice, anch' essa singhiozzando alquanto:
Sappi che vive, e innanzi al tuo cospetto
La figlia di Agrican ti siede accanto:
Io son colei che piangi: Or tu dal petto
Sgombra il dolor, tergi dagli occhi il pianto:
Io quella son che trasportata altrove
Fui dal crudo e rapace augel di Giove.

62

Un pastor mi ritolse all' ugne ladre
E una tigre mi fu nutrice in culla:
M' amò il pastore più d' un vero padre
E tra gli armenti mi educò fanciulla.
Per sinchè visse rispettai qual madre
La moglie del pastor, chiamata Ciulla;
Ma fatta adulta poi, tra le alte selve
Le orme seguii delle più fiere belve.

63

Qual madre desolata che il ritorno
Del figlio attende, in preda al duol che l'ange,
Sul lido siede e passa mesta il giorno,
E fra speme e timor sospira e piange;
Ma se lo vede poi di lauro adorno
Marciar nel centro della sua falange,
Torna il sereno agli occhi e il riso al labro,
Così par che avvenisse anche a Zenabro.

64

Moss' egli da pietoso amor, più volte
A Finalba baciò l' invitta mano
E al tempo stesso la bagnò di molte
Lagrime, che frenar tentava invano;
E non solo le genti ivi raccolte
Piansero, intenerite al caso strano,
Pianger fur visti Angelica e Medoro,
E pianse il Conte Corasmin con loro.

65

Poichè fu dato alla comun letizia
Spazio bastante, l'avida Donzella
Volle del suo german miglior notizia.
Comun trovando l'interesse in quella,
Zenabro allor, deposta ogni tristizia,
Il filo ripigliò di sua novella
Dopo la mensa, in crocchio insiem ridutti
Con molta gioja e con pìacer di tutti.

66

Trafitto dal dolor tra' boschi entrai
Senza saper la via che mi conduce,
E a caso in quelli Corasmin trovai
Ch' or tiene il loco d' Agrican mio duce.
Da lui richiesto, la cagion svelai
Del mio cordoglio troppo acerbo e truce,
E tanta allor fu la pietà che n' ebbe,
Che col fatto mostrò quanto gl' increbbe.

67

Questo Signor ch' ora ti siede accanto
E' di Rocca Silvana il vero Conte.
Egli allor, quale Alcide in Eromanto,
Un gran cervo seguìa dal piano al Monte,
Ma per frenare nel mio ciglio il pianto
Che sgorgava qual rio da doppio fonte,
Lasciò le orme seguirne e consolommi,
E seco poi nel suo Castel portommi.

68

Più di sedici mesi eran trascorsi
Dal dì che accolto in questo loco fui,
Le orme seguendo di cignali ed orsi
Di che sono ripieni i boschi sui,
Presso il Caucaso un dì vidi e m' accorsi,
Mentre colà cacciando iva con lui,
Un Orsacchino che scherzando lotta
Con un fanciul dentro profonda grotta.

69

Or l' uno or l' altro sotto e sopra andava
Come cagnoli, ed è semplice il gioco:
Nè v' era l' orsa, perchè allor cercava
L' esca per diffamarsi in altro loco.
Ma Corasmin che far preda bramava,
D' una tal preda s' allegrò non poco:
Entrò nell' antro, e in mezzo a quel trastullo,
Col picciolo orsacchin prese il fanciullo.

70

Egli pose il fanciul nelle mie braccia,
E per sè, lieto, l' orsacchin ritenne,
Nè più curando di seguir la traccia
D' altri animali, al suo Castel rivenne:
Ed osservando la squisita caccia,
Del figliuol d' Agrican mi risovvenne,
E un neo che sotto la mammella avea
M' accertò che il suo figlio esser dovea.

71

Non ti dirò qual fosse in quel momento
In cui fu conosciuto il gaudio mio:
Gl' impressi in volto mille baci e cento
E resi grazie di tal dono a Dio.
Di tal fortuna Corasmin contento,
Nembrun chiamollo: e tal lo chiamo anch' io.
Crebbe Nembrun di Carasmino in Corte
E cavalier divenne ardito e forte.

72

Pria nella caccia faticosa e dura,
Fanciullo, apprese a saettar le fiere,
E poscia giunto nell' età matura,
A vestir cominciò le armi guerriere,
E in finte giostre fu l' unica cura
L' arte a studiar del bellico mestiere,
Talchè in Asia non è guerriero alcuno
Che vanti in armi superar Nembruno.

73

Quanto egli sia di gagliardia ripieno
Mi basta addurti un solo esempio in prova,
Acciò tu possa ravvisare appieno
L' ardimento e il valor che in lui si trova,
E veda insieme com' egli non meno
Le belle imprese d' Agrican rinnova

74

Ormondo essendo a Damugir andato
A porre assedio e farsene padrone,
Col presidio in Albracca avea lasciato
Un capitano suo, detto Flammone.
S' era costui d' Albracca impossessato
E in soqquadro mettea la regione
Imponendo tributi e dando guasto
A' villaggi e città senza contrasto.

75

Con due squadre venuto era fin sotto
Rocca Silvana per far nuove prede,
E il gregge avea di Corasmin ridotto
In suo poter, che portar via si crede,
E verso Albracca allor venia condotto
Dove quel ladro col suo stuol risiede,
E di vacche e di buovi avea rapito
Delle lor mandre un numero infinito.

76

Come Nembrun vide portare altrove
Tanti armenti e pastor dall' alto albergo,
Dal suo posto il fatal brando rimuove,
Il crin copre d' elmetto e il sen d' usbergo;
E senza indugio colà corre dove
Spinge il bravo corsier cui preme il tergo.
Solo i nemici assale, e solo agogna
Riparar con onor l' altrui vergogna.

77

Qual famelico lupo allorchè sbocca
Dal vicin bosco e un stuol di capre assale,
Se questa afferra, se quell' altra tocca,
O l' uccide o le fa piaga mortale,
Di sangue tinge la terribil bocca
In mezzo alla gran strage universale,
E se ne scampa dal suo dente alcuna,
Più alla fuga lo dee che alla fortuna;

78

Non altrimenti fa Nembrun col brando
Ch' or quello fere ed or quest' altro atterra,
E fra lance e fra spade oltrepassando,
Le vie dischiude, e sembra il Dio di guerra;
E così va, dov' entra, seminando
Di membra e di cadaveri la terra,
Aste troncando, e sotto i colpi crudi
Non reggono corazze, elmi, nè scudi.

79

Più di mille guerrier Nembruno uccise,
Senza contar feriti, egri, e languenti:
Mise il campo in soqquadro, e lo divise,
E si diero alla fuga i rimanenti;
E così il nostro Corasmin rimise
In possesso de' suoi rapiti armenti,
Ed inoltre trovò misti con quelli
Molte altre vacche, pecore ed agnelli.

80

Cento caddero vivi in nostra mano
Senza che alcun di lor fuggir potesse,
E fra questi fu preso il capitano
A cui la vita Corasmin concesse;
Ma prima che d'Albracca il Castellano
Di sì gran fatto la notizia avesse,
Contro Albracca marciar volle Nembruno
Quel dì medesmo e senza indugio alcuno.

81

Ogni vicin bifolco, ogni pastore
Atto alla guerra ai campi e al gregge tolse,
E in quel fiero tumulto e in quel furore
Tanti ne radunò quanti ne volse.
Cinquanta cavalier di gran valore
Con settecento rustici raccolse,
E senza alzar per via tenda o trabacca,
Dopo l'ottavo dì giunse in Albracca.

82

Egli da noi non ebbe ajuto alcuno
Che a far genti in quel giorno erimo andati.
Sol trecento guerrier sotto Nembruno
Della Rocca in difesa eran restati,
Giacchè allor Falerina avea non uno
Ma varj assalti alla Contea già dati,
Ed in Orgagna dalle nostre ville
Avea portate mille prede e mille.

83

Questa Regina che in Orgagna ha sede
In favore d' Ormondo ha le armi prese;
E Corasmin che un ingiustizia crede
Di secondarla e uscir dal suo paese,
O il contingente dar che a lui richiede,
O mantener le truppe all' altrui spese,
Or noi genti aduniamo per far guerra
A donna tal nella natìa sua terra.

84

Le genti che da noi prescelte furo
Son quì pronte a marciar, e ad ogni cenno
D' Orgagna ad atterrar l' eccelso muro,
E a porre in testa a Falerina il senno.
Son di vincer con voi più che sicuro,
Che le colpe su lei ricader denno,
E forse il Cielo che vi ha qui portati
Vorrà per voi dar fine ai suoi peccati.

85

Seco condusse il capitan che preso
Fu nell' aspra tenzon di Corasmino,
E vi giunse che ancor non era asceso
In oriente il raggio mattutino:
E siccom' era dalla guardia atteso
Lo squadrone mandato a far bottino,
Dal prigioniero capitan chiamata,
Venne alla porta, e spalancò l' entrata.

86

Qual torrente che rotti abbia i ripari
E messi abbatte e le campagne innonda,
E le speranze de' coloni avari
Seco trasporta e sotto le acque affonda,
Tale ancor sugl' improvvidi avversari
Piombò lo stuolo che Nembrun seconda,
Nella città s' interna, e uccide quanti
Osano a quel per via pararsi innanti.

87

Si grida, all' armi! all' armi! e a quella voce
Tutto si pone il gran presidio all' erta:
Viene all' attacco, e alla pugna atroce
Gran tempo pende la vittoria incerta;
Ma Nembrun tanti alla tartarea foce
Ne manda, che la piazza era coperta
Di corpi estinti, e alfin tra questi manda
Il Duce ancor ch' allo squadron comanda.

88

Appena il capitan caduto è a terra,
Tra le sue genti entrò tanta paura,
Che ognun fuggendo abbandonò la guerra,
Scampo cercando in mezzo all' ombra oscura:
Ma scampo trova chi non va sotterra
Sol col gettarsi dalle eccelse mura;
E così Albracca con sì poche schiere
Dell' invitto Nembrun venne in potere.

89

Di sì gran fatto alle città vicine
Portò la fama la stupenda nuova,
Le quali stanche delle gran rapine
Del fiero Ormondo, lor già noto a pruova,
Pensano alla tirannide dar fine
Col tentare ogni via che la rimuova:
Volontarie a Nembrun recano ajuti
Di viveri, di genti, e di tributi.

90

Quì Zenabro diè fine alla novella:
Poi levati di mensa, in crocchio assisi,
Sopra Angelica e sopra la donzella
Tutti gli occhi tenean rivolti e fisi,
Senza che sappian dir: questa è più bella:
E sul proprio parer stanno indecisi;
Ma convengon fra lor, ch' una parea
Pallade, e l' altra la Ciprigna Dea.

91

Così passando la notte, or quella or questa
Varie notizie ai cavalier domanda:
Di Falerina a Corasmin molesta,
Or d' Ormondo, or del campo a cui comanda,
Or dì Nembruno: nè fraudata resta
In ciò che richiedea la lor domanda,
E dalle donne anch' essi saper vonno
I casi lor pria che prendesser sonno.

92

Così molte ore della notte insieme
Le belle donne e i cavalier passaro:
Ma dal sonno che gli occhi a tutti preme
Furo divisi, e a riposarsi andaro.
Anch' io con voi di riposarmi ho speme
E dormir finchè spunti il giorno chiaro;
Perciò vi lascio, e nel seguente canto
Saprete il resto, e a dormir vado intanto.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dell' empia Falerina il Campo è vinto;
E d' Orgagna Medor si fa padrone:
Ivi mentr' è con duri lacci avvinto,
Il re Circasso in libertà lo pone:
Chiuso poi nel fallace laberinto,
Si trova solo, e vi riman prigione,
D' onde fugge la Fata, e riman tutta
Orgagna dall' incendio arsa e distrutta.

I

Accadono talvolta alcuni casi
Che, narrandoli, poi non son creduti,
E ne restano a stento persuasi
Quei che con gli occhi lor l' hanno veduti:
Pur n' accadono molti, e sono quasi
Da noi per impossibili tenuti.
L' istoria stessa, a chi l' istoria osserva,
Mill' esempj ne addita e ne conserva:

2

Chi mai creduto avrìa che il popol Franco
Fino alla fredda Volga andar volesse,
E colà, se non tutte, in parte almanco
Perder le forze e l'onor suo volesse?
Eppur quel fasto altier venuto è manco
Che tanti re, tante provincie oppresse,
E torre osò dalla sagrata chioma
Il bel triregno al gran Pastor di Roma.

3

Dell' invitto ALESSANDRO opra fu questa,
Degna di lodi e monumenti eterni,
Che le corone vacillanti in testa
Sostenne a tanti Principi moderni.
Finalba ancor, di cui parlar mi resta,
Acquistò Regni e rassodò Governi,
E sembrò nata de' Monarchi afflitti
A vendicar col suo coraggio i dritti:

4

Tanta a lei lo Scudier del Genitore
Gioja recò, che gli occhi mai non chiuse,
Vivo desir nutrendo nel suo core
D'altre nuove più chiare e più diffuse.
Ma quando intese il suon delle canore
Trombe, che all'armi ridestar son' use,
Del fulgid' elmo, che sul Termodonte
Vestì Pentesilea, coprì la fronte.

5

Poi con Medoro e con la sua compagna,
Sullo spuntar della diurna luce,
Uscì dall' alta Rocca alla campagna
Dietro a Zenabro che dell' oste è duce,
E verso Albracca per la via d' Orgagna
Prende il sentier che al suo giron conduce,
E dopo il terzo dì coll' oste arriva
Dov' era Orgagna al Polisango in riva.

6

Quando al suo sguardo la Città comparve,
Il Sol già declinava in Occidente,
E fuor di quella ravvisar le parve
Ripartita in più schiere armata gente;
Ma il suo numero è tal, che tante larve
Non conta il re della magion dolente,
Ivi raccolta da diversi lochi,
Ma valenti nell' armi erano pochi.

7

Quell' esercito l' empia Falerina
Sotto Orgagna con fretta iva adunando,
Ed era la medesima Regina
A cui distrusse il bel giardino Orlando,
E perchè Albracca avea molto vicina,
Di quella squadra avea dato il comando
A Baldireno, suo gran confidente,
Buffon di Corte, e in motteggiar valente:

8

Di costei Poliferno era marito
Che d' Ormondo seguita avea la parte;
E stava allor con quel tiranno unito
Per far guerra al fratel di Brandimarte;
Onde avea quel suo corpo indebelito
Che seco a Damugir n' era gran parte,
E perciò Falerina di pastori
Rinforzollo, e di rozzi agricoltori.

9

Usciva allor dalle guerriere tende
E d' Albracca pigliar volea la strada;
Ma Zenabro che appien la mossa intende;
Capì dove quel Campo a piombar vada;
Per cui di foco marzial s' accende
E metterlo risolve a fil di spada,
E a' suoi prodi guerrier con tali detti
Ardir destò ne' generosi petti.

10

Orsù! miei fidi, il bel momento è giunto
In cui tutto il valor mostrar dobbiamo,
E con onore sostener quel punto
Che preso insieme e di concerto abbiamo:
Falerina quel Campo or tien congiunto,
Ch' oggi a pezzi di far disposti siamo,
Per dare ai ladri il meritato fine
E vendicare i furti e le rapine.

11

Poi tardar non dobbiamo or che fra noi
Medor si trova e d' Agrican la figlia,
Che calcando la via degli Avi suoi,
Farà veder che al genitor somiglia;
E se sia secondata oggi da voi,
D' ostil sangue farà l' erba vermiglia,
E il giovane Medor farà lo stesso,
Poichè ardire e valor porta con esso.

12

Se, come credo, la vittoria avremo,
Molto saravvi Corasmin tenuto,
E l' Asia tutta a cui tolto vedremo
Il giogo che quattro anni ha sostenuto.
E a Nembrun che si trova in rischio estremo,
Su diamo un pronto e necessario ajuto,
E sterminiam senza temer perigli
Quelle truppe di lepri e di conigli.

13

Orsù! togliete lor l' argento e l'oro
Che furando ai vicini hanno rapito,
E fatevi padron di quel tesoro
Ch' ha nell' erario Falerina unito,
E che i vassalli co' sudori loro
Hanno a forza finor contribuito.
Che tesori in tal modo posseduti
Denno furti chiamarsi, e non tributi.

14

Così disse Zenabro : e tanto ardire
Ne' fieri petti di quei forti accese,
Ch' avidi sol di vincere o morire,
Ognuno in linea il posto suo riprese.
Ciascun si pose in atto di assalire
E il segno sol della battaglia attese,
Tutti mostrando in ordinanza stretti
Coraggio invitto, e generosi petti.

15

Sta Zenabro nel centro: e l'ala manca
Da Medoro è guardata e sostenuta:
Nella destra è Finalba a cui non manca
La virtù che dal padre ha ricevuta:
Questa donzella valorosa e franca
Non era ancor tra gl' Indi conosciuta;
Ma farà ben vedere in questo giorno
Quanto valente sia con lor gran scorno.

16

Cento destieri avea Zenabro in tutto
Che prodi cavalier portan sul dorso,
Ed era ogni destrier sì bene istrutto,
Che a cenno del guerrier modera il corso,
Ed era a tal perfezion ridutto
Che più la voce lo reggea che il morso:
Erano tutti assai vivaci e snelli,
Grassi, leggiadri, e a meraviglia belli.

17

I cavalieri in militar palestra
  La scienza della guerra aveano appresa:
  Nudo stringono il brando nella destra,
  Nella manca lo scudo in lor difesa,
  E l' uno e l' altro con arte maestra
  Adoprano in riparo e per offesa:
  E cinquanta Finalba ne conduce,
  E di cinquanta il buon Mèdor fu duce.

18

Da un' alta torre Falerina altera
  Stava intanto mirando il suo gran Campo
  Quando osservò della nemica schiera,
  Ripercosso dal sole, un chiaro lampo;
  Ma pur non puote discoprirla intiera,
  Ch' era alla vista un monticel d' inciampo,
  Onde spedì un messaggio a Baldireno
  Ch' o l' arrestasse o la fugasse almeno.

19

Inoltre vuol che senza alcun riguardo
  Le sia condotto Corasmin prigione,
  Che ardiva contro lei di alzar stendardo
  E sfidare il suo Campo alla tenzone.
  E Baldiren per non sembrar codardo,
  Le sue falangi in ordinanza pone
  Per arrestarlo, e quando preso l' abbia,
  Chiuso tenerlo in una ferrea gabbia.

20

Facil cosa sembrava a Baldireno
L' esercito fugar di Corasmino,
Che non spiega gran fronte, e sembra almeno
Scarso di gente, ed era assai vicino;
Ma non vedea che per tenerlo a freno,
Stava alla coda il buon figliuol d' Artino
Con Finalba nascosto, onde ingannarlo,
E con astuzia nell' insidia trarlo.

21

Nel centro era l' esercito profondo
Che a quel conflitto il buon Zenabro guida,
Acciò l' ostil caterva in sino al fondo
Nel di lui campo penetrar decida,
Per formar quindi un ampio cerchio in tondo
Con la sua fanterìa di cui si fida,
E cingerla così senza che possa
Uscirne, e resti chiusa ogni lor mossa.

22

Quando vicini fur, ecco che il segno
Fu dato d' attaccar l' aspra battaglia;
Nè allor vi fu più voce, nè ritegno
Che a moderar de' suoi l' impeto vaglia.
Famelico leon con tanto sdegno
Sul gregge imbelle non s' avventa e scaglia,
Con quanto il fier drappel retto da lui
Precipitò sopra i nemici sui.

23

Serrato insieme, ognun coll' asta bassa
Alla nemica schiera il petto sfonda:
Si fa strada col ferro, e dove passa,
L' erba di sangue e la pianura inonda.
Zenabro intanto a Cleo l' anca trapassa
E v' imprime ferita alta e profonda,
E mostrò con quel colpo orrendo e fiero
Che fu del re Agrican degno scudiero.

24

Era costui fratel di Salimarte
Ch' era di quella schiera primo duce;
E nel domar cavalli avea tant' arte,
Che n' ebber meno Castore e Polluce;
Quindi il ferro gli caccia in quella parte
Dove agli occhi per l' elmo entra la luce,
E glielo spinge fin dove si crede
Che lo spirto vital tenga la sede.

25

Quel cade a terra e Traballino intanto
A Zenabro coll' asta un colpo appicca,
Che dopo avergli il duro scudo infranto,
Invan tentò ricuperar la picca,
Quando Elmiren ch' era a Zenabro accanto,
Nel fianco un dardo a Traballin conficca:
Lo trasse a terra, e con la manca piglia
Il suo destrier nella pendente briglia.

26

Tanta di quel Pastor fu la destrezza
Che tosto in sella si piantò di salto,
E sì mirabil fu la sua sveltezza
Che augel non vola così ratto in alto:
Dà mano al brando, e con egual prontezza
Già fatto cavalier sostien l' assalto,
E prove fa contro lo stuol nemico
Degne sol d' un guerrier del tempo antico.

27

Con i suoi colpi sì spietati e fieri
Getta d' arcion tanti nemici e tanti,
Che atterrando cavalli e cavalieri,
Son poi schiacciati sotto il piè de' fanti;
Onde acquistando i suoi molti destrieri,
Da Falerina posseduti avanti,
Divengono così molti pedoni
Cavalieri quel dì, ma senza sproni.

28

Di quà, di là sopra il nemico vinto
Sovente il vincitor trafitto langue,
E il feritor sopra il ferito estinto
Versa gemendo con la vita il sangue.
Sì tetro quadro da Turpin dipinto
Non solo impietosir farebbe un angue,
Ma intenerir farìa le pietre stesse,
Se il macigno intelletto e sensi avesse.

29

Ma Zenabro che sa l' arte di guerra
E sa coglierne il punto a maraviglia,
Finse allor di ritrarsi e ceder terra,
E a star sempre in difesa si consiglia:
Un cerchio forma in cui circonda e serra
L' oste nemica, che baldanza piglia,
Nè s' avvede che già dal destro canto
Uscìa Medor per circondarla intanto.

30

Dal sinistro Finalba al tempo stesso
E' coperta da fanti, e passa innante,
Nè vuol che venga a Baldiren permesso
Verso Orgagna co' suoi volger le piante,
Ma sia di fronte e da' due lati oppresso,
Mentr' essa a tergo si credea bastante
A tener con Medor quel cerchio chiuso
E insieme a far del brando suo buon' uso.

31

Sopra i nemici al destro lato e al manco
Va Finalba e Medoro all' improviso,
Che aprendo a forza l' uno e l' altro fianco,
Erra in mezzo l' esercito diviso:
Parte fugge in città, dove non anco
E' della fuga lor giunto l' avviso:
Parte nel cerchio avviluppato resta
In guisa tal, che non può far più testa.

32

Finalba lo spavento e lo scompiglio
Gettando va tra le nemiche torme,
Che non potendo uscir di quel periglio,
Sono oppresse ed uccise in varie forme;
E intanto va del saggio Artino il figlio
Dei fuggitivi seguitando le orme
Verso le mura dell' antica Orgagna,
E semina di morti la campagna.

33

Zenabro intanto con Finalba attende
A disarmar le circondate torme.
Tutto l' equestre stuol cede, s' arrende
A forza, e per voler quasi uniforme;
Ma del pedestre stuol che la via prende
Verso Orgagna Medor seguendo le orme,
L' impeto marzial non fa che veda
Ch' egli si dava a Falerina in preda.

34

Nella fuga raggiunge or questo or quello
Tagliando teste, cosce, e gambe, e braccia,
Nè a rimirar quell' orrido macello
Alcun di sì gran stuol volge la faccia.
Non così fugge impaurito agnello
Quando il lupo l' insegue e gli dà caccia,
Come lo stuol fuggìa pien di paura
Innanzi all' African verso le mura.

35

Le guardie che in custodia hanno le porte
Ignorando che sia l' oste disfatta,
Credono allor che la propizia sorte
Nel piano ancor a pro di lor combatta,
E a Falerina ove tenea la Corte
Ne portassero allor la nuova esatta,
E che coloro che cadean per via
Uccisi da Medor la fretta sia.

36

Ingannate così, le porte schiuse
Al fuggitivo esercito lasciaro,
E questo fu l' error che le deluse
Per cui le vinte schiere in folla entraro,
E fra le genti timide e confuse
Il figliuolo d' Artino entrò del paro,
Che inseguendole a tergo si fa strada
Con la forza del braccio e con la spada.

37

Corrono tutti alla gran piazza, dove
Era di Falerina il bel palagio,
Che il suo scampo trovar non spera altrove
Quell' incalzato stuol vile e malvagio,
E colà ritentar l' ultime prove
Per liberarsi da sì gran disagio,
Quando da lungi il destro Pancirollo
Gettò al figlio d' Artino un laccio al collo.

38

Costui di Poliferno era scudiero,
Nè l'avea seco a Damugir condotto,
Acciò avesse domato ogni destriero
Non uso all'armi, e a servitù ridotto,
Ed era sì perito in tal mestiero
Che non vi fu di lui scozzon più dotto,
E nel tirar de' lacci era si destro,
Che in quell'arte potea dirsi maestro.

39

Fra la gorghiera e la lorica venne
Stretto Medor dall' imprevisto laccio,
E finchè puote nell' arcion si tenne
Per trarsi fuor dell' importuno impaccio,
Ma cader finalmente gli convenne
In terra, spinto dal nemico braccio.
Corsero molti allor nel Regio albergo
Che aveano all' African voltato il tergo.

40

Cadd' ei supino: nè gli fu permesso
Dall' affollata turba alzarsi in piede:
Sopra gli stanno: e dalla calca oppresso,
Gli cadde il brando, e prigionier si diede.
Freme di sdegno, e nel suo volto espresso
E ne' begli occhi lampeggiar si vede,
Leon sembrando che tra' ferri avvolto,
Tutto il furor natio mostra nel volto.

41

Mentre condurre a Falerina innante
Voglion Medoro, piacque alla fortuna
Ch' ivi giungesse pronto Sacripante
Dopo aver fatta Damugir sicura.
E per cercar la sua diletta amante
Trovò, senza che alcun ne avesse cura,
La porta aperta, e in quella senza intoppo
Entrò con Rabican di gran galoppo.

42

Eran le guardie alla gran piazza corse
D' onde s' udìa venir l' alto schiamazzo,
Acciò le scolte fossero soccorse
Ch' erano in guardia del regal palazzo:
Anche il Circasso a quel tumulto accorse,
Che un tumulto credea del popol pazzo,
E con suo gran stupor vede distinto
Il figliuolo d' Artin tra' lacci avvinto.

43

Come suole talor cane mordace,
Ch' abbia del suo signor la casa in cura,
E dal caldo covil dov' egli giace
Uscir pieno di rabbia all' aria oscura,
E latrando s' avventa al ladro audace
Che la roba domestica gli fura,
E fa sì ch' or col dente ed or coll' urto
Lasci il ladron contro sua voglia il furto;

44

Così l' amor dell' insultato amico
Il re Circasso di furore accese,
E stretto il brando, si mostrò nemico
A chi Medor barbaramente offese:
Lo gira intorno, e forse in men ch' io dico,
Tante teste tagliò, quante ne prese,
E in suon gridando minaccioso e fiero,
Non è vostro, ma mio quel prigioniero.

45

Così dicendo, sprona Rabicano,
E dov' era Medor corse di botto,
E quanti opporsi a lui tentaro invano,
Tanti ne mise al suo destrier di sotto,
E dalla spada che temprò Vulcano,
Più d' un elmetto fu reciso e rotto,
E a Pancirollo che fuggir non puote,
Fu recisa la testa a mezze gote.

46

Folgore che esce coll' orribil tuono
Fra le nubi strisciando è ratta meno
Di quell' acciar, che sotto l' Alpi in dono
Ebbe da Tiridan dell' antro in seno:
E sì duri e frequenti i colpi sono
Che de' morti e feriti è l' atrio pieno.
A chi resta convien che muoja ancora,
Quando in fretta di là non esca fuora.

47

Come stuol di colombe, a cui s'avventa
Il rapace falcone armato d'ugna,
Chi di là chi di quà di fuggir tenta
Nè ardisce alcuna sostener la pugna,
Così la turba vil trema e paventa
Del crudo acciar che Sacripante impugna,
Nè sicuro veggendo il regio albergo,
Da quel fuggì del re Circasso a tergo.

48

Il giovane Medor libero resta,
Onde puote con agio i lacci torre
E il proprio elmetto rallacciarsi in testa,
Raccor la spada, e tutto ricomporre;
Poi gira il guardo in quella parte e in questa,
Nè più veggendo il re che lo soccorre,
Vide il palagio ove la Maga altera
Fuggendo, ritrovar lo scampo spera.

49

Lega il cavallo nel grand' atrio e sale
Con lei nel maestoso appartamento,
E uccide quanti per le regie scale
Erano al suo furor d' impedimento,
Tutte empiendo le camere e le sale
Di bisbiglio, di pianto e di spavento,
Chi di quà, chi di là fugge e s' asconde,
E con le donne gli uomini confonde.

50

L' aria che incominciava a farsi bruna,
Poichè il Sol già nel mar tuffato s' era,
Facea la faccia comparir d' ognuna,
Sebben leggiadra sia, squallida e nera.
O la notte volesse o la fortuna
Salvar dal rischio Falerina altera,
Ella pria con la fuga si sottrasse
Che nelle stanze l' Africano entrasse.

51

Costei fuggì verso il giardino, in cui
Sorge fatto di marmi un Labirinto,
Che tra fallaci avvolgimenti sui
Le alte mura ingombrava ond' era cinto.
Se alcun v' entrava, e non avesse lui
Per uscirne il sentier col fil distinto,
Era cosa impossibile senz' ali
Trovar l' uscità in mezzo ai suoi viali.

52

Un alto pino in mezzo alla gran mole
Distende i rami a foggia d' un ombrello,
Che quando sta nel suo meriggio il Sole
Non può nel fondo penetrar di quello.
Era presso un altare in cui si cole
Di Mocorgone il rito impuro e fello,
E a questo Nume l' empia Falerina
Ubbidiva e adorava al par d' Alcina.

53

Sopra quel nella notte era costume
Svenar fanciulli e offrir vittime umane,
Onde il genio placar del crudo Nume
Con riti e cerimonie empie e profane,
E sotto un antro in cui non entra lume
Nascosto il suo fatal cocchio rimane
Con due grifoni, che con agil corso
Solcavan l'aria, ove dirigge il morso.

54

La cerca intanto tra le meste ancelle
Con brando in man l'intrepido Medoro,
Ma s'astien da ferir quel sesso imbelle
E la spada lordar nel sangue loro,
Riputando a viltà d'offender quelle
E troppo cosa indegna al suo decoro:
Di Falerina, che tra lor non vede,
Ove si nascondesse ai suoi richiede.

55

E con voce tremante ognun gli dice
Che verso il suo giardin fuggiva allora.
Seguì tosto Medor l'Incantatrice
Nel Laberinto non entrata ancora;
Ma nel vedere quella Fata ultrice
Ch'egli già dal Palagio usciva fuora,
Subito entrò nell'errabondo tetto,
E del figlio d'Artin sparve al cospetto.

56

V' entrò egli ancora, e dietro le orme corse
Di Falerina che raggiunger spera,
Ma invan per quelle vie corse e ricorse,
Nè mai puotè trovar la via dov' era.
Di quel fallace inganno alfin s' accorse,
E più d' uscirne non avea maniera,
Poichè la notte già col bruno velo
Iva coprendo in ogni parte il Cielo.

57

Qual peregrin che dentro folto bosco
Abbia di notte la sua via smarrita,
Fra pianta e pianta in mezzo all' aer fosco
Indarno cerca ritrovar l' uscita,
Nè sol teme animal pieno di tosco,
Uso a privar il passaggier di vita,
Ma già pasto si crede esser de' lupi
Ch' hanno il loro covil negli antri cupi;

58

Tale allor di Medoro era lo stato,
Nè in quel bujo sapea qual via tenersi,
E rimasto da tutti abbandonato,
Di sua sciocchezza incominciò a dolersi;
Mentre dal re Circasso era incalzato
Il popolo per vicoli diversi,
E di morti e feriti anco tra l' ombre
Avea della città le strade ingombre;

59

E che con Rabican lo incalza e preme,
Del già disfatto campo una gran parte
Tornò nel regio tetto, ove hanno speme
Il fiero assalto sostener di Marte,
Perchè in alto era posto, ed era insieme
Fortificato con mirabil' arte,
E cinto intorno di bastioni e merli,
E le porte di bronzo e i chiavistelli.

60

Di quel dischiuse ritrovò le porte,
Senza difesa e senza guardia alcuna,
E in quel si chiuse la marzial Coorte
Già pronta a ritentar la sua fortuna.
Zenabro intanto e la Donzella forte
Vennero ad onta della notte bruna
Con trecento guerrieri a tutto corso
Per dare al buon Medor pronto soccorso.

61

Elmireno rimase e Corasmino
A custodir nel Campo i prigionieri
Con Angelica, a cui l' aspro destino
Suscitava nel cor tristi pensieri.
Ella piangendo il bel figliuol d' Artino
Che mai più riveder par che disperi,
Vittima già del troppo ardir lo stima,
E sì mesto pensier par che l' opprima.

62

Così pensava allor: ma se non anco
Rimasto era Medor privo di vita,
Ciò si deve al Circasso che mai stanco
Non fu di dare al suo compagno aita.
Finalba intanto con Zenabrò al fianco
Entra nella città mal custodita,
E l' ampia strada che alla regia mena
Trovano di feriti e morti piena.

63

Presso la porta stavano raccolte
Le donne per aver libero il passo,
Dov' escono le genti in fuga volte,
E fuggiano il furor del re Circasso;
Ma siccome già Febo avea raccolte
Le ore del dì nel mar profondo e basso,
E apparsa in Ciel non anco era la Luna
Per cui non si scernea persona alcuna,

64

Preso allor per Medor fu Sacripante
Nel bujo, onde Finalba a sè chiamollo,
E Rabican seguendo il fren spumante,
Colà come una folgore passollo:
Finalba allor che se lo vide innante,
Del temerario ardir così sgridollo:
Medoro, dimmi in grazia: chi t' insegna
Lasciare il Campo, e non seguir l' insegna?

65

Perchè l'equestre stuol di cui sei duce
Hai tu lasciato nella pugna atroce,
Quando dei nel valor che in te riluce,
Coll' esempio animarlo e con la voce?
Forse non sai che chi lo stuol conduce
Deve temprar de' suoi l'ira feroce?
E tu al contrario i tuoi ne' rischi lasci,
Perchè di fumo e vanità ti pasci.

66

Così dicea: ma il re s'avvide ch' ella
Vivea in error se per Medor lo piglia,
Che dalla voce armoniosa e bella
Gli par che sia d'Agrican la figlia.
Restò come di stucco innanzi a quella,
E pien d'alto stupore e meraviglia
Finalmente gli disse: io son colui
Che in traccia or vado de' begli occhi tui.

67

Sacripante son' io da te lasciato
Senza pietà nell' isola d'Alcina,
Da te che nel mio petto innamorato
Sopra il trono d'amor siedi regina.
E dopo aver quel Regno invan cercato
Per trovare al mio amor la medicina,
Ma poscia a Damugir colle altre antenne,
Dall' onor stimolato, andar convenne.

68

Ma poichè tolto alla città l' assedio,
E al debito e all' onor fu soddisfatto,
Non potendo d' amor soffrire il tedio,
Venni a cercarti, e te lo mostro in fatto;
Ed ora che ho trovato il mio rimedio
Che può levarmi di tal pena affatto,
Deh! per pietà non ti mostrar ritrosa
Di dare a me la mano tua di sposa.

69

Medoro a sorte da me fu ritolto
Dal gran periglio a cui sè stesso espose,
E per me venne da' legami sciolto
Ch' una vil turba al collo e al piè gli pose:
Or non so dirti ov' abbia il piè rivolto
Dopo quel fatto, e come stian le cose,
Altro di lui non so, poichè soletto
Fu lasciato da me nel regio tetto.

70

Tosto che posi in libertà l' amico,
Cercai ne' rei punir gli oltraggi e l' onte,
E mi posi a seguir lo stuol nemico
Che via fuggì senza guardarmi in fronte;
Ma s' egli è poi caduto in altro intrico,
Andiam colà che a me le vie son conte,
E senza aver pietà mettiam quel loco
Dell' empia Falerina a ferro e foco.

71

Finalba indi rispose: or se tu m' ami,
  Del nostro amor ti mostro che sei degno.
  Me stessa ti darò, se tu mi brami,
  E te ne dò la mia parola in pegno;
  Ma pria che Falerina a Medor trami
  Nuove insidie, s' accorra in suo sostegno.
  Si metta Orgagna a foco, e il vilipendio
  Sofferto da Medor tolga l' incendio.

72

Mentre Finalba e Sacripante stanno
  Ragionando fra lor, dagli alti tetti
  Mille tegole e mille a cader vanno
  Sul capo de' compagni in un ristretti;
  Nè son bastanti a ripararne il danno
  Le corazze, gli scudi, e i fini elmetti,
  E sotto nembo tal più cavalieri
  Cadean storditi sopra i lor destrieri;

73

Onde un sito più largo e spazioso
  Cercar convenne, e nella piazza entraro,
  Ove di Falerina il maestoso
  Palagio s' erge delle nubi al paro;
  E l' equestre drappel ch' era voglioso
  Vendetta far di quell' oltraggio amaro,
  De' portici coprì tra gl' intervalli
  Dopo scesi di sella i suoi cavalli.

74

Sotto gli archi de' portici che intorno
  Cingono l' alta regia in ogni lato
  Come in sicuro e comodo soggiorno
  Fu lo stuol de' cavalli assicurato,
  I fieri cavalier fanno ritorno
  A castigar quel popolo ostinato,
  E incominciano a rischio della morte
  A romper chiavistelli, e atterrar porte.

75

Nojati alfin di sostener tal guerra
  Mettono entrando nelle case il foco,
  Che va crescendo e gli edificj atterra,
  Nè dà lo scampo al difensor nè loco.
  Già tutta la città subbissa a terra,
  Dalle fiamme consunta a poco a poco,
  E la speme che sol rimane ai vinti
  E' di restar tra quelle vampe estinti.

76

Gli urli e le grida della turba imbelle
  Che dal vorace incendio era consunta,
  Ivan quasi a ferir coll' aure stelle
  L' argentea Luna che dall' Orto spunta.
  La gente che fuggia le vampe felle,
  Dalla spada nemica era raggiunta;
  Talchè se schiva la vorace vampa,
  Dal ferro ostil che la inseguìa non scampa.

77

Cresce l'incendio, e maggior forza acquista
Contro i soffitti e le dorate travi:
La fiamma che col fumo esce commista
Distrugge le più belle opre degli avi,
E fere intanto ai difensor la vista
Che dell' alto edificio avean le chiavi,
Prevedendo ciascun ch' omai vicina
E' ancor per essi l' ultima ruina.

78

Il vasto incendio che mutato avea
In chiaro giorno già la notte oscura,
Discoprì l' arsenal che racchiudea
Macchine ed armi onde atterrar le mura;
E intanto il re da quello uscir vedea
I suoi fabri che pieni di paura
Non credono per lor sicuro il loco
Già minacciato dal propinquo foco.

79

Onde a quello sen va, e fra le tante
Macchine che nel grembo asconde e serra,
Scelto un ariete fu da Sacripante
Che in pochi cozzi ogni gran mole atterra,
E fa piantarlo al regio tetto innante
Onde gettar l' eccelsa porta in terra
Ed aprirsi con quello, posto in opra,
La via che mena all' alta Regia sopra.

80

Mentre il monton con la ferrata testa
Batte la porta, e l' atrio ne rimbomba,
Di tegole e di strali atra tempesta
Sopra i lor capi si rovescia e piomba;
Ma se tal pioggia inefficace resta,
E non può far che l' aggressor soccomba,
Fu perchè si tenea lo stuol ristretto
Sotto l' ampio ciglion del regio tetto.

81

Ma quelli che non han simil difesa
E tentano d' entrar per altra via,
Sentono quanto prema e quanto pesa
Sopra i lor capi la tempesta ria.
Di rovente bitume, e pece accesa
Dall' alto il difensor gran copia invia,
E chi n' è colto, l' arde e lo consuma
Come facella che divampa e fuma.

82

In quella parte ove l' assalto dassi
Un' alta torre al gran palagio è sopra,
Donde poteansi i più lontani e bassi
Luoghi scoprir per quanto l' occhio scopra.
Di finissimi marmi erano i sassi
Che davan più risalto a sì bell' opra,
E par che quasi dagli egregj mastri
Innalzar si volesse insino agli astri.

83

Questa al grande arsenal sorge in prospetto
Ove più la gran piazza è spaziosa,
E questa il difensor senza dispetto
Dalla base divelse in cui riposa.
Fu messa a leva e fu dal regio tetto
Tolta un'opra più bella e maestosa,
Che in giù precipitando si divise
E molti in un degli aggessori uccise.

84

Trema la terra e già la polve densa
Come gruppo di nebbia in aria vola,
E gli atomi affollati in copia immensa
A tutti col respiro entrano in gola.
Ma di lasciare l'aggressor non pensa
L'assalto, che la vita a tanti invola,
E appoggiano a fenestre eccelse scale
Ricercate da lor nell'arsenale.

85

Sta sulle soglie il re Circasso, e splende
Com' angue di maligne erbe nutrito,
Che dopo il verno dalle tane orrende
Incontro al Sol sia nuovamente uscito,
E sotto nuove spoglie un vigor prende
Che solleva sul petto il capo ardito,
Muove una lingua, e par che tre ne giri,
E che foco e velen dai denti spiri.

86

E tanto allor percosse e ripercosse
La porta del palagio il re Circasso
Che non solo gli ostacoli rimosse,
Ma li cardini ancor svelse dal sasso:
Cadd' ella in terra, e l'alta Reggia scosse,
E lasciò al vincitor libero il passo;
Onde abbattuto ogni riparo appena,
Dietro Finalba con Zenabro mena.

87

S'apre la via col ferro, onde i custodi
Ch' esano opporsi, trucidando atterra.
Gli va a lato Finalba, e in cento modi
Manda mille nemiche alme sotterra.
Tu Zenabro n' esulti, e tu sol godi
Veder tal donna così forte in guerra,
Memore forse in mezzo a quei contrasti
Del gran valor che in Agrican mirasti.

88

Già son negli alti appartamenti; e piene
Di cadaveri son camere e sale,
Ora non più pompose e non più amene,
Perchè alla pompa un fiero orror prevale.
Molti offrendo le braccia alle catene
Stimano che il servir sia meno male.
Oh! stolti! il solo generoso e il forte
Odia la servitù più che la morte.

89

Fuggono intanto in quella parte e in questa
  Cercando asìlo le smarrite Ancelle,
  Come colombe che la ria tempesta
  Fuggono in mezzo ai nembi e alle procelle:
  L' unico scampo che alle donne resta
  Fu l' ara sagra alle Pimplee sorelle,
  Ove il favor d' Apollo e delle muse
  Le afflitte donne dall' eccidio escluse;

90

Poichè Finalba, nel cui petto occulti
  Sentimenti d' onore e pietà sono,
  Tolse le donne ai militari insulti,
  Che implorano da lei grazia e perdono,
  E le venne in pensier tra quei tumulti
  Alla compagna sua di farne un dono,
  Acciò in Albracca le conduca, ed ivi
  Servano poi finchè saran tra' vivi.

91

Al suo fido Zenabro le consegna
  Acciò le guardi in quel sicuro loco,
  E generosa, andar cogli altri sdegna
  Che il palagio regal mettono a foco.
  Sol Falerina, di perdono indegna,
  E a cui porta Finalba odio non poco,
  Con Sacripante a ricercar portosse,
  Senza sapere di Medor che fosse.

92

Alfin riseppe che col brando in mano
Nel giardin da Medor venne inseguita,
E ch' ella poi nel Labirinto strano
Col deluso Medor fosse fuggita.
In soccorso del giovane Africano
Colà portossi la Donzella ardita,
Seco avendo il Circasso innamorato
Ch' aver sempre desìa Finalba a lato.

93

Udito avendo Falerina intanto,
Chiusa nell' intricato Labirinto,
L' alto schiamazzo, le querele, il pianto
Del miser popol suo distrutto e vinto,
Vicino all' ara si trattenne alquanto,
E ogni raggio di speme in essa estinto,
I due grifoni al suo bel carro lega,
E via fuggì la maledetta strega.

94

Uscita fuor di quel fallace inganno,
Ai due grifi superbi il vol sospese:
Si pose a rimirar l' immenso danno
Che fan le vampe in tante case accese;
Maledì la fortuna e per l' affanno,
Di lupo a guisa d' ulular s' intese;
Poscia ripresa la celeste via,
Sopra un monte volò di Tartarìa.

95

Sopra quella scoscese erta montagna
Delle Fate il consiglio ammesso venne
Per vendicar l' incenerita Orgagna;
La cui caduta a gran rossor si tenne.
Quì voglio l' estro mio che si rimagna
E che ristringa le già stanche penne,
Narrar dovendo in modo più distinto
Come uscisse Medor dal Laberinto.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Esce Medor dalla prigione indegna
E Nebo messaggiero a Nembrun manda.
Passa Ormondo l' esercito in rassegna,
E a Sironte in Albracca andar comanda.
A Medoro Nembrun cede e consegna
L' aurato scettro e la regal ghirlanda.
In sogno il re Agrican vuol ch' egli dia
Finalba in moglie al re di Circassìa.

1

Mentre, o gran TORTI, de' Puristi insulsi
Trionfi e ridi delle inezie loro,
E vuoi che siano i vecchi modi espulsi
Che all' Italo sermon fanno disdoro,
Io, stimolato da' tuoi forti impulsi,
M' affretto in India a coronar Medoro,
Che senza l' opra tua stretto giammai
Lo scettro non avrìa del gran Catai.

2

Preda del tarlo, e nell' obblìo degli anni,
Senza speme giacea la mia fatica,
E già l' estro, ristretto entro i suoi vanni,
Raggio più non vedea di stella amica,
Quando da te, che l' ozio in me condanni,
Fu richiamato alla speranza antica;
Talchè, s' ora Medor stringe lo scettro,
N' è debitore a te più che al mio plettro.

3

Ma se avverrà che questi versi miei
Abbian, come lo spero, eterna fama,
Farò che giunga il nome tuo con lei
Fin dove Apollo a trionfar mi chiama.
Or tu, che scerni i più minuti nei
Che avere in sè quest' opra mia non ama,
Falli a me noti, poichè solo io voglio
Al tuo saggio pensar ceda il mio orgoglio.

4

Il tuo savio giudizio a me sol basta,
Che a te sol volontier cedo un tal dritto;
Poichè se l' opra mia più tersa e casta
In man giungesse d' Alessandro invitto,
Sappia Egli ancor che alla tua mente vasta
E' più che a me sì nobil pregio ascritto,
E dica alfin che del Clitunno in riva
Esiste il fior dell' eloquenza argiva.

5

Ma pria di coronar Medor, bisogna
Cavarlo fuor dell' intricato loco,
Dove involto restò con sua vergogna
Prima che si mettesse Orgagna a foco.
Il re Circasso con Finalba agogna
Trarlo di là: ma il lor desìo val poco,
Poichè l'alto edificio intorno tutto
E' di pietre durissime costrutto.

6

Mettere in quello il piè per dargli ajuto,
Eran sicuri rimanervi anch' essi.
E un tal rischio, da lor ben conosciuto,
Li tenne insieme attoniti e perplessi.
Il caso, che a Medoro era accaduto
In quegli avvolgimenti ignoti e spessi,
Era un specchio che lor mostra la cosa
Ardua molto a tentarsi e perigliosa.

7

Eccessiva in Finalba era la brama
Cavarlo fuor dell' ingannevol mole,
E sano e salvo alla diletta Dama
Renderlo prima che ritorni il Sole;
Nè vuol per gelosia della sua fama
Veder mutate le promesse in fole,
Promesso avendo in India coronarlo,
Ed or si duol che non potea più farlo.

8

Nel re Circasso doppia era la pena,
 Perchè la sua Guerriera se n'attrista.
 E se in lei quella smania non raffrena,
 Ha rossor degli amanti essere in lista.
 L' amistà che coll' altro l' incatena
 Non vuol che da sì bella opra desista,
 In cui forza non v' ha, non v' ha talento
 Atto e capace a conseguir l' intento.

9

La voce e i gridi di Medor, che fanno
 Echeggiar l' aria in quelle vie profonde,
 Sono in ambo cagion di grave affanno;
 Ma al bisogno il poter non corrisponde.
 Intorno alla gran mole in giro vanno
 Cercando, se potean, salvarlo altronde;
 Ma soffrir lor convenne una tal pena
 Finchè l' astro spuntò, che il dì rimena.

10

Tornata essendo già la notte oscura
 A rappiattarsi nelle sue latebre,
 Da Corasmin, ch' ebbe del Campo cura
 Mentre durò l' orror delle tenebre,
 Fu Angelica portata entro le mura
 D' Orgagna tra faville ardenti e crebre,
 Avida sol d' aver notizie certe
 Del suo Medor, di cui le aveva incerte.

11

Giunta alla reggia, dal cavallo smonta,
E ricerca Medor per ogni banda.
Con quanti ella s'abbocca e quanti affronta,
A tutti di Medor chiede e domanda;
E nell' afflitto sen più doglie conta
Che non conta balene il mar d'Irlanda.
Alfin trova Zenabro; e da Zenabro
Riseppe il caso luttuoso e scabro.

12

Qual peregrin che in orrida foresta
Sia da' ladri assalito all' improvviso,
Per l'intimo timor che lo funesta,
Muto rimane, immobile e indeciso;
Tale Angelica ancor sorpresa resta
Dall' aspra nuova, impallidisce in viso,
E per l'acerbo duol, che la penetra,
Quale statua parea di fredda pietra.

13

Finalmente si scuote, e drizza il piede
Verso il giardin dove Finalba stava.
In quella spera, e solo in quella ha fede,
E tutta la sua speme in lei fondava.
Come col re di Circassìa la vede,
Che salvarlo non men di lei bramava,
Oimè! disse, e fia ver ch' abbia perduto
Medoro, ad onta ancor del vostro ajuto?

14

Ciò non ſia mai. Giurato ho di morire
Col mio Consorte; e morirò con esso.
E quando strada non vi sia d' uscire,
Anche aperto per me riman l' ingresso:
V' entrerò in compagnia del mio martìre,
E avrò la sorte di morirgli appresso;
E dicendo così, lor volse il tergo,
E corse all' uscio del ſallace albergo.

15

Ma Sacripante, che nel corso avanza
Qualunque cervo nel fuggir più snello,
Non concesse a costei spazio abbastanza
Di porre il piè nell' intricato ostello.
Vana stata sarìa ogni speranza
Di poterla cavar mai più da quello,
Se men veloce avesse avuto il passo,
Per torla dal periglio, il re Circasso.

16

L' aspra disgrazia a tollerar l' esorta,
E la speme a ripor nel suo soccorso.
Con soavi parole la conforta
A metter tosto all' empia voglia il morso.
Finalba intanto, a cui non poco importa
A sì strana pazzia troncare il corso,
A lei promette che trovata avria
Di liberar Medor l' arte e la via.

17

E per farle veder ch' ella non mente
Nelle promesse, ad una guardia impone
Che trasportato sia colà repente
Dalla gran piazza il cozzator montone,
Mentre con quel s' era già fissa in mente
Dal fondo sradicar l' alta magione,
E fra le sue ruine infino al centro
Penetrare, e salvar Medor che ha dentro.

18

Stava per darsi già principio all' opra
Quando Nebo colà dal Ciel discese,
Che all' atlantico augel sedendo sopra,
Era giunto per sorte in quel paese;
E per cercar qualcun che gli discopra
L' autor che la città distrusse e prese,
Delle mura calò presso il recinto,
Che cingean l' astruso laberinto.

19

Sento non pochi ch' hanno desiderio
Saper da me come quel fatto stesse,
E come Nebo per lo spazio aerio
Sull' augel di Brunello allor sedesse.
Questo ladron, sebben d' alto criterio,
E molta astuzia ne' suoi furti avesse,
Pur nondimen sì cauto esser non puote,
Che le sue ruberie fossero ignote.

20

A Logistilla avea Brunello un giorno
Tra' tesori, che rari al mondo sono,
Tolto il compagno del famoso corno
Ch' ebbe da quella il Duca Astolfo in dono.
Non usa ella a soffrir sì grave scorno,
Stimò Brunello indegno di perdono,
E catturar lo fece all' improvviso
Mentr' era seco a lauta mensa assiso.

21

Prender lo fece a mensa; e poi l' anello
Toglier gli fa, per cui solea sparire;
Sicchè tolto ogni mezzo al ladroncello
Fu di poter dalla sua man fuggire.
Quindi la Fata il mostruoso augello
A Nebo diede che n' avea desire,
Onde raggiunger possa il suo Medoro,
Che lungi molte leghe era da loro.

22

Anzi volle di più che fosse reso
Ad Angelica ancor l' anel fatato,
Da molti avendo Logistilla inteso
Che a quella da Brunel fosse rubato;
E con tal condizion, da Nebo preso
Fu quindi dalla Fata il suo commiato.
Sull' Ippogrifo ascese, e sì lo punse
Ch' ove Medor si trova alfine giunse.

23

Nel giardino fatal trovò la moglie
Colla fida compagna e Sacripante,
Che stavan mesti presso le alte soglie
Del laberinto che lor s' erge innante.
Nè l' ariete a tenor delle lor voglie
Parea le mura ad atterrar bastante
Onde aprirsi una strada in tutto nuova
Per giunger fin dove Medor si trova:

24

Come Nebo da lor fu conosciuto,
Da tutti accolto con gran gioja venne,
E quindi il caso di Medor saputo,
A gran stento le lagrime trattenne;
Poi riflettendo che può dargli ajuto
Col famoso destrier ch' avea le penne,
Angelica accertò ch' egli fra poco
Tolto l' avrìa dall' insidioso loco.

25

Ma prevedendo che al soverchio peso
Atte del volator non eran l' ale,
Se Medoro con lui su quello asceso
Fosse, e tosto trovò rimedio al male.
Venne un spago lunghissimo allor preso
Qual bisognava per un opra tale,
Che diero al fido Nebo, onde lo tiri
Fin dove era Medor tra quei raggiri.

26

Perchè, se mai prima di lui sortisse
Il figliuolo d' Artin da quell' impaccio,
Per ritornarvi al volàtor servisse
Di guida quell' esteso forte laccio,
E Nebo per tal via restituisse,
Senza periglio, ai suoi compagni in braccio.
Fu dato in man di Nebo a cui fu d' uopo
Trarlo con se fino al prefisso scopo.

27

Dopo aver fatto in aria alcune ruote
Sotto il gran pino l' Ippogrifo scese,
E là trovò l' amato suo nipote
Che sul collo del Zio le braccia stese.
L' uno coll' altro si baciar le gote,
E il reciproco amor si fan palese.
Quindi Nebo salir fece Medoro
Sopra il destrier del Negromante moro.

28

Ma legò pria la funicella al pino,
Che all' Ippogrifo esser dovea di scorta;
Poi quel sull' ale il bel figliuol d' Artino
All' amata consorte e a' suoi riporta,
E con la sua discesa in quel giardino
La sconsolata Angelica conforta,
Onde si vide la sofferta noja
Nel volto di ciascun cangiata in gioja.

29

Angelica sorpresa da tal vista
Tra Finalba e il Circasso oltre si caccia,
Non più dolente, addolorata, e trista,
E a Medor corre con aperte braccia.
L' idolo suo, ch' ella di nuovo acquista,
Piena d' affetto conjugale abbraccia.
Al collo se lo stringe, e più di mille
Baci gli stampa nelle sue pupille.

30

Quindi per fare uscir dal laberinto
Nebo, come rimasto è di concerto,
Venne dell' Ippogrifo al freno avvinto
Il cordino che in giù pendea dall' erto.
E a vuota sella fu l' augel respinto
Col grido a rivolar nel cielo aperto,
E alzarsi in su finchè gli fu permesso
Dallo spago che al ciel traea con esso.

31

In aria allora equilibrato, alquanto
Restò sospeso, e s' arrestò dal corso.
Nebo lo vide ch' era al pino accanto,
E al disteso cordin fece ricorso,
E tirandolo a sè di tanto in tanto,
Scende l' augel dove lo tira il morso,
E a poco a poco declinando al suolo,
Raccolse alfin dov' era Nebo il volo.

32

Nella briglia lo prende e il cordin taglia;
E salito in arcion, di là si toglie,
E superata alfin l' alta muraglia,
Presso i fidi compagni il vol raccoglie.
Quanto l' eterna Provvidenza vaglia,
E quanto abbia pietà delle altrui doglie,
Angelica conobbe allora in questo
Caso, per lei orribile e funesto.

33

Zenabro fu in quel dì come messaggio
Mandato d' Agricane al caro figlio
A fargli noto che con lor vantaggio
Trassero Orgagna all' ultimo periglio,
E che Finalba, onor del suo lignaggio,
Già Falerina avea spinta in esiglio
Dal suo nativo regno, e che già tutta
Era la vinta Orgagna arsa e distrutta;

34

E che giunta in Albracca ella sarìa
Dov' ella avrebbe Angelica condotta
Con Medoro e col re di Circassìa
Per por d' Ormondo le falangi in rotta;
Ma vuol però che Medor fatto sia
Re del Catai nella città ridotta
In suo poter poc' anzi, essendo questa
L' unica grazia al suo german richiesta.

35

Ascese il volator: ma prima volse
Veder dove d' Ormondo il Campo sia,
E verso Damugir il fren rivolse
D' onde il tiranno s' era posto in via,
E le schiere che in fretta quel raccolse
Dall' India e dalla fredda Tartarìa
Passava in mostra, quando là pervenne
Zenabro sul destrier ch' avea le penne.

36

Ormondo dopo ch' ebbe abbandonate
Del forte Damugir le mura altere,
Volle veder le genti sue schierate
Coi duci lor sotto le lor bandiere,
E gli attrezzi, di cui erano armate,
Sapere gli usi, e numerar le schiere
Di Roccabruna dentro il vasto piano
Che men d' un miglio rimanea lontano.

37

Sopra un corsier che nel candor non cede
A bianca neve e a candido armellino,
Da poggetto elevato in mostra vede
Passar quel vasto campo a sè vicino,
Mirando, come l' ordine richiede,
Diviso il cavalier dal fantaccino,
E di là Ormondo attentamente osserva
Le armi e le mosse d' ogni sua caterva.

38

La prima schiera conducea Sironte,
Del gran re di Narsinga inclito figlio,
A cui splendea nella sublime fronte
La regia maestà tra ciglio e ciglio.
Avea cuor generoso, e mani pronte,
Rette sempre dall' arte e dal consiglio.
Di quattro cento cavalieri è duce,
In cui la scienza militar traluce.

39

Eran costoro il fiore di Narsinga,
Così chiamato da Turpin verace,
Perchè solo l' amor, che ogni uom lusinga,
Amar gli fa la guerra e odiar la pace.
Nè fra loro è guerrier, che ferro stringa,
Che sia di tema e di viltà capace.
E questa gente in militar palestra
Fatta Sironte avea più che maestra.

40

Armata di corazze, e di cimieri,
E d' archi, e di faretra è la falange;
Ed eran tutti i più periti arcieri
Tra quanti eran' allor tra l' Indo e il Gange.
Venìan poi di Salabia i masnadieri,
Nati dove il Macan urla e si frange:
Podal n' è duce, che nell' aspre membra
Peloso è sì, che irto cignal rassembra.

41

Dieci mila ne guida, ed era tutta
Gente alle stragi e alle rapine avvezza,
E impresse nella fronte orrida e brutta
Porta le insegne della sua fierezza,
E men d'ogn'altro chi l'avea condutta
In servitù d'Ormondo i rischi apprezza,
Come ne danno manifesti indìci
Nel suo corpo le molte cicatrici.

42

Quindi vien Farfo, re degl'Ippofagi,
Che tra le gole dell'Imavo ha regno,
Con ventimila, che sprezzando gli agi,
Non han la guerra e le fatiche a sdegno;
Talchè Farfo ne' rischi e ne' disagi
D'una gloria immortal fecero degno.
Son tutti cacciatori, e tra le selve
Usi coll'arco a saettar le belve.

43

Vien dopo Farfo il crudo Poliferno,
Consorte della vinta Falerina,
Di ventimila fanti era al governo,
Che di Marte sapean la disciplina.
Non sa che Orgagna, arsa dal fuoco interno,
Giace sepolta nella sua ruina,
Nè che la moglie, dall'incendio astretta,
Fosse ita altrove a ricercar vendetta.

44

Il re de' Lestregoni, Polemago;
Vien dopo a lui, ma sotto il cavo ciglio
Due luci nascondea simili al drago,
E simile al falcon tenea l'artiglio.
Successor fu costui d' Antropofago,
Quel, che ad Orlando avea dato di piglio,
E se il Conte ferir potea col tasto,
Fatto egli avrìa del Paladino un pasto.

45

Sol trecento compagni egli conduce,
Di carne e sangue umano avidi e ghiotti,
E in tutto eran costor simili al duce
Avvezzati a mangiar cibi non cotti:
La sola ferìta che in lor traluce
Mostra che hanno costumi empj e corrotti,
Talchè non ebber mai le Ircinie selve
Al par di questi più feroci belve.

46

Brunadoro, figliuol dell' Indalcane,
Vien dopo questi, di fin' armi adorno,
Sopra un bajo destrier, poichè fur vane
Le cure usate al morto Liocorno.
Il vasto regno di costui rimane
Tra l' Indo e il Gange verso il mezzo giorno,
Di tesori e città ricco e ripieno,
Come quel di Narsinga o poco meno.

47

Le sue genti sebben fosser nutrite
Fra gli ozj d' una vita agiata e molle,
Dal forte Brunador molto agguerrite
Fur sotto Damugir, dove portolle;
Onde avvezze alle stragi e alle ferite,
Non eran mai di sangue uman satolle,
E quattro mila ne conduce seco
Tutte armate di picca all' uso greco.

48

Scudi, e corazze d' imbottito lino
Portano indosso, e lunga spada a lato,
E d' un elmetto rilucente e fino
Hanno per lor difesa il capo armato;
E sebbene predetto un indovino
Lor abbia il fin che gli minaccia il fato,
Pur lieti vanno, e senza tema alcuna
Incontro ai rischi della ria fortuna.

49

Venìa poscia Targeno, il re di Lassa,
Che ottanta mila arcier dietro si mena,
Con altri trenta, i quali armati in massa,
A Targeno venian dietro la schiena.
Altimano li guida, il qual sorpassa
Quanti dietro gli van d' altezza e lena,
E di ferro una mazza in pugno serra,
Per cui temuto è più d' ogn' altro in guerra.

50

Calcestagio vien poi che del futuro
Legge gli arcani e le lor cifre intende,
E il suo Regno dall' Orto al pigro Arturo
Tra il fertil Croco e l' Ocean si stende.
Un forte e quasi interminabil muro
Popolose città chiude e difende,
Opra, che mostra quanto di possanza
Un sì gran Regno tutti gli altri avanza.

51

Son trenta mila le sue genti, e poco
Inclinate alle belliche fatiche,
Che dal muro e dal mar difeso il loco,
Genti son tutte dell' industria amiche.
Nè diverso dal Nilo il fertil Croco
Bagna e feconda le sue terre apriche,
Talchè dove quel fiume i campi allaga,
L' agricoltor con abbondanza appaga.

52

Chiuse la mostra il prode Valtireno
Che ventimila cavalier conduce,
E l' usbergo che avea di gemme pieno,
Lo sguardo abbaglia, e incontro al Sol riluce:
Egli tien di Calcut il Regno ameno
Che zaffiri, e piropi a lui produce,
Oltr' esser pieni d' infiniti armenti,
Per la bontà de' pascoli, eccellenti.

53

Parte di questi re che in mostra vanno
Sono alleati del feroce Ormondo,
E parte, di cui s' è fatto tiranno,
Pagano a lui di lor tributo il pondo.
I primi con Ormondo uniti stanno,
Sperando insieme ripartirsi il mondo
O dilatare i lor confini almeno
Sopra i Regni che son dell' Asia in seno.

54

Com' ebbe Ormondo viste ad una ad una
Innanzi a sè passar le immense schiere,
Gli sembra che la bellica fortuna
Militi già sotto le sue bandiere,
Nè ch' alcun' altro re sotto la Luna
Possa al confronto star col suo potere,
E crede in pugno aver tutta la terra
Con quante isole il mar circonda e serra.

55

Egli allor si pascea di tal speranza
Che in lui fomenta un mal fondato orgoglio;
Ma alfin vedrà che questa sua baldanza
Lo farà quanto pria cader dal soglio.
Or confidando nella sua possanza,
Disse al prode Sironte: io da te voglio
Che tosto vada coll' equestre schiera
In Albracca a ripor la mia bandiera.

56

E a Nembrun tronca l' esecrabil testa
O fa che almen qui prigionier lo porti.
Tu te ne desti il vanto; onde a te resta
Dar fine all' opra e vendicar miei torti.
Intanto il Campo mio voglio che in questa
Valle alquanto riposi e riconforti,
Finchè qui giunto Ziliante sia
Che preso ha già verso il Catai la via.

57

Sento che quel coll' adunate torme
Sia dall' altera Damugir partito,
E credo che verrà per le nostre orme
Per quì restar del troppo ardir punito.
Avrà castigo al merto suo conforme
Con tutti gli altri che lo avran seguito:
Tu vanne intanto, e sotto la tua spada
Fa che il capo a Nembrun reciso vada.

58

Dell' onorata impresa, che gli affida,
Molto contento si mostrò Sironte,
E partì coll' esercito che guida,
Onde venir del suo nemico a fronte,
E sopra il figlio d' Agrican confida
D' Ormondo vendicar lo scorno e l' onte;
Ma prima che colà Sironte arrivi,
Zenabro mi convien veder s' è quivi.

59

Se in aria o in terra vide allor Zenabro
Una tal mostra, il mio Turpin non dice,
Nè vorrei per scifrar passo sì scabro
Farvi senza alcun frutto un' appendice,
Mentre sarei della menzogna fabro,
Che porre in carta ad un Scrittor non lice,
Per cui senza impicciarmi in simil cosa,
Dirò ciò che Turpino ha scritto in prosa.

60

Visto d' Ormondo il formidabil Campo,
Verso Albracca Zenabro il vol riprese,
Dov' egli andò senza timor d' inciampo
La sua doppia notizia a far palese;
Ma se al giunger di lui ciascun lo scampo
Cercò, solo Nembrun quel mostro attese,
Che già verso di lui scendea dall' alto
Come per dargli un' improvviso assalto.

61

Ma contro l' Ippogrifo il ferro tratto
Dalla vagina nella destra impugna.
Fermo l' attende di difesa in atto,
Per sostener, non per fuggir, la pugna.
Ma Zenabro, che vuol serbare intatto
Il volator, prima che in terra giugna
Gridò dall' alto: di che mai paventi?
Io son Zenabro; e dal ferirmi astienti.

62

Attonito Nembruno a tal portento,
Serenò il ciglio, e sparve la minaccia,
E Zenabro raccolse, nel momento
Che scese in terra, tra le aperte braccia.
Poi Zenabro venuto a parlamento,
A Nembrun disse con la gioja in faccia,
Che la bambina, che Tarsena avea
Con lui data alla luce, ancor vivea;

63

E che ritolta all' aquila grifagna
Fu da un pastor sotto il caucaseo monte,
E che fatta d' Angelica compagna,
Vien per riporle il regio serto in fronte,
Per cui fatt' ella avea nell' arsa Orgagna
Cose degne che ai posteri sian conte,
E seco avea Medoro, e Sacripante,
Rè de' Circassi, di Finalba amante.

64

Alfin pregollo che per suo decoro
Facesse un atto del suo cuor ben degno,
Redimendo alla Sposa di Medoro
L' alto dominio del paterno Regno,
E così dato innanzi agli occhi loro
Avria di sua giustizia illustre segno,
E quale anima grande e generosa
Tenga Nembruno nel suo petto ascosa.

65

Nembrun rispose, ebbro di gioja allora,
Venga in Albracca pur la mia Sorella.
Tutto a modo farò della mia Suora
E il mio voler sol penderà da quella.
Venga ella; e sia del gran Catai Signora
Del giovane African la Sposa bella.
Venga pure Medor, purchè mi porti
Finalba mia, ch' io già credea tra' morti:

66

Di buon grado a Medor lo scettro cedo,
Da me acquistato col favor dell' armi,
Che più d' un regno possessor mi credo
Quando posso alla Suora uniformarmi.
Or torna a lui; ma sol da te richiedo
Che presto torni dalla smania a trarmi:
Venga Angelica pur, venga Medoro,
Purchè Finalba mia venga con loro.

67

Di là partì Zenabro, e Nembrun resta
A preparar gli scettri e le corone,
Che a Medoro dovean fregiar la testa
E alla figlia gentil di Calafrone.
E perchè più brillante una tal festa
Riuscisse ad ogni ceto di persone,
In Albracca invitò da più paesi
Conti, Baroni, Principi, e Marchesi.

68

Vennero tutti a tributare omaggio
Al nuovo re, ch' era Nembrun creduto,
Sol per offrire a lui quel vassallaggio,
Che a forza Ormondo avea da lor voluto,
Con speme di goder miglior vantaggio
Nel governo mutato, e nel tributo.
Non fia stupor se un re perde sè stesso
Quando la tirannìa porta all' eccesso.

69

Con lor condotte avean leggiadre donne
Ornate di smeraldi e di rubini,
Che in più meandri le superbe gonne
N' avean fregiate e i ben disposti crini.
Talune al seno un vago fior formonne
Onde il guardo abbagliar de' suoi zerbini;
Altre n' ornan, com' è loro costume,
In vaga simetrìa le varie piume.

70

Ninfe e donzelle, in scene teatrali
Al ballo e al canto avvezze, avean condotte,
Con molti che i strumenti musicali
Sono nell' arte di suonar più dotti;
Nè i lavori degli archi trionfali
Dalla cura fabril sono interrotti,
Nè dell' are innalzate ai Dei propizj
Per offrire gl' incensi e i sacrifizj.

71

Sopra quelle Nembrun offrir volea
In onor di Finalba un ecatombe,
E ogni vittima all' ara andar dovea
Coronata di fiori, e al suon di trombe;
E fatto ancor grand' apparecchio avea
Di fagiani, di tortore, e colombe,
Per dargli libertà dopo svenate
Le vittime agli Dei sacrificate.

72

Di più volea, che quando quelle sciolte
Spiegano in aria i vanni lor leggieri,
Coll' arco teso sian di mira tolte
Col dardo in cocca da' valenti arcieri,
E che fussero poi dal suol raccolte
Per compartirle a mensa a' suoi guerrieri
In un co' tori in sacrificio offerti,
Partir le carni, e compensarne i merti.

73

Era intanto Zenabro ritornato
In Orgagna a portar la sua novella,
E disse che in Albracca era aspettato
Da ognun Medoro colla Sposa bella,
Dove gli avria lo scettro rassegnato
Nembruno in grazia della sua Sorella,
E prima ancor che dall' estremo fondo
Dell' Asia nel Catai ritorni Ormondo.

74

Finalba nell' udir con quanto affetto
L'amava il suo german pria che là vada,
Quell' amor che per lui sentì nel petto
Schiuse a più d' una lagrima la strada;
Pensando, che per dare a lei diletto,
Il diadema a Medor ceder non bada,
Un tal pensier l' intenerì cotanto
Che fu cagion di quel soave pianto.

75

Ond' ella dal fraterno amore indotta,
Tanto Nembruno di veder desìa,
Che avendo seco Angelica condotta
Con Medoro e col re di Circassìa,
Inverso Albracca, quando il ciel s' annotta,
Lasciato il Campo, presero la via,
Nè gl' indugi soffrir del Campo vuole,
Che gl' indugi l' amor soffrir non suole.

76

Nel terzo giorno che partiti furo,
Lontani ancor la gran Città scopriro
Coll' alte torri, che congiunte al muro
Albracca contenea dentro il suo giro,
E con Nembrun, di ciò fatto sicuro,
Duchi e Marchesi ad incontrarli usciro,
Per dare il primo e rispettoso saggio
Della lor servitù, del loro omaggio.

77

Prima che l' uno presso l' altra fosse;
Zenabro le mostrò Nembrun col dito.
Ratta Finalba verso quel si mosse,
E al sen lo strinse con fraterno rito.
A quell' atto Nembrun tutto si scosse
E gaudio ne provò quasi infinito,
E con egual contento il giovinetto
Bacia Finalba e se la stringe al petto.

78

A spettacolo tal dagli occhi trasse
Il pianto dagli astanti intervenuti,
E parve che l' amor chiaro mostrasse
Ch' erano in luce in un sol parto usciti,
E quai Nembruno accoglimenti usasse
Di Finalba ai compagni insieme uniti
Ignoti son, nè Turpin li accenna;
Forse che allor non gli scrivea la penna.

79

Angelica e Medor vengono intanto
Dagli altri accolti ed onorati insieme,
E al re di Circassìa fanno altrettanto,
Che Albracca tolse alle ruine estreme.
Or molto più giacchè si dava il vanto
Troncare in fior di Marigotto il seme,
E dargli per Signor, deposto Ormondo,
L' uomo il più bello ch' allor fosse al Mondo.

80

Quindi in Albracca in ordinanza entraro
Tra gli applausi del popolo giulivo,
Dove sparse le vie tutte trovaro
D' erbe odorose e di sfrondato olivo.
Nembo di fiori sopra lor versaro,
Colti per onorar quel dì festivo,
E sull' are inalzate ai falsi numi
Ardeano incensi ed arabi profumi.

81

Già tratti presso quelle i tori sono
Che cento ne dovean cader svenati,
E di trombe e tamburi al grave suono
Vennero ai falsi Dei sacrificati;
Ma pria che sian compartiti in dono,
Furo gli augelli in libertà lasciati,
E in sì gran copia in aria ne volaro,
Che fosca nube incontro al Sol formaro.

82

Tolsero quasi ai circostanti il lume
Un infinito numero di ali,
E tutta l' aria ingombra era di piume
Degli augelli che colti eran da' strali
Che de' tetti cadean sopra il cacume,
Ed in piazza sugli archi trionfali
E sulle teste di color che vonno
Prenderli tutti, e che pigliar non ponno.

83

Nell' arco, in gloria di Finalba eretto,
La battaglia d' Orgagna era dipinta,
In cui l' equestre stuol da lei ristretto
S' arrende a Lei di Falerina vinta;
La soglia della porta è di prospetto
Dal braccio del Circasso a terra spinta,
E col re de' Circassi entrare in quella
Col brando in man l' intrepida donzella.

84

Dall' altro lato si vedea Medoro
Che incalzava soletto i fuggitivi
E che nella città misto fra loro
Par che la morte d' incontrar non schivi,
E per torlo dai lacci di costoro
La sorte vuol che Sacripante arrivi,
E posto in libertà d' Artino il figlio,
Nell' alta reggia incontra altro periglio.

85

D' onde fuggendo l' empia Falerina,
Dentro il vasto giardin Medor conduce,
Che nel mirar d' Orgagna la ruina
Lasciarla in preda ai vincitor s' induce.
Il laberinto v' era, in cui declina
Il volator, del qual Nebo era duce.
V' era dipinta Angelica, che piange
Soprafatta dal duol che in petto l' ange.

86

Quando che fure Angelica e Medoro
Del palagio real presso la scala,
Sceser di sella e scesero con loro
I Principi e i Signor che gli fan' ala.
Colà gli scettri e le corone d' oro
Preparati trovaro in ampia sala,
E presso al trono due manti reali
Di gemme ornati e perle orientali.

87

L' augusto trono di lontan risplende
Per gli astri che negli ostri eran dipinti,
E i gradini, per cui su quel s' ascende,
Dall' argento e dall' oro eran distinti;
Nell' ostro poi, che il suo bel ciel comprende,
Fiocchi pendeano in varie fogge tinti,
E i diversi ornamenti, ond' era ricco,
Danno al trono medesmo un maggior spicco.

88

Nembrun pregò quel nobile consessso
Che in sua vece Medor succeda al trono,
E ch' Angelica in un regni con esso,
Giacchè non men di lui degni ne sono,
Che lor Finalba avendolo promesso,
Ad ambo ne facea libero dono;
E intanto dai tesor di Calafrone
Fece trar fuor gli scettri e le corone.

89

Quindi in gala vestito un nobil Paggio,
Che a Finalba e a Nembrun servì di scorta,
S' appressa al trono, e con devoto omaggio
Le regie insegne in coppa d' or trasporta.
Ivi Nembrun' allor, provido e saggio,
Con la Suora di lui non meno accorta,
Sul trono collo scettro e col diadema
Vanno a compir la cerimonia estrema.

90

Sul capo di Medor Nembrun lo pose,
E Finalba sul crin de la compagna;
Poscia ad essa lo scettro in man depose
E con segni d' amor l' opra accompagna,
E Nembrun con maniere generose
Fa che l' altro a Medoro in man rimagna,
E nel porgerlo a lui cortese dice:
Usa bene il mio don; regna felice.

91

Sul trono assiso il bel figliuol d' Artino
Mentre l' insegne dell' impero assume,
Gli astanti genuflessi, e a capo chino,
Con mani giunte lo adorar qual Nume;
Che un tal rito nel popol Saracino
Per tutto l' Oriente era in costume,
E scritto trovo in cento autori e cento
Che vi fosse compreso il giuramento.

92

Suoni di corni, di trombe e di pive,
Di timpani, di flauti, e clarinetti
Empìan, temprati dalle note argive,
Di dolce melodia l'orecchio e i petti.
Le mense alfin più laute e più giulive,
Dall'ancelle imbandite e dai valletti,
Diedero fine al dì; ma poi la notte
Indarno uscì dalle cimerie grotte.

93

Dopo il gran pranzo ai Principi imbandito
Venne Clarindo; e al suon dell' arpa aurata
Cantò come Titon fosse rapito
In Ida dall' Aurora innamorata;
E cantò, fatto dagli applausi ardito,
L'amor di Psiche da Cupido amata;
Cantò la guerra de' Giganti, e dove
Cacciati fur dai fulmini di Giove.

94

Accompagnata invan dalle fosch' ombre
Sopra Albracca le brune ale distese,
Che le piazze e le vie da' fochi ingombre,
Tutto col suo chiaror facean palese,
E per tutto le tenebre disgombre
Eran da torce e da facelle accese,
E negli arazzi si vedean distinte
Le figure che in quelle eran dipinte.

95

In Albracca duraro i canti, e i balli,
Gli allegri fuochi, i splendidi conviti
In finche furono destati i galli
A mezza notte di cantar sentiti.
Allora fu che i Principi e i vassalli
Entraro in letto, e in dolce obblìo sopiti,
Aspettaro che il Sol torni la fronte
A mostrar fuor del lucido Orizzonte.

96

Col roseo carro già l' alba lucente
Uscia fuori dell' Indica marina,
E già spargea nel fulgido Oriente
I fiori di rugiada mattutina.
Nembruno che dormia profondamente
Tra lini avvolto sotto la cortina,
Udì una voce, che vicino al margo
Del letto lo destò dal suo letargo.

97

Il petto mise allor fuor delle piume
Tosto Nembruno per saper chi fosse,
E un guerriero osservò cinto di lume
Che di cella le fosche ombre rimosse;
Creduto fu dal giovinetto un Nume
Nè alcun timor turbollo nè lo scosse:
Nell' ignoto guerrier le luci affisse
E tranquillo ascoltò ciò che quel disse.

98

Figlio, non istupir, perchè son' io
Il tuo padre Agrican, che dal Ciel vegno,
Acciò tu adempia ciò che piace a Dio,
E della grazia sua ti renda degno.
Egli vuol che s' unisca al sangue mio
L' eroe che tiene de' Circassi il Regno,
E che Finalba a Sacripante unita,
A progenie immortal doni la vita.

99

Il Circasso è cristiano, e Cristo adora:
Più non lice a Finalba esser Pagana,
Ch' irrito e vano un tal connubio fora
S' ella com' esso non si fa cristiana:
Iddio m' impone che tu debba ancora
Prender battesmo con la tua germana:
Il sol battesmo è quel che monda ogni alma
E la fa degna dell' eterna calma.

100

Perciò, se brami rivedermi in Cielo,
Purga in quell' acqua le tue colpe, e poi
Vanne i semi a gettar dell' evangelo
Nel gran regno che fu degli avi tuoi:
Colà tu regnerai, ma dal tuo zelo
Abbia ancora la Scizia i santi suoi:
Questo è il divin voler: questo è l' avviso
Che ti manda il gran re del paradiso.

101

Ciò detto, sparve: e invan stringersi al seno
Tentò Nembruno il genitore amato,
Che a lui disparve a guisa di baleno
O simulacro di vapor formato.
Padre, padre, gridò, trattienti almeno
Finchè un segno d' amor t' abbia mostrato;
Ma quel più non si vide; e il giovanetto
Per seguirlo e tenerlo uscì di letto.

102

Se non portossi a ricercar la suora
Per dirle quanto avea dal padre udito,
Fu perchè giudicò che quella ancora
Lo spirto avesse in dolce obblìo sopito;
Nè volendo destarla, aspettò l' ora
Che fosse il Sol dall' orizzonte uscito,
E fisso intanto tenne il suo pensiero
Gli arcani a meditar del gran mistero.

103

Ma come vide poi di raggi adorno
Spuntare il Sol dal fulgido oriente,
Entro la stanza in cui facea soggiorno
Finalba a ricercar corse repente,
E la trovò ch' alle sue membra intorno
L' armatura cingea tersa e lucente,
E a lei tutti colà fece palesi
I voleri del Ciel dal padre intesi.

104

L' udì con gioja la Donzella, e poi
Dolcemente rispose: io non ricuso
Farmi cristiana, e li consigli tuoi
Porrò a suo tempo e quanto prima in uso;
Ma sospender si denno infin che noi
Avrem da questo regno Ormondo escluso,
E sicuro sarà d' Artino il figlio
Di regnar nel Catai senza periglio.

105

Io tanto gli promisi: onde conviene
All' onor mio che sostenuto sia;
E poscia con i vincoli d' Imene
M' unirò col gran re di Circassìa,
E spezzeremo il giogo e le catene
Che opprime la infelice Tartarìa,
Dove tutti potremo uniti insieme
Sparger dell' evangelo il vero seme.

106

Mentre così dicea, Medoro stesso
Là venne con Zenabro, e il re Circasso
A dir che manda Corasmino un messo
Postato allor del Polisango al passo,
A cui Sironte si facea d' appresso
Per assalirlo e metterlo in conquasso,
E recar quindi al suo tiranno ingiusto
La testa di Nembrun tronca dal busto.

107

D' ira s' accende il giovane feroce
A tal novella, e sopra il brando giura
Gettare Ormondo in pasto all' Orsa atroce,
Senza dargli l' onor di sepoltura;
Ma soggiunse Finalba in chiara voce:
Sarà del brando mio l' unica cura
Troncar con un sol colpo il capo insano
A chi il capo desìa del mio germano.

108

De' compagni non fu minor lo sdegno
Contro l' audacia del superbo Ormondo,
Giurando ognun che quel tiranno indegno
Avrìa senza pietà tolto dal mondo,
E dato avendo della marcia il segno,
Riprese ogni guerrier dell' armi il pondo,
E sotto il suo vessil si pose ognuno,
Da Medoro scortati e da Nembruno.

109

Tre dì, senza incontrar verun inciampo,
Del Polisango costeggiar la sponda,
E il quarto dì fu di Sironte il Campo
Visto ravvolto fra la polve immonda,
Donde dell' armi più d' un chiaro lampo
Usciva tra caligine profonda,
Nè più si dubitò ch' erano a fronte
Del Campo ostìl che conducea Sironte.

110

All' armi, all' armi! la vanguardia grida,
E ciascun s' apparecchia alla tenzone,
E l' ardito Nembrun, che n' era guida,
In ordinanza ogni guerrier dispone.
L' ala sinistra a Sacripante affida,
E Zenabro e Medor nel centro pone,
Ove de' fanti la più scelta schiera
In guardia lascia la regal bandiera.

111

Questa falange, di lungh' aste armata
E di corazze e scudi ampli e lucenti,
Di robusti soldati era formata
E nel mestier di guerra più valenti.
Dietro a questa la gente era schierata
Che sa in aria colpir gli augei fugenti,
Da Zenabro diretta, e quando tira
Colpiva il punto che prendea di mira.

112

Mille cavalli a Falerina tolti
Pose in triplice schiera al lato manco,
E mill' altri destrier da lui raccolti
Schiera in triplice fila al destro fianco;
Nè temendo i nemici, ancorchè molti,
Se non di quattro, di tre terzi almanco,
A quei dell' ala destra egli presiede,
E gli altri in cura alla sorella diede.

113

Così avendo l' esercito disposto,
Nembrun si pose del nemico a fronte,
E fermo ogni guerrier nel primo posto,
La vanguardia attendea del fier Sironte;
Ma quel tra folti vortici nascosto
Della polve che ingombra il piano e il monte,
Non vide che in pochissima distanza
Il campo del nemico in ordinanza.

114

Egli venìa senza sospetto alcuno,
E nulla avea di quella mossa udito,
Ma tutt' altro credea fuor che Nembruno
Fosse d' Albracca ad incontrarlo uscito;
Ignorando non men, che a quel più d' uno
S' era in suo danno e in sua difesa unito,
Si trasse avanti, e con sua gran vergogna
Vero trovò ciò che credea menzogna.

115

Avea quel sito, in cui si venne a fronte
E in cui seguir dovea la gran battaglia,
Un fiume a destra, e al manco lato un monte
Che in altezza alle nubi il capo uguaglia;
Sicchè quivi non puote aver Sironte
Le schiere a dilatar spazio che vaglia,
Onde o convien ritrarsi, o con la spada
Per mezzo il Campo ostil farsi la strada.

116

L' onor suo non volea che a' suoi nemici
Volgesse mai con disonor le spalle,
Ma che del suo valor sotto gli auspici
Uscisse fuor di quell' angusta valle;
Onde tra 'l fiume, e l' orride pendici
Del monte procurò d' aprirsi il calle:
Corse coll' asta bassa, e urtò nel centro
Onde sfondarlo e penetrarvi dentro.

117

Sacripante che mastro era di guerra
Trovò pronto riparo all' urto crudo:
Piegar fece a ciascun ginocchio in terra
E sul manco al nemico oppor lo scudo,
Acciò la lancia, che nel pugno serra,
Piantasse del destrier nel petto nudo,
E fa dell' aste de' secondi astati
De' primi ricoprir gl' interni lati.

118

L' improvviso spettacolo sorprese
Ogni guerrier della contraria parte,
E da quella ordinanza appien comprese
Che il duce lor sapea di guerra l' arte;
Ma Sironte che in mille e mille imprese
I rischi mai non paventò di Marte,
Col brando in mano a tutti gli altri innante
L' attacco incominciò con Sacripante.

119

Col medesmo furor, col qual si mosse
Il fier Sironte contro il re Circasso,
Le schiere sue, come un diluvio fosse,
Tentaro aprirsi ad ogni costo il passo.
Grande fu l' urto e grandi le percosse
Sopra l' aste che stan col ferro basso,
E in quelle quanto più mostransi invitti,
Restan cavalli e cavalier trafitti.

120

Ma pur timor non si conosce, e quando
Cade il primo, il secondo a quel succede,
Sempre con speme di troncar col brando
L' asta nemica che li punge e fiede.
Dietro loro l' arcier d' arco tirando,
Tanti ne fa cader quanti ne vede,
E di cavalli e cavalieri fanno
Strage infinita, di Sironte a danno.

121

Dalla squamosa pelle, ond' è coperto,
Difeso intanto il cavalier cristiano,
Contro Sironte or pugna; e son ben certo
Che gran cose farà col brando in mano,
Poichè sì grande è del Circasso il merto,
Grand' è ancor la bontà di Rabicano,
E di sì fina tempra era il suo brando
Che non la cede a quel ch' adopra Orlando.

122

Sironte era di lui non men robusto,
Tra le armi avvezzo, e di coraggio pieno;
Un usbergo fatal gli copre il busto,
Che di quel del rival non vale meno:
Un scudo imbracccia di lavor vetusto
In cui pinto è l' alunno di Sileno
In atto di tornar d' edera cinto
Sul carro trionfal da Gange vinto.

123

Nel bel cimier, che gli coprìa la testa,
Scolpita è la chimèra, e par che avvampi,
E che fuor mandi in quella parte e in questa,
A chi l' occhio vi fissa, accesi lampi.
Cavalca egli un destrier che appena pesta
Sotto il veloce piè l' erbe de' campi,
Talchè potea sopra i marini flutti
Correr senza periglio a piedi asciutti.

124

La scimitarra, che nel pugno stringe,
Fu quella del terribile Oloferne,
E fu temprata, se Turpin non finge,
Nella fucina delle bolgie eterne,
Talchè di taglio o punta ove la spinge
Fa ne' corpi nemici ampie caverne,
Or di questi guerrier famosi tanto
Aspira ognun della vittoria al vanto.

125

Il primo fu Sironte che di punta
Il re di Circassìa colpì nel petto,
E fino al cor sarìa la spada giunta,
S' era il cuojo men duro e men perfetto.
Anco il Circasso al suo nemico appunta
L' acciar nel gozzo sotto il fino elmetto,
Ma senza offesa; e andò quel colpo in fallo
Mercè la tempra del fatal metallo.

126

Per gli aspri colpi che fra lor si danno
Or nel petto, or ne' fianchi, or nella fronte,
Risuonano allo strepito che fanno
La cupa valle e il cavernoso monte;
Ma pur ch' il crederia? senza alcun danno
Or percuote il Circasso ed or Sironte,
Nè ben si scerne in così gran battaglia
Se quello a questo o questo a quel prevaglia.

127

Ma se sanno ambedue l' arte di guerra,
Ai lor bravi destrier nota è pur' anco:
Sovente Rabican s' aggira ed erra
Ora al sinistro ed ora al destro fianco:
E l' altro, qual palèo che gira in terra,
Intorno a Rabican facea non manco,
E l' uno e l' altro intende a maraviglia
Le varie scosse dell' aurata briglia.

128

Nembrun veggendo che dal centro solo
Sostenuta venia la pugna atroce,
Fece a destra piegar l' equestre stuolo
Con un alto, ma sol, grido di voce,
E di fianco a piombar portossi a volo
Dove allor di Narsinga il re feroce
Sforzar tentava, ad onta del Circasso,
Con tutto il suo poter l' angusto passo.

129

E incominciò degl' Indi in fianco presi
A far così terribile macello,
Che di fronte e di fianco essendo offesi,
Sentono di Nembrun tutto il flagello,
E tanti egli ne manda al suol distesi,
Quanti osaro di porsi incontro a quello,
Che col fier' urto e coll' acciar che adopra
Manda cavalli e cavalier sossopra.

130

Del Pelisango ancor vicino all' onda
L' urto Finalba con valor sostiene:
Già di morti coperta avea la sponda
E d' uman sangue le minute arene,
E seppe quell' Arpalice seconda
In quel giorno la spada usar sì bene,
Che dove si rivolge e dove passa,
La steril sabbia d' uman sangue ingrassa.

131

I pronti sagittarj, a cui presiede
Il prode Corasmin, scagliando dardi,
Tanti ne fan cader quanti ne vede,
Sempre in mira tenendo i più gagliardi.
L'esempio di valor che Medor diede,
Ardimento destò ne' più codardi,
E ben mostrò che sotto un duce buono
Forti nell' armi anco i vigliacchi sono.

132

Lo stuol, di cui Zenabro è capitano,
In quel dì non minor gloria riscosse.
Quante frecce vibrò coll' arco in mano,
Tante del sangue ostil ne fece rosse,
E il nemico così tenne lontano,
L'urto represse, e sconcertò le mosse,
E degli astati innanzi agl' intervalli
Trafisse cavalier più che cavalli.

133

Tutta ristretta fu l'oste nemica
Tra le sponde del fiume e la montagna,
E di più riveder la patria antica
Non par che speme alcuna in quei rimagna,
E qual stormo d'augei che in piaggia aprica
Colto si trovi nella tesa ragna,
Ognun dal canto suo la fuga tenta
Dinanzi al cacciator che lo spaventa.

134

Incalzati già son per ogni dove
Da Medor, da Finalba e da Nembruno,
Invan cercando colla fuga altrove
Scampo trovar, senza trovarne alcuno.
La lor sorte infelice a pietà muove
Anco ogni mostro di pietà digiuno,
Che sopra le lor teste in sì gran rischio
Solo del brando ostil sentono il fischio.

135

Ed essendo angustissimi i sentieri
Che offriva lor la mal sicura sponda,
Precipitan cavalli e cavalieri,
Privi d' ogni sostegno, in mezzo all' onda,
Che bestemmiando invan gli astri severi,
Son dall' acqua assorbiti alta e profonda,
Donde poi torna l' affogata gente
E galleggia in balìa della corrente.

136

Non pochi ancor per conservar la vita
Gettano le armi e scendono di sella,
E in man si danno alla guerriera ardita,
Che generosa era non men che bella;
E così fu la strage lor compita,
E si diè fine alla battaglia fella,
E con questi, da' quali i cavalli ebbe,
Forza novella al suo germano accrebbe.

137

Quei che fuggiro dal crudel conflitto
Tornaro al Campo del feroce Ormondo,
E suo malgrado ne rimase afflitto,
Benchè in pugno tener credeva il mondo;
Ma pur l' acerbo affanno, ond' è trafitto,
Volle occulto tener del cor nel fondo,
Per viva conservar ne' suoi la speme
Della vittoria e del trionfo insieme.

138

Più si duol che perduto abbia Sironte,
Che de' sofferti vergognosi oltraggi;
Ma colui stette del Circasso a fronte
Finchè del Sol non si ecclissaro i raggi;
E sebben sian le mani a ferir pronte,
Incerti in ambedue sono i vantaggi,
Che se quel del ferir conosce l' arte,
Era questo in battaglia un altro Marte.

139

L' armato stuol che lo circonda intorno
O morto o preso il buon Sironte avrìa;
Ma vincerlo così reputa scorno
Il generoso re di Circassìa,
E non vuol che durante il chiaro giorno
Che in verun conto molestato sia
Un emulo sì prode e sì gagliardo,
Degno pel suo valor d' ogni riguardo.

140

Finalmente gli disse il re Circasso:
Giovane invitto, giacchè il Ciel s' oscura,
E la notte s' avanza a lungo passo
E le offese e difese all' occhio fura,
Meglio fia di dar posa al corpo lasso
E diman ritentar nostra avventura
Del valor nostro: lo splendor diurno
Mi par più degno, che l' orror notturno.

141

Non come mio rival, ma come amico
Meco sicuro soggiornar potrai,
E se diman tu mi vorrai nemico,
Dimani in campo me nemico avrai;
Se poi brami tornar nel regno antico,
Libero e franco in quel ritornerai,
Poichè l' alto valor che chiudi in petto
Esigge dal mio canto ogni rispetto.

142

Gradì Sironte la cortese offerta
Fattagli dal gran re di Circassìa,
E rispose: chi mai di te più merta
La confidenza e l' amicizia mia?
L' indole generosa in te scoperta
Scorger mi fa la tua bontà qual sia,
E che il solo desìo del vero onore
E' quel che regna nel tuo nobil core:

143

E molto prima d' or m' era avveduto
Che le leggi d' onor conosci appieno:
Tu ben potevi, e pur non hai voluto
Vedermi estinto o prigioniero almeno:
Tu de' tuoi ricusando il pronto ajuto,
Ne volesti tener gl' impeti a freno,
E fin d'allora riconobbi a prova
Che in te pari al valor bontà si trova.

144

Io sarò teco in questa notte, e poi
Quando il Sol splenderà sull' orizzonte
Torneremo a pugnar, se pugnar vuoi,
Ma per ora col dì cessino le onte.
E poscia in compagnia degli altri eroi
Nella gran tenda si portò Sironte;
Ma vada in pace pur, perchè desìo
Dar fine al canto, e riposarmi anch' io.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Prima Sironte è dal Circasso accolto ,
Poi tregua e pace vien fra lor conclusa .
Da Ziliante e da Nembruno è colto
D' Ormondo il Campo in valle angusta e chiusa ,
Da Sacripante vien di vita tolto
Mentre la pugna ardea dubbia e confusa .
Così lo scettro e la corona d' oro
Libera del Catai resta a Medoro .

I

Ne' vortici d' un mar sì vasto e infido
Più naufragar la nave mia non teme
Or che vicino al sospirato lido
M' appresso , e in breve d' approdarvi ho speme
Di molti amici già lo stuol più fido
Veggio aspettarmi nelle sponde estreme ,
Sol per udir quali tesori e gemme
Io rechi lor dall' Indiche maremme .

2

Parmi veder dalla sublime antenna
Il mio TORTI, che tanto amo e rispetto,
Quel, che dipinse colla industre penna
Dell' italo Parnaso il bel prospetto,
Lavor ch' oltre il Tamigi, oltre la Senna
Da tutti i saggi avidamente è letto,
Opra sempre immortal, benchè, o gran TORTI,
In fronte scritto il nome tuo non porti.

3

E tu, Pietro FONTANA, or come godi
Vedermi giunto alla vicina sponda,
Tu che già m' esortasti in mille modi
L' opra a compir che in gloria mia ridonda!
Or quì vorrei prima che in Porto approdi,
Sul mio plettro lodarti in mezzo all' onda,
E dir con canto armonioso e lieto
Che sei l' onor dell' Umbria e di Spoleto.

4

Ma come ora di te cantar poss' io;
Se tempo di temprar la cetra or manca,
Or che alla meta del viaggio mio
Giunto mi trovo, e la mia nave è stanca?
Nè te, o Giuseppe, por deggio in obblìo,
Per cui Perugia or tutte le arti abbranca,
E per cui tanto tu degli ANTINORI
Il nobil ceppo, e la tua patria onori.

5

O Mezzanotte, che del greco e tosco
Linguaggio non ignori i pregj e l'arte,
Del gran Pindaro in te già riconosco
Il dotto stil nell' erudite carte.
Deh! perchè i lauri del Parrasio bosco,
Che Roma a larga man dona e comparte,
Non ti cingono il crin? Qual mai più degno
Esserne può del tuo sublime ingegno?

6

Teco il gran Vermiglioli, e teco miro
L' arguto Brugalassi andar del pari:
Io le molte opre, stupefatto, ammiro
Come parti d' ingegni incliti e rari.
Da voi non lungi il buon Calai rimiro,
Fra lo stuol degli amici a me più cari
Che mi spinsero a dar l' ultima mano
Al mio lavor non affrettato invano;

7

Da voi vedo non lungi i due fratelli
Giacomo e Ferdinando, a cui nel viso
L' antica nobiltà de' Frenfanelli
E la vera amistà scopro e ravviso.
Or quì vorrei che versi assai più belli
A me spirasse il gran pastor d' Anfriso,
Onde a tutti far noto ch' essi furo
Per cui varcai sì vasto mar sicuro.

8

Con essi in Cascia che mi diè la cuna
Spesso mirar solea con mesta fronte
L' alta Rocca che Roma e la fortuna
Voller divelta dal Frenfanco monte,
Ove abbattuta e senza speme alcuna
Giace nelle ruine a noi sol conte;
E Cascia intanto al peregrin dimostra
Le orme appena rimaste all' età nostra.

9

Da lor non lungi in principesca gonna
TERRESA va d' ogni virtù fregiata,
E par che Temi a così nobil donna
La bilancia del dritto abbia affidata,
E che sopra sì forte, alta colonna
La fortuna de' figli abbia fondata.
Oh come è saggia! oh come è casta! oh come
A lei convien di forte donna il nome!

10

Anna DIONISI ancor lieta m' attende
In piè sul margo con la figlia Enrica,
E l' una e l' altra per mio ben pretende
Nota alla Neva far la mia fatica,
Onde ALESSANDRO, dal cui cenno pende,
La raccolga da me con fronte amica;
Ma chi sarà che la presenti al trono,
Se pochi al Mondo i mecenati sono?

11

O Donna egregia, a tante cure e tante
Che ti desti per me grato son' io;
Nè fia giammai fino all' estremo istante
Che sì rara bontà ponga in obblìo:
A spiegarti non ho lingua bastante
I sensi che conservo entro il cor mio,
Sebben sforzo non val, non val ragione
Contro il destin, che al tuo desir s' oppone.

12

Con ardor pari al tuo, ma senza effetto,
Giangherardo tentò ciò che tu tenti
Con quel che chiude nel gelato petto
Più freddo cor degl' iperborei venti.
O mio De Rossi, al tuo verace affetto
Io son tenuto, e se ribrezzo or senti,
D' una ripulsa tal n' ha colpa il fato,
Se non colui che senza gusto è nato.

13

Tu ancor dettando vaghi temi assiso
In mezzo al crocchio di eruditi e saggi,
Sestini ascolti, a cui balena in viso
L' estro febeo pien di brillanti raggi,
Che i casi altrui cantando all' improvviso,
Plausi riscuote e i meritati omaggi
Non men del tanto celebrato Gianni
Or consunto da' scrupoli e dagli anni.

14

Tra questi, *Mangiatordi*, e *Rondanini*,
L' ottimo *Gnoli* veggio e *Muzzarelli*,
Paradisi, *Enrichetta*, e *Sommaini*,
Ch' amo e sempre amerò più che fratelli,
Biondi, *Zaccaleoni*, e *Filippini*,
E con *Rosi*, *Barugi*, e *Santarelli*,
Che mostran tutti a chi l' opre n' osserva,
Che son d' Apollo amici e di Minerva.

15

Te veggio, *Battistin*, che ancor mi serbi
Tutta la fe dell' amicizia antica,
Che contratta da noi negli anni acerbi,
Mai non puote alterar sorte nemica.
Tu nel roman Liceo tra' nomi e verbi
Sì ben spendesti il tempo e la fatica,
Che già la fama de' tuoi dotti alunni
E' penetrata dall' Occaso agli Unni.

16

Tra *Ricci*, *Candelori* ed altri mille,
Il cui nome la fama inalza e spande,
Evvi il gran *Monti*, ond' il cantor d' Achille
Nell' italico stil non è men grande;
Quel, che pria di cantar del suo Basville,
La via si aperse a tragiche ghirlande;
Per lui d' Aristodemo omai son piene,
Emulo dell' Alfier, le nostre scene.

17

Ma se cantar volessi ad uno ad uno
Gli amici che sul lido in folla stanno,
Qui non potrei ridirvi in conto alcuno
Quali accoglienze or nella tenda fanno
Il re Circasso, e con Medor Nembruno
Al primo Eroe dell' indian tiranno,
Che per l' alto valor da lui mostrato
Già l' affetto d' ognun s' era attirato.

18

Da tutti accolto come amico venne
Nella tenda inalzata al fiume in riva;
Sempre il Circasso al fianco suo lo tenne,
Che averlo amico ad ogni costo ambiva.
Da Finalba e Nembrun non meno ottenne
Prove d' urbanità quasi eccessiva;
E a quel, che si vedea tanto onorato,
Gran delitto parea mostrarsi ingrato;

19

Onde lor disse: giacchè la mia sorte
In un crocchio d' Eroi condurmi or piace,
A che mi giova di sfidarvi a morte,
Se gli amici a ferir sono incapace?
Restino nell' obblìo le gare assorte,
E luogo abbia fra noi l' amica pace,
Poichè il mio core ha di oltraggiar ribrezzo
Le vostre cortesie, che non han prezzo.

20

Così dicendo, nella destra prese
Il re Circasso, e gli soggiunse poi:
Vinto mi chiamo, o cavalier cortese,
Dalla tua gentilezza e modi tuoi.
Cessino quì le gare e le contese,
Che pace ed amistà voglio con voi,
Ed ecco, giacchè noi pace troviamo,
La destra in pegno onde mostrar che v'amo.

21

Ciò detto appena, l'inclito Sironte
Porse lieto la destra ad uno ad uno:
Prima all'amico del figliuol d'Almonte,
Poscia a Zenabro e al giovane Nembruno.
Tutti gli diero un lieto bacio in fronte,
E non s'astenne d'abbracciarlo alcuno;
Solo Finalba a lui diede la mano
Per l'amistà non implorata invano.

22

Vogliono poi, sedendo a mensa lieta,
Che le forze col cibo egli rinfranchi
E col vin, che non cede al vin di Creta,
Di Medoro e Nembruno assiso ai fianchi;
Poi nella notte tenebrosa e cheta
Diedero in braccio al sonno i corpi stanchi,
Nè si destar, finchè non venne il Sole
Del nostro mondo a illuminar la mole.

23

Ma sortì appena, il re di Circassìa
Avendo a lato la Donzella amata,
Di Sironte saper brama qual sia
La volontà che ancor gli tien celata,
E lo supplica a dirgli in cortesìa
Se volea di Medor seguir l' armata
O tornare in Narsinga al vecchio padre
Oppur d' Ormondo tra le folte squadre.

24

E quel rispose: prigionier son' io
Del vostro amor, nè devo fargli oltraggio,
E tale essendo, al vecchio padre mio
Ritornar senza voi non ho coraggio:
Ormondo ho già per voi posto in obblìo,
Che cerca nel mio danno il suo vantaggio,
Onde cosa più saggia aspettar parmi,
Chiuso in Albracca, l' esito dell' armi.

25

Approvato da tutti il bel progetto,
Dagli amplessi Sironte alfin si stacca,
E sopra un palafren, tra molti eletto,
Lasciò gli amici e la fedel trabacca;
E preceduto sol dal suo valletto,
Pria che mancasse il dì giunse in Albracca,
Dove di Calafron la figlia bella
Lieta lo accolse, e dimorò con quella.

26

Ormondo intanto la notizia volle
Saper di quel Campion da' fuggitivi:
N' udì l' acerbo caso, e se ne dolse
Sull' incertezza se sia più tra' vivi:
Di farne aspra vendetta alfin risolse
E versar de' nemici il sangue a rivi;
Perciò a Nembrun, ch' è di tal danno autore,
Cavar dal petto e divorargli il core.

27

Ebbro di sdegno, a ripensar non stette
Che Ziliante avea dietro le spalle:
In moto senza indugio il Campo mette
E fa che prenda verso Albracca il calle.
Lungo il fiume per vie malvage e strette
Con quel si caccia nell' angusta valle,
In cui Sironte da' nemici cinto,
Era già stato sbaragliato e vinto.

28

E di più volle il suo crudel destino
Che col Campo l' ardito Ziliante
A Roccabruna giungesse vicino
Dove Ormondo accampava il giorno innante,
Poichè avendo affrettato il suo cammino,
Tre leghe rimanea da lui distante,
E già n' avea quel Capitano accorto
All' amico Nembrun fatto rapporto.

29

Nell' ima valle era col Campo entrato
 L' imprudente figliuol di Marigotto :
 A destra il Polisango, e al manco lato
 Gli erano i monti a cui già stava sotto,
 Nè spazio avea per esservi schierato
 L' esercito, da lui sì mal condotto,
 Nè per uscirne più non v' era strada,
 Che farsela o con l' asta o con la spada.

30

Scostarsi Ormondo non potea dall' onda
 Per cui giungeva vettovaglia al Campo,
 Poichè venendo dalla destra sponda,
 Non v' ha chi metta a' suoi navigli inciampo;
 Ma pur non può dalla vallea profonda
 Uscir con quelli e procacciar lo scampo,
 Per tema di Nembrun che gli era innante
 E a tergo del figliuol di Monadante.

31

Già del gran Ziliante avean le schiere
 Chiuso non sol del Polisango il passo,
 Ma facean sventolar le lor bandiere
 Sugli alti monti a quel ch' era nel basso,
 Talchè da lungi si potean vedere
 Da Nembrun, da Medoro e dal Circasso,
 Avendo essi non men con egual arte
 Fatto lo stesso ancor dall' altra parte.

32

E gli arcieri saliti in quei dirupi
A custodir gli angusti passi stanno
Tra rocce alpestri, ove non ponno i lupi
Salir senza fatica e senza affanno,
E ne' valloni sottoposti e cupi
Tutta l'oste scoprian del gran Tiranno,
Che nel vedersi in tanti modi oppresso,
Freme, e si pente dell'error commesso.

33

Come già nelle forche Caudine
L'esercito roman serrato venne,
E sotto il giogo de' Sanniti alfine
Con suo gran disonor passar convenne,
Così ristretta in quel basso confine
L'oste nemica da Nembrun si tenne,
Che Ziliante ancor dall'altro canto
Avea col Campo suo fatto altrettanto.

34

E come appunto là dove si mesce
Con l'acqua della Nera il nostro Corno,
Prigion rimane lo stellato pesce
Nella rete, che a lui nega il ritorno,
Trovar l'uscita mai non gli riesce
Per quanto giri e si raggiri intorno,
E mentre con ardor la fuga tenta,
Preda alla fin del pescator diventa;

35

Così successe al temerario figlio
Di Marigotto, perchè troppo audace;
E l' ira da cui preso avea consiglio
Non era il fallo ad emendar capace,
E già vano stimava in tal periglio
Al nemico irritato il chieder pace,
E chiaro vede che il suo scampo pende
Dall' esito dell' armi, e a quel s' apprende.

36

Venne intanto la notte, e mille scolte
Si fan vegliar dall' una e l' altra parte,
E nella cieca oscurità più volte
Pugnar fra lor con indeciso Marte;
Ma poi, come dal dì le ombre fur tolte,
Ormondo il suo gran Campo in due riparte,
D' uno l' ardito Valtiren fa duce,
E l' altro a danno di Nembrun conduce.

37

Di quà di là le schiere eran già pronte
Per dar principio alla crudel battaglia,
E ogni guerrier con baldanzosa fronte
Provar desìa quanto il suo brando taglia,
E nel piano, che sta fra 'l fiume e 'l monte,
Già dell' armi il fulgor la vista abbaglia,
E delle trombe il vario suon già desta
Le ire di Marte in quella banda e in questa.

38

L' inferocito Ormondo in tali guise
Le proprie genti in ordine dispose:
I suoi pedoni in due schiere divise
E i suoi cavalli in mezzo a quei frappose:
Alla testa di questi egli si mise,
E un bosco d'aste all' inimico oppose:
L' ala destra diresse Poliferno,
E Nallo della manca ebbe il governo.

39

Sisametre, Idrogeno, e Polemago
Son con Ormondo, e Calcestagio insieme,
Che a tutti allor, come indovino e mago,
Dava già di vittoria un' alta speme.
Oh stolto! eppur quel dì non fu presago
Ch' egli già s' appressava all' ore estreme;
No, che legger non ponno i Zoroastri
Gli eventi del futuro in fronte agli astri.

40

Non così fece il prode Valtireno
Che i pedoni schierò nel lato manco,
Poichè, se mai cedevano il terreno,
Prender poteva l' inimico al fianco,
E a destra rimaneano esposti meno
I suoi cavalli, o più difesi almanco,
Poichè il dirupo e la montagna altera
Sul destro lato inaccessibil' era.

41

Ziliante di là poco lontano,
Che tutte possedea le arti guerriere,
Tra 'l fiume e 'l monte nell' angusto piano
Ordinate in battaglia avea le schiere,
E già la figlia del re Stordilano
Avea lasciato nelle sue trinciere
Col suo bagaglio e con Dicilla quanti
Soldati a custodirle eran bastanti.

42

Egli sopra un destrier di tonda groppa,
Di ventre smilzo e di leggiadra testa,
Tra quelle fila con ardir galoppa
Per dar coraggio a quella schiera e questa,
E con lingua, che in dir mai non intoppa,
In tutti il marzial foco ridesta,
E in queste chiare e stimolanti voci
Sgombra il timor dagli animi feroci.

43

Fidi compagni, io già vi scorgo in faccia
Misto coll' ira il solito ardimento
Col qual sempre pugnaste, e deste caccia
Al fier Tiranno in cento assalti e cento:
Noi d' Ormondo seguita abbiam la traccia,
Che sotto Damugir salvossi a stento:
Ora dunque al fellon si piombi sopra,
E la caduta sua dia fine all' opra.

44

A me già prometteste e a Logistilla
Torgli lo scettro che nel pugno serra
Col serto d'or che in fronte gli vacilla,
E quell' anima rea mandar sotterra;
Convien del sangue rio l'ultima stilla
Trargli dal core, e terminar la guerra,
In cui l'avidità di sì gran ladro
Ha le nostre città poste in soqquadro.

45

Pera l'usurpator degli altrui regni
E sian gli ampli tesori a lui ritolti,
Ch' egli sol per crudeli empj disegni
Da tutta l'Asia devastata ha tolti,
E ch' or qual premio di cui siete degni
Nel suo Campo la sorte ha in un raccolti,
Tutti nostri saranno a suo dispetto,
E sicura vittoria io vi prometto.

46

Di più non disse, e la visiera abbassa
Che alta tenea sopra l'ardita fronte:
Poscia come di volo al centro passa
Tra le sue genti alla battaglia pronte.
Intanto Valtiren coll' asta bassa
Le schiere assale più vicine al monte
Con sì grand' urto, che cader fa molti
Sopra il nudo sabbion, di sella tolti.

47

Il prode Agromandan trafitto in seno
Era di sella nel sabbion caduto,
E pesto dal destrier fu di Nardeno
Che di fianco venìa per dargli ajuto;
E questo ancor sull' arido terreno
Dall' urto di quel re venne abbattuto:
Contro Lampede poi l' asta e il cavallo
Spinse, nè andò quell' aspro colpo in fallo.

48

L' acuta lancia nell' arcion gli ficca,
Che sul dorso al destrier strisciando passa,
Ma con impeto tal spinse la picca,
Che cigne insieme e pettoral fracassa,
E sella e cavalier dal dorso spicca
E rotta in quella la gran lancia lassa
E qual vetro si spezza, e l' altro intanto
Riman dall' ugne de' cavalli infranto.

49

Oppose all' asta di Fineo lo scudo
Mentre la spada nella destra prese;
Ma quel si franse, e da quel colpo crudo
La bontà dell' acciar quel re difese;
E questo e quel già stretto il brando nudo,
Con ogni cura al suo vantaggio attese,
Nè al re di Calicutte al paragone
Può star Fineo nell' inegual tenzone.

50

Valtireno non sol costui sorpassa
D' agilità, ma d' ardimento e lena,
E al suo rival che sul destrier s' abbassa,
Un gran fendente con tal forza mena,
Che l' usbergo non sol taglia, ma passa
A dividergli in mezzo ancor la schiena:
Fin presso il collo vien Fineo reciso,
E pende in sella in due parti diviso.

51

A sì fiero spettacolo trascorse
A tutti gli altri un freddo gel per le ossa,
Nè più alcuno a quel re tentò d' opporse,
Che impara a spese altrui quanto far possa;
Ma il buon Ruggier che del timor s' accorse
Che ne' suoi cagionò l' aspra percossa,
Lasciando i vili, di cui fea macello,
Corse con Balisarda incontro a quello.

52

Già quel brando due squadre avea distrutte.
Contro quel non valea scudo nè maglia;
E a tal stato le cose avea ridutte,
Ch' era già per dar fine alla battaglia,
Quando volle al gran re di Calicutte
Ruggier mostrar quanto il suo braccio vaglia,
E quel contro Ruggier senza intervallo
Con ardir non minor spinge il cavallo;

53

Deh! Valtiren, qual mai furor ti spinse
Contro un guerrier che non ha pari in terra!
Chi Mandricardo e Rodomonte vinse,
E tanti e tanti Eroi mandò sotterra,
E chi dal dì che Basilarda cinse
Coll' usbergo ch'Ettor portava in guerra,
Vincer tu speri? un tal pensiero è vano,
E meglio era per te starne lontano.

54

Ruggier là giunse, e Valtiren percosse
D' una botta sì dura e sì gagliarda,
Che all' intrepido re l' anima scosse,
Ma pietosa con lui fu Balisarda.
O fosse allora il suo destino, o fosse
La morte che venir volea più tarda,
La spada in mano di Ruggier si volse,
E nelle tempie a quel di slancio colse.

55

A lui col cranio la metà del volto
Tagliato avrìa la formidabil spada,
E l' infelice re, di vita tolto,
Dell' averno calcata avrìa la strada;
Ma contentossi il colpo onde fu colto
Che sul collo al destrier stordito cada,
E che lo porti il suo cavallo errante
Dove pugna il figliuol di Monadante;

56

Preso da un cavalier fu per la briglia
Il corridor, che in sua balìa lo porta,
E col re semivivo il cammin piglia
Verso le tende, e in quelle lo trasporta,
Ove di Stordilan la saggia figlia
Con Dicilla, di lei non men' accorta,
Toglier di sella e disarmar lo fanno
Dai guerrier, che del vallo in guardia stanno.

57

Da lor fu poi nel padiglion maggiore
Sopra un letto riposto il re confuso,
Ove con spiritoso e grato odore
L' alma gli richiamar de' sensi all' uso.
Convinto Valtiren da tanto amore,
Della lor cortesia non fece abuso:
Grazie ne rese alle due donne belle,
Nè gl' increbbe prigion restar con quelle.

58

Mentre ancor stava la battaglia in forse,
E grande in ogni parte era il macello,
Contro Idrogeno furibondo corse
Di Brandimarte l' inclito fratello,
Che seco ha un stuol che dal Crociero all' Orse
Non v' era stuol da confrontar con quello;
Astolfo egli tenea nel manco lato
E Ferraù, che per la guerra è nato.

59

Stanno nel centro in loco di Dicilla
Erifile superba e Rubicocco,
E a tutti in fronte un tal coraggio brilla
Che i perigli incontrar stimano un fiocco;
V' era Arcinasso, a cui diè Logistilla
Dipinto nello scudo il mesto Allocco,
E tutti ad assalir con Ziliante
Vanno i nemici in un medesmo istante.

60

Per nemico Idrogeno aveva a fronte
Armato di finissimo metallo,
Con Brunador che al suo Rinoceronte
Avea sostituito altro cavallo.
L' uno e l' altro tenea le spade pronte
Per azzuffarsi e non colpire in fallo,
E contro i nostri con le spade in alto
Diero principio al sanguinoso assalto.

61

Quell' assalto fu tal, che in un confusi
Cavalli e cavalier vanno sossopra,
E tanto son tra lor serrati e chiusi,
Che romperne le file è vana ogn' opra;
Ma la fortuna, che ne' casi astrusi
Vuol che il vero valor chiaro si scopra,
Pose a fronte del prode Ziliante
Il più duro guerrier ch' abbia il Levante.

62

Al suo bajo cavallo e all' armatura
Riconobbe il terribile Idrogeno,
Poichè di Damugir sotto le mura
L'avea provato e conosciuto appieno.
Con quel s'azzuffa, e a quel mostrar procura
Che in battaglia campal valea non meno,
E a quel s'avventa qual presso lo stagno
Sopra candido cigno augel grifagno.

63

A Ziliante, come can mordente
Anco Idrogeno con furor si scaglia,
E per mezzo con orrido fendente
L'opposto scudo gli divide e taglia.
Raddoppia il colpo, e sul cimier lucente
Gli fa sentir quanto il suo braccio vaglia,
E un'ala del grifon tagliò di netto
Che Ziliante avea sopra l'elmetto.

64

Ma con suo gran periglio, perchè mentre
Torna ad alzar la spada fnlminante,
Di punta il brando gli cacciò nel ventre
In fino all' elza il prode Ziliante;
Nè l' usbergo vietò perchè non entre
La spada, e che dal tergo esca fumante;
Ma quel come nel seno il ferro intese,
Indietro cade, e sul destrier si stese.

65

Poi cade in terra, e il vincitor si caccia
Tra il nemico squadron serrato e stretto:
A chi l' elmo percuote, a chi la faccia,
E a chi passa col brando il fianco o il petto,
A chi il capo recide, a chi le braccia,
E fa che resti alla battaglia inetto;
Poichè quando di taglio o punta mena,
Si vede il lampo della spada appena.

66

Forse così nella stagione estiva
Un simil danno in fertil campo accade,
Quando sono da grandine nociva
Percosse e guaste le mature biade;
Or questa piega, ed or quell' altra priva
Del frutto, altra recisa a terra cade;
Non altrimenti Ziliante invitto
Fa de' nemici in quel crudel conflitto.

67

Brunador, che da lui lontano é poco,
Brunadoro, figliuol dell' Indalcane,
Giovane, pien d' ardir, pieno di foco,
Prove facea meravigliose e strane
E spargeva la terra in ogni loco
D' armi, di corpi estinti, e membra umane;
Ed Arcinasso, che si appressa a lui,
Ferì sul capo, e lo divise in dui.

68

A Rubicocco, che tenea di mira,
E che facea de' suoi strage mortale,
Col suo destrier s' appressa, e acceso d' ira
Gli va di fianco e con furor l' assale:
E a quel di punta un mortal colpo tira
Che di botto gli tronca il fil vitale;
Penetra nella maglia e si fa strada
In fino al cor l' insanguinata spada.

69

Poi contro Astolfo impetuoso corse,
Che men di lui non era ardito e forte;
Ma non previde intanto e non s' accorse
Che andava incontro a inevitabil morte:
E questa incerta sarìa stata forse
S' egli contraria non avea la sorte.
Da lancia ignota nel ventre percosso
Il destrier, cadde col guerriero indosso.

70

Cadde sul destro lato, e gli tien sotto
Il cavallo già morto il destro piede,
Che, nella staffa fracassato e rotto,
Ritrar da quella non avea più fede,
Quando un guerrier, da cruda rabbia indotto,
Sopra coll' asta un colpo tal gli diede,
Che gli trapassa il corpo, e lo conficca
In terra in un colla ferrata picca.

71

Intanto Astolfo nella ostil falange
Si caccia, nè più trova emulo alcuno,
E a Zeleno coll' elmo il capo frange,
Che atterrato col brando avea più d' uno:
Uccide Aliferneo nato sul Gange,
E le mani recide a Childebruno,
Che combattea con tre palle di ferro
Incatenate in un baston di cerro.

72

L' ostil caterva innanzi a lui si sbanda,
Sempre inseguita dal figliuol d' Ottone:
Ma quant' alme di più nell' Orco manda
L' invincibil figliuol di Falsirone!
A cui sol Polemago in quella banda
Con i suoi Lestregoni invan s' oppone,
Che sotto i colpi della ferrea mazza
Altri lascia storditi, ed altri ammazza.

73

I Lestregoni ancor, dietro l' esempio
Del duce lor, meno di lui non fanno,
Ma con tanta ferocia e tanto scempio,
Che ai nemici rendean danno per danno,
Poichè ne' petti un cor crudele ed empio
Avean simile in tutto al re tiranno:
Basta sol dir che quasi dalle fasce
Di carne umana ognun di lor si pasce.

74

Quel re , per dare a Ferraù la morte,
Ogni mezzo, ogni via tentar procura;
Ma lo Spagnuol, molto di lui più forte,
Si ride de' suoi sforzi e non li cura:
A quel s' appressa per le vie più corte,
E nell' anca un tal colpo a quel misura,
Che di netto vicino all' anguinaglia
La destra coscia gli distacca e taglia.

75

Non così sasso rotolando piomba
Dall' eccelso appennin donde si stacca,
Quando nel gran vallon, che ne rimbomba,
Gli alberi spinge che divelle e fiacca,
Come fa che ciascun ceda e soccomba
Sotto il gran peso a chi quel fier s' attacca,
E tanti seco ne distende in terra,
Quanti con le falcate ugne ne afferra.

76

E siccome nutrirsi a tutto pasto
Era quel Re d' umana carne avvezzo,
Ne fu in terra più d' un sbranato e guasto,
Ne' di beverne il sangue ebbe ribrezzo;
Mentr' egli con la morte era in contrasto,
Lordo e ravvolto nel sanguigno lezzo,
Il buon destrier, che Ferraù cavalca,
Sotto il ferrato piè lo pesta e calca,

77

Se qui fan di valor famose prove
Ferraù, Ziliante, e il Duca inglese
Coll' iuvitto Ruggier che in fogge nuove
A far macello de' nemici attese,
Non minor strage si faceva dove
Già Nembrun con Ormondo era alle prese,
E i soldati non men che i capitani
Di quà e di là stanno a menar le manì.

78

Il suono delle trombe e de' timballi,
De' corni e di altri bellici stromenti
Echeggiar fanno i Monti e le ime valli,
Misto insieme di gemiti e lamenti;
E il suol d' uomini estinti e di cavalli
Vien coperto ne' primi aspri cimenti
Di lance infrante, e d' arme d' ogni sorte,
E allora ovunque passeggiar la morte.

79

Fra' primi duci che seguiano Ormondo,
Farſo fu che attaccò l' aspro conflitto,
Farſo che dopo quello era il secondo,
E le schiere reggea nel lato dritto:
Egli il fiero Arimbeo tolse dal mondo,
Dalla sua lancia in mezzo al cor trafitto,
Quell' Arimbeo che mentr' era pastore
S' acquistò tutto di Nembrun l' amore.

80

Non giova a Norco che venia da tergo
Oppor lo scudo alla nemica lancia,
Che non può la bontà del fino usbergo
Dal ferro micidial salvar la pancia:
Tutto lo passa, e dal suo caro albergo
L' alma fuggendo, impallidì la guancia:
Cade; ma rotta nella sua ferita
L' asta riman, che lo privò di vita.

81

Farfo poscia il troncon che in man gli resta,
Come saetta tra' nemici scaglia
Con tanta forza, che la faccia pesta
A molti che venian per far battaglia:
Quindi stringe la spada, e fa con questa
Veder quanto sia forte e quanto vaglia:
A chi trafigge il petto, a chi recide
Il capo, ed altri in altri modi uccide.

82

Di lui non si mostrar meno valenti
Gli agguerriti pastor nel gran conflitto,
Ma si cacciar tra le nemiche genti
Dietro la scorta di Zenabro invitto:
Colpi mena costui tanto possenti,
Ch' altri taglia a traverso, altri per dritto,
E se Farfo di quà fa strage orrenda,
Di là Zenabro il grave danno emenda.

83

L' isola di Ceylan, ricca d'aromi,
Resta per man di lui priva d' Oronte,
Cultor degli odorosi cinnamomi
Onde ripiena è la pianura e il monte:
Ed altri uccide di sì strani nomi
Che sol per dirli fan sudar la fronte,
Perchè duri e ridicoli son tanto
Che mal si ponno uniformar col canto.

84

Non lungi da Zenabro è Poliferno,
Ch' entrato allor nella terribil zuffa,
Sembra un demonio uscito dall' inferno,
E qual cignal quando s' avventa e sbuffa;
De' nostri egli già fa sì mal governo,
Che molti uccide nella gran baruffa,
E chi a quel suo furor tenta far guerra,
Ferito e morto vien disteso in terra.

85

Era Medor poco da lui discosto
Che altrettanto facea dalla sua parte
Ma vuol provar, della sua vita a costo,
Quel fiero Re che somigliava a Marte,
In fianco prender lo squadron frapposto,
Ed usa quanto può la forza e l' arte,
Ne' far prodigj di valor s' astenne
Finchè vicino al suo rival non venne.

86

Tra lor comincia una battaglia, quale
Mai non fu vista in riva al Simoenta,
Che se Medoro Poliferno assale,
Poliferno a Medor fiero s' avventa,
E se la morte all' African non cale,
Neppur la morte l' Indian paventa,
E l' uno e l' altro, amanti della gloria,
Aspirano all' onor della vittoria.

87

Mentre Medor della nemica spada
Ribatte i colpi in quella pugna orrenda,
Un fra molti ne svia, perchè non cada
Sopra l' elmo dorato, e il capo offenda,
Onde fa sì che per diversa strada
Tra la coscia e l' arcion quel colpo scenda,
E che l' avesse nella coscia manca
Leggermente Medor vicino all' anca.

88

Medor piegato allor sopra il Cavallo,
Il braccio innanzi e il crudo ferro spinge,
Che passato l' usbergo di metallo,
Gli entra nel petto, e il fiero cor gli attinge,
E d' un feral color tra 'l fosco e 'l giallo
Le gote di quel Re la morte tinge,
E nel ritrar la spada, in un con quella
A Poliferno uscì l' anima fella.

89

Or chi potrìa ridir con quanta rabbia
Da Varallo Finalba è combattuta?
Ciò non presume alcun, quando non abbia
L' acqua del fonte Cabassin bevuta.
Rotta a Varallo nell' arsiccia sabbia
Già dal braccio la targa era caduta,
Nè ancor Finalba gode alcun vantaggio
Sopra quel, ma del pari iva l' oltraggio.

90

Varallo il peggio avea, perchè ferito
Era in più lochi, ed è Finalba intatta,
Mercè l' usbergo già da lei vestito
Vicino all' urna per Calcante fatta;
Ond' Ella, che mai colpo avea fallito,
E a perder tempo poco ben s' adatta,
Menò di taglio, che Varallo colse,
E fra il collo e la spalla il colpo accolse.

91

Le armi e le ossa tagliando, in fino al petto
Giunse la spada ch' Ella a se ritira,
E l' alma nell' uscir dal suo ricetto
Seco all' Orco portò la rabbia e l' ira.
Quel cade in terra dal suo peso astretto
Fra gli altri estinti senza onor di pira,
Nè la sposa potea secondo il rito
Arder in quella col fedel marito.

92

Così Finalba dalla briga tolta
Che fino allor le avea data Varallo,
De' suoi nemici nella turba folta
Spinse sdegnosa il persian cavallo,
E fra le aste e gli strali, ond' ella è colta,
Va che sembra una donna di metallo,
Mercè lo scudo e l' armatura fina
Che fu già dell' amazone regina.

93

Mentre Finalba ora rintuzza or spezza
Le armi nemiche, e molti all'Orco manda,
Nallo, che poco la sua vita apprezza,
Gran prove ancor facea nell'altra banda;
Ma nel veder la forza e la destrezza
Del re di Circassia, ch' era ammiranda,
Ne sente invidia, e nel suo cor dispone
Venir con quello a singolar tenzone.

94

V' andò di fatti, ma dall' aspra pelle
Dell' Orca e dal fatal brando di Marte
Difeso era il Circasso, onde tra quelle
Genti sicuro va per ogni parte;
Sicchè l' invidia e la contraria stella
Nallo contro costui spinsero ad arte,
Forse perchè volean le parche avare
Il suo stame vital quel dì troncare.

95

Venne di fianco, e nel sinistro lato
Colpì coll' asta il re di Circassìa,
Che se d' altra corazza andava armato,
Trafitto il re da parte a parte avrìa;
Ma dall' usbergo al ferro fu negato
Nel regio fianco schiudersi la via,
Sebben poco mancò che fuor di sella
Tratto non fosse dalla botta fellà.

96

Il re Circasso Rabican rivolse
Là dove venne la percossa acerba,
E ruotando la spada in cerchio, colse
Nallo sotto la fronte alta e superba:
A quel meschino tutto il cranio tolse
Con mezzo elmetto, e li mandò sull' erba;
Nè fia stupor, perchè la spada taglia,
Come tenero latte, e piastra e maglia.

97

S' egli prove quì fa degne di lodi,
Più grandi altrove ne facea Nembruno,
Che ferito ed ucciso in varj modi
Tra' guerrieri d' Ormondo avea più d' uno:
D' atterrar brama i più robusti e prodi,
Benchè pari in valor non trovi alcuno,
Mettendo a terra sotto i colpi crudi
Aste, cimieri, scimitarre, e scudi.

98

Sembra un cignal, che da' molossi cinto,
Col soccorso del dente fulminante
Or quel ferisce, or questo lascia estinto,
Or fuga quel che gli si para innante,
Arruffa il pelo, e per non esser vinto
Non gli accorda di tregua un solo istante,
E fa che ad onta d' ogni opposto inciampo
S' apra col suo valor libero il campo.

99

Tal fu Nembruno in mezzo a quel drappello,
Ma tosto in sua difesa Ormondo accorre,
Fra sè sperando che Nembrun sia quello
A cui tanto desìa la vita torre.
Già vengono alle mani, e in quel duello
Uno Achille somiglia e l' altro Ettorre,
Nè l' uno all' altro cede, perchè sanno
Schivare i colpi o ripararne il danno.

100

Pari d' ardir, pari di forza sono,
E fra lor la vittoria incerta pende;
Già dell' armi percosse il grave suono
Con orror di ciascun l' orecchio offende;
Nè la corazza nè lo scudo è buono
Contro la spada che dall' alto scende;
E intanto l' uno e l' altro in più d' un sito
Con grave danno rimanea ferito.

101

Intanto fu dal barbaro Arimano
Il destrier di Zenabro in terra steso
Con ferrea mazza, nè vi sembri strano,
Perchè cento e più libre avea di peso.
Se n' avvide il Circasso: e Rabicano
Spinse in soccorso del compagno offeso,
Per lo spazio passando che rimane
Tra 'l fiero Ormondo e il figlio d' Agricane.

102

L' urto di Rabicano Ormondo irrita,
E al Circasso nel tergo un colpo mena,
Ma se l' usbergo a quel salvò la vita,
Tutto il dolor ne risentì la schiena.
Contro quel, che a pugnar seco l' incita,
Si volge Sacripante, e mutò scena:
Tra Nembruno e l' Indian la pugna scioglie,
E tutta su di se la impresa toglie.

103

S' avvide intanto d' Agricane il figlio
Che tra' nemici era Zenabro in terra,
E che stava per dare a quel di piglio
L' ostil caterva che lo cinge e serra:
Per dargli ajuto e trarlo dal periglio,
Più con Ormondo non curò la guerra,
Ma in soccorso di quel, che amò qual padre,
Portossi a vol tra le nemiche squadre.

104

Fissa il guardo colà Finalba, e vede
Zenabro nel periglio e il suo germano,
Ch' uno in sella faceva e l' altro a piede
Le ultime prove dello sforzo umano:
Allor qual tigre, ch' avida di prede
Esce affamata fuor dell' antro ircano,
Piomba sul gregge e colle acute zanne
Sol cerca disertar mandre e capanne;

105

Tal Finalba parea, che gira in tondo
La fiera spada e si fa larga piazza,
E sei giganti ch' avea seco Ormondo
Un dopo l' altro in varie guise ammazza;
Nè mai di questi da che il mondo è mondo
Mostri vi furo di più brutta razza:
Erano spaventosi, alti, e robusti,
Tutti armati di Cova e mazzafrusti.

106

Che qual fulmine a questo e a quel gigante
S' avventa, nè più fiera unqua si vide:
Fa cader la gran mazza a Rubricante,
E la gran destra a Pandracon recide:
Atterra Tratilon, piaga Morgante,
Dal capo al collo Bronilon divide:
Brutalafo trafigge, e manda al piano
La testa del terribile Arimano.

107

Ella tenta ogni via per giunger dove
Per difender Zenabro era il fratello,
Che dava di valor sì chiare prove,
Che niuno ardìa di più accostarsi a quello:
Or quì minaccia ed or ferisce altrove,
Mostrando ognor quanto sia forte e snello,
E così dal conflitto atroce e scabro
Tenta ogni strada per salvar Zenabro.

108

Se allor non era da Nembrun respinto
L' equestre stuol che a quel stava d' intorno,
Sotto il piè de' cavalli, ond' era cinto,
Visto Zenabro avrìa l' ultimo giorno;
Ma fu il nemico stuol fugato e vinto
Dai figli d' Agrican con danno e scorno,
E nel ritrarsi, spazio a quel concesse
Tanto, che in sella risalir potesse.

109

Di Farfo sul destrier salì Zenabro,
A cui sul collo l' aureo fren pendea,
Ma nell' uscir dal sozzo volutabro,
Lordo di sangue, un fier cignal parea;
Nè cessa render grazie al divin Fabro
Che tratto da sì gran rischio l' avea,
E corse poscia a guisa d' una furia
Sopra i nemici a vendicar l' ingiuria.

110

Di quà di là con fiera strage intanto
D' Ormondo il grand' esercito fu rotto;
Ma chi potrìa ridir le strida e il pianto
De' miseri, che vanno ai destrier sotto?
Nel vedersi ristretti in ogni canto
Maledicono Ormondo e Marigotto:
Questo, perchè fu genitor di quello,
E quel, perchè menolli al rio macello.

111

Molti tentar del Polisango il varco
Con speme d' afferrar l' opposta sponda,
Ma gli negaro i marinar l' imbarco,
E morir gli convien' in seno all' onda.
Altri da' sagittarii usando l' arco
Morti restar nella vallea profonda;
Onde convenne a tutti in quel terrore
La clemenza implorar del vincitore.

112

Mentre senza pietà tolti dal mondo
Son da per tutto con orribil danno,
Il re di Circassia col fiero Ormondo
Altrove una mortal guerra si fanno;
Intatto il primo, e offeso era il secondo,
Poichè le armi d' egual tempra non hanno,
Mentre dove l' acciar d' Attila giunge,
Sempre nel corpo avverso o fere o punge.

113

Sovente il suo destrier, detto Feronte,
Gli fu di scampo in quel fatal periglio,
E salvò dall' acciar fatto da Bronte
Di Marigotto il disperato figlio;
Ma che far può di Rabicano a fronte
Che dotato parea d'uman consiglio,
E a cui di Montalbano il Sir gagliardo
Sol potea confrontar col suo Bojardo?

114

Ancorchè veggia rotto il suo gran Campo,
E ferito in più parti Ormondo sia,
Nè possa uscir dall' intricato inciampo
In cui fu tratto dalla sua follìa,
Pur non dispera ritrovar lo scampo,
Vinto ch' abbia il gran Re di Circassìa.
L' orgoglio non gli fa veder che giunto
Era per lui l' inevitabil punto.

115

La spada Sacripante in sen gli caccia
Tra costa e costa, e quel morendo cede;
Ma la ferocia nell' orribil faccia,
Mista al pallor di morte, ancor si vede,
E l' alma con in fronte la minaccia
Sen vola intanto alla tartarea sede,
Ove la pena ria che più l' attrista
E' che s' abbia Medor la sua conquista.

116

In tal modo la morte di costui
Al regno di Medor fissò la base,
E lo scettro così degli avi sui
Alla Consorte libero rimase.
Io, che cantor delle lor gesta fui,
Usando ora sublime or bassa frase,
Quì Medoro abbandono, e quì fo punto;
Poichè della promessa al fin son giunto.

FINE.